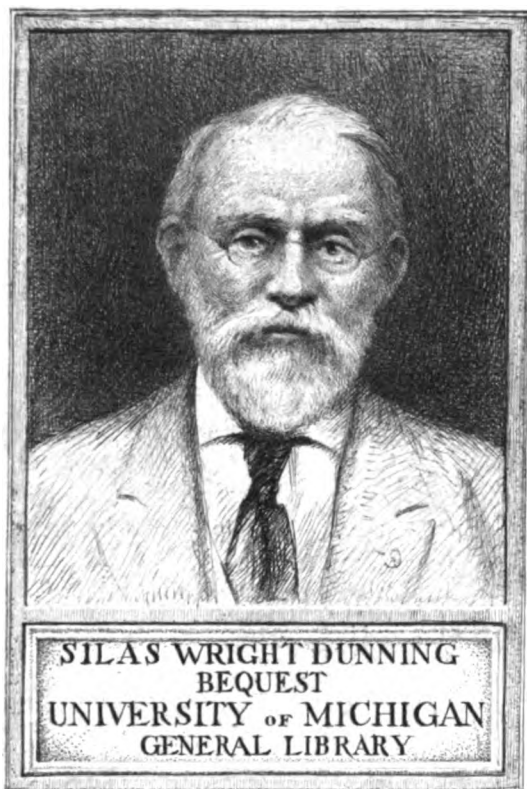
L'IMAGINE VENERATA E CARA
DI
IACOPO BERNARDI
CHE ALLA REDENZIONE DELLA PATRIA
ALLA EDUCAZIONE DEL POPOLO

L'ATENEO VENETO

RIVISTA MENSILE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA

A. S. DE KIRIAKI E L. GAMBARI

VENEZIA
STAB. TIPO-LIT. SUCCESSORE M. FONTANA
1894

INTELLETTO D'ARTE

Comincio con una dimanda: — Chi potrebbe sostenere oggi e sopratutto provare che la pittura, la scoltura e la poesia antiche siano ancora sinceramente, compiutamente gustate ed ammirate?

Entrate in una galleria e invece di guardare i quadri, guardate un po' i visitatori. Radi come le mosche bianche passano davanti alla Madonna del Granduca alzando e fermando appena lo sguardo. Non vedono la divina mestizia del suo volto, inclinato al figliuoletto, quasi ne prevedesse il martirio; — e procedono oltre.

Le donne maravigliose del Tiziano e del Correggio eccitano un po' la loro curiosità, forse perchè sono nude. Ma chi rivede in esse le donne fiorenti e amorose dei poemi cavallereschi, in ispecie dell'*Orlando furioso*: Angelica e Doralice?

Quanti passeggiando, magari oziosi, per via Calzaioli, a Firenze, disviavano pur ieri di dieci passi ad ammirare lo splendido San Giorgio di Donatello?

C'è mai ressa intorno alle Porte del Ghiberti? — al Perseo del Cellini? — al solenne grandioso Mosè di Michelangelo?

« Cose vecchie e conosciute » — diranno alcuni. Ebbene: qual è l'entusiasmo per le pitture e le scolture anche le più belle che si scoprono oggi? — Quanti sono coloro che hanno

cercato e cercano di vedere la nuova Sala del Maccari in Senato o le pitture del Barabino nella Sala Orsini di Genova?

Invece sappiamo l'entusiasmo con che una volta era salutata una nuova statua, un nuovo dipinto! — La Madonna di Cimabue è « con molta festa e con le trombe alla chiesa portata, con solennissima processione ». — Con uguale solennità si fa il trasporto della tavola doppia di Duccio nel Duomo di Siena e i cronisti la registrano come la più bella tavola che mai si vedesse.

La scoperta del Laocoonte solleva tale entusiasmo che dì e notte accorre la folla alle Terme. « *Pare il giubileo* », scrive un contemporaneo.

Appena si inaugura il Perseo e ne' giorni che seguono nella piazza della Signoria « si raguna tanta infinita quantità di popoli, che e' saria impossibile a dirlo ».

Nè molto maggiore è la tendenza degli spiriti moderni verso la vecchia poesia.

Taluni non si peritano di dire che il Petrarca è seccante, il Tasso privo di *ogni contenuto poetico*, il Monti nulla più d'un versaiuolo! — Chiede giustamente un nostro elegante letterato: « Quanti in Italia, sono oggi in grado di gustare un bel sonetto? »

Quella stessa indifferenza che noi avvertiamo nei visitatori di gallerie, si riscontra negli studenti quando leggono le ottave del Poliziano, del Boiardo, e del Pulci, magari le terzine di Dante.

È mancanza di coltura? — è colpa dei nostri metodi d'istruzione? — In parte soltanto. — È, avanti tutto, l'indole umana che ora si manifesta con diverse disposizioni, che prova sensazioni molto più profonde, che sente maggior godimento per altre cose: per un'altra arte: — per la musica e pel teatro in genere.

II.

Le facoltà commotive dell'uomo non muoiono; mutano soltanto predilezione.

Gli entusiasmi che la Grecia e l'Italia del Rinascimento ebbero per gli scultori, i pittori e gli architetti, li ha l'Europa (da due secoli) ugualmenti forti, ugualmente schietti pei musicisti. Nell'affezione, nel culto popolare, nella adorazione e diffusione del nome, Mozart, Rossini, Bellini, Wagner, Verdi hanno preso il posto che fu di Raffaello, di Leonardo, del Correggio e di Tiziano.

In pochi giorni il nome di Pietro Mascagni (anche oltre i nostri confini) è divenuto assai più famoso e popolare, che quelli — ad esempio — di Giosuè Carducci, di Domenico Morelli, di Giulio Monteverde che operano (e quanto degnamente!) da un terzo di secolo.

Le lettere concise e superbe e insolenti che poteva scrivere un Napoleone I, le scrive oggi un musicista o un tenore irritato.

La gente che s'affollava davanti al Perseo, s'affolla oggi all'ingresso del Costanzi o della Scala: la gente che si fermava d'innanzi al S. Giorgio si ferma oggi (anche se è pressata dalle faccende) col naso in aria sotto una finestra donde arrivano suoni e canti.

Le pose plasticamente corrette che si cercavano ai ludi si cercano oggi plasticamente scorrette alla *Belle Helène* e alla *Madame Angot!* — Le ragazze che nel cinquecento s'iniziavano a seccare gli amanti coi sonetti petrarcheschi, oggi, con ineffabile crudeltà grattano il mandolino, pestano il pianoforte o raschiano una romanza di Tosti.

Tutto ciò non esclude (bene inteso) che l'anima non trovi sollievo anche nelle arti belle in genere. Arriveremo per esse all'ammirazione, ma non arriviamo più all'entusiasmo, al fanatismo.

Il *Napoleone morente* del Vela non ha strappato nessuno

di quei gridi d'ammirazione entusiastica che ha saputo strappare una trillata della Patti, uno scambietto della Cerrito. — Quando abbiamo veduto per una o due volte un dipinto, una statua, un monumento, un museo; ben difficilmente torniamo ad osservare ed ammirare; invece andiamo a risentire sino venti o trenta volte le stesse opere già da noi conosciute battuta per battuta, nota per nota.

Così torniamo più volentieri a risentire la *Carmen* pagando un ingresso *salato* che a rivedere *gratis* le sale del Vaticano.

È bene? è male? — In sostanza l'anima nostra ha in diversi tempi, tendenze diverse, atteggiamenti speciali, desideri inconsci, contro ai quali poco si può combattere e discutere. — I Greci portarono al più alto grado la scoltura perchè la sentivano. Per la stessa ragione se ne entusiasmavano. — Il Rinascimento fece salire la pittura alla maggiore perfezione perchè la sentiva fortemente: per questo appunto doveva compiacersene sino all'eccesso, sino a dipingere le facciate e l'interno dei templi e delle case, i mobili, i piatti.

Ora la nuova forma d'arte spontanea, la nuova tensione dello spirito, indipendente, fuori dello manifestazioni delle civiltà trascorse, è la musica. — Tutti le si consacrano più o meno perchè la gustano: e la società che ha la mente e il cuore per farla, ha pure la mente e il cuore per apprezzarla, per amarla, per prediligerla.

E tutte le scuole, tutte le formule, hanno i loro fanatici, impenitenti nell'antagonismo, come una volta per le scuole pittoriche. Chi si pronunzia per la scuola italiana, chi per la francese e chi per la tedesca. — Ma intanto il fanatismo determina la necessità delle esecuzioni — Le opere dei nostri vanno a Berlino, a Vienna, a Parigi, a Pietroburgo; le opere di Wagner e di Gounod vengono fra di noi. É inutile arrabbattarsi — è inutile chiudere le porte — entreranno dalle finestre.

Vediamo perciò nei programmi dei teatri il *Lohengrin* vicino alla *Lucia*, il *Faust* e la *Mignon* vicino all'*Aida*, come

anticamente nei superbi palazzi dei Principi splendevano vicine le glorie della corretta arte fiorentina, della fiammante arte veneziana, e dell'arte umbra, misticamente sobria.

III.

Durerà molto questo eccessivo orgasmo per la musica? — Certamente no. — Passerà come quello per la pittura e per la scoltura, lasciando posto alla temperata riflessione, alla ragionevole ammirazione.

Già parecchie opere tenendo troppo i caratteri d'una passione transitoria, hanno perduto ogni pregio. Che diavolio non sollevava una frase, una parola che contenesse qualche allusione alla patria nel periodo del nostro Risorgimento! Hanno un bel dire quelli che allora erano giovani, che oggi non si trovano più cantanti per eseguirle! — Ma la verità vora è che l'ardore di quel sacro momento politico, ardore che metteva fuoco a tutto, è finito, e — cessata la fiamma — molta di quell'arte è rimasta cenere con poche brace.

Ma chi immagina il furore per le opere verdiane del primo periodo, quelle appunto che non si eseguono più o assai di rado?

Chi dalle narrazioni d'allora sa più discernere quanto di successo spettasse alla musica e quanto all'espansione patriottica?

Quando nell'*Attila* prorompeva il coro

> Cara Italia già madre e regina
> Di possenti magnanimi figli!

il pubblico delirava clamorosamecte, e certo non v'ha chi sostenga esser quel coro una cosa straordinaria. — Infinitamente migliore è l'altro dei *Lombardi*:

> O Signore, dal tetto natìo,

ma più dello svolgimento melodico, destava viva e sincera commozione quel pianto d'Italiani anelanti alla patria lontana, alla famiglia.

Nè bastava — Il successo dei *Lombardi* doveva essere accresciuto per reazione alla censura austriaca, adirata dei motti liberali, e per le proteste dell'arcivescovo, il quale sbraitava perchè si mettevano in iscena le processioni e la valle di Giosafat.

La recita dei *Lombardi* determinò un successo frenetico, da mutarsi presto in una dimostrazione che fu delle prime che segnarono il risveglio del Lombardo-Veneto

Nè mancano gli aneddoti allegri — In Roma, al *Tordinona* si rappresentava l'*Ernani* nel momento proprio della maggiore popolarità di Pio IX. Invece di

A Carlo V sia gloria e onor!

si cantava

A Pio IX sia gloria e onor!

sulla scena e dal pubblico — Dai palchi si spingevano bandiere, e tutti traevano di tasca nastri e coccarde, in mezzo a un frastuono indemoniato. — Alcuni finirono per abbandonarsi ad un entusiasmo pazzo. — Un tale, vestito con la divisa della Guardia Nazionale mette una gamba fuori del palco e gesticolando come un ossesso chiede il *bis* del coro che gli si concede in mezzo agli applausi. Lo ridomanda per la terza volta. Non è pago ancora: lo rivuole. — Chi approva e chi protesta fischiando. — Il milite audace si leva la giubba, poi il corsetto e fa volare tutto in platea. — Poi tratta la daga dal fodero, la scaglia con tanta violenza verso la scena, che va piantarsi sulla bocca d'opera. Ed è fermato dai vigili mentre cerca di liberarsi dai calzoni cantando sempre

« A Pio IX sia gloria e onor! »

Così elementi esterni ed intimi continuano sempre a variare il gusto delle società: talora più che a variare, a traviare. — Come la materia eternamente *con veci alterne* si modifica e si presenta sotto nuovi aspetti, così lo spirito umano prende diverse forme, esplica diverse manifestazioni.

Una stessa arte, ha nei diversi tempi, branche che si sviluppano ed altre che si accorciano. Sul principio del secolo in grazia del predominio che aveva il canto sull'istrumentale la celebrità, la *libertà interpretativa*, la licenza era tutta dei cantanti. — Allora l'orchestra aveva poca importanza, talora quasi il valore d'una chitarra, cosicchè la guidava il primo violino, ora dirigendo, or suonando. — Oggi il trionfo della parte sinfonica ha diminuito d'importanza e gli umori dei cantanti, rialzando l'importanza e anche gli umori dei direttori, i quali sono i veri sovrani dello spettacolo e ne hanno infatti lo scettro.

Tale è l'inconscio svolgimento, e tutto deve seguirlo, e tutti gli artisti debbono accettarlo se non vogliono perire, poichè contro l'onda non riesce possibile rimontare. — Giuseppe Verdi ha detto: « *Torniamo all'antico* »; ma nello stesso tempo egli è stato primo, scrivendo l'*Otello* e il *Falstaff*, a distruggere quel suo aforismo e a cercare, più che fosse possibile, di tenersi al moderno.

D'altronde, che questa prima civiltà musicale, quantunque assai viva ancora, accenni a decrescere: che la passione pel melodramma riveli già una prima stanchezza, io credo che nessuno possa dubitare. — Troppe volte lo spettacolo è discreto e nullameno non piace. Il pubblico è già troppo preoccupato e trascinato alla critica.

É noto che nei due ultimi secoli scorsi i frequentatori di teatri godevano assai di più. Badavano a divertirsi: nè protestavano contro l'esecuzione se non nei casi di estrema infamia. — Allo spettacolo della scena s'aggiungeva lo spettacolo dei palchi, illuminati a torce, dove le dame e i cavalieri negli intermezzi, cenavano come ai veglioni, e il Confaloniere e i Cardinali e i Signori Anziani intervenivano in forma *pub-*

blica e *solenne*, e mentre la prima virtuosa cantava l'arietta finale, i donzelli del Comune o i famigli di qualche Duca o Principe, si sporgevano dal ponte di mezzo, con le fiaccole accese e vi rimanevano sino a che la tela calava sull'ultima scena.

Allora la platea, in un batter d'occhio si sgombrava dei banchi, e le Dame scendevano dai palchi e cominciavano le danze, mentre il flauto o il violino ricamava qualche delicato minuetto del Cavalli o del Gluck.

Tutto questo è scomparso, come la maggiore e miglior parte del carnevale, e se il teatro sopravvive ancora ed ha tuttavia vigore notevole, si deve semplicemente al fatto che il teatro in genere e il melodramma in ispecie, è un prodotto sommamente artistico, una sintesi complessa delle arti belle, e che la civiltà musicale è salita sempre, sino quasi ai nostri giorni. — Ma dovremo nondimeno convenire che lo spettatore d'oggi tramuta spesso il gaio divertimento d'una rappresentazione musicale, in un tranqnillo (e qualche volta noioso) esercizio di gusto, perocchè spesso si compiace d' un capolavoro e l'ascolta, come uno studioso, pazientemente dichiarando però di non divertirsi. Ed allora appartiene alla parte più distinta; perchè non manca un buon numero di persone, che incolpa di poca capacità gli esecutori e di poco genio i maestri, non sapendo appunto spiegarsi come la musica che altre volte entusiasmava, oggi appaia tanto noiosa. — E trovano tutto da criticare — Guai se credono che una veste magari un bottone, non corrisponda storicamente all'epoca contemplata nell'opera. — Guai ad un verso sbagliato nel libretto! Non si bada più alla musica nel suo complesso: si va a caccia di stonature, di anacronismi: si mormora e zittisce (per una *scroccata*, per una piega falsa nell'ugola) un artista che canta bene; — si cerca col lumicino un difetto in un mobile, in una scena — si sta alla vedetta per sorprendere nella musica una reminiscenza; nel libretto, una situazione falsa o vecchia; nell'orchestra, un violino scordato. — Invece d'ammirare ciò che v'ha di buono; si amareggiano o meglio ammirano soltanto ciò che v'ha di cattivo.

I nostri bisnonni invece, quantunque le esecuzioni in complesso fossero inferiori, vedevano tutto bello, perchè predilígevano *senza restrizione* quella forma d'arte. — Noi all'incontro ci preoccupiamo quasi sempre della critica. — Essi amavano la musica e non ne scorgevano, o poco si curavano dei difetti, così próprio come non si veggono in una donna che si adora. — Noi vediamo invece quasi solo i difetti perchè cominciamo a disamare.

E non sappiamo più a che santo votarci. — La critica, il pubblico, i maestri di musica tentennano, nè seguono criteri generali d'arte. Mentre da una parte si accettano astruserie diaboliche, dall'altra si rimettono in scena opere d'un secolo addietro, iniziando così l'archeologia della musica, il che mostra decadenza nella produzione odierna. Perocchè i secoli di grande facilità a produrre capolavori, non hanno tempo e voglia di preoccuparsi di ciò che è invecchiato. — Il quattrocento non si preoccupò della pittura giottesca, come il Rinascimento disdegnò la cosidetta architettura gotica — Quei tempi lavoravan troppo per conto loro per distrarsi — Avevano troppo bella vetta da raggiungere per pensare a rivolgersi indietro. Mentre fiorivano Rossini, Bellini, Meyerbeer, Donizetti e cominciavano Verdi, Wagner, Gounod, chi aveva tempo per l'esumazione delle cose del Gluck, del Paisiello e del Cimarosa? — L'abbiamo ben oggi, il tempo, oggi che non si valuta più che differenza esista tra successo e fiasco; perocchè, dopo un èsito buonissimo con una trentina di chiamate e una dozzina di *bis*, un' opera muore, esito che somiglia ad un funerale goduto in vita dal maestro, rinnovante la strana curiosità di Carlo V, il quale si stese sul feretro e volle *godere* le proprie esequie!

Ma la prova che la indifferenza non è in tutto causata da mancanza di gusto e di finezza e di voce dei nostri cantanti, ma dalla stanchezza del genere e delle *formule vecchie* (le quali ben poche volte tornano inattese a un pubblico come il nostro che le conosce a fondo) sta nel fatto che ai pubblici americani e asiatici (cui la musica riesce ancora nuova in

buona parte) delira all' esecuzione di vecchie opere eseguite da cantanti moderni, come già i nostri padri deliravano ascoltando la Malibran, la Grisi e Giuditta Pasta.

Certamente non ha piccola importanza in questo principio di stanchezza pel teatro, l'abuso che del teatro stesso si fa oggi — Nelle città di qualche importanza, sino all'esordio di questo secolo, i teatri si aprivano per due sole volte all'anno. Nelle città secondarie non tutti gli anni avveniva d'avere spettacolo. — Dei piccoli centri, rari quelli che avevano un teatrucolo di legno — Oggi invece, eccoti diversi teatri aperti contemporaneamente tutto l'anno nelle capitali; eccoti due o tre spettacoli di musica o di prosa nelle provincie; eccoti lo spettacolo sino nei villaggi, dove fioriscono (eredi legittimi degli Arcadi) i filodrammatici d'ineffabile e disperata memoria!

Per la costruzione di teatri v' ha chi non si perita di sconciare monumenti. — Vediamo il Coréa nel Mausoleo d'Augusto. — Un teatro ad Assisi ha invaso l'antico Monte frumentario. Il teatro di Verucchio è costrutto nella rocca donde discesero i Malatesta. — In altri luoghi il palcoscenico si è insinuato fra le pareti di qualche chiesa o di qualche monastero soppresso, come a Polesella.

Ora la sovrabbondanza ingenera stanchezza e desta le pretese dei più esigenti spettatori. I confronti sono troppo immediati!

Nel secolo passato si arrivò del pari a una consimile esagerazione con le decorazioni e la pittura. — Ogni spigolo di sala era coperto di stucchi, di pitture, di quadri, di arazzi, di cornici, di mobili, di dorature, di bronzi, di specchi, di cariatidi. — La visita dei palazzi signorili stancava l'occhio e sopraffaceva lo spirito, tanto che non si tardò a terminare una corrente di reazione per cui molti credettero bene di tornare agli appartamenti disadorni — e si ebbero quelli pressochè squallidi della prima metà del secolo nostro.

E la stanchezza di quel lusso emerge tutta da un'abitudine di Maria Teresa, che, annoiata delle cure diplomatiche, si ritirava in una camera disadorna e scialba di Schönbrunn, dove

non era pure un quadro, dicendo che nello splendore delle altre sale non riusciva a riposarsi perfettamente.

Che se del resto, più d'un esempio storico; amate un esperimento di tutti i giorni, voi lo avrete nel fatto che un dipinto, solo, nello studio del pittore, fa molto maggior figura che non in una esposizione, fra tutto il cicaleccio dei colori e delle scuole; e che un capolavoro d'arte antica appare più splendido, isolato in una casa privata, che non tra la folla delle tele e delle statue in una galleria o in un museo.

IV.

Ma quel poco che ho detto per la musica e per l'arte decorativa, dovrebbe estendersi a tutto il vivere moderno, a tutto il sistema educativo dei nostri tempi, nei quali si ha la falsissima idea che la molteplicità delle impressioni giovi al gusto della vita.

In conclusione, invece, il vivere moderno, rapido, precoce, riduce presto nello scetticismo, poi nel tedio e, qualche volta, nella disperazione; sempre, certamente, nell'indifferenza.

I giovani di vent'anni, sembrano già refrattari alla maggior parte delle impressioni. Somigliano al pastore delle alpi e al mozzo del bastimento che girano l'occhio, il primo sullo splendore dei ghiacciai, l'altro per la solitudine del mare, con la più grande indifferenza, senza scorgerne nessun lato meraviglioso, senza commuoversi verso quelle grandi liriche della natura!

Come schiette invece, come profonde, come talora sublimi le impressioni artistiche dei nostri italiani, da Giotto e da Dante a Tiziano e all'Ariosto! — Quale ingenua gaiezza nei parchi divertimenti d'allora! — Che rassegnazione all'esistenza e alla difficoltà di lei! Eppure, qual era l'aspetto delle città medioevali? — Quale la vita che ci si poteva condurre?

Sulle città gravava un manto funereo di superstizioni, che per secoli ha coperto templi e palazzi, piazze e vie. — Certe pitture all'angolo delle strade esprimevano scheletri e

femori incrociati a piedi della croce. — Poi di su le porte dei monasteri, in piccole nicchie sembravan guardare, pel foro delle livide occhiaie, gli squallidi teschi. Intorno alle chiese intanto, nei sagrati, biancheggiavano le urne e le lapidi, mentre nelle chiese e nei chiostri erano altre arche (i sepolcri terragni) e sotto cupe cripte, ove i cadaveri si calavano alla rinfusa. — Colui che s' inginocchiava a pregare aveva sotto i marmi sepolcrali! — L'aria si corrompeva, i cipressi nereggiavano, mentre eterne imperavano le imagini della morte e il terrore di lei. Nelle pestilenze i corpi si accumulavano sino lungo i muri, nelle vie. — A tarda notte l'ululato sinistro e il raspamento d'animali famelici, il gemito dei moribondi, il pianto disperato dei superstiti, destavano il concetto pauroso e sarcastico delle danze macàbre: *sarcastico,* perchè la morte con la sua spietata uguaglianza, dava le vertigini e il delirio anche ai grandi e ai prepotenti. — Il debole riconosceva la vendetta del cielo contro l'oppressore e lo derideva, mentre ai potenti non giovavano le armi, mentre ai ricchi non giovavano le dovizie. — La danza macàbra imperversava nella fantasia commossa dei popoli — nella ridda vorticosa si tenevano per mano imperatori e mendicanti, papi ed eresiarchi, gentildonne e sfacciate cortigiane, cavalieri coperti di porpora e di gemme e lerci pezzenti. — La morte, in mezzo, col suo atroce sghignazzamento, urtava i pigri, colpiva i ribelli, piegava i superbi.

Gli oratori sacri minacciavano dal pergamo; i monaci vaticinavano sventure nelle piazze; i papi scomunicavano; gli scrittori sacri e i pittori stancavano le menti nella ricerca di sempre più orride rappresentazioni, e le pitture di Basilea erano ovunque celebrate e attribuite al genio dell'Holbein.

Nelle città del medio-evo lo squallore era sommo. Oltre al suono del coprifuoco ben rari i passanti per le strade fangose o polverose. Il buio era rotto appena qua e là da lampade accese innanzi alle effigi sacre. — I mortali dormivano o soffrivano chiusi in casa.

Non allora i caffè, i teatri, le feste al mare, alle acque

o nelle sale fulgide, non le birrarie, i concerti, i *clubs*, le conversazioni, i balli protratti sino al mattino, cose tutte di là da venire. — Per carità, non si creda al medio-evo sentimentale dei racconti, delle ballate, o dei drammi della letteratura romantica..

Il Burckhardt dice che un'ora sola di medio-evo basterebbe a far disperare e incanutire noi moderni.

La vita non poteva presentarsi più terribile di così, nè più pericolosa, se pensiamo alle interminabili lotte intestine, alle invasioni straniere, alle guerre fratricide o fra città, fra borgo e borgo; agli incendi, alle stragi, ai saccheggi, alle ruine di edifici, alla distruzione delle biade mature, alle conseguenti carestie, fami e pestilenze.

Invece, allora appunto, ogni più piccola cosa che consosolasse fra la tristezza dei tempi e degli uomini, fra la noia del vivere solitario e pericoloso, appariva desiderabile e bella. — Allora più divertenti tornavano le burle di Basso della Penna, di messer Dolcibene, di Ribi e di Gonella buffoni, e di Buffalmacco. A quella gente bastava ben poco perchè si divertisse: a noi quasi più nulla basta, e chiamiamo la vita noiosa e incresciosa in mezzo alle mille distrazioni e ai mille divertimenti che ci siamo preparati.

Le passeggiate primaverili, al tornare di maggio, fonti d'amore e di nozze, riuscivano gaie e piacenti a chi era stato chiuso e triste sino allora.

Agnolo di Tura cronista senese racconta che dopo l'orridamente celebre pestilenza del 1348 « la gente che scamparo per la moria tutti godevano e non si pensava, se non di godere, e non si curava che di spendere e di giuocare; e ogni huomo pareva esser ricco, pure che vedeva che era scampato da tanta pestilenza; e tutti quelli, che erano rimasti e scampati, stavano come se fossero fratelli; l'uno riconosceva l'altro, e ogni uomo si faceva motto come se fussero parenti; e non s'attendeva se non a godere ».

Dai contrasti lo spirito artistico dei popoli risorgeva franco, vergine d'imitazione, immediato: perchè l'arte ha una

delle principali sue fonti nella meraviglia, e ciò che troppo costantemente si vede non sorprende più — Sorgevano i bei palazzi e le chiese popolate di figure scolpite o dipinte; suonava la poesia di Dante e del Petrarca; scoppiettavano d'arguzia e d'allegria le novelle del Boccaccio e di Franco Sacchetti. — A rallegrare quel popolo bastavano ad ora ad ora un torneo, una processione, l'ingresso d'un principe o di un papa. — Quante voci si trovano sorte di fra l'angoscia a protestare, come oggi, contro la vita, o propalarne la vanità, a maledire la creazione e la madre perchè crebbe al dolore? — Lo sconforto leopardiano, il pessimismo d'Arturo Schopenhauer erano ignoti. Quantunque il malessere e l'indigenza fossero maggiori, i suicidi che allora succedevano in un secolo: oggi succedono non in un anno, ma in un solo giorno. Nel 1890 in Italia s'ebbero 1659 suicidi; nel 1891 quasi 2000. — Allora s'apriva l'animo ad ogni modesto diletto, come il balcone al più lieve raggio di sole che rompe le nubi dopo lunghi giorni di pioggia; oggi invece, fra tanta pace e tante distrazioni, restiamo freddi; e al sole che continuamente scalda e risplende, chiudiamo le imposte. — Non bisogna abusar della vita come non si deve abusare dell'amore o del vino!

Tutto ciò dovrebbe destare qualche scrupolo in quelle madri che abbandonano i figliuoli piccoli ancora, ad ogni divertimento, e, fatti giovani, ad ogni libertà e licenza. — A vent'anni hanno sciupata tutta la dose di « tendenza ammirativa » che si trova nell'anima; non trovano più nessuna cosa che li sorprenda; molti sono stanchi, scettici, svogliati, cinici; dicono male di tutto e di tutti; non capiscono più che cosa ci sia di bello nell'amore perchè ne hanno consumata l'impressione quando non lo potevano capire, col solo eccitamento dei sensi: e non gustano l'arte perchè non sentono l'amore: non penetrano nella bellezza del mondo e della vita, perchè non gusrano l'arte. — Così non sanno le madri che portano i bambini ad ogni festicciuola, alle *matinées*, ai teatri, alle cuccagne, non sanno che li iniziano sulla via del dolore, della stanchezza, e qualche volta anche della disperazione.

É innegabile che oggi si abusa di tutto: sin anche dell'istruzione, poichè quella universalità di cognizione e di dottrine inaridisce nei giovani molte tendenze che avrebbero bisogno di espandersi liberamente, senza incontrare ostacoli, senza che nulla s'affrettasse subito a schiacciarle. — Si pretende che i giovani sappiano di tutto e presto, per amore o per forza: si obbligano ad un'istruzione di *macchina a compressa*. — É un pranzo magari buonissimo, ma che per troppa abbondanza riesce indigesto.

É certo che la coltura, con tali sistemi, può crescere, ma è certo del pari che il gusto e le disposizioni restano molte volte atrofizzate. In altre nazioni si otterranno buonissimi risultati, ma non bisogna mai dimenticare le nature diverse degli uomini nei diversi paesi. — A un albero che può avere una fioritura propria, talora un innesto può riuscire fatale.

V.

Che nell'anima si sopprimano diverse facoltà commotive, sciupando man mano la disposizione ad esse, che si trova in germe nel fanciullo, è rivelato dal fatto che difficilmente si ottiene che un giovine si sorprenda di una cosa (per quanto mirabile) che sin da piccolo conosce. — Le impressioni che hanno a certa età, quando l'intelletto si è già dischiuso al bello, sono durevoli; mentre le impressioni estetiche avute prima non sono nemmeno avvertibili, salvo che per pochi privilegiati nel senso artistico o poetico.

Si consideri in proposito questo fatto: nelle scuole si scelgono della *Divina Commedia* gli episodi più facili e più drammatici, che sono anche fra i più belli: quello di Francesca Malatesta e la morte del conte Ugolino. — Ebbene — i giovani li imparano macchinalmente a memoria, li ripetono comprendendo sì e no il senso generale, sperduti col professore dietro al valore grammaticale d'una parola, d'una frase. Certamente non comprendono (e non possono compren-

dere) tutte le maravigliose bellezze, poichè sono ancora lontani mille miglia dal conoscere l'arte anteriore a Dante, dal sapere quale senso intimo e profondo dell'anima umana distingua quella poesia da quanta se n'era fatta nel secolo prima; perchè non hanno la facoltà e la forza di ricostrurre con la mente la scena in tutti i suoi particolari, perchè non hanno amato, non hanno sofferto ancora; perchè nel tedio della scuola veggono tutto come a traverso di una nebbia fastidiosa che toglie l'evidenza dei profili.

E succede che l'interpretazione letteraria, qualche volta pedantesca, sopraffacendo, sin dal primo momento l'interpretazione *psicologica*, quei canti non saranno da loro mai più *compresi* nel vero senso della parola, mai più ammirati come meritano, e se più tardi quello scolaretto divenuto uomo riaprirà la *Divina Commedia* si sorprenderà maggiormente di altre bellezze intraviste qua e là, e che gli tornano nuove (perchè non sciupate nelle scuole inopportunamente) mentre invece si guarderà dal rileggere e ripensare sui canti di Francesca e del conte Ugolino, perchè crede di conoscerli bene, sapendoli a memoria; e si guarderà dal ripeterli, perchè gli parrebbe di far cosa semplice ed ingenua come a ricantare « *la donna è mobile* » o qualche canzonetta anche più nota.

Per tal modo, alle impressioni artistiche che dileguano per la forza stessa delle cose, per l'alternativa della moda e dei gusti, dobbiamo aggiungere la perdita d'altre impressioni pel falso metodo d'istruzione.

Perocchè nessuno potrà certo negare che l'unica difesa, l'unica sbarra, l'unico freno al mutarsi delle molteplici impressioni artistiche è lo studio profondo e giusto dell'*ambiente*, della cosidetta *atmosfera storica*.

Qual'è la ragione perchè gli archeologi s'entusiasmano delle statue antiche e i critici d'arte s'entusiasmano, come non fa più il pubblico, dei vecchi dipinti? — Perchè lo studio costante dell'argomento fa sì che archeologi e critici d'arte penetrino, man mano, nel sentimento degli artisti e delle società di cui scrutano i gusti e le manifestazioni estetiche; fa sì che

s'immedesimino nel loro spirito e che lentamente acquistino, almeno in parte, lo stesso modo di vedere e di sentire, riuscendo ad astrarsi del nostro tempo e a ritornare e a vivere con la mente in quello.

Ed è questa *risurrezione* del sentimento passato, questo rivestimento dello scheletro storico fatto dei soli avvenimenti principali, che può ritardare in qualche parte la ruina di molte impressioni.

Voi tutti ricordate la perifrasi dell'*ave Maria* che preludia all'ottavo canto del *Purgatorio* — Dante dice che quella è l'ora in che il desiderio dei naviganti non tende più ai luoghi lontani ed ignoti cui muovono col loro viaggio, ma che si volge indietro alla patria, alla famiglia lasciata, agli amici cui si disse *addio*. — Soavi pensieri e soavi versi che tutti gustiamo, perchè tutti, trovandoci in sulla sera, lontani dal *natìo luogo*, dai nostri, in luogo sconosciuto e solitario abbiamo sentita, nella malinconia profonda di quell'ora, la verità che Dante esprime.

Ma chi oggi può gustar gli altri e ancor più profondi e dolci versi che seguono, ne' quali dicesi che quell' ora *punge d'amore il nuovo pellegrino*

se ode squilla di lontano
che paia il giorno pianger che si muore?

Attendete, e vediamo quali elementi siano scomparsi per l'impressione di quei magnifici versi.

Ora i pellegrinaggi d'espiazione e di penitenza sono finiti. pellegrini giungono a Roma coi treni diretti, e più che alle mistiche espansioni sono disposti alle dimostrazioni politich — Ma allora il pellegrino solo, umile, con poca provvista di mezzi, ma con molta devozione e pazienza, abbandonava la patria.

Non esperto ancora alla durezza del vivere randagio, chissà da quali profonde nostalgie e da quali indicibili scoraenti doveva esser colto verso il tramonto! — Allora non

vie ferrate e treni rumorosi in corsa, non *tramways* a vapore, non strade intrecciantesi per tutti i lati, e locande ed osterie ad ogni piè sospinto, e seminato di case e frequenza di abitanti. — Allora invece poche strade ma molti sentieri tortuosi; non ponti sui fiumi e sui torrenti, ma cime di monti rimboschite, e lande senza ospizi, senza tuguri. — La notte era per giungere e il pellegrino s'aggirava ancora pel bosco o per la pianura: le prime stellé s'accendevano già sulla porpora del crepuscolo. — D'intorno un silenzio, una solitudine paurosa, crescenti con l'ombra.

Dove riposare la notte? Dove cercare di che sfamarsi dopo le fatiche del viaggio? — Il pellegrino *nuovo*, non per anco esperto e forte alle traversie, è colto da sgomento, e sollecita il passo mormorando sommesso la sua prece. — Ad un tratto un'armonia indistinta, un susurro soave oscilla fra le chiostre dei monti o tra i filari degli alberi. Man mano cresce e si rivela per un lontano rintoccò di campana che saluta il giorno, come rimpiangendo ch'esso muoia, mentre gli ultimi raggi d'oro baciano le vette.

Voi tutti, che pure avete sentita la dolce mestizia delle campane remote all'aperta pianura, nel far della sera, penetrate per un'istante nel cuore di quel solingo e dolente passeggero che finalmente é giunto all'abitato — Che misto di commozione e di diletto!

E pensate ancora quale doveva essere allora il valore delle campane, in quella prima aurora della musica, quando l'impressione di un suono, di un rintocco, la vibrazione d'una nota sola, assurgeva ad una importanza artistica. — Oggi che la musica ha raggiunta una civiltà; che la melodia e l'armonia hanno risoluti infiniti segreti; che si son create tante e così complesse forme d'istrumenti e accoppiamenti e varietà di suoni e di voci, oggi che, sino con la fisica, si è sorpreso ogni ritmo musicale latente nello spirito umano e nella natura; oggi che anche le campane si sono accoppiate ed unite; oggi che tutto il mondo è appagato in fatto di musica nelle maggiori sue esigenze, il rintocco d'una sola campana discende

umile, monotono, primitivo, funereo, fastidioso. — Ma quando la campana fu imaginata e fatta, in quei tempi cioè in cui ben poca e modesta musica allietava le città, e il silenzio più profondo regnava sui prati e nelle valli e sui monti, con quale entusiasmo con quale amore dovette esser salutato il primo batter di squilla che animava l'aria, discendendo dall'alto come la sognata voce degli angeli, che riempiva i luoghi intorno del suo dolce suono, che invitava alla preghiera, che avvisava d'un pericolo, vigilante sempre come una scolta, quasi conscia di un'alta missione.

E leggendo le antiche cronache sentiamo come un'eco lontana dell'effetto poderoso del batter a martello.

Pensate ad una città assediata, stretta dai nemici, trepidante pel terrore del saccheggio. — Quando la notte è più profonda e silenziosa, una mano d'assedianti cerca di sormontare i bastioni. — I custodi se ne accorgono. — Il pericolo è imminente. — Comincia una difesa disperata, ma occorrono altre braccia, quelle dei cittadini. — Ecco destarsi vigoroso il rintocco delle campane messe alle porte della città, poi del campanone della Signoria, poi di quello del Podestà, e delle chiese vicine alla piazza, poi delle più lontane chiesuole a ridosso delle mura. — Tutti discendono armati e corrono dove ferve la mischia, le strade s'illuminano di fiaccole; mentre la città da tutta le cime continua (come debbo dire?) continua ad *urlare* con le sue cento squille, e col canto fantastico e terribile dove freme un misto di religioso e di guerresco (come nei salmi davidici) getta lo spavento nelle file nemiche cui non è riuscita la scalata improvvisa, e che si ritraggono fra le tenebre, inseguite dallo stormire glorioso della città.

Quando Facino Cane teneva Bologna pei Visconti al battere delle campane fece opporre il suono delle trombe: ma s'accorse ben presto quale fosse l'efficace predominio del primo suono sull'altro e presto impedì che più si battesse sulle campane, nè volle sino che suonassero quelle delle ore e « tutte le chiese erano piene di soldati e suxo li campanili stavano due fanti che non lassavano sonare le campane ».

Così si comprende come a Carlo VIII dovette parere minacciosa, scultoria, la celebre frase di Pier Capponi: « Suonate le vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane ».

Perchè il valore delle squille, dapprima, sul sentimento dell'uomo dovette essere immenso, se si pensa che si diffusero per tutto il mondo; se si pensa con quali feste o solennità furono sempre fuse e tirate sulle torri e inaugurate; se si pensa infine che il loro effetto non è tutto dileguato; nullostante la palese avversione delle masse pel gridio bisbetico e relativamente moderno dei doppi?

Nelle croniche dei secoli passati sono sempre stati registrati i nomi dei fondatori di campane, sino di chi le ha rappezzate, mentre spesso si sono taciuti quelli dei maggiori pittori ed architetti; nè un cronista si scorda mai se durante una lotta o una festa s'ebbe lo stormo o il trionfo delle campane.

Neri di Donato racconta che i Perugini fuggirono lungi da Siena sentendo suonar tutte le campane, e dicevano un dettato: « non fu ne' patti che le campane dovessero sonare », mentre sappiamo per altri ch'era tenuta grande iattura il silenzio delle campane.

Come d'ogni altra cosa che esercita un fascino sull'anima dell'uomo, anche d'esse nascono le leggende. — In Germania si favoleggia che dalla torre di Strasburgo, nel giorno dei morti, le note delle campane si convertono in una pioggia di rose. — In Francia, gli angeli suonano a stormo dalle torri di *Nôtre-Dame* e fugano i dèmoni addensati a mezz'aria su Parigi in attesa che Luigi XI esali il violento e fantastico spirito. — In Ispagna, altri angeli battono sui bronzi della cattedrale di Granata e svegliano la città che dorme mentre s'accostano i nemici. — In Italia, narra la leggenda che sotto le onde del Tirreno, presso la costa maremmana, dorma una città. — Prima delle tempeste, ad avvisare i marinai « che s'argomentin di salvar lor legno », sale dalle torri, sepolte nel fondo marino, un fioco misterioso rintoccare mentre sulla vetta degli alberi maestri, nelle navi, fiammeggia sulfureo il fuoco di Sant' Elmo.

Il suono dell'Ave-Maria nei campi in un calmo e tiepido tramonto primaverile; il toccar rapido della campana della Misericordia in Firenze, che annunzia qualche grave disgrazia; la voce dell'ora, che muore nei secoli, del campanile di San Marco a Venezia; e nei villaggi lo stormire improvviso, di notte, per gli incendi; cose tutte che pur fanno tanta impressione; in confronto di ciò che fu, non sono che una lieve imagine, che una lontana eco.

Convenite che colui che inventò le squille, fu certo un poeta, un grande conoscitore dell'anima, e contribuì quant'altri mai, all'arte perchè fu cagione che s'erigessero torri, così artisticamente belle come quella di S. Maria Del Fiore e di Santo Stefano a Vienna, e varie nelle varie regioni, così caratteristiche nei panorami delle città, nella linea dei monti o nell'orizzonte delle pianure, desiderate da chi abita loro appresso, sino a definire l'amore della terra nativa: « *amor di campanile* ».

VI.

Ed ora tornando a Dante, ci sarà più facile giudicare il valore degli splendidi versi citati, appunto perchè abbiamo cercato di ricostrurre il passato, di rievocare ciò che è finito.

E questo metodo (secondo il mio debole avviso) aiuterebbe un qualche risveglio delle impressioni artistiche.

Per ridestare il gusto della pittura e della scoltura, sarebbero necessarie scuole di storia dell'arte e di estetica, vergognosamente mancanti nelle nostre università. — Per viemaggiormente far comprendere il pregio nei nostri poeti sarebbe necessario, prima della spiegazione letterale, talora sino pedantesca, ricostrurre, come si dice oggi, *l'ambiente*, ricercare insomma gli elementi d'effetto scomparsi. — Ad esempio quale commentatore antico e moderno, ha mai preparato all'intelligenza del canto di Pier da Medicina e di Maometto, come la lettura delle vecchie cronache, dove si descrivono i supplizi e le stragi sanguinose consumate nel cuore delle città? —

Che Dante infatti avesse assistito a martiri s'apprende da' suoi mirabili versi.

> In su le man commesse mi protesi
> guardando il fuoco e immaginando forte
> umani corpi già veduti accesi.

Non si trovava allora un luogo dato al supplizio, dal quale le persone bennate potessero tenersi lontane. — Dai merli dei palazzi pubblici, nelle piazze, fra i rumorosi mercati, sulle porte delle città pendevano gl'impiccati; su carrette trascinate per le vie frequenti « si tagliavano e si squartavano » i condannati. — Chiunque andava tranquillo pei fatti suoi poteva da un momento all'altro abbattersi in tali spettacoli. — Ora, in chi aveva assistito e s'era incontrato in simili orrori ed avea viste le viscere ancor palpitanti uscir dalle ferite e sparse pel suolo, doveva provar brividi di terrore, leggendo il canto dove il poeta descrive la mozza e sanguinosa schiera dei seminatori di discordia.

Un cronista racconta che un manigoldo legò il conte Antonio da Bruscolo a mezza scala, tanto basso che toccava coi piedi a terra, cosicchè sopravvenuto un soldato con una spada » menò uno colpo sì forte che ello tagliò lo cavestro e fesse lo ditto conte fino suso li denti ». — E l'Alighieri vede Alì « fesso nel volto dal mento al ciuffetto ». — Bartolomeo dalle Pugliole racconta come ad uno studente fossero segate le mani, e a due notari, che sparlavano del Legato, fosse tagliata la lingua. E Dante:

> O quanto mi pareva sbigottito
> con la lingua tagliata nella strozza,
> Curïo, ch'a dire fu così ardito.
> Ed un ch'avea l'una e l'altra man mozza,
> levava il moncherin per l'aura fosca
> sì che il sangue facea la faccia sozzà.

Pier di Mattiolo segue: « Messer Nicolò da Ascoli pode-

stà fu tanagliato, e bello e vivo e nudo piantato sul campo del mercato ». E Dante nel *Purgatorio*

> ...- Divenni tal, quando l' intesi,
> qual è colui che nella fossa è messo.

Ben vive dunque dovevano balzare alla mente di coloro, che avean visto e vedevano supplizi frequenti, le imagini dantesche. — Oggi invece si considera la frase rapida ed esatta, ma non si sente la *terribilità* del quadro, perchè non si ricordano simili spettacoli, e, quel ch'è più, non si temono affatto.

Quanti altri esempi si potrebbero dare sul medesimo tema, come intorno al pianto tragicamente smodato, cui nella opere dei vecchi pittori e scultori e nei poemi classici, s'abbandonano i colpiti da sventura, come la madre d'Ettore nell'*Iliade;* Anna sorella di Didone nell'*Eneide*, Olimpia nell'*Orlando furioso*, Armida nella *Gerusalemme liberata*, le Marie piangenti del Crivelli, di Nicolò dall'Arca e di Guido Mazzoni — disperazione con graffiamento di gote, con strappamento di capelli e di vesti, con oltraggi alla propria persona, disperazione cui veramente allora si abbandonavano, urlando ed ululando, disperazione così diversa dal piangere raccolto, intimo, prefondo delle madri e delle spose nostre.

E tutto ciò perchè, forse, più il senso psicologico si raffina nei secoli e nelle società, tanto più il dolore è concentrato e meno esteriore, meno fisico. Anche oggi infatti i contadini, nei quali il vigore corporeo ha molta preponderanza sul morale, hanno un dolore con dimostrazioni più fisiche ed esterne che morali ed intime, e si abbandonano a gesti ed a clamori quasi sconosciuti fra cittadini cólti. — Ricordiamo invece il dolore mimico degli Ebrei nella Bibbia, che s'imbrattavano il capo di cenere e si strappavano le vesti gridando, e gli statuti di molti Comuni dove sono decretate pene alle persone che in caso della morte dei parenti disturbassero il pubblico con eccessivi clamori.

Ma quante altre cose si potrebbero considerare!

Gli usi si tramutano sempre, per la mutabilità dei sentimenti. E come potrà non modificarsi l'arte se i gusti si cambiano? — Ci sono sino le malattie di moda: nel dugento si ebbero gli ammalati di ascetismo: oggi si hanno i nevrostenici. L'arte allora fu tutta mistica: oggi è tutta nervosa, tutta *suggestiva*.

Perchè nel seicento e nel settecento, che pure furono grandi secoli, s'ebbe tutta un'arte iperbolica e gonfia? — Perchè tale era l'indole della società, la quale dal cappello alle scarpe, dall'insulto al complimento, dall'amore al delitto, s'affaticò sempre alla ricerca di effetti teatrali e sorprendenti. — Oggi non sosteniamo la lettura di dieci poesie d'allora, tanto ci paiono scipiti e fastidiosi quei contrapposti di frasi, quelle spampanate.

Ebbene, le lettere famigliari, gli aneddoti delle cronache indiscrete di quel secolo, rivelano che tale era tutto il vivere civile, anche in quelle manifestazioni quotidiane che dovrebbero essere le più modeste!

Il contrasto, anzi l'urto dei sentimenti, era la base dell'arte, come quella della condizione generale. Grandi (oggi sconosciute) miserie di fronte ad un lusso smodato, pestilenze feroci alternate a pazzie carnevalesche, incredibili ostentazioni di pratiche religiose dopo peccati di concupiscenza; monacazioni ed adulterii. — Le dame volevano il prete in casa e il cavalier servente in chiesa: gli uomini, ora portavano le parrucche monumentali e profumate, ora si vestivano di cuoio e di ferro; il marinismo metteva la corazza e l'elmo ai bifolchi, l'Arcadia vestiva per reazione gli eroi da pastori.

La politica era barocca col cardinal Mazzarino e col torbido Alberoni. — Taluni si tormentavano coi digiuni e col cilicio; altri, come i Molinisti, predicavano una commoda morale alle madri e alle figlie. — Gli eccessi dell'eroismo e della viltà — padre Cristoforo e don Abbondio — s'incontrano ad ogni passo. Rincrudiscono le superstizioni ed albeggiano all'incontro i primi veri della scienza sperimentale. La plebe, da una parte, infuria contro i supposti untori; dall'altra Galileo,

il Redi, il Bellini raccolti e segreti abbattono le menzogne e svelano le ragioni dei più occulti fenomeni. — Il parricida, che ripara in luogo immune, è salvo; mentre nel mercato « s'impicca e si squarta e si mazzola » chi ha rubato per fame due soldi di pane. — Gli avventurieri ora barano al giuoco, ora comandano un esercito, ora si trovano a Corte, ora in galera; ora inseguiti come ladri, ora ricevuti in trionfo come liberatori.

È troppo grande il disiquilibrio delle coscienze perchè possa durare. Ecco infatti l'uragano. Esso prorompe irrefrenabile. Sull'Europa passa un'onda di sangue. È la Rivoluzione Francese! — Chi affoga e chi sopravvive per rimanere sbigottito e pauroso. Nell'angoscia enorme si perde sino la nozione del passato. Anche una volta si mutano gli spiriti, anche una volta si muta l'arte.

CORRADO RICCI.

GIOVANNI GUIDICCIONI

Quando Giovanni Guidiccioni vide la luce, che fu a' 23 di febbrajo del 1500, volgevano per la patria nostra giorni calamitosi; e peggiori si apparecchiavano. Le maledette ambizioni, già infrenate dal senno di Lorenzo il Magnifico, s'erano, alla morte di lui, scatenate. Non carità del suolo natio, non rovine di popoli, non legami di sangue nè terrore di propri pericoli erano bastati a rattenerle. Genti forastiere chiamate da voci italiane erano discese cupide e beffarde sui nostri dolci campi, e ne avean fatto cruenta palestra alle loro contese. Apostasie, tradimenti, vituperosi trattati ne furono amaro frutto: la fede pubblica e la privata non più sicura; la virtù calpestata o derisa. L'alleato di ieri era il nemico d'oggi; leghe mostruose si stringevano e si scioglievano: tutto era sospetto e inganno: unico bene l'utile, diritto unico la forza.

A chi medita su la storia di quegli anni infelici s'offre spontaneo il raffronto con l'età fosca e codarda, che vide l'ultimo raggio della romana gloria spegnersi inonorato. Se non che allora un'idea sublime, una novella fede germogliava, e stendea le forti radici tra quelle rovine. Proclamando tutti eguali gli uomini, perchè tutti figli di un medesimo padre, e facendosi difesa agli umili contro a' superbi, se da un lato

rodeva inconsapevolmente le basi del cadente edifizio dei Cesari, dall'altro ne innalzava in silenzio uno più eccelso fondato su la giustizia e l'amore.

Ma al principio del secolo XVI gli animi, perduta anche la rude ma virile tempra del medio evo, cominciavano a rammollirsi nell'ozio e nelle seduzioni di una civiltà tutta esteriore, e però menzognera. Sorgeva ancora qua e là qualche favilla di quel sacro fuoco, che avea infiammato i cuori degli avi: ma la corruzione sormontava, e s'apprestava a soffocarla. Durava ancora potente l'impulso dato a ogni specie di coltura nel secolo XV; e nelle arti e nelle lettere splendea vivo l'ingegno italiano. E tuttavia, trascorsi pochi lustri, dovea fuorviare, generando nelle arti sforzo e affettazione, nelle lettere vanità e stento. Erano generalmente stucchi, dorature e smalti sopra legni tarlati.

A questo periodo di tempo, non ancora inglorioso, appartiene il Guidiccioni, per singolare dono di natura così disposto, da riuscire insieme uomo di stato eccellente e scrittore ammirato da' coetanei, notabile anche a' dì nostri.

Penso cbe alle cure politiche lo volgessero il sangue e l'ingegno ereditati dagli avi illustri e la condizione de' tempi; alle lettere l'educazione materna, che supplì egregiamente a quella del padre da lui perduto nella prima puerizia. Ma a lei principalmente andò debitore di quella forza e integrità di carattere e di quella civile temperanza, che erano allora virtù di pochissimi, come oggi di pochi.

Non è mio intendimento il tessere qui la vita di quest'uomo singolare, nè il ricordare i lunghi e gravi studj, che, intrapresi a Bologna, a Pisa, a Padova, non intermise mai. Chi non ne avesse cognizione potrà ricorrere all'opera di Carlo Minutoli (1), che con grande amore e non minor lode ne rac-

(1) *Opere di Mns. Giovanni Guidiccioni, nuovamente raccolte e ordinate a cura di Carlo Minutoli. - Due volumi, Firenze. - G. Barbèra editore, 1876.*

colse, ordinò e annotò gli scritti, piccoli di mole, ma di gran momento così alla storia dell'età sua come a quella che, indagando e seguendo a passo a passo le orme di alcuni spiriti veramente divini, li segnala all'ammirazione de' secoli

Col nome che più dura e che più onora.

A me basterà, se saprò, ritrarre quasi di scorcio la nobile figura del Guidiccioni, e tentare di lumeggiarne l'ingegno e l'arte.

La vita breve del poeta lucchese fu tutta operosa e piena; e non senza quelle tempeste, che sempre travagliano ogni uomo discorde dal comune opinare del secolo, e sdegnoso di confondersi nella schiera volgare. Da quelle tempeste egli correva, come a porto desiderato, agli studj della filosofia platonica e della poesia, che allora tutta in lei s'informava. Ma erano momentanei riposi, godimenti fugaci. Nelle sue lettere senti un desiderio perenne di quiete per poter *vivere a Dio, a sè stesso e agli amici;* una nausea del mondo; una lotta disperata tra l'ideale e il reale, tra l'amore della libertà e l'odio dei ceppi dorati, in cui sentivasi stretto. A un nipote scriveva: *Alla gloria de' mortali onori ho posto si duro freno, che non ho punto da dubitare che mi trasporti fuori del dritto e verace cammino. Mi guarderò, mentre ch' io sarò servo, dalle cose meno che oneste.* E al Caro; *Io son così lontano dal desiderare cose grandi, ch'io non so se l'avere alti gradi mi fosse più piacere che noja.*

Ma perchè dunque non seguiva il suo genio? Ciò che l'Ariosto dice dell'amore si può ben dire della vita politica: guai a chi mette il piè nella pania! Egli però ne reca un'altra cagione: il suo affetto devoto alla famiglia Farnese. Auditore di Rota del cardinale Alessandro, lo seguì nella legazione a Carlo V, e più tardi a Bologna; dove, a sancire i patti di Barcellona, la corona imperiale imposta da' Clemente VII al rivale di Francesco I, e la promessa del nuovo Cesare di rimettere i Medici in Firenze fecero all'uno dimenticare la dub-

bia fede di Clemente e la sua lega con Francia; all'altro lo scempio di Roma, gli oltraggi, la prigionia, la fuga.

Non so con che cuore assistesse il Guidiccioni a quelle feste; egli, che accennando all'assalto e al saccheggio del Vaticano e della grande basilica per fatto de' Colonnesi, dei quali orrori par certo che fosse testimonio, eccitava Francesco Maria della Rovere a vendicare cotanto strazio:

> Muovi le schiere, onde tant'osi e puoi;
> E qui ne vien', dove lo stuol degli empj
> Fura le sacre e gloriose spoglie,
> E tinge il ferro d'innocente sangue.

E, se anche non fu presente al sacco di Roma, non poteva non figurarsi al pensiero le uccisioni feroci, le torture, le prede, le fumanti rovine, e ogni cosa in balìa d'una soldatesca senza pietà e senza legge; e non maledire quella pace che fu morte alla libertà fiorentina, e seme d'infiniti mali all'Italia. Se così non fosse, donde avrebbe poi tratto l'ispirazione a' quattordici sonetti, che hanno ancora virtù di scuotere profondamente l'animo di ogni italiano, il quale, arrossendo, ricordi come, per oltre tre secoli, fu vista colei

> Che fu già lume
> Di beltà, di valor, pallida, incolta,
> Mutar a voglia altrui legge e costume?

Ma il soggiorno di Roma e la vita di corte, da tanti ambita, a lui erano di peso. A Lucca si volgea sempre la sua mente e il suo cuore; e per Lucca intanto si adoperava, con affetto di figlio, presso l'ambasciatore di Cesare e presso il pontefice. Animo retto e sdegnosamente altero, confessava che mal potea vivere in quella ch'egli chiamava *Babilonia;* e che *non si maravigliava che i barbari l'avessero saccheggiata e guasta:* e aggiungeva: *conoscendomi uomo, non voglio più fare sperimento della mia virtù.* E rivide Lucca, accolto a festa dalla città sua, che di lui a buon diritto si gloriava.

La splendida villa da lui abbellita come un tempio dedicato ai diletti suoi studj, e che ora, quasi rinnovando le antiche tradizioni, accoglie a onesto diporto una schiera eletta di gioventù studiosa (1), gli era dimora oltre ogni dire gradita. Là egli sperava passare il resto de' suoi giorni, e *godersi il quieto e bellissimo ozio delle lettere*. Ma il cardinale lo volea seco; e l' ebbe.

Il Farnese, diventato Paolo III, non seguì il mal uso di tanti, che saliti a sommi gradi depongono come un molesto fardello gli antichi affetti, e rinnegano gli amici d' un tempo meno felice. Creò subito il Guidiccioni governatore di Roma, e poco appresso vescovo di Fossombrone. Erano uffici ragguardevoli; ma non inaccessibili anche a uomini di mediocre levatura. Carico ben più grave fu quello commessogli di nunzio a Carlo V e per la potenza e l'ambizione sconfinata dell' Imperatore, e perchè si trattava d' interpretare e secondare efficacemente l' animo del pontefice desideroso di tôr via le cagioni delle guerre che insanguinavano l' Europa. Ed ecco il Guidiccioni al fianco di un principe astutissimo che sogna la monarchia universale; eccolo su una nave guerresca seguirlo alla impresa di Tunisi contro il Barbarossa. Eccolo in Provenza tra armi e armati esposto a mille stenti, a continui pericoli, e una volta scampato appena da morte per il valore di Andrea de' Manfredi; al quale serbò poi riconoscenza perenne.

Degno ufficio era questo al Capo de' credenti in Colui, che, ad apparire su la terra, elesse appunto un tempo, nel quale tutto il mondo vivea senza guerra, di Colui che agli uomini di buona volontà si faceva annunziatore di pace. Nega taluno che Paolo III, le cui opere per verità non sono tutte lodevoli, procedesse con animo sincero. A me pare che le lettere del Guidiccioni siano buon testimonio della retta intenzione del pontefice, come della singolare prudenza del suo legato. Ne risalta piuttosto la mala disposizione de' due monar-

(1) La villa appartiene oggi al R. Collegio di Lucca.

chi, e più del francese, che, avendo fitta nel cuore la rotta di Pavia, la prigionia, i patti durissimi della liberazione, anelava, insieme con la nazione sua, alla rivincita.

Occasioni a nuova guerra non mancavano. Una ne offriva la successione al ducato di Milano. Indarno il Guidiccioni, rimasto in qualità di legato presso l'imperatore, e il cardinale Trivulzio presso al re Francesco, si affannavano a persuadere la pace, a distruggere i sospetti, a proporre patti equi e onorevoli. Il rovello dell'ambizione, la sete del predominare faceano sordi i due principi a ogni più onesta proposizione. Non li movevano le minacce del Turco, non lo scisma d'Arrigo VIII, nè l'allargarsi della Riforma, alla quale si sperava far argine convocando un concilio universale. Lodavano, e talora non senza ironia, il papa, lodavano i legati, specie il Guidiccioni prudentissimo e non discaro allo stesso Francesco; ma il fato li trascinava; se fato si può chiamare una frenesia di dominio, un dispregio brutale delle fortune e del sangue dei popoli menati come torme di gladiatori a trucidarsi su i campi, non per alcuna di quelle nobili cause, che fanno giusta e santa la guerra, ma per appagare le ingorde brame de' loro signori.

Di tante e sì nobili fatiche ebbe il Guidiccioni quella mercede, che spesso è serbata a chi procede diritto per la sua via, francheggiato dal testimonio della propria coscienza. Si piegano gli uomini più volontieri alla suggezione de' mediocri che la san fare da grandi, che non a quella dei veri grandi, che sdegnano venire a paragone con l'astuzia, l'invidia, la frode. Si levò in corte pian piano a' danni del Guidiccioni il venticello di don Basilio. Sussurravano ch'egli fosse tanto prodigo nello spendere quanto avido nel cercar guadagni; che usurpasse diritti, quando altri invece, come il bolognese Poggio, a lui li veniva usurpando; che attendesse *più al proprio utile che al proprio uffizio*. Un canonico D'Ayala, da lui protetto e raccomandato a corte, ne ricambiava i favori con calunnie; e il segretario intimo di Paolo III, il protonotario Recalcato, del quale si duole *di non aver mai potuto acquistarsi la grazia*, tenea bordone a' suoi avversari. Nè giova

al Guidiccioni offrirgli le più chiare giustificazioni, nè scrivergli: *Accuso l'error mio, che o non dovevo più entrare a servire, poiché ci ero stato sempre disgraziato, o dovevo pigliar peso dagli omeri miei.... Ho quattromila ducati di debito, e tardi mi sono accorto de' danni miei; ma ringrazio Dio che m' ha fatto uomo, e mi ha dato un animo che non può star basso.* Enumerati quindi i torti ricevuti, *se torti*, dice amaramente, *si possono domandare le opinioni e le volontà delli patroni*, ricorda le mancate promesse, l' ingiusto favore dato al Poggio, e le perfide arti de' suoi malevoli. E conchiude: *Io non sono molto lungi dal mio fine, nè V. S. debbe essere dal suo: ciascun di noi avria da travagliar oramai più per la salute dell'anima, che per le comodità del corpo.* Queste parole furono triste profezia a lui che, malfermo di salute, presentiva non lontana la morte: ma dovettero tornare dolorosamente al pensiero del Recalcato, quando costui provò a sua volta che fosse il sorriso della fortuna; poichè *su la fine del 37 fu carcerato, processato, e più tardi lasciato morire nella miseria* (1).

Con Paolo stesso si querelò per lettere; e a lui spedì, a chiarire la sua innocenza, il fidato segretario Lorenzo Foggini. Ma l' orecchio de' grandi è più aperto alle voci della ipocrisia calunnatrice, che non a quelle della innocente franchezza. In somma il Guidiccioni è richiamato, e il Poggio trionfa. Ma il primo lascia di sè nome intemerato e chiaro; del secondo non si fa menzione, se non perchè fu emulo, non degno ma fortunato, di Giovanni Guidiccioni.

Del resto Paolo III, non appena riudì la viva voce del suo legato, aperse gli occhi; e, rendutogli l'antico affetto, seco lo condusse a quel convegno di Nizza, nel quale si trattò una pace, che fu poi una tregua rotta prima del tempo stabilito, fra i tre maggiori potenti della terra: Paolo III, Carlo V e Francesco I.

(1) Carpasso: *Il primo viaggio di P. L. Farnese ecc.*, Parma, Battei, 1892.

Di là tornò il Nostro alla sospirata quiete di Carignano; poi a Roma, e in fine si restituì, se pure mai v'era stato, alla sede episcopale di Fossombrone. In quella tranquilla stanza si sentì come rinascere. A Pietro Aretino scriveva: *Io son venuto qui con animo di starvi qualche tempo, perchè io satisfarò a Dio, all'onore e alli studj, li quali ho cominciato a gustare con grandissimo appetito.*

Qui, dove l'odio è vinto, e muor l'inganno,
Il bel de' sacri studj amo e vagheggio;
Spio lo mio interno, e quegli error correggio,
Ove m'avvolsi è già l'undecim' anno.

. . . .

Non son da i crudi ed affamati morsi
Dell'invidia trafitto; e quella maga
Non può cangiarmi il volto e la favella.

La maga, s'intende, è la corte. Ma ahimè la corte non lascia così facilmente liberi i suoi servi: e invano il Guidiccioni esclama:

Dolce stato gentil, chi mi t'ha tolto?

Occorre un uomo, di animo forte e temperato insieme, che richiami a ordinato vivere la Romagna agitata dalle fazioni, che aveano fatto rivivere, benchè con nuovi intendimenti, i malaugurati nomi di Guelfi e Ghibellini. E al Guidiccioni fu commesso l'arduo ufficio. Trovò la provincia, come già Lodovico Ariosto la Garfagnana, insanguinata da atroci delitti, ribelle a ogni freno, insidiata dagli antichi signori, quali i Malatesta, spalleggiati da potenti famiglie e forti del favore di Cosimo granduca e del duca di Ferrara. *Ogni cosa, scrive, è in sconquasso e piena di violenze e di latrocini;* si commettono assassinj persino nelle cattedrali e nella solennità degli uffizi divini; ho governatori pessimi, come quello di Forlì, *di cui non ho veduto mai il più da poco, più parziale, più guelfo e più plebeo;* e quello di Rimini *che tiene modi da*

fare scrivere a questo e a quello che è un grand'uomo ma è così solenne bestia e villanzone, quanto conosceste mai; e tra le altre cose sta sei mesi senza uscire di casa, e la metà nel letto colla podagra; e ogni giorno, per suo difetto, nasce qualche inconveniente. Quel di Cesena poi è un *nebbione, e non sa punto di governo.* Ha inoltre il Guidiccioni tra' piedi un Bellantonio, capitano della guardia, uomo superbo, riottoso, insolente, spregiatore de' suoi ordini; e, perchè in alto luogo è protetto, non se ne può liberare per quanto gridi, protesti, si arrovelli (1). Onde, quasi sconfortato, si rammarica di essere andato *a compromettere l' onor suo in sì faticosa e disordinata provincia,* che i suoi predecessori *soleano rappresentare come in tutto quieta,* quando al contrario il loro mal governo, e il *ricorrere che faccano a una delle parti per frenar l' altra, e il mostrar debolezza e il consentire e fare estorsioni hanno generato malissimi umori, tanto da temere che la scontentezza si muti in ribellione.* Questo ed altro egli fa sapere più volte a Roma; e chiede istantemente uomini e denaro: ma non lo ascoltano, nemmeno quando esasperato scrive: *La provincia grida, e dice che tutti i delitti s' acconciano a Roma;* e che *si moltiplicano perchè si è poi sicuri della grazia, o per paura di testificare sono impuniti. Ma io voglio fare giustizia senza rispetto; e farò quello che debbe un uom giusto e virile: il resto sarà in potestà della fortuna.*

E veramante con pari fermezza e prudenza rassettò la provincia: e, anzi che scapitarne di reputazione, raccolse lodi; e lasciò poi ottima fama di uomo *giusto e virile* in quella regione, che rettamente governata fa larga prova di spirito alto e generoso, ma abbandonata a sè stessa, o affidata a mani fiacche o imperite, segue gl'impulsi della sua ignea na-

(1) Scrive al Bernardi, il 15 giugno 1540: *Il Bellantonio al governatore di Rimini ha detto che mi ammazzerà in grembo a Cristo. Se queste cose non son considerate, non voglio dir castigate, io perdo volentieri la grazia e la servitù del signor Duca.*

tura, e, come nel bene, così nel male, diviene eccessiva. Nè soltanto lasciò buona fama, ma ancora savi ordinamenti e forti affetti. Onde ogni cosa fu lungo tempo quieta; e i Forlivesi, a esempio, ch'egli chiamava fratelli, ne piansero poi la morte, e con pubblico decreto gli fecero solenni esequie.

Ma, se non di reputazione, certo ne uscì menomato di salute e di avere. Infaticabile correva di città in città, di terra in terra, esortando, minacciando, accordando i buoni, eccitando i governatori, reprimendo gli abusi de' suoi ufficiali. E intanto consumava il proprio censo, repugnando dal vivere d'arbitrarie concussioni a danno de' soggetti, come i più facevano senza vergogna; e solo curava di rendere giustizia da per tutto, sempre, a tutti, pronta ed eguale. Grande coraggio si richiedeva a non cedere alle potenti intromissioni, interessate o vigliacche, che gli piovevano da ogni parte per sottrarre al meritato castigo uomini facinorosi, che nella roba e nel sangue altrui avean dato di piglio. Onde inimicizie in alto, rancori e pericoli in basso. A Ravenna un sicario lo apposta, e gli è sopra con un pugnale. Egli non si spaventa; ma fissa un istante l'occhio sereno in quello dell'assassino; e costui, vinto alla maestà dell'aspetto, si lascia cadere il ferro di pugno, s'inginocchia tremante, domanda perdono. Il Guidiccioni, sempre tranquillo, gli stende la mano ch'egli cuopre di lagrime e baci; lo rialza; lo conforta al bene: e il sicario, quasi fuor di sè, corre a rinchiudersi in un chiostro, confidando che Dio non gli negherà quel perdono che un uomo gli avea sì generosamente concesso. Forse quel traviato spirito romagnolo, sul punto di ferire, fu sopra tutto colpito al vedere che un ecclesiastico, un uomo non nato in quella terra, dove la paura è sentimento presso che sconosciuto, non tremava in faccia alla morte, che improvvisa e truce gli stava dinanzi.

Fu questo come il punto culminante della sua vita politica. Chè del vederlo Commissario generale al campo di Paliano, in quella guerra crudele condotta da Pierluigi Farnese, dove pugnavano rabbiosamente uomini non pure della stessa contrada, ma d'uno stesso sangue; dove s'incontrano i nomi

di Alessandro Vitelli, di Giambattista Savelli e di Alessandro Terni, io non mi potrei rallegrare; benchè comprenda quali fossero i tempi, e come il Guidiccioni dovesse obbedire. E nondimeno anche qui rifulse l'animo retto e buono di lui, il quale a Paolo III ponea sott' occhio gli orrori di quella guerra, le angherie delle soldatesche, le uccisioni, le rapine; e lo supplicava a provvedere che *almeno si raccogliessero in securtà quei poveri uomini, che andavano dispersi, a goder la patria e le sostanze loro.*

Eletto subito dopo governatore generale della Marca si recò, benchè malato, a Macerata. Vide la provincia in gran disordine: cavalcò, di luglio, a Tolentino. e a Jesi; visitò e giudicò mal sicuro il castello di Fermo insidiata dai Bramadoro; compose discordie, volle sicurtà da' capi delle fazioni. E tutto ciò in circa venti giorni: poichè soltanto a' primi di luglio del 1541 era a Macerata; e a' 26 vi chiudeva la travagliata vita. Così s'avverava il presentimento tante volte da lui manifestato della sua prossima fine. Al campo di Paliano avea contratto le febbri miasmatiche; e, benche i suoi amici, massime il Caro, lo scongiurassero a curare le sua salute, egli non ascoltò altra voce che quella del dovere; e cadde come un prode soldato sul campo.

In S. Francesco di Lucca trovò morto quella pace che avea sperato di goder vivo presso alla città natale, nella sua Carignano; e onorarono se' stessi i Lucchesi onorandone la salma. Ma più del marmo che ritrae la sua effigie nel monumento dedicatogli dallo zio Bartolomeo e dal fratello Antonio, più de' funerali solenni, a cui aggiunse decoro l' eloquenza latina di Francesco Robertello, più de' mesti versi ispirati dalla sua morte, e della lettera tutta lagrime di Annibal Caro alla sorella di lui Elisabetta Arnolfini, più del compianto levatosi in Italia e fuori, provvide egli stesso alla propria fama col ricordo di sue virtù e con le opere dell' ingegno, Nelle quali è altissimo, ma non unico pregio, come ne' più de' cinquecentisti, la squisitezza della lingua e la bontà dello stile;

poichè il suo dire non è soltanto limpido ed elegante, ma ancora robusto e incisivo.

All'oratoria civile non mancarono nel cinquecento adoratori: mancò il tempio. In governi assoluti non poteva esser questo che un esercizio accademico. Dove non è legittima gara di parti, contrasto di opinioni e libertà di propugnarle, come negli antichi comizi e ne' parlamenti moderni, l'arte non ha incitamento, e neppure occasione a mostrarsi. Quindi gli oratori che son detti politici non potevano non riuscire artificiosi, pesanti, stucchevoli. Eppure il Guidiccioni ci diede un nobilissimo saggio di civile eloquenza nella sua orazione alla Repubblica di Lucca, orazione calda, serrata, stringente. *Fu*, dice il Minutoli, *il grido di dolore che usciva dal seno di tante desolate famiglie per la perdita dei loro cari spenti col capestro o la scure, che lo ferì penosamente nel cuore al primo tornar nella patria.* L'oratore enumera le cause prime delle discordie cittadinesche, e a' piccoli come a' grandi non asconde il vero, o ciò che vero egli reputa; e quelli esorta a temperanza, questi a clemenza. Congiunto ai Poggio, i quali, autori del primo tumulto che da loro ha nome, erano stati cagione, almeno indiretta, della sollevazione degli *Straccioni*, avea motivi privati di sdegno, ai quali s'aggiungevano le vane istanze da lui fatte perchè fosse rimesso in patria il suo cugino Dino di Poggio. Ma sarebbe avventatezza assegnare questi come soli o anche come principali motivi al suo dire, chè da più alta fonte procede. *Mi reputerei*, dice, *degno non pur di reprensione ma di supplicio, se, attendendo a conservare l'ordine del viver mio, io avessi per trascurato ed inconsiderato quello della patria mia..... Se la libertà del mio dire si tirerà dietro la malivolenza di molti, spero che, come questa sarà accompagnata colla mia laude, così quella col frutto e col beneficio di altri. E quando altramente avvenga, mi sarà giocondo l'avere acquetato lo stimolo della coscienza.*

E ricorda a' potenti che la felicità vera consiste nella sapienza e nella giustizia; e che la clemenza è virtù insieme a

saggezza. Accennando agli esuli, esclama pietosamente: *Niente altro chieggono che pascersi di questo aer natio, niente altro domandano se non vivere, sotto buoni ordini e con eguali leggi, in quella povertà, la quale..., piuttosto può esser detta morte che vita. A che dunque tante violenze?*

Poi, raffrontati i costumi de' suoi giorni a quelli d'un tempo, esorta la repubblica, precorrendo di parecchi secoli all'età sua, *a mescolare fra molti usati di governare alcuno popolare inesperto;* il che non è *dannoso nelle altre repubbliche, perchè prende insieme con gli altri conveniente senso; ma in questa nostra è necessario. Che cosa potete voi maggiormente desiderare, che, ricevendo e carezzando questi pochi che il popolo vi dà non per giudici ma per compagni, acquietarli con benefizio della patria e vostro?*

Conforta i grandi ad avere i popolani in conto di fratelli; poichè *dolce è il comandare e lo avere imperio sopra quelli che con lealtà e con amore obbediscono.... Fate imsomma,* conchiude, *che gli ordinamenti vostri si possano più facilmente lodare che imitare.*

Chi potrà negare a questa orazione alto valore artistico, se anche oggi ci commove, ci fa pensare? Chi non vi ravviserà l'uomo che per profondità e arditezza di concetti penetra ne' misteri della società umana, e con intuito quasi sovrumano indaga i tempi che verranno?

Le lettere di negozj, scritte in fretta e in mezzo a gravissime cure, sono un modello di tal genere non indegne di venir seconde a quelle del segretario fiorentino e compagne a quelle di altri uomini di stato contemporanei. Vi risplende non solo la scienza, ma anche la pratica dello statista, il sicuro antivedere e il pronto provvedere, la forza nel superare gli ostacoli e la destrezza nello schivarli. Dalle famigliari poi imparino i giovani come si possa con gentile candore e spigliatezza briosa esprimere nettamente e senz'ombra di pedanteria i più varj pensieri. Annibal Caro, citato da tutti, da pochi studiato come maestro di tal arte, non si vergognerebbe di averle scritte.

Ed è notabile che, anche in mezzo ai più intricati e spinosi negozi, egli mostra di quando in quando un altro aspetto del suo carattere: una festività serena, una giocondezza argutamente bonaria. Scrive a Fra' Baccio, ma spedisce la lettera tutta scherzevole per mezzo del Bernardi, dicendo: *Avvertite Sua Paternità che non la mostri, perchè non si dicesse ch' io stessi sulle baje.* Sapeva che il volgo fa spesso gran concetto degli uomini dal sopracciglio corrugato e dalla prosopopea, che quasi sempre celano il vuoto della mente e del cuore. Anche più graziosa è una lettera a Pietro Aretino, scritta in nome di Bartolomeo Franci, *Prete Meo*, per annunziargli la spedizione di due botti di finissimo vino da Fossombrone. *Io son creatura*, dice, *di Sua Signoria; e queste bevande son creature mie. Saravvene una* (botte) *di moscatello delicatissimo, che non avrà quel melachino nè quell' aperitivo che sogliono aver gli altri.... L' altra botte è d'un vino, che di natura è greco; ma io, con l'arteficio, l'ho tradotto poco men che in toscano. Vi sentirà un polputo gentile, un tondetto leggero, uno scarico frizzante, con un certo svetonio, che bacia, morde e trae de' calci.* Il lodato Minutoli non osa affermare che questa lettera sia dal Guidiccioni; ma si capisce che non ne dubita, come non ne dubito io. Come mai un prete oscuro, addetto alle cantine del Monsignore, avrebbe scritta una lettera tanto briosa, elegante e gentile, da ispirare all' Aretino una lunga risposta tutta sali, talvolta un po' grossolani, e fargli dire a Prete Meo: *Voi non sete men valente in ispianar pistole, che in lambiccar bevande?*

Ma il Guidiccioni ha più universale nominanza di poeta che di prosatore. Non v' ha, a quanto io so, storico della nostra letteratura che non ne discorra con lode, se uno solo se ne eccettui, il quale lo pone a fascio col Bembo, con Bernardo Tasso e altri cinquecentisti, chiamandoli tutti *uomini assai mediocri e nojosissimi.* Forse ciò proviene dal soverchio amore del metodo e della classificazione: ottime cose e necessarie nelle scienze naturali; poco opportune nella storia letteraria, e assai pericolose. La repubblica delle lettere non vuol Linnei.

Sa ognuno che fosse, in genere, la poesia lirica nel secolo XVI: imitazione dilavata della petrarchesca: amori cantati sulla cetra, ma non sentiti nell'anima; o sentiti in una maniera e significati in un' altra; qualche volta anche del tutto imaginari. Onde nessuna profondità di concetti, nessuna originalità d'imagini e nemmeno bellezza vera di forma. Ma che altro potea dare un'età che, nel generale abbattimento, nella servitù del pensiero, non sentiva quasi più il peso delle sue catene? La mente de' letterati, come quella de' dotti, era avvolta in una fitta nebbia, che vietava a questi di spingere l'occhio oltre i confini della scuola, a quelli di guardarsi attorno e farsi araldi di libertà, banditori del vero e del giusto. Altro strepito non s'udiva che quello delle armi, o impugnate da fratelli contro a fratelli, o da stranieri contro a stranieri sotto il nostro splendido sole, su le nostre terre desolate e sanguinose. Era quindi la lirica uno studio, quasi un trastullo, di solitari, non uno strumento di civiltà e di educazione virile. Pure, quando il cuore dettava, s'udiva una gentil melodia nei canti di Gaspara Stampa, di Vittoria Colonna, di Laura Terracina, e più tardi di Torquato Tasso, petrarchista anch'egli, quando dalle sue rime non prorompe il grido dell'anima angosciata. E i pochi versi del Buonarroti e alcuni di Galeazzo da Tarsia hanno impronta propria, e sangue e nervi.

Petrarcheggiò non di rado anche il Guidiccioni quando cantò d'amore: ma di tratto in tratto il suo genio si ribella all'imitazione e ritrae con molta verità ciò che sente. Nè è da meravigliarsene. *Reputo viltà*, scriveva al Minturno, *lo star sempre rinchiuso nel circolo del Petrarca.... e massimamente a quelli che s'hanno acquistato con gli lor sudori qualche credito di vera lode. Nè solamente sono di questa opinione circa alle voci; ma io me ne discosto ancora circa la imitazion dello stile. Poichè io non biasimo punto uno che componga se egli non si fa servo d'imitare uno, sì perchè uno spirito elevato desidera la libertà e d'esser detto ritrovatore di cose nuove, e sì perchè il più delle volte dalla tanta imitazione si cade in un errore, il*

qual molti lodano ed io condanno, di furar gli altrui concetti.

Degli amori giovanili del Guidiccioni poche notizie si hanno. Ne fa parola in due lettere al Rivola, al quale indirizza il sonetto:

Soleano i miei famelici ed ardenti
Spirti viver de l'aria del bel viso,
Che aveva me da me stesso diviso,
E allontanato in tutto da le genti.

Un altro sonetto così incomincia:

Il verde dell'età nel foco vissi,
E punse il cor sol amorosa cura;
Poi nacque altro desio, per la cui dura
Legge a me stesso libertà prescrissi.

E si pente di essersi lasciato allettare da un desìo di fama e d'immortalità, che ora vede *quanto fosse vano.*

Da alcune frasi de' sonetti pare che la sua amata fosse una nobile fanciulla fiorentina; che la calunnia o altra grave sciagura l'assalisse; onde accorata si volgesse a Dio, e a Lui consacrasse, in un monastero di Firenze, la fiorente e casta giovinezza,

Innamorando il Ciel di sua virtude.

Di certo noi siamo qui dinanzi a un amore vero e profondo: la lira del Guidiccioni manda d'ora in ora note vibranti; e la memoria di tanto affetto sopravvive alla morte, che dovette seguire assai da presso la monacazione della donzella. Udite:

Anima eletta, il cui leggiadro velo
Diè lume e forza al mio debole ingegno,
. . . .
Scendi pietosa a consolar dal cielo
Le mie notti dolenti; ch'è ben degno:

Poichè sì amara libertà disdegno,
E 'l cor già sente de l'eterno gelo.

Assai più originali sono i sonetti d'argomento morale, ricchi di pensieri alti altamente significati. Ma veramente splendidi e rarissime volte imitativi sono i quattordici sonetti d'argomento politico. Li dedica a Vincenzo Buonvisi, chiaro e benemerito cittadino lucchese, degno fratello a quel Martino, per il cui senno e coraggio fu composta la città a concordia dopo il tumulto degli *Straccioni*. *Fra i lirici del suo secolo* dice il Settembrini, *il Guidiccioni è l'unico che ricorda di avere una patria, è l'unico che ne deplora le sventure, ne maledice gli oppressori.*

Chi non ha letto quel famosissimo:

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
Sei già tant'anni, omai sorgi e respira;
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta?

E l'altro sì potentemente virile, che ispirò il meno infelice tra i sonetti del Filicaja:

Questa, che tanti secoli già stese
Sì lungi il braccio del felice impero,
. . . .
Giace vil serva, e di cotante offese
Non spera il fin, chè indarno Marco e Piero
Chiama al suo scampo ed alle sue difese.
Puoi tu non colmo di dolor profondo,
Buonviso, udir quel ch'io piangendo dico,
E non meco avvampar d'un fiero sdegno?

Altrove odi una voce come di profeta. Verranno una volta nipoti *in cui non avrà loco l'ozio pigro e 'l viver molle.* Il poeta esulta a quella visione:

Assai col nostro sangue avemo il folle
Error purgato di color, che in mano
Di sì belle contrade hanno il governo.

Reminiscenze virgiliane e petrarchesche; ma vôlte a conseguenza inattesa e leale.

E accennando al divulgarsi della Riforma, accusa fieramente Carlo V, che

> Non vede i danni suoi, nè a qual periglio
> Stia la verace santa fe' di Cristo,
> Che colpa, e so di cui, negletta more.
> Ma, tra noi vòlto a insanguinar l'artiglio,
> Per fare un breve e vergognoso acquisto,
> Lascia, cieco, il cammin vero d'onore.

Al suo Buonvisi poi grida:

> Dunque, Buonviso mio, del nostro seme
> Deve i frutti raccòr barbara mano?

E poichè il Buonvisi vuol tornare in Italia dalla sua abituale stanza di Lione, il poeta lo compiange, e gli rappresenta lo stato miserando della patria comune:

> Qui sol d'ire e di morte si ragiona,
> Qui l'alme son d'ogni pietà rubelle;
> Qui i pianti e i gridi van sovra le stelle,
> E non più al buon che al rio Marte perdona.

O se potesse egli alzare il capo dal suo negletto sepolcro di S. Francesco (1), come esulterebbe di veder compiuti i suoi voti e avverato il suo vaticinio! Con quale giubilo saluterebbe questa Italia signora di sè e assisa tra le maggiori nazioni d'Europa! Ma certamente non sarebbe indifferente ai mali che ancora ci travagliano, agli odj che sopravvivono, alle cupidigie e alle ambizioni, che ritardano quella morale unità, che della unità politica è fondamento e suggello. Io

(1) La storica chiesa di S. Francesco, ricca di monumenti, tra i quali quello di Castruccio, è ora chiusa.

penso che, sciolto l'inno trionfale alla patria, egli deporrebbe la lira, per dar mano alla sferza di Giovenale.

Nè a lui sarebbe arte nuova. Sembra ch'egli scrivesse almeno tre satire: una ne resta, a Girolamo Campo, la quale è nuova testimonianza d'ingegno versatile e multiforme. Ha garbo oraziano, ma talora si eleva a fiera rampogna della

> nova etade
> Ch'invesca tra i piacer gli animi nostri,
> E gli svia dal cammin di libertade;

talora schernisce acremente lo spirito mercantile del secolo e l'ignavia dei ricchi, che intesi al vil guadagno,

> Schivi del tutto d'ogni impresa onesta,

lasciano *cader nel fango e venir meno la candida libertà* con vitupero di sè e della patria.

È degno di nota l'encomio che costoro fanno dell'oro, seguìto da una vivace pittura della pubblica miseria, e dei dolori dell'artigiano e del contadino, a cui

> A viva forza il campo, il prato o il bosco
> Ha tolto il cittadin; e lo minaccia
> Di morte o bando, o di rio carcer fosco.

Ma noi, dice, noi, o dottissimo Campo,

> Purghiam le menti, e solleviamle al Cielo.
> . . . .
> A' fatti illustri e valorosi intenti,
> Onde vien gloria, liberiam noi stessi
> Dal cieco oblio delle future genti.

E tu continua a ravvoltolarti nel tuo brago,

> Vana turba volgar, ch'il vero lume
> Hai per negletto, e 'l falso intenta vedi;
> E, posto in bando ogni gentil costume,
> Al torto oprar sol vaneggiando credi.

A questa elevatezza di sentimenti conformò il Guidiccioni tutta la vita. Giovinetto amò di ardente ma puro amore; nè i suoi stessi detrattori lo tacciarono mai di men che onesto costume. Negli uffici onorati che tenne non torse mai dal sentiero sempre aspro, allora quasi impervio, della rettitudine. Frequentò le corti, ma non imparò a simulare, ed ebbe in odio

Gli accorgimenti e le coperte vie

che talora levano a insperate altezze i men degni. Ebbe fieri avversari, ma anche amici costanti, quali l'Aretino, il Minturno, il Castaldo, il Jova, Claudio Tolomei, Trifon Gabrieli, il Cesano, il Mauro, il Brevio, il Molza, Bernardo Tasso, Luigi Alamanni: insomma il fiore de' dotti e letterati coetanei. Sopra gli altri amò Giambattista Bernardi, Vincenzo Buonvisi, Annibal Caro e quel generoso protettore delle lettere che fu Francesco Cenami. Con lui riscontrasi anche nella virtù rara di porgersi benigno e soccorrevole anche ad uomini di parte avversa, purchè degni, come al chiosatore di Dante Bernardino Daniello, che, bandito per la ribellione degli Straccioni, trovò in casa del Cenami ospitalità larga e cortese.

Per Vittoria Colonna provò quell'ammirazione devota, che pubblicamente le professavano Pietro Bembo, Galeazzo da Tarsia e il Buonarroti. Era tra lui e la gentil poetessa ricambio di cortesie, di versi e di giudizi letterari; e l'affezione del poeta ebbe onesto premio anche nel ritratto donatogli dalla virtuosa principessa.

Onorò il merito dovunque e comunque si palesasse, ed ebbe alle opinioni altrui, benchè opposte alle sue, quel rispetto che oggi ciascuno affetta, pochissimi sentono e praticano onestamente. Onde poco mancò che non lo accusassero di miscredente e di ateo; poichè ebbe amici il Jova condannato poi nel capo come luterano, Paolo Vergerio e Bernardino Ochino fieri propugnatori della Riforma, e l'osceno e velenoso Aretino. Ma da ogni sospetto lo liberò la vita senza macchia, vita che fu un omaggio perenne alla virtù e alla religione, di cui era ministro.

Alle accuse di cupidigia rispose uscendo sempre meno ricco da ogni ufficio; a quelle di prodigalità contrappose il vivere sobrio e modesto. Nessuno meritevole invocò inutilmente il suo ajuto; pei tristi ebbe più compassione che sdegno.

Amò l'Italia di affetto intenso; la onorò con la vita e le scritture; e quando le cupidigie forastiere e la corruzione domestica più cospiravano a prostrare gli animi, egli non disperò della patria.

Così tra la turba omai dimenticata de' poeti lirici del suo secolo, tra i dicitori artificiosi e vani, egli potè apparire singolare, poichè volse l'arte a significare alti concepimenti e sublimi speranze. Onde anche oggi, dopo oltre tre secoli, la sua prosa oratoria rimane esempio di semplicità elegante, di eloquenza ardita e forte, e i suoi versi sono reputati degni di ammirazione e di studio.

ALCIBIADE MORETTI.

L'OPERA LETTERARIA

DI

ANTONIO CONTI

(1677-1749)

(Continuazione, v. fasc. Aprile-Giugno 1894)

XVIII.

Al teatro di Antonio Conti, considerato nel suo complesso, non mancarono lodi entusiastiche e biasimi arditi in prosa e in verso. Il Bettinelli lo levò a cielo nel *Discorso del teatro italiano* (1) e lo cantò nel *Parnaso viniziano* (2):

Il dotto Conti ivi giungeva appunto
Tutto di greco saper grave asperso,
Incontro a cui come tra lor fu giunto
Vidi il tragico stuol tutto converso;
Chi il negro vel, chi il serico trapunto
Gli veste intorno e chi con tosco verso
Le sventure rammenta e le virtuti
Di Cesare, di Druso, e di duo Bruti.

Ma lo stesso Bettinelli nella decima delle *Lettere Virgiliane* (3), narrando come il Fracastoro trovò modo di rendere utili le innumeri poesie dannate al bando dagli antichi

(1) S. Bettinelli, *Opere*, Venezia, Zatta, 1782, vol. VI.
(2) *Opere*, vol. V, pag. 198, ottava ed., e pag. 297, nota 31.
(3) *Opere*, vol. VII, pag. 208.

facendone tanti medicinali, dà questa ricetta per uno *strignente e indurante:* « *Recipe*: tre o quattro versi lirici dell'abate Conti e una strofa dei cori delle sue tragedie; si leghino con un terzetto dantesco ». Men male che il Conti è in buona compagnia. Alla lode, scarsa però, il Bettinelli ritorna ancora in una nota agli sciolti per il Granelli (1).

Stranamente eccessivo nella lode è il Cesarotti, che però, non bisogna dimenticarlo, la diede in un scritto polemico quale la lettera al Denina (2): tra l'altro egli ha il coraggio di dire che Platone scambierebbe ben volentieri una dozzina de' suoi dialoghi per il *Cesare* e per il *Bruto*. Più discreto nei giambi *de poëtis tragicis* (4), accoppia il Conti col Maffei e l'uno e l'altro oppone allo Shakespeare mettendo in bocca a Mercurio i versi seguenti:

Paucos at inter nobiles Mapheius
Materna teneris corda tentans motibus,
Priscaeque Romae sustinendae par Comes,
Uterque late fronte praefulgent sua,
Et invidendum coeteris tollunt caput.
Contra Anglus exlex inferos miscet polo,
Suoque ritu mente abusus libera
Sublimi mostra gignit, et nescit modum.

Ma nel *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica* (4), torna ad esagerare la lode vantando la scienza intima che il Conti aveva del cuore umano, e la sua profonda cognizione di storia e di politica, che gli giovarono « per rappresentar vivamente e stemperar nell'azione i tre stati e i tre diversi caratteri del romano impero con una dignità e

(1) *Opere*, vol. VII, pag. 42, nota *a*.

(2) *Lettera di un padovano al celebre signor abate Denina.* Padova, Penada, 1796, p. 57.

(3) *Mercurius de poëtis tragicis* in *Opere*. Firenze, Molini Landi e C. 1810, vol. XXXIII, pag. 387.

(4) In *Il Cesare e il Maometto* tragedie del signor di Voltaire trasportate ecc. Venezia, Pasquali, 1762, pag. 258.

semplicità di stile, che non è nè inferiore nè superiore al soggetto ». Del resto, quanti ebbero ad occuparsi del teatro del Conti gli diedero le stesse lodi di aver mirabilmente conservato il decoro, di aver esattamente rappresentate le condizioni storiche di Roma e i caratteri dei personaggi, di aver usato stile conveniente alla maestà tragica, di aver ben graduato l'azione, e via di questo passo. Ma il Napoli-Signorelli (1) trovava che nelle tragedie del Conti « manca un calore nelle passioni, un' attività progressiva nella favola, un interesse in tutto, onde si mantenga svegliato il leggitore o l' uditorio » ; e citava l'opinione di un certo Bicchierai, autore di una *Virginia* e di una *Cleone* tragedie pubblicate a Firenze nel 1767 insieme con un ragionamento sul teatro (2), il quale diceva di preferire la sorte delle tragedie dello Shakespeare all'essere l'autore di tragedie noiose come quelle del Nostro. Più tardi gli storici letterari venuti con o dopo il romanticismo furono lieti di riconoscere in lui un precursore, e gareggiarono nel dargli il vanto di aver saputo aprire all'arte drammatica nuovi orizzonti imitando lo Shakespeare, con quanto fondamento vedemmo.

Giudizio sincero e meditato mi par quello del Pagani-Cesa (3), alle cui severe, ma giuste, osservazioni, io non posso che sottoscrivere.

« Il Conti, egli scrive, aveva nn'anima vigorosa, un ingegno profondo e una conoscenza immediata dei teatri di Parigi e di Londra. Fatalmente non avendo l'Italia un teatro bene istituito e permanente, non potè egli saggiare gli effetti della sua prima tragedia. In quel teatro si sarebbe avveduto, che il pubblico apprezza sì la virilità e la robustezza dei personaggi, ma che li vuole in un contrasto dl passioni, che offra il grande insieme e il patetico. Si sarebbe accertato che

(1) *Op. cit.*, pag. 320.

(2) Che non seppi trovare.

(3) G. U. Pagani-Cesa, *Sovra il teatro tragico italiano, considerazioni.* Venezia, Alvisopoli, 1826, pag. 66 a 68.

parlate di duecento versi sono abusi di tolleranza, che la lunghezza contr'opera al movimento, sì necessario, e avrebbe preso letteralmente fino allo scrupolo il *festinare ad eventum* col non lasciar intiepidir la passione, e non addormentar la curiosità. Avrebbe poi toccato con mano, che si ama la dottrina, ma non si va al teatro per addottrinarsi, e che l'uditorio d'ogni nazione sarà straniero alla specie di cognizione, ch'egli sovente esige con le sue tragedie. Dicono i dotti: leggete il Conti, egli è propriamente romano, par di essere a Roma nelle sue tragedie, dove allude sempre o a località o a sacrifizi o a divinità coi termini tecnici e dotti. Questo elogio è una satira delle sue tragedie . . . . . Più calore, più brevità, stile sempre coerente e molti tratti di energico e di generale che vi si incontrano, versi spezzati e molta soppressione di allusioni romane e decoratorie; e le tragedie del Conti sarebbero classiche e sempre sul teatro applaudite. Alla rappresentazione della sua prima tragedia, in un teatro ben servito, e con un uditorio ben educato agli spettacoli tragici, poco gli sarebbe costato correggere quella, e avrebbe evitati tutti i difetti stessi od analoghi delle tre susseguenti. Ma si sarebbe anche troppo tardi e irreparabilmente avveduto che uno stile formato per tempo è d'assai superiore a quello di qualunque uomo ingegnoso che tardi si è dedicato ai letterari e poetici esercizi; e conosciuto avrebbe che il lungo tempo ch'egli concesse esclusivamente alla matematica e alla fisica, in cui fu grande, lo tolse a un'arte che domanda tutta la vita. Il suo stile e i suoi versi indicano disposizioni di natura e non più ».

Giustissime parole queste del Pagani-Cesa; soltanto più tosto che alle condizioni del teatro tragico nostro, io attribuirei a difetto d'ingegno nel poeta lo scarso valore delle tragedie del Conti; tristi eran pure le condizioni della commedia, e non impedirono che il Goldoni scrivesse i suoi capolavori. Ma al Conti non si può in nessun modo negare il merito di avere intravvisto, per quanto confusamente, che il dramma storico doveva essere qualche cosa di diverso dalle

tragedie, che alla storia chiedevano soltanto un pretesto sia a un vano insegnamento morale, sia, com'è il caso del Racine, a profonde e splendide analisi psicologiche. Però, scienziato più che poeta, fallì nella pratica e la parte formale fece prevalere sull' intima ed essenziale: « più felice assai nelle teorie, scrive ottimamente lo Zardo (1), che nella pratica, somiglia al Gravina, quantunque più fortunato di lui ». Inferiore al Maffei nella forma artistica, scrive l' Emiliani-Giudici (2), gli è superiore nell'idea morale, non solo, mi permetto di aggiungere, ma anche nell'idea che aveva del dramma, sì che da lui, nota benissimo il Morsolin (3), la tragedia nostra ricevette, quanto al concetto informatore, quell'impulso, che, rispetto la forma, le venne dalla *Merope*. Nella storia del nostro teatro il Conti merita dunque luogo distinto, nonostante l'infelicità de' suoi tentativi; ma non per questo si voglia salutare in lui un precursore dell'Alfieri, troppo potentemente soggettivo e troppo diversamente alto perchè possa riconoscere qualche cosa dal dotto abate padovano.

XIX.

Insieme con la tragedia il poema filosofico costituiva per il Conti, come vedemmo, *la parte più utile* della poesia; naturale dunque che ad esso rivolgesse la sua attività, e infatti per tutta, o quasi, la sua vita di letterato, egli lavorò ad un poema di tal genere, *Lo scudo di Pallade*, che, al dir del Ceratti (4) doveva dargli la fama del più dotto dei

(1) *Un poeta tragico padovano*. Padova, 1884, pag. ultima.

(2) *Storia della lett.* cit. lez. XX.

(3) *Il seicento*. Milano, Vallardi 1881, pag. 96.

(4) Lettera al Conti del 15 agosto 1739 nelle citate *Lettere scelte di illustri autori*, ecc.

poeti. Quando pubblicò il primo volume delle *Prose e poesie* ne aveva già compiuti quattro canti (1) e ne dava per saggio un brevissimo tratto del principio (2); ma non riuscì poi a terminarlo, sì che dai pochi versi che conosciamo non potremmo farci un' idea di ciò che doveva essere, se il poeta stesso non ne avesse esposto minutamente il piano e gli intendimenti (3).

Il Conti, come ci dice egli stesso, mirava all'*utile della società* mediante questo poema, « che ha per scena con mondi possibili, il mondo creato, per azione l'istruzione speculativa e pratica della sapienza, e per fine la giustificazione della Provvidenza divina nel governo degli uomini ». Come Dante aveva fatto entrare nella *Commedia* tutta la scienza del suo tempo, così il Conti si proponeva di far entrare ne *Lo scudo di Pallade* la scienza del suo e le principali scoperte fisiche e astronomiche. L'idea di siffatto poema gli fu suggerita dalla *Teodicea* del Leibnitz, che è tutta un' immagine poetica e tratta il medesimo argomento: infatti il filosofo tedesco immaginò che Pallade conducesse il sacrificatore Teodoro nel palazzo dei destini, da lei custodito, nel quale in « vari appartamenti che salivano in piramide erano i possibili digeriti in mondi »; ognuno di questi conveniva col nostro nel fisico e fino a un certo punto anche nel morale, l'intreccio degli eventi cambiandovisi secondo l' uso buono o cattivo del libero arbitrio; questa piramide il Conti stesso descrisse nel quinto de' suoi *Sonetti filosofici* (4). Ora ne *Lo scudo di Pallade*, ne riprese l'idea, ma ai mondi possibili, scaglionati su per quella piramide e tutti d'invenzione del Leibnitz, sostituì quelli che « colla loro immaginazione fabbri-

(1) *Prose e poesie*, vol. I prefazione.

(2) *Prose e poesie*, vol. I, pag. XCIV.

(3) *Prose e poesie*, vol. I prefazione, e *Annotazioni al quinto sonetto filosofico*, pag. XCIII.

(4) Sarà riportato più oltre.

carono i filosofi, e che in tante cose differiscono dal nostro mondo ».

Alla piramide leibnitziana e al palazzo dei destini sostituì poi lo scudo di Pallade, sul quale immagina che la dea medesima gli mostri i mondi possibili; e se stesso sostituì all'immaginario sacrificatore Teodoro. A costui Pallade mostra le diverse avventure che corre Sesto Tarquinio ne' varii mondi possibili, secondo che obbedisca o meno all'oracolo; al Conti Pallade mostra invece le avventure di Alessandro Magno. Nel nostro mondo l'eroe macedone morì entrato che fu in Babilonia; invece il poeta finge che in uno dei mondi possibili Alessandro, sul punto d'entrare in Babilonia, ritorni su suoi passi, a motivo delle predizioni dei magi, e vada in Egitto, dove scopre una congiura tramata contro di lui e pensa a nuove imprese. In un altro di questi mondi passa dall'Egitto in Italia e doma i romani; in un terzo dall'Egitto ancora ritorna nell'India, e va a domare la China; di qui per il Giappone trova la strada dell'America. se ne impadronisce e dopo lunghe guerre tornato in Grecia pianta la sua sede ad Atene e introduce la bussola, la polvere da cannone, e la stampa, le tre antiche invenzioni chinesi. Altri mondi possibili, ma più remoti dal nostro, Pallade scopre ancora al poeta, e questo è l'argomento del primo canto del poema, che non ostante la scarsa fantasia e la facilità, direi quasi, puerile di simili invenzioni, doveva pur avere una certa vivacità. Nel secondo il poeta assorge dal fatto materiale ad alte considerazioni teologiche e filosofiche: Pallade infatti gl'insegna come tra i mondi possibili Dio scelse quello nel quale più si manifestò l'ordine de' suoi divini attributi. Nel canto seguente la dea permette al poeta di esporre i suoi dubbii, ed egli tra tanta luce di perfezione mette l'ombra dei tre mali che infestano il mondo, il metafisico, il fisico e il morale; ma la dea lo rimprovera amorosamente di badar più ai sensi che alla ragione nell'esporre le sue difficoltà, e di non por mente abbastanza alla limitazione della sua mente e alla grandezza del creato. Non convinto ancora il poeta, Pallade ri-

corre ad altri argomenti traendoli dal campo dei fatti e dei sentimenti. Nel quarto canto ella si solleva in aria abbandonando il poeta; egli la segue con l'occhio e col piede attraverso rupi e torrenti finchè arrivato in un deserto stanco si addormenta. Risvegliatosi incontra un vecchio, Teodoro, che per ordine della dea lo conduce in un antro oscuro e profondo, il quale riesce a un' immensa pianura, dove una folla di ombre spaventose s'affanna in vani e faticosi lavori: son quelli che in vita cercarono la trasmutazione dei metalli, il dissolvente dei corpi, il rimedio di tutti i mali, la trasfusione del sangue e simili chimere, qui condannati a un'inquietudine eterna. Dal deserto il poeta e la sua guida ascendono un colle fiorito, dove trovano i filosofi materialisti; per alcune rupi scoscese passano agli idealisti e salendo ancora giungono agli scettici, divisi in varie classi tra loro continuamente guerreggianti.

L'ùltimo monte altissimo li porta per una scala di strana architettura al palazzo della Curiosità, dove Teodoro abbandona il poeta e sparisce. La Curiosità, in se stessa più deforme di Alcina, ma per incanto più vaga di Venere, con lusinghe, con promesse, con racconti, con istruzioni, financo con cibi appositamante apprestati, fa quasi credere al poeta che egli abbia scoperta l'armonia universale, l'infinito metafisico e altre di quelle cose il cui possesso rende gli uomini superbi e sprezzanti. Nel quinto canto ricompare Teodoro, che, scoperti al poeta i sofismi della Curiosità, lo fa uscir dal palazzo gettandolo dalla finestra; lo sostiene però nella caduta e lo porta sulla vetta di un monte altissimo e dirupato, legato ad altri monti scoscesi mediante una serie di catene. Accostandosi alla prima di queste il poeta s'accorge che è di vetro, e che molti nel passare la rompono precipitando rovinosamente nelle valli che sono tra monte e monte. Teodoro lo guida sulla via pericolosa, e gli addita i caduti, tra i quali Giordano Bruno, Giulio Cesare Vanini, lo Spinoza. Dai monti i due pellegrini giungono in un'isola più vaga di quella d'Alcina, dove un schiera di donne elette si fa loro incontro: son

le Arti compagne e ministre di Minerva, che qui ha la sua sede. Queste donne guidano il poeta al tempio dov'è la dea; negli atrii egli incontra altre donne, che rappresentano le vere scienze e che lo istruiscono di ciò che è proporzionato alla mente dell'uomo e di cui può farsi un legittimo uso: il detto di Bacone che una scienza superficiale conduce all'ateismo e una scienza profonda alla fede informa tutte le allegorie di questo canto, che termina con l'incontro della dea. All'aprirsi del seguente, il sesto ed ultimo del poema, Pallade accoglie cortesemente il poeta e trovandolo docile alle dottrine della sapienza, gli scopre nel suo scudo la differenza che corre tra i mondi possibili e il vero, gli mostra l'ordine della Provvidenza, e gli insegna che nell'abuso della libertà è l'origine di tutti i nostri mali. Nello scudo gli mostra ancora come la morte d'Alessandro e le gare de' suoi successori eran necessarie per lo stabilimento dell'impero romano, come sulla rovina di questo altri imperi si elevarono, ne' quali a più alta perfezione furon portate le arti e le scienze e con esse il vincolo della società; e finalmente, mostrandogli sullo scudo il sistema del mondo, gli fa comprendere come oltre le stelle fisse ci sia un lume interminabile, dove vanno a finire le creature felici, e gli descrive i premii della virtù e le relazioni sue con gli dei.

Tale l'argomento de *Lo scudo di Pallade*: che nella stranezza, che talvolta tocca il ridicolo, dell'invenzione, nello sforzo dell'allegoria ci sia qualche movimento drammatico non si potrebbe negare; ma qual partito n'abbia saputo trarre il poeta non si può dire, perchè non ci giunsero i quattro canti ch'egli era riuscito a comporre. Del poema come poema non si può parlare; ma l'argomento e il piano bastano a darci motivo d'importanti osservazioni. Intanto salta subito agli occhi anche dei meno veggenti che il Conti, grande ammiratore di Dante, volle con questo poema seguirne l'esempio. *Lo scudo di Pallade* infatti appartiene alla categoria delle visioni, e va messo insieme col *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, col *Quadriregio* del Frezzi e con l'altre imitazioni della *Commedia*:

in esso non ci può esser dunque novità alcuna d'invenzione e d'intento se non relativamente al tempo che fu pensato. Solamente, in un secolo in cui tanto era proceduta la speculazione filosofica, la veduta del Conti andò più lontana di quella del Frezzi e dell'Uberti, e sdegnando l'addottrinamento puramente morale mediante la semplice allegoria dei vizii e delle virtù, mirò a dare un insegnamento più alto e affatto filosofico cercando di persuadere agli uomini, mediante una serie di complicate allegorie, che la provvidenza divina regge le sorti loro e che la scienza vera e profonda conduce alla fede.

Importante è d'altro lato il vedere in che relazione sia questo poema del Conti coi poemi filosofici degli inglesi, dei quali dice di aver seguito l'esempio, due specialmente ricordando e brevemente analizzando (1), il *Salomone* del Prior e il *Saggio sull' uomo* del Pope. Dall' analisi stessa che ne fa il Nostro ci salta subito agli occhi l' immensa differenza che è tra i poemi inglesi e l'italiano: anzi tutto in quelli mancano il carattere di visione e l'armamentario allegorico che sono il fondamento di questo e il legame che lo riattacca alla tradizione italiana trecentista. Il *Salomone* presenta una larva d'azione narrando le investigazioni del re ebreo sulla verità e la felicità; il *Saggio* discorre in quattro lettere della natura umana: il modo della trattazione è dunque tutt'altro. E anche il contenuto n' è diverso, morale più che filosofico, umano più che scientifico; lo scopo non n'è l'insegnamento filosofico, anzi, a stretto rigor di termini, non si potrebbe dire che quei poemi abbiano un determinato scopo didattico; sono più tosto l'esposizione di idee più o meno scientifiche su argomenti che interessano non i dotti soltanto e chi si piace della speculazione, ma chiunque ha coltura bastante per pigliar interesse allo studio del cuore umano e dei problemi che più direttamente c' interessano. Di qui risulta evidente l'inferiorità artistica del Conti, che prese per argomento di poema una concezione troppo meta-

(1) *Prose e poesie*, vol. I, prefazione.

fisica, la quale del resto, non gli può togliere il merito di aver osato seguire l'esempio di una poesia, che altrove era tanto in fiore, nello stesso tempo che sformandone con il suo imponente macchinario allegorico la bella semplicità, continuava l'antica tradizione italiana.

Allo stesso genere de *Lo scudo di Pallade* appartiene *Il globo di Venere*, che il Conti stesso presenta come un saggio di poema filosofico, e del quale possiamo discorrere con sicurezza perchè ci fu interamente conservato (1). Lo scopo di questo poema è ancora più metafisico di quello del precedente: infatti è l'illustrazione poetica dell'idea platonica della bellezza, mentre il contenuto sensibile n'è l'apoteosi di donna Antonia Carrara Anguissola, trattata col modo solito della visione. Quindi la filosofia, o più precisamente la metafisica del bello, domina sovrana nel poemetto e soffoca quel qualunque scopo più immediatamente didattico che il Conti poteva avere.

Il globo di Venere fu scritto nel 1733 per invito del cav. Paolo Carrara, che tutti i poeti d'Italia invitò a piangere la morte di sua moglie Antonia Anguissola: ora, in una raccolta per morte un poema siffatto si staccava dalle solite convenzionalità, e poteva mostrare come il Conti procedesse alacremente a quel rinnovamento della poesia, ch'egli s'aspettava dalla filosofia e che doveva venire dallo studio della vita.

Al soffiar delle fresche aure d'aprile

il poeta s'alzava volando oltre la luna, e in breve tempo varcato ampio spazio scorgeva un globo più lucente e più caldo della terra, sul quale, vinto dalla forza d'attrazione, precipitava col capo in giù, cadendo, ma senza offesa, in spaziosa valle ricca di palazzi e di giardini, cui sovrastava un tempio

(1) *Prose e poesie*, vol. I, pag. XXXIII; fu ristampato in *Poemetti e sciolti del secolo XVIII.* Venezia, A. Zatta, 1790, pag. 324. Non vidi la prima edizione stampata nella *Raccolta in morte della contessa Anguissola* a Firenze nel 1733.

da l'ampia volta
D'alabastro fregiata e stelle d'oro.

Udendo suono di musica il poeta s'avvia al tempio e strada facendo incontra

un drappel di liete donne
Che con cetre, con organi, con trombe
Rendeano tra le piante il bel concerto.

Le seguivano ninfe danzanti e sacerdotesse bianco vestite

Con incensieri, con vessilli e faci;

ultime venivano due superbe donne accompagnate a due fanciulli; il trionfo s'inoltra verso il confine della valle cantando un inno a Venere. Il poeta, che se ne stava timoroso riguardando in disparte, pensò di essere caduto nell'Acidalia stella; indisi diede a seguire il corteggio, finchè passando un ponte d'oro giunse in un'isola rotonda adorna di palazzi e di templi, che pensò dovesse essere il soggiorno di Venere. Vedendosi accanto una donna grave d'anni e d'aspetto, le domandò

Se con le Grazie e con gli Amori in breve
Su la terra la dea scender dovesse
Le voglie a saziar de' caldi amanti.

Lo guardò torva la donna e gli rispose:

Colei che d'ozio e di lascivia nacque
Qui non alberga. De la nostra dea
La natura e l'origine è celeste;

quindi, condotto il poeta in un viale d'allori donde pendevano scudi istoriati, cominciò a svelargli le occulte meraviglie del cielo e della terra, e la nascita di Venere celeste figlia d'Urania e d'Amore, cui le Parche diedero a guidare l'astro dove nacque. E Giove

ne la bellissima nipote
Vedendo scintillar la propria immago,
Custode e dispensiera ei destinolla
De l'armonia, de la bellezza eterna,

dandole la sapienza di Minerva e il potere di Febo e di Dioniso.

Il poeta assalito da un divino ardore prega la donna di svelargli le meraviglie del globo di Venere, ed ella lo soddisfa ; ma prima gli svela la sua qualità di ministra della dea e il suo nome, che è Eubulia nel cielo, e nella terra ora Sibilla cumana, ora eritrea, quando Carmenta e quando Logistilla. Gli svela quindi come Venere opera nel creare le donne belle, e come, giunte ch'esse sono ai quindici anni, le presenta ai poeti

o quali caste amiche
O quali fide spose.

La donna infiamma l'animo del poeta, mostrando di fuggirlo e di sprezzarlo

E lo solleva a l'invisibil forme
Ove gioia, salute e pace trovi,
Non tristezza, timor, geloso affanno.
Ripieno il vate all'or de la celeste
Luce, di vaga orma corporea impressa,
Tutto ode aggirarsi a se d'intorno
La splendida degli inni aurea famiglia,
Che misteri gl'ispira, auguri e canti,
Onde egli a un tempo dal furor percosso
Di Dionisio, d'Apollo e de le Muse,
E instigato da Venere e da Amore,
De la beltà, de la virtù disvela
A l'attonito volgo i pregi.

Ma quando volgendo gli anni vengono a morte le donne inspiratrici, è tutto un pianto nel cielo, un pianto tranquillo, espressione di tenera pietà e di amore per il bello,

Che qual sul cielo, su la terra eterno
Dagli dei si vorrebbe. I dolci pianti,
Quando moriro Beatrice e Laura
A' due vati dolenti io riportai.
La diva stessa a consolarli scese
. . . . . . e a l'un la forza
De' carmi diè, la gentilezza a l'altro
Ed ambo ornar la sì soave lingua
Di cui fu l'inventrice e la maestra
A pro de l'arti e de le caste amanti.

Beatrice e Laura son le donne che il poeta vide a capo del corteggio, e sono le regine dell'isoletta; i fanciulli che le accompagnano rappresentano l'ingegno de' due poeti: l'uno, biondo e delicato di volto,

A intenerir più che a ferire aspira;

l'altro, bruno e fiero di sguardo,

sta nell'atto
Di saettar l'inferno;

le donne che le seguono son le anime,

Che quali di virtude immagin vive
Furon in terra proposte ed onorate
Da casti amanti e da fedeli sposi,

cantate dai poeti e immortalate nei loro versi

Ma non di Laura e di Beatrice al paro,

che se una è l'idea del bello, si manifesta in terra in varia misura.

Quindi Eubulia descrive al poeta le sedi diverse che hanno nel globo di Venere i diversi cultori della bellezza e della sapienza: nella parte più serena e più dolce di clima stanno i poeti cantando le lor belle; intorno ai poli retori, grammatici e sofisti confortati nel freddo delle loro notti dallo spettacolo magnifico dell'aurora boreale; nell'emisfero opposto

siedono legislatori, monarchi ed eroi, che con leggi imparate dal cielo fondarono nuovi imperi. Nella parte che è sotto l'occhio del poeta Eubulia addita tre ricchi e splendidi templi, de' quali il centrale, posto sopra un colle, signoreggia gli altri due sacri a Beatrice e a Laura; all'intorno s'alzano altri templi minori

o di tosca
O di latina architettura e greca,

ne' quali

Gareggiò con la sua figlia Amore

per fare onore alle belle. E qui Eubulia mostra al poeta le bellezze del paese e gli spiega scientificamante l'origine del globo. Quindi gli mostra i palazzi di Laura e di Beatrice, ed egli vede stranamente moltiplicati i palazzi, i templi, i giardini e le loro abitatrici, come se uno specchio incantato fosse appeso in aria; maraviglia simile, gli dice Eubulia appare in cielo

Sul vostro mar tra la Sicilia, e Reggio
A l'or che coce il sole estivo;
Ma magico prodigio a voi rassembra
Ciò che è qui di natura opra costante.
Tu ravvisar come entro specchio puoi
Come il bello, uno in se in faccie infinite,
Ed in modi infiniti e tutti vaghi
Fere la fantasia de' vati e'l core;
I due toschi ferì con gli occhi e'l volto
Di Beatrice e Laura, e col fulgore
Di vittorie e di duci i due lombardi.

Così il fenomeno naturale diviene un'immagine allegorica del bello, che è l'uno nel vario. Le belle celebrate dai *vati pii*, ma non quelle cantate dagli erotici greci e latini, si specchiano negli scudi appesi,

Ove di propria man scolpì la dea
Le belle storie de' vantati amori.

Cantan le donne de' lor vati i carmi,
E ad udirle non già corron da' boschi
Satiri audaci, e naiadi lascive;
Ma le sacerdotesse, e le reine
De le lor valli ed isole o de l'altre
Contigue amiche. In più remoti climi
Vantano scudi, alberghi, e templi, e canti
Al par delle lombarde o tosche donne
Le germaniche, ispane, angliche, franche,
Translate in questo luogo, e tutte l'altre
Che sul Tanai albergar, sul Tigri e'l Nilo,
O lungo i vasti americani fiumi.
Non è il bello ristretto a luoghi e tempi,
Ma si diffonde ne' terrestri tutti
Sebben diversi di favella e d'usi;
Ad augelli, a serpenti, a pesci, a fere
Diede la dea per beltà conforme
Alla loro natura indistinto lume;
Cogli uomini non è matrigna ingiusta
E per quanto sian barbari *lor mostra*
Quella parte di bel che più s'accorda
Col lor temperamento e i lor costumi,

ed ecco in bei versi ribattuto il principio che informa la critica del Conti. Il poeta chiede di vedere il luogo dove sono le belle francesi per venerare colei

Che con dolci accoglienze oneste e pie

tanti anni l'onorò, e dopo la morte dalla quale parvero mute le arti francesi. Chelo (1), gli risponde Eubulia, soggiorna con le Muse e con le Grazie, Beatrice e Laura

Le sono amiche, e de' lor vati i carmi
Chelo ama ancor come li amò vivendo;
Dal suo tempio scendean le due reine
Con le compagne, quando tu cadesti.

Per distrarlo dal pensiero doloroso della morta amica,

(1) La contessa di Caylus.

Eubulia lo invita a guardare oltre i monti il sistema planetario, che descrive secondo le recenti scoperte della scienza. Ma intanto le suonatrici eran salite al colle, le ninfe avevano cominciato i loro balli, e le sacerdotesse avevano intonato l'inno a Venere. Invitate dal canto

a mille a mille
Veniano a volo ed aquile e colombe,
E su i fiori scherzavano e su l'erbe
Cervi, leoni, ed agneletti e tigri.

Il poeta stupito di tante maraviglie voleva domandarne la sua guida, ma ella lo prevenne: non è più tempo di domandare, chè il corteggio è giunto allo splendido tempio sacro ad Antonia Anguissola; la vita di lei è scolpita a vive immagini sulle pareti, ed Eubulia ne indica al poeta le varie fasi, dalla nascita alla morte, che descrive piangendo: Antonia

Sul cocchio alato, che la dea conduce
L'eteree strade seco calca,

e intanto

Pallido il sole in lontananza sorge,
E a se lascia d'intorno il cielo nero,
. . . .
. . . . Tutto è d'orrore involto.
Antonia tolse ogni bellezza al mondo!

Il coro entrando separa il poeta dalla sua guida e lo spinge nel tempio splendido per mille rarità, per statue e pitture; una voce gli comanda d'accostarsi all'altare

ove d'amomo e nardo
Una fiamma odorosa e limpida s'ergea.

Antonia che sedeva poco lontana con gli occhi rivolti al cielo sorse cortese per incontrare Beatrice, Laura, i due fanciulli e il coro; tutte le porte del tempio s'aprirono, ed entrò

una folla di donne cantanti; finalmente

> Come raggio di sol passò la dea
> Tra quelle mura cristalline e apparve
> Qual la rimira lo stellato olimpo.

Ella porse ad Antonia una tazza:

> Il nettareo liquor assaggia, o figlia,
> Che con quest'astro a me diè in dono il padre;
> Egli t'inonderà la mente e'l core
> De l'armonia de la beltade eterna.

Antonia apriva la bocca per ringraziare la dea, quando il sogno sparve e il poeta si destò. Così con questa fantastica apoteosi si chiude il poema.

Le considerazioni che ho fatto sulla materia e sulle relazioni con altre opere poetiche de *Lo scudo di Pallade* possono valere anche per questo poemetto, che appartiene all'ordine medesimo delle visioni; ma la concezione filosofica che l'inspira, la glorificazione del bello, mi pare assai più importante di quella che informa *Lo scudo*, se non per altro perchè ci permette di avvicinare l' opera del Conti a uno dei più splendidi miracoli poetici de' primi anni del nostro secolo. Infatti, io non credo di andar errato di molto ravvicinando al *Globo di Venere* gli *Inni alle Grazie* del Foscolo: quando penso che del Conti il Foscolo era grande ammiratore, che ne studiò le opere e ne subì evidentemente l'azione, come provano, se non altro certi tratti dell' orazione *Su l' origine e l'ufficio della letteratura*, non mi par difficile ch'egli s'ispirasse al poemetto del padovano per glorificare a sua volta la bellezza; certo delle due poesie è lo stesso il concetto fondamentale.

Belli sono i versi del *Globo di Venere*, e lo provano quelli che mi accadde di citare, troppo belli talora, o più tosto troppo rimbombanti e frugoniani, troppo noiosamente sonori. Non così è bello lo stile, scorretto talora e poco efficace; ma in una poesia che dalla scienza attinge le sue inspi-

razioni, mi pare principalmente notevole che non vi s'incontri alcun termine tecnico. L'invenzione è più tosto debole; ma l'allegoria non è così sforzata da giungere, come ne *Lo scudo di Pallade*, al ridicolo e al puerile, l'azione è nulla, e il poema sproporzionato, chè quello che dovrebbe essere il principale, l'apoteosi di Antonia Anguissola, vi tiene il luogo minore, relegato negli ultimi versi. Di più sull'insegnamento filosofico prevale in certi punti quello prettamente fisico, che non si compenetra bene col disegno allegorico di tutto il poemetto.

Il primo germe del *Globo di Venere* io lo trovo in un altro poemetto del Conti stesso, men noto e men fortunato, *Il tempio d'Apollo*, che è pure una visione e una fantastica esaltazione di persone reali, ma senza l'armamentario filosofico e allegorico usato di poi, chè con questo suo primo lavoretto il poeta non mirava a dare un insegnamento metafisico nè ad illustrare un principio teologico o filosofico.

Il tempio d'Apollo è delle prime cose poetiche del Conti; scritto quando ancora egli si trovava in Francia, fu mandato verso il 1726 a Pier Jacopo Martelli insieme con la lettera sul *Cesare* e pubblicato con questa tragedia nell'edizione faentina per la prima e l'ultima volta (1). Nella lettera al poeta bolognese il Conti narra l'origine di questo suo breve lavoro: l'avv. Tessar dava nella sua casa de' concerti, nei quali sonavano e cantavano le sue due sorelle intendentissime di musica, dotte in poesia e maestre nel recitare commedie. La loro casa era detta l'*Ostello de' Crepini*, e in essa il poeta raffigura il tempio d'Apollo, che finge collocato sopra un'alta montagna per accennare la difficoltà di entrarvi. Il poemetto è in alessandrini, e l'autore lo inviava al Martelli appunto per provargli che non in tutti i generi egli rifiutava quel metro, protestando di aver seguito rigorosamente la

(1) Edizione cit. del *Cesare*, pag. 77. Cfr. la pagina ultima della lettera al Martelli.

metrica del Boileau. Il poemetto, egli nota ingenuamente, piacque assai ai francesi; ma gli italiani, che si occuparono del Nostro, non ne tennero affatto conto, sì che cadde in un obblio ben meritato.

Al poeta, che sedeva pensoso in solitaria sponda, apparve Apollo

> Grande qual mostrossi dopo il Pitone ucciso,

e tosto una forza onnipotente gli armò il tergo di piume,

> Ed a' fianchi del dio rapidamente a volo,
> Com'aquila, lo porta ov'è più puro il polo.

Dall'alto il dio gli mostra un

> Tempio per marmi e per oro ammirando,
> Che in mezzo alle verdure di un altissimo monte
> Signoreggia ampie valli con maestosa fronte.

Quel tempio, dice il dio, innalzarono a lui le muse e vi ricoverarono con gloria le belle arti, ed egli lo preferisce a tutti gli altri suoi decantati soggiorni. È giusto che il poeta, il quale ha tanto viaggiato per amore del vero, miri, come figlio diletto, il bel luogo che Apollo si è scelto in terra per albergo; quindi egli si trova,

> il volo precipitando in giuso,
> Sulla soglia del tempio ancora chiuso.

Ne ammira l'esterno, l'architettura dorica, la statue e le immagini dei poeti e degli artisti francesi, quando ode strider le porte sui cardini, non vede più Apollo, ma

> da piacevol vento
> Dentro l'aperto tempio trasportar si sente;

ne descrive le maraviglie, e narra che due ninfe, le sorelle dell'avvocato,

> traevano dagli ebani canori

armonie deliziose, e intorno a loro

Naiadi e Napee
E porporati eroi misti a celesti dee,

fauni, silvani e tutta una popolazione mitologica alzavano in tono grave un inno ad Apollo; del dio restarono tanto pieni i sensi del poeta, che egli si sentì cambiato in uno degli *assistenti dei*, e con questo termina il poemetto, l'invenzione del quale presenta qualche punto di contatto con l'apoteosi di Antonia Carrara. Ma come fattura questo *Tempio d'Apollo* è cosa meschina assai, prosastici ne sono i versi e tiranneggiati dalla rima, lo stile pesante e impacciato per l'obbligo di finire il senso col verso; il concetto n'è puerile e nessuna luce di poesia l'avviva.

Lo scudo di Pallade, *Il globo di Venere* e *Il tempio d'Apollo*, tutti e tre appartenenti al medesimo genere delle visioni, possono formare un gruppo a parte nelle poesie del Nostro, che con essi, e specialmente coi due primi, intendeva attuare il suo disegno d'introdurre la poesia filosofica, non facendo con ciò, poeticamente parlando, una novità, il che del resto riconosceva egli stesso. Nondimeno il genere di queste poesie, e specialmente delle due prime, gli merita luogo distinto tra' suoi contemporanei, che facevano della poesia prettamente didascalica e non sapevano alzarsi a concezioni filosofiche, cosa questa che il Bertana, come ebbi già occasione di dire, non seppe vedere. Se anche nella pratica egli non riuscì ad attuare completamente il suo pensiero, resta pur sempre un tentativo notevole e degno di lode questo suo di portare una alta concezione filosofica nell'esaurimento arcadico de' generi poetici, e questo suo tentativo, se da un lato lo riannoda ai primi imitatori di Dante, dall'altro lo ravvicina, in un certo senso, al Varano, al Monti e a quelli che sulle orme del Monti portarono negli ultimi anni del secolo scorso e ne' primi di questo una nuova fiorita di visioni più o meno dantesche.

XX.

Dopo i poemi filosofici, son notevoli, tra le poesie del Conti, quelle che possiam dire storiche, e che comprendono l'idillio *Proteo* e le tre cantate *Timoteo* o *Gli effetti della musica*, *Cassandra e Orfeo.*

Nel *Proteo* (1), dedicato all'illustre patrizio Marco Foscarini, che più tardi fu doge (2), il poeta intende di rappresentare i fatti più memorabili della storia veneziana dalla fondazione della città alle ultime guerre europee. Come nell'ode XIII del primo libro d'Orazio Nereo presagisce a Paride le sorti della guerra troiana, così in questo idillio il racconto profetico è posto in bocca a Proteo « introdotto per far uso delle maraviglie descritte da Virgilio su le trasformazioni di questo dio, e render quindi ad esempio di Pindaro più ammirabile l'ingresso del poema (3) ».

Ma l'artifizio poetico, per quanto fantastico, non basta a sollevare e a render gradito e interessante questo lavoro, fredda e monotona esposizione di fatti storici, senza mai un lampo di poesia, quando tanta ne avrebbe potuto dare la storia della gloriosa repubblica. I versi settenarii ed endecasillabi, liberamente intrecciati e rimati, non paiono nè meno dell'autore dei versi armoniosi e sonanti del *Globo di Vene-*

(1) *Prose e poesie*, vol. I pag. IA*.

(2) A S. E. il signor Marco Foscarini cavaliere ed ambasciatore ordinario della Serenissima Repubblica di Venezia alla Corte di Roma: *Prose e poesie* I, pag. III. Il Foscarini stesso corresse e modificò la dedicatoria come si rileva da una sua lettera al Conti del 13 luglio 1737, nelle citate *Lettere scelte di illustri autori* ecc. Che il Conti profittasse anche di altre correzioni del Foscarini attesta il Cicutto, *Elogio* citato, pagina 89, nota 37.

(3) *Prose e poesie*, I, *Proteo — al lettore*, pag. VII.

re, tanto sono monotoni d'intonazione e di tessitura. E ancora più infelice della prima parte, che narra con fredda e desolante uniformità la storia interna ed italiana, è la seconda parte dell'idillio, assai più breve, che inspirandosi all'*Eneide* presenta in forma di dramma fantastico e mitologico le guerre coi turchi.

Anfitrite invidiosa della fortuna di Venezia, che Nettuno innalzó senza il suo consenso, le solleva contro i turchi, rappresentati da

> orrisonante belva
> Drago alle membra ed al sembiante toro:

« per drago, annota il poeta, si vuol intender l'astuzia, per toro la ferocia de' turchi ». Ma Perseo, figura allegorica che rappresenta Francesco Morosini, l'eroe glorioso della Morea, combatte e vince il mostro; però

> d'Anfitrite ancora
> Non è spento lo sdegno.

Un gigante smisurato, che rappresenta pure la potenza turca, minaccia Venezia per ordine della dea, e Nettuno viene in aiuto della sua città mandandole un Tritone, altra allegoria che rappresenta il maresciallo Schoulembourg, il quale soltanto col suono della sua tromba fa fuggire il gigante.

La sconvenienza di questa farraginosa costruzione mitologica riesce assai più evidente quando si confronti questa seconda con la prima parte dell'idillio, della quale Venezia è l'eroina e la grandiosa figura principale, di cui la freddezza e l' uniformità dell'esposizione possono scemare, non distruggere l'effetto. Invece in questa seconda parte Venezia è relegata nello sfondo, e appare come un'Angelica o un'Andromeda sullo scoglio, che attende l'aiuto di un liberatore, figura fredda e sbiadita, che s'intravvede appena e non interessa, e sulla quale nè men si riversa la dolce pietà che i versi dell' Ariosto e di Ovidio richiamano sopra Angelica e Andromeda. La tra-

sformazione del Morosini in Perseo riesce assai fredda, e peggio quella, che rasenta il ridicolo, dello Schoulembourg nel Tritone, che col suono della tromba fa scappare il gigante. Son due tratti che svelano lo sforzo, la virtuosità poetica, direi, dell'autore, e che riescono a tutt'altro fine ch'egli si proponesse. I contemporanei potevano applaudire queste allegorie, ma perchè, oso dire, essi ammiravano la sottigliezza dell'ingegno che le aveva prodotte, e non si curavano del valore artistico e drammatico, che non avevano e non potevano avere.

Ma un'altra pecca è in queste idillio, che mette il Conti in contraddizione con le sue stesse teoriche sull'uso del mirabile e degli esseri mitologici. Le divinità introdotte non sono cose, dice egli stesso, a proposito di questa poesia, ma simboli (1) » ; ora, se l' orrisonante belva, se il gigante, se Perseo, se il Tritone sono simboli, non lo sono punto Proteo, Anfitrite, Nettuno, che hanno il volore medesimo che potrebbero avere nel poema di un antico : dunque l' allegoria non è sempre egualmente sostenuta, il fantastico non si compenetra bene col reale, esseri immaginarii confondono le loro azioni con quelle di esseri reali, — peccato per il Conti gravissimo —, il poemetto non rappresenta un insieme perfettamente armonico. Pure il Foscarini (2) scrisse che questo *leggiadrissimo idilio* « non ha pari per merito d' invenzione e per pienezza di cose » ; ma in lui parlava forse il veneziano.

Forma di profezia ha pure la cantata *Cassandra* (3), nella quale l' amata di Apollo predice le sventure di Troia, quando la città era ancora in fiore. In non molti versi son concentrati varii episodi, i più salienti e i più splendidi, dell'*Iliade*, che il Conti stesso si dà cura di noverare nell' avvertenza al lettore, notando anche che segue la traduzione del

(1) Al lettore pag. VII.

(2) *Storia della letteratura veneziana.* Venezia, 1854, volume unico, pag. 25, nota 2.

(3) *Prose e poesie*, vol- I, pag LVIII H*.

Salvini, talora copiandone interi versi. Dire che la bellezza d'Omero è andata miseramente perduta in questa cantata, è perfettamente inutile; nessun rilievo ha la figura della profetessa, che nelle sventure della patria doveva pur trovare qualche forza d'accento e di passione. Non val la pena di occuparsi a lungo di questo lavoro poetico, del quale non sono la sconvenienza minore le canzonette, arcadiche di forma e di concetto, che s'inframmettono tra le grandi cose cantate.

Nè più felice è l'altra cantata *Orfeo* (1), nella quale son narrati i casi del poeta di Tracia: a questa manca anche quell'apparenza di vita e di calore, che al *Proteo* e alla *Cassandra* danno la sonorità delle parole e l'affastellamento di tante cose grandi e mirabili.

Ben altrimente ispirata è la cantata *Timoteo o gli effetti della musica* (2), di cui però non va dato al Conti il merito dell'invenzione, perchè egli non fece che dar veste italiana e forma drammatica all'ode famosa di Giovanni Dryden *La festa d'Alessandro ossia il poter della musica*, la quale tra le opere di quel poeta è delle più belle e delle più accessibili a mente non inglese (3). Quest'ode trovò gran favore in Italia, e nel secolo scorso fu tradotta da Angelo Mazza, nel nostro da Giacomo Zanella; ma il primo, per quello ch'io so, che la fece conoscere agli italiani fu Antonio Conti. Tanto gli piacque la novità dell'idea di quell'ode, che, quando ancora era in Francia, la tradusse o più tosto la rifece in versi italiani, disponendola, come dissi, drammaticamente con l'introduzione di un coro e di due personaggi, di cui uno è Timoteo che canta, l'altro « il testo che espone i motivi del canto ». La cantata piacque a Benedetto Marcello, che la ri-

(1) *Prose e poesie*, vol. I, pag. LXVIII.

(2) *Prose e poesie*, vol. I, pag. XLIV.

(3) Cfr. E. Montegut. *Heures de lecture d'un critique. A. Pope.* — *Revue des deux monds*, 15 mars 1888.

vestì di note, e invitò il Conti a dargli il soggetto di una nuova composizione musicale, che fu la *Cassandra* (1).

Sebbene il Conti segua passo passo l' originale inglese, pure nel complesso riesce a cosa affatto diversa; anzi tutto la forma drammatica scompone l'armonia mirabile dell'ode e ne fa andare smarrita la potenza. Poi il poeta italiano aggiunse di suo certi commenti, peggio che inutili, perchè diminuiscono ancora l'efficacia della poesia, l'interesse e la maraviglia; di più guastò la severa semplicità dell' originale con l'introduzione di un ricco frasario mitologico, che non serve se non a intiepidire ancora più il calore dell'ode. La forma della cantata esigeva poi varietà di metro, uso di recitativi e di ariette, certe mosse e certe ripetizioni di concetto, che, se si prestano bene all' arte del musicista, non possono non nuocere all'effetto della pura poesia. Ma il difetto peggiore è nella forma, che non rende nè men da lontano la bellezza e l'evidenza dell'originale, snervandole tra i barocchi ornamenti e le molli sdolcinatezze dell'Arcadia.

Qualche tempo più tardi del Conti, dalla medesima ode del Dryden Carlo Gastone della Torre di Rezzonico prendeva l'inspirazione per un melodramma *Timoteo e Alessandro* (2), nel quale trasformava abbastanza felicemente in azione drammatica il pensiero informatore dell'ode, l'onnipotenza cioè della musica sull'anima umana. Ma il Rezzonico e il Conti non osservarono che quanto era opportuno ed efficace lo svolgimento lirico dell'argomento, altrettanto era inopportuna la forma melodrammatica, perchè, se tutti cantano, come si può cogliere l'effetto speciale del canto di Timoteo? Per il suo contenuto, è evidente, ma non è più la stessa cosa e cessa la ragione dell'opera. Però il Conti, facendo non un vero melo-

(1) Dedicatoria a S. E. Girolamo Ascanio Giustinian, *Prose e poesie*, vol. I p. XL.

(2) In *Raccolta di melodrammi serii scritti nel secolo XVIII.* Milano, Tip. dei classici, 1822, vol. II, p. 265.

dramma, ma una cantata, medicò alquanto il difetto introducendo la voce del poeta a descrivere gli effetti del canto di Timoteo sull'animo di Alessandro; non voglio poi tacere che a lui il pensiero di far dell'ode del Dryden una cantata, forse, fu suggerito dal fatto che nell'originale un coro ripete a guisa di ritornello gli ultimi versi più caratteristici di ciascuna strofa.

Il Conti, come dissi, seguì passo passo l'originale, onde la sua cantata può facilmente esser messa a confronto con le traduzioni del Mazza (1) e dello Zanella (2); solamente egli ommise l'ultima strofa in onore di Santa Cecilia, e gli altri due non tennero nessun conto dei ritornelli del coro. Dei tre, nessuno ci ha dato una traduzione veramente bella e degna dell'originale; pure il meno infelice o il più felice è lo Zanella, che, in generale, è anche il più fedele; ma il Mazza intitola la sua *imitazione*, e il Conti *cantata*, onde hanno il diritto di una maggiore libertà. La poesia, bella in sè, dello Zanella non rende certo lo spirito dell'originale; l'ingegno del poeta vicentino tranquillo e misurato tempera certe espressioni e corregge certe arditezze, e per voler adattare al genio latino la robusta e rude poesia inglese, talora ne scema la forza o la sfigura affatto, portandola a un tono di dolce mollezza; assai meno felice è il Mazza, sulla poesia del quale aleggia lo spirito d'Arcadia, e meno ancora il Conti. Un rimprovero che a tutti e tre indistintamente si potrebbe fare è quello di aver guastato la bella e severa semplicità dell'originale introducedovi degli ornamenti mitologici, non sempre opportuni, ciò che spiace maggiormente nello Zanella, sebbene s' ispiri talora, come nell'esempio che segue, a reminiscenze omeriche, anzi appunto a cagione di queste, potrebbe dire taluno.

(1) In *Opere* del signor Angelo Mazza fra gli arcadi Armonide Elideo. Parma, Paganino, 1819, vol. V, p. 110.

(2) In *Poesie* di Giacomo Zanella, terza ediz. rifatta e accresciuta. Firenze, successori Lemonnier, 1887, p. 492.

Intento, attonito
Ode il monarca.
Come l'Egïoco
Il ciglio inarca;
Tutto a suo senno
L'Olimpo scuotere
Pargli col cenno.

Così lo Zanella rende quei brevi ed efficacissimi versi del Dryden:

With ravisd'h' ears
The monarch hears,
Assumes the god
Affects to nod,
And seems to sho shake the spheres,

Con orecchie incantate ascoltava il monarca. si sentiva dio, faceva un cenno e gli pareva di scuoter le sfere.

nei quali però qualcuno potrebbe sentire un'ultima eco, ben rinnovata e ravvivata del resto, del famoso scuoter di ciglio del Giove omerico; come lo Zanella, deve averla sentita anche il Conti:

Tutto desio
Ode il monarca;
Non men che dio
Il ciglio inarca.
Voce del coro: Di Giove il figlio
Inarca il ciglio.
Sfere tremate.

Il Mazza dilavò a dirittura il concetto del Dryden:

Dal canto attonito
Pende il monarca;
Arde di giubilo,
Il ciglio inarca.
Già un dio s'imagina,
L'aria ne prende,
E l'ordin medita

De le vicende.
Dal sopraciglio
Arduo fa segno,
E pargli scuotere
Degli astri il regno.

Squisiti, ma troppo molli e non interamente rispondenti alla delicatezza e alla rapidità di tocco del poeta inglese (1), sono i versi coi quali lo Zanella ci presenta Taide:

Sfavillante di vezzi, come sposa
Orïentale, allato gli sedea
Taide graziosa,
Cui sul labbro ridea
Di gioventù la rosa
Mista all'orgoglio di sentirsi dea:

l'ultimo verso guasta l'effetto del quadro. Ma assai meno felice riesce il Mazza:

Sembiante a vaga giovinetta sposa,
In desio di piacer composta il viso,
Taide graziosa
Premea dorato scanno al re vicino;
E, partendo con lui gli sguardi e'l riso,
Traea di sua beltade
Leggiadro orgoglio e di sua fresca etate.

Il Conti poi è a dirittura infelicissimo:

Taide la fronte, ed i begli occhi carca
Di molli vezzi, e d'amorosa gioia,
In seggio d'or fulgea
A' fianchi del monarca,
Ed or lui rimirava, or sorridea.

(1) The lovely Thais, by his side,
Sate like a blouming eastern bride
In flower of youth and beauty's pride.

L'amabile Taide sedeva al suo fianco, come una fiorente sposa orientale florida di giovinezza e superba di bellezza.

Nessuno dei tre ebbe il coraggio di tradurre letteralmente i quattro versi che seguono alla presentazione di Taide, troppo ostici per i loro ingegni temperati e corretti:

Happy, happy, happy pair!
None but the brave,
None but the brave,
None but the brave deserves the fair,

Coppia felice, felice, felice! Soltanto il valoroso, soltanto il valoroso, soltanto il valoroso merita la bella

esclama il Dryden con un canto di robusta esultanza, e lo Zanella:

O coppia felice!
O nodo beato!
La bella al soldato
Soltanto s'addice:
S'addice al valore
Il serto d'amore.

Pure, nonostante questa cantilena da canzonetta epitalamica e questi concettuzzi arcadici, i versi del vicentino sono d'assai migliori di quelli del Conti e del Mazza, che pare abbiano gareggiato a chi facesse peggio. Il Conti infatti esclama:

In sì bel giorno
A Marte intorno,
Grazie, scherzate,
Scherzate, Amori;
E celebrate
De la sua Venere
Le fiamme tenere
E i dolci onori;

e il Mazza:

Bella coppia, a voi comparte
Giove amico il suo favor.
Ben coi lauri ancor di Marte
I suoi mirti intreccia Amor.

Ma peggio, e tanto che peggio di così non saprei, il Conti rende quel mirabile tratto, in cui Alessandro s'abbandona all'amore (1):

il re s'abbandona
Nel molle grembo che la greca gli offre;
E in lei che dolce ride e dolce il mira,
Pasce gli avidi sguardi e ne sospira.
Ma il capo gli vacilla
E chiude ed apre in languidette forme
L'ebbre pupille, e dorme.

Il pensiero del Dryden è addirittura sfigurato; così lo parafrasa, non troppo felicemente, il poeta parmigiano:

Il re malabile celar sua pena
Furtivamente sogguarda il roseo
Fior della guancia di vezzi piena.
E in lei specchiandosi, degli occhi suoi
Idol la dice, la dice premio
Invidïabile da cento eroi.
La dice e palpita; faccia con faccia
Oppon bramoso pur di ravvolgersi
Nel molle avorio delle sue braccia.
Così l'indomito, che l'indo e il perso
Sommise, in grembo d'imbelle femmina
Il destino lascia dell'universo:

(37) The prince, unable to conceal his pain,
Gaz'd on the fair
Who caus'd his care,
And sigh'd and look'd, sigh'd and look'd,
Sigh'd and look'd, and sigh'd again.
At length, with love and vine at once oppress'd,
The vainquish'd victor sank upon her breast.

Il principe, incapace di nascondere la sua pena guardò la bella che suscitava le sue ansie, e sospirava e guardava, sospirava e guardava, sospirava e guardava, e sospirava ancora; all' ultimo, domato dall'amore e dal vino in una volta, il vincitore cadde vinto sul petto di lei.

A più spirabil aere ci solleviamo con la traduzione, da vero squisita, dell'abate Zanella, un po' troppo languida, se vogliamo, che corregge felicemente il bistìccio, ond'è deturpato l'ultimo verso dell'originale:

La suprema beltà che l'innamora
Con ardenti pupille avido mira;
Mira Taide, sospira e mira ancora,
E dopo lungo rimirar sospira;
Dal vino alfine e dall'amore oppresso
Vinto trabocca nel beäto amplesso.

Ma non deve farsi troppo carico al Conti e al Mazza dell'inferiorità delle loro versioni rispetto a quella dello Zanella, perchè quando questi scriveva erano essenzialmente diverse le condizioni della letteratura, da molti anni oramai avvezza a spaziare per campi più vasti, a comprendere e a gustare il bello d'ogni maniera, mentre quando scrivevano essi faceva ancora sentire tutto il suo peso la tradizione accademica.

Alle *Cantate* seguono parecchi sonetti, divisi in tre serie; primi sono sei *Sonetti teologici* (1), i quali se svolgono con qualche felicità, consistente principalmente nella nettezza dell'espressione, alcune proposizioni dommatiche, riescono per il loro argomento così oscuri a noi profani. che l'autore stesso provvide alla loro illustrazione con un ampio commentario. Non sono di certo poesia, ma sono caratteristici nell'opera letteraria del Conti, perchè ci offrono un altro saggio di quello ch'egli avrebbe voluto divenisse la poesia per servire all'utile della società. E altrettanto si potrebbe dire a proposito degli otto *Sonetti filosofici* (2) che seguono, i quali con eguale precisione, ma con minore oscurità, non tanto però da non abbisognare di apposito commentario, espongono ciascuno il principio fondamentale di un sistema filosofico, da quello del

(1) *Prose e poesie*, vol. I, p. LXXIV.
(2) *Prose e poesie*, vol. I, p. LXXXVI.

Cartesio a quello del Newton; il più felice è il quinto, che descrive così la piramide leibnitziana:

Ne l'immensa piramide de' mondi
Palla guidommi, e disse: in ogni strato
Tu vedi e terre, e mari, e ciel stellato,
Uomini e sfere. Più che ti profondi

Vedi cieli men puri, e men secondi
Influssi e giri de l'uman stato;
Ma più che t'alzi egli divien beato,
E i sistemi più armonici e fecondi.

Sempre congiunto il male ed il difetto
Va del creato al nulla originale,
Onde pecca il voler, erra la mente.

Ma sulla cima il mondo è il più perfetto,
Ove per sommo amor l'onnipotente
Tempra a massimo ben minimo male.

Cantano invece persone cospicue o amiche dell' autore i ventidue *Sonetti eroici* (1), che seguono, i quali, se non splendono di grandi bellezze, sono quasi sempre felici nell'espressione netta e precisa, e nella forma semplice, in cui il pensiero s'adagia comodamente, senza mai che ci urti uno sforzo. L'intonazione ne è grave, eroica, e la condotta ne risente una certa freddezza: e appunto la mancanza di calore e di una nota intimamente personale è ciò che più ci ferisce in questi sonetti. Per compenso v' è fatto uso scarsissimo e non inopportuno della mitologia; ma vi si riscontra qualche ricercatezza di pensiero, che si riduce a una sproporzione tra la cosa e l'immagine, o a un concettino secentistico. Talora presentano anche qualche oscurità, colpa l'argomento non sempre di cosa nota a noi, sì che riesce opportuno il commentario che il poeta fa seguire anche a questi sonetti; talora è il pensiero stesso troppo sottile, che porta una certa oscurità. Uno di questi sonetti è un dialogo tra due pastori, nullo per pen-

(1) *Prose e poesie*, vol. I, p. XCIX.

siero e per forma, che stona tra gli altri più gravi; oltre a questo, qualche motivo arcadico si riscontra qua e là, rialzato però dalla forma solenne, cui, in generale, non manca un certo sapore cinquecentistico.

Tra questi sonetti mi pare specialmente notevole il terzo, per il cardinale di Fleury precettore di Luigi XV, non perchè sia migliore degli altri, ma perchè prende le mosse da un motivo, che più tardi il Parini ripeterà in una sua celebre ode; certo, è un riscontro casuale, ma non per questo meno curioso:

Figlio, ad Achille il buon Chiron dicea,
Chiron che agli astri i primi nomi impose,
Figlio, passano in ciel l'opre famose
Del valor prisco de la gente achea.
Mira Perseo, ed Alcide, e la ledea
Prole che invitta al fero mar s'espose;
Mira la nave, e le vittoriose
Insegne, il vello, e la belva lernea.
Mirava il giovinetto, e in se destando
Gli sdegni illustri, e tanto a l'Asia amari,
Al saggio vecchio dimandava il brando.
Più bei nomi, signor, fa che prepari
Tu agli astri, ed il tuo Achille il ciel mirando
Maggior de l'altro a divenire impari.

Dello stesso genere sono altri due sonetti, uno dei quali in morte di Eustachio Manfredi, che seguono agli eroici (1), e che non so perchè il poeta abbia tenuto distinti da questi; un terzo, che chi sa per quali ragioni egli non accolse con gli altri, più vivace a più affettuoso, si trova nel secondo volume delle *Prose e poesie* (2), dopo una lettera al Vallisnieri, al quale appunto è diretto.

Ai sonetti seguono alcune poche *Poesie varie* (3), varie

(1) *Prose e poesie*, vol. I, p. CXV.
(2) Pag. CVIII.
(3) *Prose e poesie*, vol. I, p. CXVI.

di metro e d'argomento: la prima è una canzonetta epitalamica, affatto arcadica; la seconda è una brevissima canzone in morte della contessa di Caylus, nè bella nè affettuosa, e d'intonazione troppo generale; se il poeta non ce ne avvertisse, ci parrebbe scritta per una qualunque pastorella d'Arcadia, mancanza di rilievo troppo comune nella lirica del Conti. Con la terza il Nostro ritorna al genere a lui carissimo della poesia allegorica: narra infatti la storia di un infelice letterato francese vittima della banca di Law, raffigurandolo nella persona di un vecchio greco assalito da non so quanti mostri e finalmente liberato da una specie di Perseo. Nel macchinario mitologico e allegorico vanno smarriti l'interesse e la commozione, che pur poteva destare la storia dell'infelice letterato, e nulla ci resta da ammirare, se non la sottile ingegnosità del Conti, che seppe rendere soggetto di canto, secondo il concetto d'allora, una storia semplice e volgare, senza però trarne luce di poesia: la poesia delle cose semplici e volgari non era da lui nè da' suoi contemporanei.

L'aurora boreale e il Tamigi che s'asciuga sono argomento ad altre due poesie, delle quali unico merito è il chiamare le cose col loro nome, chè del resto nè men dal fenomeno naturale il Conti sa alzarsi a vera poesia. Con lo scherzo in morte di due cagnolini ricadiamo nei dominii d'Arcadia; al frugonianismo appartengono invece gli sciolti al cardinale Bentivoglio e quelli per la colonia d'Arcadia, che il duca Francesco di Parma voleva stabilire a Colorno; belli di fattura e armoniosissimi questi, ma vuoti di concetto, men belli e men vuoti quelli. Scherzo grossolano e poco felice è l'ultima di queste poesie, nella quale un parroco di campagna ben fornito di beni ammonisce una sua nipote incapricciatasi, a segno di sposarlo, di un povero contadino, esempio, direi, della poesia berniesca passata attraverso l'Arcadia (1).

(1) Si potrebbe raffrontare alla nota poesia del Parini in morte del barbiere; certo il genere è lo stesso.

Queste sono tutte le poesie originali di Antonio Conti, nelle quali, per dirla in breve, mi pare evidente il tentativo di assorgere a una poesia più alta, che dalla scienza prenda l'inspirazione; ma l'estro ribelle non sorregge il poeta, che per giunta non sa spogliarsi interamente dei pregiudizi e delle abitudini del suo tempo, sì che non esita a sacrificare anche agli dei d'Arcadia. Vero è che loro sacrifica in poesie di poco momento, e che nelle più importanti e in quelle, cui specialmente affidava la sua fama, cerca altre e più alte fonti di ispirazione; ma anche in queste, suo malgrado, a tratti fa capolino l'Arcadia, cosa di cui ragionevolmente non gli si può muovere rimprovero. Il difetto suo è nell'ingegno poco poetico, che gli fa prendere per poesia la grandezza e la gravità più o meno solenne dell'argomento. Sarebbe però ingiustizia il negargli una certa fluidità di vena e facilità di verso, se non che queste son pur doti troppo comuni tra gli arcadi, come arcadiche sono quell'ingegnosità e quella sottigliezza di trovate, di cui offrono esempio troppe sue poesie, allegoriche o no.

(*La fine al prossimo numero*)

GIOACHINO BROGNOLIGO.

LA NATURA ECONOMICA DEL CONTRATTO DI RIPORTO

Sui contratti di borsa in genere si ha una copiosissima bibliografia giuridico-economica (1), bibliografia che tende ad aumentare dall' aspetto economico e pratico, a scemare da quello giuridico. La ragione è ovvia: nelle questioni di diritto, svolte con metodo rigoroso da persone competenti, si è giunti a soluzioni, se non definitive, almeno soddisfacenti, laddove in quelle di economia sociale non si è pensato ad esaminare i problemi fondamentali, da cui ogni soluzione pratica dipende, mentre si è molto discusso, spesso accademicamente, sui danni e sui vantaggi delle operazioni di borsa, ripetendo, con parole meno eloquenti, i concetti del cancelliere d'Aguessau, del Mirabeau, del Proudhon. Si è pure concluso con maggiore o minore acutezza su la validità e legittimità della speculazione, su le immorali e dannose influenze dell'aggiotaggio, mentre, ad esempio, non si ha ancora una determinazione precisa del concetto economico di riporto, concetto della maggiore importanza teorica, e assolutamente necessario per chi voglia indagarne poi la portata pratica, e l' influenza sociale.

(1) Per risparmiare noiose ed inutili citazioni pongo in fine della monografia un elenco delle opere da me consultate, limitando le citazioni in fondo di pagina ai casi in cui esse sono indispensabili.

Tale concetto io mi propongo appunto di ricercare in questo modesto lavoro.

La questione invero non si presta a uno svolgimento brillante, nè la soluzione è facile, come lo prova il gran discutere, che si è fatto dai giuristi. In queste discussioni giuridiche noi dovremo entrare, però sfiorandole appena, e solo in quanto riguardano la natura dell'istituto. Forse vi troveremo elementi, che serviranno a farci rinvenire la natura economica dell'istituto stesso e che invano cercheremmo nella maggior parte delle opere degli economisti (1).

Non sempre nelle discussioni giuridiche in cui ora ci addentreremo, all'acume della critica corrispose la solidità della costruzione, e ciò per un motivo fondamentale derivante da un sentimento innato negli scrittori di diritto, intendo l'istinto conservatore la diffidenza verso i nuovi istituti, o l'atteggiarsi nuovo di istituti antichi. Così nel nostro caso si volle far rientrare il riporto in una qualche figura giuridica esistente, lasciandosi illudere dalle reali simiglianze particolari e non apprezzando abbastanza giustamente le differenze che distinguono il riporto nel suo insieme da qualunque altro istituto. E prima di tutto si volle, con intento pessimista, assimilare il riporto all'antico mohatra, il famoso, anzi famigerato prodotto del genio inventivo dei padri Escobar e Alessio della Compagnia di Gesù (2). Il mohatra consisteva in una vendita a termine per un dato prezzo, e in una ricompera a contanti per un prezzo molto più basso; questo veniva immediatamente sborsato, e di consegna della merce non si parlava neppure. La differenza fra i due prezzi formava un in-

(1) Eccezione amplissima, sotto qualunque riguardo, va fatta per le seguenti opere:

C. F. Ferraris, *Principi di scienza bancaria*, Milano 1892.

Augusto Graziani, *Teoria delle operazioni di borsa*, Siena 1892.

Heinrich Sattler, *Die Effektenbanken*, Leipzig 1800.

(2) V. Proudhon, *Manuel du spéculateur à la Bouree*, Paris 1869, pag. 81 e seg.

teresse usurario, perchè appunto l'operazione nascondeva una forma schifosa d'usura, e al termine fissato il povero debitore doveva restituire l'intera somma. Una certa analogia, tutta esterna però, non manca fra questo contratto e quello di riporto, sononchè le differenze sono ancora maggiori.

Infatti:

1.° nel mohatra manca la reale tradizione dei titoli, necessaria per la validità del riporto;

2.° il primo era concluso sotto l'impero dell'usuraio, in una contrattazione privata, senza intermediari, il secondo è frutto di una libera discussione, in un regime di concorrenza, con l'intervento di pubblici mediatori;

3.° infine, all'opposto del vecchio istituto, il riporto può concludersi con la rivendita a termine a prezzo più basso della compra a contanti; in tal caso esso cangia nome, e vien chiamato diporto.

Se il riporto dunque non è mohatra, è forse come vorrebbero alcuni autorevoli scrittori un prestito ad interesse (1)? Anche qui sono evidenti le rassomiglianze; ma non meno sostanziali le differenze. Per numerare le principali notiamo:

1.° Il mutuo può farsi senza fissare il termine di restituzione; nel riporto invece lo stabilire questo termine è condizione essenziale.

2.° Mentre il debitore, dopo ricevuta la somma che gli è data a mutuo, non ha più alcun diritto verso il creditore, il riportato al contrario ha diritto di ricevere i titoli prima venduti e nel termine di liquidazione fissato. Notiamo a questo proposito, che, se vi sono somiglianze fra riporto e mutuo, esse si rinvengono principalmente nel caso di un mutuo su pegno, anche per la pena, senza riscontro nel semplice mutuo ad interesse, di una rivendita disastrosa di titoli per quel riportato, il quale non ne volesse prender consegna.

(1) V. Troplong, *Contrats aléatoires*, n. 150, pag. 455.

3.° Non è esatto chiamare interesse la differenza dei corsi, giacchè, a prescindere da qualsiasi ricerca più profonda, l'interesse è sempre fissato dalle parti o dalla legge, la differenza fra i due corsi è un risultato, iscritto nel listino ufficiale, di tutta una serie di contrattazioni.

4.° Il debitore in caso d'inesecuzione del contratto è condannato al pagamento del capitale e degli interessi: il riportato, come vedemmo sopra, può essere sottoposto alle conseguenze di una vendita dei suoi titoli in condizioni sfavorevoli.

Non mi sembra giusta invece la differenza riscontrata dal Guillard (1) nel fatto che il prestito ha per sua natura la necessità della conoscenza fra le persone contrattanti, ciò che raramente avviene nel riporto. Ma è forse alterata la natura del prestito, quando sono due uomini d'affari, che contrattano su capitali dei loro clienti senza nominarli?

Alcune delle ragioni suesposte servono pure ad escludere, che il riporto sia un prestito su pegno, istituto con cui esso ha in realtà la massima analogia. Infatti i titoli passano nelle mani del riportatore, finchè il riportato non li abbia ricomprati soddisfacendo il suo debito; ma neppure questo basta a identificare le due operazioni. Il pegno è inalienabile; resta proprietà del debitore, quindi se perisce, perisce a suo danno, i rischi sono a suo carico. Lo stesso non accade per i titoli che il riportatore detiene. Essi passano in sua proprietà, tanto vero, che egli li può alienare, può specularci sopra, nè è obbligato a restituire proprio quelli al momento della liquidazione, ma basta che ne restituisca altrettanti di eguale natura, e per lo stesso importo. Il Bozérian sosteneva (2), che i titoli erano proprietà del riportato fin dal momento dello stabilirsi del contratto, poichè l'art. 1583 del codice na-

(1) Guillard, *Opérations de Bourse*, pag. 265.

(2) V. Bozérian, *De la bourse, ses opérateur, et ses opérations*, pagina 329 e seg.

poleonico stabilisce, che la vendita è perfetta, quando si è d'accordo su la cosa e sul prezzo, ma vittoriosamente gli fu risposto che l'articolo si riferisce a cose determinate, non a cose fungibili quali i titoli negoziati in borsa (1). E noi ci permettiamo di aggiungere, che, anche senza questo, basterebbe la constatazione del diritto ammesso dalla pratica, che ha il riportatore di rendere i titoli, per distruggere questa opinione.

Non credo valga neppure la pena di soffermarci su l'opinione di chi volle assimilare il riporto a un prestito di consumo; non solo le ragioni già dette sopra riguardo alle altre specie di mutui confutano pienamente questa idea, ma non si capisce neppure, come in una materia così attinente a speculazioni commerciali si sia voluto introdurre un concetto con esse in contrasto.

Sin qui abbiamo visto una categoria di opinioni, che ravvicinano il riporto a un contratto di credito, ora ne abbiamo un'altra, volta in direzione opposta verso un contratto di compra-vendita. Primi fra gli autori seguaci di questo indirizzo sono coloro, i quali riscontrano nel riporto una compra-vendita con patto di riscatto (2), illusi da simiglianze di tale evidenza che non hanno bisogno di essere rilevate. Senonchè essi dimenticano:

1.° che la vendita con patto di riscatto consiste di una operazione unica, eventualmente risolubile, laddove il riporto consiste di due operazioni chiaramente distinte;

2.° che nella prima si ha una semplice facoltà del venditore, il quale può riprendere la cosa, o lasciarla, secondo che il suo interesse gli detta; nel secondo nè riportatore, nè riportato possono permettersi di rifiutare l'esecuzione del contratto; esso è, e deve venir eseguito;

(1) V. Guillard, *op. cit.*, pag. 271.

(2) V. Dalloz e anche il Buchère inclina molto a questa opinione. Il Bozérian la ritrova plausibile.

3.° che mentre il riporto può venir prolungato indefinitivamente, non sono ammesse proroghe nella vendita che sopra; il termine di riscatto è perentorio.

Finalmente il Guillard opina che il riporto abbia la natura di una vendita pura e semplice (1). Questa opinione è sfuggita, per quanto ho visto, alla critica degli scrittori, nondimeno mi pare che non sia di confutazione assai difficile. Se noi prendiamo le due parti che compongono il riporto l'una distinta dall'altra, nessuno potrebbe negare la loro perfetta natura di compre-vendite, a contanti la prima, a termine la seconda. Ma nel fatto esse sono interamente connesse, e la ragione d'essere dell'ultima non si comprende, nè esiste, se non avvenuta la prima, come questa non si compirebbe, se l'altra non dovesse aver luogo. — Questa connessione è talmente intima da esplicarsi nella differenza dei due casi, variabile secondo la situazione del mercato. Insomma aspetto, scopo, caratteri del riporto esorbitano dall'aspetto, dallo scopo, dai caratteri di due semplici compre-vendite, talchè questi due istituti non si possono confondere insieme.

Una tale discussione su la natura giuridica dell'istituto di cui ci occupiamo ebbe una importanza fondamentale, quando la giurisprudenza ancora indecisa, oscillante fra i nuovi bisogni commerciali e il pregiudizio popolare e legislativo, forte specialmente in Francia, tendeva a non ammettere neppure in giudizio questo contratto modernissimo. Allora la scienza cercava di far passare il nuovo istituto sotto le parvenze di istituti esistenti, di legittimare insomma, col consenso di un diritto secolare, contratti che la coscienza di tanti secoli aveva respinto. Senonchè questi compromessi utili, anzi necessari nella pratica, non sono tali da soddisfare la logica scientifica, e questo noi riscontriamo nelle contraddizioni degli scrittori, specialmente quando essi prendono a considerare le

(1) Guillard, *op. cit.* pag. 274. Tale opinione è sostenuta anche dal Mollat.

forme di riporto in cui la tradizione dei titoli realmente non avviene, e tutto si regola con differenze. Così il Bozérian, avversario dei contratti a termine, riconosce la validità del riparto, perchè appunto ravvisa in esso un prestito a pegno ed a lui si unisce il Troplong, che vi trova la natura del prestito ad interesse. Viceversa il Buchère, che sostiene la validità non solo del riporto, ma di tutti i contratti a termine, giunto dinanzi a questa forma fittizia non vi trova più, naturalmente, alcuna delle forme di contratto riconosciute, ed è quindi portato alla conclusione, che i tribunali hanno il diritto incontestabile di annullare queste operazioni, quando servano a mascherare mercati fittizi.

Questo concetto venne pure adottato dalla giurisprudenza, ed è specialmente interessante a questo riguardo il rapporto del procuratore Bresson, davanti alla Corte di cassazione di Parigi, nell'affare di un certo sig. Lacaze (1). Appunto in questo rapporto si rispecchiano le idee stesse del Buchère, che lo cita anzi in appoggio al suo modo di vedere, e si dimostra la base falsa su cui si voleva porre la validità di tali operazioni reclamata dal mondo vivente dei traffici, ma respinta da una lunga serie di pregiudizî e di vedute, spesso nobili, non sempre conscie dei veri bisogni economici.

Una lotta da gran tempo ingaggiata ci si presenta in quella sentenza, ed in altre molte consimili; era la lotta di una forza apparentemente nuova, il capitale, contro le forze antiche, e sin allora riconosciute solo legittime. Era l'ultima fase di un processo secolare di formazione e di sviluppo, che ha per suoi punti culminanti il riconoscimento della legittimità dell'interesse, della libertà dei traffici, e l'introduzione in grande delle macchine. Mancava ancora il riconoscimento della

(1) V. Rapporto Bresson nell'affare Lacaze. Corte di cassazione parigina, 9 maggio 1857, S. V. 57, 1, 546. Citata dal Buchère, *Traité théorique et pratique des opérations de la Bourse.* Paris, II^a edizione 1889, pag. 265 a 285.

speculazione in tutte le sue forme più varie, ed a questo si opponevano sentimenti e concetti, che trovarono un eco eloquente nella memoria celebre del cancelliere d'Aguesseau, cui si unirono gli accenti vigorosi del Mirabeau, e avevano consacrazione nelle leggi di tutti i popoli. La Francia sopratutto (1), l'Inghilterra (2) e l'Olanda, seguite in questo da tutti gli altri stati civili, avevano sino al principio del secolo una legislazione contraria a tutti i mercati, che eccedessero dalle semplici compre-vendite a contanti. Solo la Germania si discostava in parte da questi concetti, non già per un sentimento favorevole ai contratti ovunque proscritti, ma perchè nel suo sistema giuridico mancavano leggi, che punissero le scommesse ed il giuoco. Infatti la sanzione ordinariamente adottata contro questi contratti a termine era il non riconoscimento delle obbligazioni da essi risultanti, per la cosidetta eccezione del giuoco (exception du jeu). A questa poi si univano pene contro le parti contraenti ed i pubblici mediatori, che in tali operazioni prestavano l'opera loro.

Senonchè tale rigore non era più compatibile coi tempi nuovi, che potevano intitolarsi *l'avvento del capitale*, e questo, onnipotente, non tollerava che una delle sue armi più efficaci, il mercato a termine, gli fosse negata. Di qui una lotta fra la scienza del diritto e la magistratura sospettose davanti a questa potenza brutale in cui presentivano l'origine di nuovi mali, di nuovi disordini per la società, e il capitale furente di una resistenza unica, mentre i popoli e i governi gli cedevano. Questa lotta si rispecchia nella giurisprudenza così varia della Corte di cassazione francese, dal periodo restrittivo, che trovò il suo apogeo nelle tre sentenze

(1) Le principali misure legislative erano le seguenti: Deliberazione del Consiglio 24 settembre 1724, altra del 7 aprile 1785, altre del 1786 e 1787. Legge dell' 8 maggio 1791, del 13 fruttidoro, anno III (30 agosto 1795), del 22 vendemmiario, anno IV (20 ottobre 1795), 2 ventoso stesso anno. Art. 1965 e seg. del Codice Napoleone.

(2) Con uno statuto del 1734.

del 1832, e nel celebre affare Perdonnet contro Forbin-Janson, al periodo più liberale iniziato da una deliberazione del 29 marzo 1832, proseguito con sentenze del 9 giugno 1836, del 1842, applicato completamente a partire dal 1851. Da questo momento la causa dei contratti a termine era vinta.

Durante questo periodo la dottrina, come abbiamo detto, cercava di rassicurare i giudici, mostrando nel contratto nuovo la sostanza di contratti vecchi; cessato che fu, non c'era più bisogno di tali ricerche, e la vera natura del riporto appariva chiara, nel mentre che la validità sua e quella degli affari a termine in genere, anche se saldati con sole differenze, veniva posta sulle sue vere basi (1).

Sicchè ora nel diritto possiamo ritener assodata questa conclusione: Il riporto è un contratto *sui generis*. Se noi lo consideriamo disgiunto nelle sue parti, esso può rassomigliarsi a vari istituti giuridici, ma considerato nella sua interezza ha un tutto organico, ben distinto dagli altri con cui le sue parti hanno caratteri comuni. Oltre a ciò esso presenta una fisonomia particolare, anche riguardo alle cose, che possono esserne oggetto e allo scopo che si propone(2). Questo concetto viene accettato dal nostro Codice di commercio all'articolo 73 ed è assai importante pel nostro assunto anche perchè in esso il legislatore esige la consegna reale dei titoli, e soggiunge: « la proprietà di essi è trasferita nel compratore del denaro ». Sicchè, notiamolo bene, cessa ogni questione riferentesi alla natura del contratto, e così pure cessa l'altra famosa questione, se i titoli passino o no in proprietà del riportatore, quindi anche se nelle due operazioni compo-

(1) Cfr. Gareis, *Die Klagbarkeit der Differenzgeschäfte*, Berlino, 1882.

(2) Validi sostenitori di questa opinione sono il Vidari, *Del riporto* (*Archivio giuridico*, XI, pag. 570) — il Supino, *Le operazioni di Borsa*, Torino 1875, p. 92 — l'Armelani, *Il Riporto*, Milano 1883, p. 59-63 — il Gemmellaro, nel *Foro Catanese*, anno III, fasc. 3-4, p. 66 e seg. — e il Castagnola nelle *Fonti e motivi del nuovo codice comm. ital.* lib. I, Torino 1883, p. 49-52.

nenti il riporto debbansi riscontrare o no i caratteri di vere e proprie compre-vendite.

Dando un rapido sguardo allo svolgimento della legislazione negli altri stati europei, si può notare che Inghilterra, Germania, Austria, Belgio riconoscono ora nelle loro leggi la validità di tali operazioni; solo Francia e Russia persistono ancora (ma il precetto legislativo resta lettera morta) a non riconoscere le operazioni su differenze. La questione giuridica può in questo modo dirsi risolta nei punti fondamentali, e non poteva del resto aver altro fine; era lo sforzo che fa sempre ogni nuovo rapporto, che domanda di entrare nel giure, e che dopo un certo urto, al quale resistono soltanto le forme soddisfacenti veramente un nuovo bisogno, riceve infine la sanzione legale, sempre costretta ad adattarsi alle nuove forme dell'economia.

***

Alla vastità dell'investigazione teorica nel campo giuridico non corrisponde eguale attività di investigazione da parte degli economisti. I due scrittori che trattano deliberatamente l'argomento, se ne sbrigano in poche parole, e concludono entrambi affermando, che il riporto sia un contratto di credito. Dice il Sattler(1): « il riporto è un contratto di credito, poichè lo scopo reale, che il riportatore si prefigge, consiste nel procurarsi denaro altrui per transitorio godimento (sich fremdes Geld zu vorübergehender Benutzung zu beschaffen)(2). Se questa nozione a primo aspetto sembra strana, prosegue egli, ciò dipende dalla nostra abitudine di metterci dal punto

(1) Sattler, *op. cit.* p. 52-55.

(2) Egli vuol provare questo asserto coll'identificare, o quasi, il riporto al mohatra. — Noi non abbiamo bisogno di confutare nuovamente questo concetto.

di vista della compra-vendita, quando vediamo di contro denaro e merci, il che ci conduce a parlare del riporto come di una compera di effetti con immediata rivendita di essi. Ammette bensì il Sattler che i titoli vadano in proprietà del riportatore, ma prosegue: che il riportatore sia realmente azionista dell'intrapresa di cui ricevette azioni, e creditore dello Stato di cui ricevette obbligazioni, deve venire oppugnato, e precisamente per questo, che la fine della sua condizione di detentore viene vista sin dal principiare di essa, e che, per dirlo in una parola, egli tiene il posto di un altro. Per determinare il concetto dell'imprenditore occorre l'esistenza del rischio, la partecipazione ai profitti e alle perdite, ciò che non si ha nel nostro caso; al dividendo il riportatore non ha parte, da cangiamenti di corsi egli non guadagna, nè perde; quel che lo tocca è la maggiore o minore solvibilità del riportato, rischio questo proprio non di possessore di titoli, bensì di colui che fa credito. I titoli riportati costituiscono una sicurtà per lui.

E il Graziani (1): « Dal punto di vista giuridico il riporto differisce da un prestito, ma dal punto di veduta economico esso deve considerarsi come un mutuo sopra pegno, nel quale l'ammontare dell' interesse è costituito dalla differenza fra i corsi ».

È accettabile l'opinione espressa dall'economista tedesco, e dal giovane ed illustre professore italiano? Non lo crediamo. E prima di tutto è un singolare interesse quello che ravvisa il Graziani nell'operazione di riporto; è un interesse che non ha rapporti se non lontani col mercato del denaro, ed invece trova sua base nel mercato dei titoli. Questo fatto soltanto proverebbe quanto è lontana dal vero l'opinione di chi assimila il riporto a un puro contratto di credito, poichè mostra attinenze con fatti solo di lontano congiunti al credito, ma non è il solo. Quale ragione avrebbe di essere questa forma speciosa di

(1) Graziani, *op. cit.* p. 14.

operazione creditizia, in cui il saggio dell' interesse verrebbe spesso ad essere tanto elevato (1)? Si capiva il mohatra, in cui l'inviluppo della forma nascondeva un' operazione usuraria; non si capisce il riporto similmente concepito, perchè sotto di esso operazione usuraria non si può celare. Anche di questo la ragione è semplice, ed è che l'usura colpisce chi non può ottenere credito altrimenti, mentre nel nostro caso chi possiede titoli può trovar credito presso qualunque Banca, e a condizioni più miti: in molti casi poi per un possessore di titoli è anche possibile ottenere mutui semplici, i quali presentano il vantaggio di lasciare la libera disponibilità dei titoli stessi, che per uno speculatore sono quello che è il legno per il falegname, o il panno per il sarto, cioè i suoi mezzi di guadagno.

Come risolvere queste obbiezioni? Non c'è che una via: ammettere che il riporto soddisfa non soltanto al bisogno di ottenere denaro a credito, ma anche a qualche altro scopo, e, per anticipare cose che saranno dette più tardi, dire che il riporto è arme di speculazione. Questo elemento, cioè la speculazione, veste le parvenze di un atto di credito, e dà vita a questo contratto, unico per la sua natura mista tanto nel campo economico come in quello giuridico. Così il riporto visto da un lato, è forma del credito, visto dall'altro è forma di speculazione. Ma di questo dovremo parlare diffusamente più tardi.

E dopo avere visto così in genere quale valore possano avere le due opinioni suesposte, osserviamo le ragioni che il Sattler, più ampio in questo argomento, pone a base del suo concetto. Egli dice che il riportatore non deve considerarsi,

(1) Nota il Deplanque nell' *Almanach de la Bourse* del 1836, che spesso si va con l'importare del prezzo del riporto sino al 10 0/0 dell'ammontare dei titoli nello spazio di un mese e anche di quindici giorni, ciò che darebbe un interesse nel primo caso del 210 p. 0/0 all' anno. Tale asserzione viene notata dal Proudhon, *op. cit.* e dal Piccinelli' *Apprezzamento dei fondi pubblici ed operazioni di Borsa*, Milano 1891, p. 190.

benchè i titoli siano in sua proprietà, quale creditore di chi li ha emessi, sia esso lo Stato, o un'associazione privata, nè quale azionista se essi rappresentano la partecipazione in una impresa qualsiasi, e ciò perchè sin dal principio egli vede la fine della detenzione, perchè non tocca dividendi, e finalmente non è interessato ai rischi dell'impresa, in una parola al maggiore o minor corso dei titoli. Ciò che lo interessa è la solvibilità del riportato.

Il punto di vista da cui il Sattler si pone con questi concetti mi sembra veramente sprovvisto di una seria base. È vero che il riportatore non riscuote interessi o dividendi, ma poichè i titoli, e lo ammette il Sattler stesso, diventano di sua proprietà, con tutte le conseguenze giuridiche di un tal fatto — diritto di alienare, di donare, magari di impegnare — quale differenza vi è fra lui ed un altro qualsiasi detentore? Soltanto questa, ch'egli è obbligato ad un dato termine di darne altrettanti per lo stesso importo e della stessa natura: insomma gli obblighi precisi di chi si è obbligato a fornire una data merce in date condizioni, a un termine prefisso, che non gl'impediscono menomamente di goderne la proprietà piena ed intiera sino al termine fissato (1). È insomma un punto di vista idealistico, poichè si basa puramente sulla intenzionalità del riportatore, quello da cui il Sattler guarda il carattere assunto da quella detenzione dei titoli. Certamente, seguendolo su questo campo, bisogna giungere alla conclusione che il riportatore non ci apparisce quale azionista, il quale voglia attendere all'impresa di cui possiede una parte di capitale, o quale investitore di capitali in cartelle di credito pubblico o in obbligazioni. Ma da questo al negargli il carattere di proprietario, nel senso giuridico e tecnico della parola, ci corre assai; altrimenti questo ragionamento proverebbe

(1) Questa analogia mi sembra calzante, poichè anzi in qualche caso trattandosi di oggetti determinati e non di cose fungibili, si trova più ristretto nella sua proprietà il venditore a termine che non il riportatore riguardo ai titoli da lui detenuti.

troppo, e potrebbe applicarsi anche allo speculatore, poichè questi considera tanto i titoli come le merci, non per quello che rappresentano e sono, bensì quale materia di speculazione.

Sembra anche non abbastanza esatto l'affermare che il riportatore non abbia interesse nel variare del corso degli effetti, che detiene, in primo luogo perchè in base a queste oscillazioni egli può speculare, vendendoli e ricomperandoli anche parecchie volte di seguito, e poi perchè in caso d'inadempimento del contratto, costituiscono il suo modo di rivalersi.

Finalmente è per lo meno inesatto il concetto, che il riportato voglia procacciarsi denaro per conseguente godimento, essendo questa formula troppo vaga, mentre il riporto ha, come vedremo in seguito, il duplice scopo di liquidare un'operazione, e di riattaccarne immediatamente un' altra, quasi prolungamento della prima. Non posso dunque accettare il concetto del Graziani e del Sattler, benchè debba riconoscervi un certo substrato di verità, che sarà mostrato più innanzi.

Chi, a parer nostro, adombra giustamente il concetto del riporto è il Ferraris nei suoi *Principi di scienza bancaria*.

« Il riporto — egli dice — non è dunque, di regola, che una forma di commercio, la quale diversifica dalle compravendite delle altre merci e dalla speculazione sulle differenze di prezzo delle medesime soltanto perchè la speciale natura dei titoli mobiliari consente particolari modalità; quindi nella sua forma consueta è operazione, non di credito, ma di speculazione ».

Crediamo giusta questa nozione, e nelle pagine seguenti ci sforzeremo di dimostrarlo, esponendo dapprima quali categorie di persone si trovino di fronte nel riporto e nel diporto e quali scopi esse abbiano di mira, ricercando poi la natura del credito e della speculazione quale la dettero i migliori economisti, mostrando infine quali elementi di credito, quali di speculazione il riporto racchiuda.

*
* *

Benchè non sia certo il caso di descrivere qui minutamente le operazioni di riporto e di deporto, pure conviene darne un cenno per necessità di trattazione e di metodo. Secondo la maggioranza degli scrittori esse trovano la loro origine — e il concetto è in gran parte giusto — nella necessità in cui sono molti speculatori al momento della liquidazione, di soddisfare obblighi contratti senza averne i mezzi. In questo caso essi devono rivolgersi a un capitalista, che abbia somme in denaro disponibili, per concluder con esso un contratto consistente di una duplice operazione, o a dir meglio una operazione divisa in due parti. La prima di queste è una vendita a contanti, per cui il capitalista (riportatore) compra i titoli dal riportato, a contanti e al corso di liquidazione, per l'importo che a questi occorre; nel medesimo istante glie li rivende a termine per la liquidazione prossima ad un corso maggiore, e ciò costituisce la seconda operazione, ossia compra-vendita a termine.

Questo è il caso tipico del riporto, ed è evidente che in esso la differenza fra i due corsi, ossia il prezzo del servizio reso, varierà secondo la maggiore o minore richiesta di queste operazioni, dipendente poi alla sua volta dall'essere la liquidazione più o meno penosa per gli speculatori al rialzo. Infatti costoro appunto sono obbligati a ricorrere a tali contratti, potendosi trovare costretti alla compera di titoli ad un prezzo superiore a quello della liquidazione, e quindi con una perdita grave cui far fronte.

Senonchè l'origine più sopra data del contratto di riporto non è sufficiente a spiegarne l'esistenza, perchè parrebbe più ovvio che chi ha titoli e non ha denari, venda quelli per procurarsi questi, potendo appresso, quando gli torni op-

portuno, ricomprarli per il prezzo che giudicherà più conveniente, senza essere tenuto al pagamento di alcun interesse più o meno larvato. E qui ci assiste quanto abbiamo già accennato più sopra.

Oltre allo scopo di fornir denaro, vi è la speciale destinazione di questo denaro, cioè l'acquisto di titoli da parte dello speculatore che non ne ha i mezzi. Non è quindi un possessore di titoli che ricorre al riporto, almeno nella grande maggioranza dei casi, bensì è uno speculatore — futuro e forzato proprietario — il quale, contro sua volontà, è costretto a farsene compratore, e per porsi in grado di far ciò, aliena immediatamente la sua proprietà. Quando poi il riportato è coi denari ottenuti venuto in possesso dei titoli secondo le sue obbligazioni, egli li consegna immediatamente al riportatore, in modo che questi si sostituisce a colui con cui prima l'operazione era conclusa.

Questo ci spiega come nell' operazione di riporto, quale ordinariamente si pratica in borsa, anche insieme a molte modalità diverse, che non è il luogo di accennare, il fine per cui essa viene conclusa non si compendia in quello suesposto, e come le persone, che si trovano di fronte, non sono un capitalista e uno speculatore, bensì due speculatori. Lo scopo è diverso, abbiamo detto, e infatti non si tratta solo di trovare i mezzi per soddisfare un impegno contratto; ma anche e sopratutto di non chiudere definitivamente l'operazione con una perdita, bensì di continuarla per aspettare che le sorti migliorino, e giungere in ultimo a un guadagno. Anche nel caso di guadagno però si conchiudono riporti per liquidare e riannodare l'operazione nel medesimo senso, e con la speranza di un rialzo dei corsi (1).

Abbiamo anche detto, che generalmente si trovano di fronte due speculatori, e la cosa è indiscutibile. Difficilmente

(1) È molto significativo il nome dato dai tedeschi al riporto di « Prolongationsgeschäfte », affari di prolungamento. Del resto anche il nostro vocabolo « riporto » esprime la stessa idea.

un capitalista, il quale abbia l'unica intenzione di impiegare il suo capitale in mutui ritraendone un equo interesse, entrerà in queste operazioni, pericolose sempre. La garanzia data dai titoli — e vedremo fra poco quanto essa valga — l'altra degli agenti di cambio, che neppure esiste sempre (1), non bastano a fare di un'operazione, la quale risente il contraccolpo di tanti affari di speculazione, un'operazione sicura. E notiamo, che il riporto può essere fatto pure dalle casse di riporto, nel qual caso le garanzie divengono sempre più incerte, e l'operazione sempre più aleatoria (2). In fondo poi la garanzia data dai titoli ha sempre un difetto fondamentale, ed è quello di perdere efficacia, proprio nel momento in cui di essa si presenta il bisogno. Se quei titoli, per una ipotesi estrema, perdessero totalmente il loro valore, la garanzia non esisterebbe più, mentre invece in quel momento se ne manifesterebbe la necessità, per il colpo che da questo fatto riceverebbero i riportati, e indirettamente gli stessi agenti di cambio, o almeno una parte di essi.

Nè si dica, che è pure questo un carattere proprio di qualunque pegno, poichè invece generalmente il perimento o il deprezzamento di un oggetto, di un valore dato in pegno, non pregiudica per nulla la condizione economica generale del debitore. Di più notiamo che il capitalista avviato nelle operazioni di riporto, presto si stanca della sua posizione di spettatore interessato, e giacchè corre molti dei pericoli della

(1) In Francia secondo l'art. 5 della legge 25 marzo 1885, abrogante l'art. 86 del Codice di commercio, gli agenti di borsa *possono* rendersi responsabili dei titoli venduti o comperati mediante il loro intervento. — In Italia l'art. 3 della legge 1876 stabilisce, che, quando un pubblico mediatore abbia manifestato ad un contraente il nome dell' altro, sarà responsabile verso il contraente medesimo della esecuzione del contratto. Del resto vi sono in questo campo molte questioni alle quali non posso neppure accennare.

(2) Lewis, *Commercio*, Manuale dello Schönberg, v. I. Nella *Biblioteca dell'Economista*, serie III, v. XIII, p. 606 e nota.

speculazione, senza aver la possibilità di ritrarne vantaggi corrispondenti, cessa di star al di fuori del movimento speculativo, e vi entra ancor esso. Beninteso; con questo non si vuol dire che i riportatori non siano capitalisti; essi lo sono, ma, impiegando i loro capitali in proprie speculazioni, assumono un carattere di speculatori.

Generalmente adunque si trovano di fronte due speculatori, e la cosa ci deve apparire naturale, poichè, come l'aumentista ha bisogno di ottenere denaro per far fronte ai suoi impegni, così il ribassista ha reciprocamente necessità di titoli, che ha obbligo di consegnare, e nello stesso tempo trova il modo di riprendere una nuova operazione. Di qui la facilità grande, che fra aumentisti e ribassisti si annodi questa rete di contratti, tendenti a fornire i mezzi necessari per liquidare i rapporti primitivi e nello stesso tempo a farne sorgere altri per lo stesso scopo e nello stesso senso.

Altre modalità assume il riporto. Esso può prima di tutto esser fatto al coperto o allo scoperto — può essere, come tutti i mercati a termine, fittizio, cioè avere di mira semplici differenze(1). In questo caso non vi è, come ben si comprende, una reale trasmissione di titoli, e più non possono aver ragione di essere le teorie dei giuristi, che riconoscono nel contratto di cui ci occupiamo o una compravendita semplice, o una compravendita con patto di riscatto, o un prestito su pegno, o un ordinario mutuo ad interesse. E dobbiamo notare come in queste forme fittizie si allontani sempre più la nozione del riporto, quale contratto, che ha per intima natura il credito, e gli si riavvicini sempre di più la caratteristica di atto di speculazione.

Si potrebbe ammettere pure come una speciale varietà di riporto il prolungamento dell'operazione compiuto fra le stesse primitive parti contraenti, benchè il Supino non creda conveniente tale riavvicinamento (2). Non si capisce il perchè di

(1) Buchère, *op. cit.* p. 271.
(2) Supino, *op. cit.* p. 56.

questa conclusione, e quali siano i caratteri che disgiungono le due operazioni, mentre lo stesso Supino riconosce, che esse avvengono con le medesime precise modalità.

Queste sono in sostanza le forme fondamentali del riporto, il quale quindi potrebbe distinguersi:

1.° Riguardo alla sua natura in riporto:

a) *reale*, quando cioè avviene realmente la tradizione dei titoli;

b) *fittizio*, quando questa non avviene, e tutto si riduce a semplici differenze.

2.° Rispetto allo *scopo* il riporto può essere:

a) diretto a fornire immediatamente capitali a chi possedendo titoli non vuole alienarli, pur avendo bisogno di denaro;

b) diretto a speculazione per limitare le perdite di operazioni mal riuscite, o liquidare i guadagni ottenuti pur continuando l'operazione nel senso di prima (1).

Di queste classi le prime due per ogni distinzione sono quelle considerate con speciale interessamento dai giuristi e ad esse si riferiscono i quattro casi citati dal Bozèrion (2). Questo autore fa anche una distinzione del riporto diretto e indiretto, secondo che i due contraenti sono clienti del medesimo agente di cambio o non lo sono; ciò che ha poca importanza dal punto di vista teorico come da quello della pratica.

Il Ferraris (3) e lo Struck (4) mettono in rilievo, con molta evidenza, la catena che si forma fra i successivi contraenti delle operazioni di riporto. Se prendiamo ad esempio il caso dello speculatore al rialzo, il quale non vede verifi-

(1) É questa una disitnzione di importanza veramente teorica, perchè in pratica i due scopi sono quasi sempre uniti.

(2) Bozérian, *op. cit.* t. I, n. 92.

(3) Ferraris, *op. cit.* p. 337.

(4) Struck, *Die Effekctenbörse* — Eine Vergleichung deutscher und englischer Zustände — Leipzig 188e, p. 32-33.

carsi le sue previsioni, e quindi deve far fronte alla perdita, oppure vede avverati i suoi desideri, e vuol realizzare il guadagno per destinarlo a speculazioni nello stesso senso, noi troviamo, che esso paga o riscuote una differenza a seconda delle due diverse ipotesi, e conclude in pari tempo un riporto con un terzo. Questi viene ad essere in sostanza il vero acquisitore dei titoli, e nelle sue mani essi passano direttamente. Così l'operazione prorogata da scadenza a scadenza, viene a formare una vera catena di speculatori, che continuamente si sostituiscono rispetto allo speculatore riportato, il quale in questo mentre può essere passato per varie alternative di perdita e di guadagno.

Tale ci si presenta il riporto; che cosa dire poi del diporto? Non è esatto il dire che esso rappresenta l'opposto del riporto, poichè ci sembra piuttosto la stessa identica operazione in cui però per causa delle condizioni del mercato dei titoli, il corso a termine è più basso del corso presente di liquidazione. Serve agli speculatori al ribasso in una posizione analoga, ma contraria a quella degli aumentisti nei casi testè citati, quando cioè il movimento di ribasso sperato non è avvenuto, ma il meccanismo è identico a quello dell'operazione dl riporto.

Da questa diversa posizione deriva una differenza naturale, ed è che mentre nel riporto il corso di rivendita è generalmente superiore, nel diporto è invece inferiore. Questo caso però, come nota il Graziani (1), è piuttosto anormale. Le ragioni ne sono molteplici; in primo luogo è naturale, che i titoli a termine debbano avere un maggior valore di quelli a vista, e ciò per compensare un interesse al capitale investito: ma poi dobbiamo anche notare che al ribassista è aperto anche il campo del riporto, per cui difficilmente, e solo in momenti assai gravi, egli ricorrerà al diporto medesimo (2).

(1) Graziani, *op. cit.* p. 15.

(2) Rota, *Principi di scienza bancaria*, Milano 1885 terza edizione, p. 219-220.

Quando si verificheranno operazioni di riporto e quando di deporto, non si può determinare a priori; è certo però che quest'ultimo si potrà avere solo in momenti assai eccezionali di rotta per i ribassisti, e di rialzo grande ed improvviso sul mercato dei valori. Questa è la ragione per cui gli scrittori ordinariamente trascurano di parlare di tale contratto, e anche perchè intorno ad esso generalmente si può ripetere quanto s'è detto pel riporto. Anche noi accenneremo al deporto solo in quei casi nei quali qualche differente considerazione si rende necessaria.

Ripetiamolo ancora una volta: l'origine economica del riporto è la posizione in cui gli speculatori si trovano o di ottenere capitali per supplire ai loro impegni, o di riannodare la speculazione già compiuta ad altre speculazioni nello stesso verso; insomma per impedire, attenuare una perdita già avvenuta, o per liquidare un guadagno, in ambo i casi per riprendere nuovi affari. Il Vidari (1) riconosce invece come origine economica di questo contratto la differenza fra il corso a pronti e il corso a termine. Ma evidentemente egli confonde ciò che rende possibile qualsiasi operazione a termine o speculazione sui titoli di credito, con lo scopo che la speciale operazione di cui parliamo si propone. Da un aspetto assai elevato l'Armelani (2) considera la funzione del riporto, come una manifestazione dello spirito dinamico dell'evoluzione industriale, e in questo certamente ha ragione, poichè il contratto di cui parliamo è una delle forme più potenti in cui la speculazione, mobilissima fra tutte le funzioni economiche, si esplica.

(1) Vidari, *Del riporto*, nell'*Archivio giur.* v. XI p.

(2) Armelani, *Il riporto*, Milano 1883. — È certamente però assai enigmatico il seguente concetto: « I riporti rappresentano, per così dire, i vari centri di agglomerazione e di circolazione degli immensi capitali derivati dall'esplicamento dell'attività umana; e gli uomini gli agenti, i trafficanti di questa grande associazione medesima » (p. 21-22). — Del resto i concetti che egli esprime, sono sempre esatti.

Abbiamo visto quali siano le categorie di persone che nel riporto si trovano di fronte, cioè:

a) i capitalisti;

b) gli speculatori;

ed abbiamo pure riscontrato, che queste due qualità, se teoricamente si possono considerare disgiunte, in pratica sono nella quasi totalità dei casi, riunite in una sola persona. Fra riportatori e riportati stanno, quali intermediari, gli agenti di cambio, responsabili dell'esistenza della copertura per mezzo di titoli. e dell'esecuzione del contratto, quando non abbiano nominato l'altro contraente. Nè bisogna trascurar di notare, che fra i riportatori occupano un posto notevolissimo (purtroppo!) le banche di credito, e sopratutto di credito mobiliare, per quanto siano ben lungi dal mantenersene lontane le stesse banche di emissione.

Qui tutto un campo di indagini e di apprezzamenti ci si aprirebbe dinanzi; ma dobbiamo astenerci dall'entrarvi. Perciò non possiamo seguire il Loria (1) (e con lui il Graziani) nelle ricerche su l'influenza, che ha questo intervento delle banche su l'elevazione del saggio del riporto, e su una redistribuzione del profitto che ne deriva. Vogliamo però notare che questo investimento, a prima giunta di apparenza utile, perchè relativamente sicuro, apportatore di un lucro elevato, consentaneo, salvo in casi rarissimi, alle esigenze di una banca, come quello che lascia spesso il capitale disponibile per nuovi impieghi, è invece da sconsigliarsi, poichè falsa il carattere della banca, ridotta a procurare credito alla speculazione, anzi ad entrare nel cuore di quella. Così essa viene legata intimamente alla speculazione, e perde ogni forza, anche più che nel corso normale delle cose non avvenga, quando maggiormente della sua azione energica e salutare si sentirebbe la necessità. Una crisi, che colpisca la speculazione,

(1) Loria, *Analisi della proprietà capitalista*, Torino 1889, v. I, p. 557.

viene a colpire la banca, e non è chi non veda tutti i gravi pericoli che ne derivano. Senza notare poi, che una volta su questa china, è difficile fermarsi; chi sta intorno al tavolo verde, presto o tardi smetterà la sua parte di spettatore, e si darà al giuoco. Similmente gli istituti di credito cominciano con l'aiutare la speculazione, e finiscono per intraprenderla a proprio rischio.

È anche fuori del nostro campo lo studio interessantissimo, oggi particolarmente, dei rapporti fra governo e banche d'emissione in riguardo a operazioni destinate a sostenere i fondi pubblici. Per conseguire questo scopo il riporto non è arma disprezzabile, anzi è molto usata nella pratica, insieme a tutte quelle altre gherminelle in cui cade così bene la gran massa dei detentori e possessori di titoli (1).

É necessario, dopo tutto ciò, dimostrare l'importanza del riporto? Non ci sembra; tanto evidente risulta di per sè l'influenza di questa operazione, a cui tutte le altre di borsa mettono capo, formando essa la più vigorosa delle armi di mobilitazione e di uso della speculazione e del credito, sì che ben a ragione fu detta dal Frémery la chiave delle operazioni di borsa, ciò che significa la chiave del mercato dei titoli e del denaro.

Prima di proseguire è necessario intenderci sul concetto esatto di credito e di speculazione, poichè solo conoscendo la natura vera di queste due categorie di fatti economici, potremo avventurarci a ricercare in quale di esse il contratto,

(1) Sommamente istruttivi a questo riguardo sono gli atti della Commissione d'inchiesta parlamentare su le responsabilità di uomini politici negli ultimi tristissimi scandali bancari; e ancora più quelli dei due processi, di cui uno per aggiotaggio davanti al tribunale di Roma nel 1893, e l'altro alla Corte d'assise di Roma per peculato, falso ecc. contro Bernardo Tanlongo, Monzilli, Zammarano ecc.

Cfr. Ricardi, *Le Banche e la Borsa*, « Rassegna di scienze sociali e giuridiche » a. 1893 p. 395.

che abbiamo ora descritto, deve essere annoverato. Riguardo la credito crediamo di dover accettare la nozione così chiara del Ferraris: « in generale — egli dice — sarà operazione di credito: qualunque operazione di scambio, in cui si effettua una prestazione presente contro promessa di una prestazione futura(1) ». E più sotto egli aggiunge: « In senso lato si ha operazione di credito soltanto, quando intervenga nella prestazione la cessione effettiva del bene economico; in senso stretto quando tale bene economico è cosa consumabile e fungibile, in senso strettissimo, quando questo bene economico è la moneta (2) ».

Venendo a determinare la natura della speculazione ci imbattiamo innanzi tutto in una grave diversità di opinioni, delle quali nessuna si mostra a primo aspetto accettabile. Dovremo dunque fermarci assai di più intorno a questo argomento che non abbiamo fatto per il credito.

In primo luogo troviamo una concezione assai larga di qnel che sia speculare nel Proudhon. « La speculazione — egli dice — non è altra cosa, che la concezione intellettuale dei differenti mezzi coi quali il lavoro, il credito, il trasporto, lo scambio possono intervenire nella produzione. Essa ricerca, e scopre, per dir così, i giacimenti della ricchezza, inventa i mezzi più economici di procurarsela, la moltiplica, sia con maniere nuove, sia con combinazioni di credito, di trasporto, di circolazione, di scambio, sia con la creazione di nuovi bisogni, sia anche con la disseminazione e il dislocamento delle fortune (3) ». In seguito il Proudhon lo chiama facoltà essenziale dell'economia, la mostra sempre attenta, sospettosa, ricca di risorse, e ne estende il concetto — tendendo ad avvicinarlo al suo significato etimologico (4) — fino al punto da farvi en-

(1) Ferraris, *op. cit.* p. 5.

(2) Ferraris, *op. cit.* p. 10.

(3) Proudhon, *op. cit.* p. 11.

(4) Speculazione deriva dalla parola latina *speculatio*, e viene quindi a rivestire il senso di ricerca, di deduzione, nel quale significato viene adoperata nelle espressioni: speculazione metafisica, speculazione astratta e va dicendo.

trare la politica stessa, dicendo che Cesare, quando fondò il potere imperiale, fu un felice speculatore, e che grande e bella speculazione fu quella dei re di Macedonia facentisi nominare generalissimi della Grecia contro la Persia (1). È evidente che il significato proposto dal Proudhon, anche se per qualche ragione propugnabile, perde ogni valore dall'aspetto tecnico. Crediamo che in realtà il nostro autore abbia sotto il nome di speculazione adombrato il concetto di impresa, la quale in realtà coordina tutti gli elementi della produzione, ed è l'anima del processo produttivo stesso (2). La nozione di speculazione, modernamente intesa, è ben lontana da quella del Proudhon, che l'ammette solo quando produttiva, e soggiunge: « L'agio ricercato per esso stesso, indipendentemente dalla *produzione* speculativa, l'agio per l'agio infine, rientra nella categoria della scommessa e del giuoco, per non dire dello scrocco e del furto; esso è illecito e immorale (3) ».

Un altro concetto assai largo è quello di Gustavo Cohn, secondo il quale speculare è indurre condizioni future da condizioni presenti. Nella vita economica — egli dice — significa speculazione ogni calcolo di rapporti e condizioni a venire sconosciuto, il cui avvenimento è incerto, su la base di ciò che nel momento dato ci è noto (4). Anche qui la larghezza è un difetto, poichè la previsione del futuro è necessaria in un numero troppo grande di atti economici da poter essere carattere distintivo di una categoria speciale di questi; è invece carattere comune a fatti di natura e di scopo fondamentalmente opposti.

(1) Proudhon, *op. cit.* p. 15.

(2) Proudhon, *op. cit.* p. 16. — Cfr. pure a p. 25, dove distingue la produzione in quattro facoltà solidali, di cui tre elementari, capitale, lavoro e scambio (?), ed una dirigente e riunente, la speculazione. Del resto questa opinione non ha più che un grande valore storico.

(3) Proudhon, *op. cit.* p. 16. — A spiegare questo concetto di produzione speculativa servirà il concetto del Michaelis di commercio speculante.

(4) Chon, *Die Börse und die Spekulation*, p. 6 e seg.

Col Michaelis si viene un po' più a restringere il significato di speculazione; anche per la distinzione, più o meno giusta, che egli stabilisce tra commercio speculatore e commercio di speculazione (spekulirenden Handel e Spekulationshandel). L'autore sotto il nome di commercio speculante comprende quel commercio, che immediatamente acquista merci o titoli col proprio capitale, che resta quindi investito in queste forme, mentre il commercio di speculazione non compera per procacciarsi fondi in merci, serbarli e rivenderli a tempo opportuno, ma compra per rivendere prima del momento dello spaccio, e guadagnare la differenza, o per acquistare al momento favorevole merci, che ha venduto senza possederle. La differenza dunque sta in ciò, che il mercante acquista le mercanzie sul cui cambiamento di prezzo egli vuol guadagnare, mentre per lo speculatore l'operazione consiste nell'intenzione di trasmettere a un altro, prima del termine, il diritto di comperare e quello di vendere. Ed aggiunge il Michaelis, che l'affare a termine conviene allo speculatore, l'affare a pronti al commerciante (1).

A parte l'inesattezza di quest' ultima osservazione, che egli stesso non dà come assoluta, è un cammino ben tortuoso questo che fa l'autore, se non ci inganniamo su le intenzioni di lui, per giungere a dire che il commercio di speculazione mira a guadagnare su le differenze di prezzo, e il commercio semplice invece non ha come elemento di speculazione, che la ricerca del momento opportuno per comprare ciò che poi verrà rivenduto per il consumo diretto (2). Ed ha molta ragione lo Struck, quando nega l'esattezza di questa distinzione fra commercio speculante e di speculazione, che ci condurrebbe a

(1) Michaelis, *Die wirthscaftliche Bolle des Spekulationshaudels* — negli « Schriften », Berlin 1873, v. II p, 12 e seg.

(2) Mi servo di questa espressione « consumo diretto » per seguire il Michaelis, ma si può anch'essa tacciare di inesattezza, poichè il commercio all'ingrosso non si potrebbe dire mancante dei caratteri di commercio ordinario, benchè non fornisca merci direttamente al consumo.

questo assurdo, di considerare come speculatore un tale, che faccia appena qualche modesta operazione a termine, mentre farebbe escludere dal numero degli speculatori molti, che possedendo grandi capitali e copia di titoli, sono invece i veri padroni del mercato di questo genere d'affari.

Orazio Say definisce la speculazione « un collocamento di capitali fatto con intelligenza a basso prezzo di derrate e mercanzie con l'intenzione di rivenderle più tardi, quando i prezzi si elevano ». L'aggiotaggio poi egli lo riconosce in una serie di maneggi « per cui in una parola l'agiotatore non basa il suo profitto, che su la perdita da lui fatta sopportare ad altri ». Si vede subito che questi concetti restano campati in aria, e anche considerati da un punto di vista meramente teorico, non sono tali da contentare. Quale definizione diversa si potrebbe dare dal commercio, considerandolo dall'aspetto delle variazioni di prezzo? E perchè qualunque frode commerciale, alterazione di pesi, di misure, di qualità, lo stesso falso in cambiali, non potrebbero rientrare in quella definizione dell'aggiotaggio? (1).

Il Fannet, modernissimo, si ravvicina ad altre opinioni accennate sopra, affermando che la speculazione, come lo indica l'etimologia, consiste nel prevedere le probabilità di guadagno per profittarne, e le probabilità di perdita per evitarle (2).

L'ultima opinione che indichiamo, non già perchè non ve ne siano altre molte d'importanti, ma perchè questa rassegna è già divenuta troppo lunga, è quella del Lexis. Speculare — egli dice — è regolare la compera e la vendita secondo la previsione delle congiunture avvenire, specialmente delle future variazioni di prezzo, previsione fatta su la base delle condizioni che vengono nella considerazione dello spe-

(1) Le stesse idee suesposte sostiene il Say anche nell'articolo *Agiotage* pubblicato nella *Cyclopaedia of Political science, Political Economy etc*, New York, v. I e II 1888, v. III 1893, v. vol. I p. 36-38.

(2) Jannet Claude, *Le capital, la spéculation etc. au XIX siècle*, Paris 1892 p. 336-401.

culatore. Se il produttore di una merce ne trattiene la vendita sperando in un prezzo più elevato, si ha già un elemento speculativo introdotto nel commercio, ma speculazione vera esiste, quando la merce venne comperata nella mira di aspettare l'aumento, di guadagnare insomma su la differenza dei prezzi (1).

Raffrontando tutte queste opinioni si vede in fondo ad esse una divergenza, che non è sostanziale, ma il più spesso di forma e di limiti. Intanto un carattere comune a tutte può farci dire speculazione, in un senso molto largo, l'atto d'inferire da circostanze presenti note circostanze future ignote (2). Tale latissimo senso trova sua giustificazione nell'uso generale e nell'etimologia.

Speculazione in senso lato si potrebbe dire la ricerca di un lucro da ottenersi uniformando la propria azione economica a risultati futuri preveduti. Così, in senso lato, specula il commerciante, il quale attende di vendere la sua mercanzia sperando in un aumento di prezzo; così specula il produttore, il quale si rivolge piuttosto ad uno che ad altro ramo d'industria, e in questo induce nuove modificazioni, o anche produce nuovi beni, tali da soddisfare bisogni esistenti, benchè non ancora capaci di soddisfazione.

Finalmente speculazione in senso stretto o tecnico è la ricerca del guadagno per mezzo di operazioni basate su le variazioni dei prezzi (3). Ammesso questo concetto, come lo

(1) Lexis, *Spekulation*, nell' « Handwörterbuch der Statsawissenschaften, v. V (Jena 1893) p. 809 e seg.

(2) Non staremo qui certo a discutere col Courtois (*Operations de bourse et de change*, Paris 1859) sul carattere di questo impreveduto che si ricerca su la maggiore o minore stabilità delle operazioni, che hanno tale fondamento, e sul suo concetto abbastanza erroneo delle leggi del caso, da lui chiamato « il vuoto morale ».

(3) In questo senso sembra pure che adoperi il Cossa la parola « speculazione ». V. *Economia sociale*, Milano, VIII ediz. 1888 p. 105-106. Del resto ci sembra che questa definizione corrisponda ai veri bisogni di una nomenclatura scientifica, secondo le chiare indicazioni che ne dà il Böhm-Bawek, *Teoria positiva del capitale*, lib. I cap. 4.

ammette la maggioranza degli scrittori, non ha nemmeno più ragione di esistere la questione, pur da molti scrittori discussa e risolta in vario senso, se siano permesse, e se rientrino nel concetto di speculazione le operazioni a termine che hanno di mira semplici differenze. — A noi sembra che la questione comporti una soluzione unica e molto semplice. Che cos'è l'operazione da saldarsi con tali differenze? È il concetto stesso della speculazione nella sua forma più brutale: guadagnare su le variazioni dei prezzi; ivi la compera e la vendita sono simulate, è vero, si vende ciò che non si ha, si compera cose che mai verranno in nostro potere, ivi si vuole solamente liquidare con un pagamento di differenze. Ma quand'anche lo speculatore realmente eseguisse queste compere e queste vendite, non vorrebbe egli giungere, e non giungerebbe ai precisi, identici risultati? La distinzione unica è in questo: che nella speculazione fatta con compre e vendite regolari e reali occorre un capitale realmente esistente, mentre nell'altro caso un capitale minimo può condurre a grandi risultati, e quindi si ha un'attivazione tutt'altro che consigliabile e desiderabile dello spirito speculativo, un'esca agli imbrogli di tutti coloro i quali hanno poco da perdere e molto da guadagnare. Non bisogna però neppur dimenticare che anche questa differenza è molto attenuata nel fatto da due circostanze: la prima è la necessità per lo speculatore a termine di godere di molto credito, la seconda è che chi si arrischia nel mercato a termine senza grandi forze economiche viene presto sopraffatto. In ogni modo si potrebbe dire che le operazioni a termine sono una intensificazione del commercio di speculazione, tendente per ciò solo a presentare in massimo grado le qualità e i difetti della speculazione stessa. E allora una delle due: o la speculazione è utile (con la tendenza a mantenere costanza nei prezzi e a non permettere slanci troppo repentini, con l'indicare la via che secondo i calcoli dei più previdenti i prezzi seguiranno) (1), e allora .venga per-

(1) Cfr. su questo argomento il Jannet, *op. cit.* p. 231-283, e sopratutti il Cöhn, *op. cit.* p. 9 e 10 e il Michaelis, *op. cit* p. 50-52.

messa in tutta la sua estensione, e non si impediscano i mezzi più potenti di cui essa può disporre per raggiungere i suoi fini; o la speculazione è dannosa (provocando e aggravando le crisi, togliendo capitali a impieghi produttivi, facendo nascere soverchia ricerca di subiti guadagni, e via dicendo) e allora si proibisca non solo in una sola delle sue forme, ma in tutte (1).

Una questione che è assolutamente fuori del campo che ci interesse, è la distinzione fra speculazione e aggiotaggio, distinzione anche negata da taluno (2), ma che in fine dei conti, dopo aver ridotto il concetto di speculazione a quello suesposto, si limita a questo, che nell'aggiotaggio non si ha fiducia completa nelle proprie previsioni, nell' agire delle forze naturali, e si cerca con mezzi più o meno leciti ed onesti di aiutare l'avvenimento del fatto desiderato. E su questo non ci dilungheremo di più, chiudendo questa parentesi forse un po' troppo lunga. Vogliamo solo notare che la speculazione stessa, anche se onestissima, influisce o tende ad influire nel senso desiderato, specie se avviene con compre o vendite reali (3).

(1) Meritano menzione per la loro stravaganza, in certi punti tale da far supporre l'ignoranza delle regole più elementari di logica e di economia sociale, le idee esposte dal Bryce (*Prodructs on paper*) nella « Cyclopoedia of Political science etc. » New York, v. III 1893 p. 374. — Per dare un' idea del modo di ragionare di questo autore, riporto questa interrogazione che a lui sembra un argomento decisivo contro la speculazione. Supponiamo che ognuno facesse lo speculatore o il mediatore; chi produrrebbe? Se nessuno speculasse si produrrebbe qualche cosa di meno? — E più sotto fa una curiosa affermazione: « Il consumo è eguale alla produzione, poichè nulla può essere consumato senza che qualcosa di eguale venga prodotto. Negando questo noi dobbiamo negare la indistruttibilità della materia ».

(2) P. es. dal Mirès nel *Costitutionnel*, non perchè secondo lui non esistano maneggi di aggiotaggio, ma perchè questi hanno natura diversissima, e presi ad uno ad uno rientrano nel codice penale.

(3) Non basta a infirmare questa osservazione l'argomento di taluno che nega ogni influenza alle contrattazioni di borsa sul corso dei titoli, con la ragione speciosa che le compere bilanciando le vendite le une

***

Ora possiamo affrontare la questione, che ci siamo proposti di risolvere, e, prendendo in esame tutti i vari aspetti che nell'operazione di riporto abbiamo osservati, nonchè i concetti suesposti di credito e di speculazione, ci pare che non si debba incontrar più soverchia difficoltà. Intanto comincieremo dal notare, che delle definizioni giuridiche esaminate in principio di questa monografia, noi possiamo formare due categorie: all'una appartengono quelle opinioni che vedono nel riporto un'operazione di credito, sia esso prestito a interesse o su pegno, mohatra, e va dicendo; all'altra quelle che invece lo riconducono a un'operazione commerciale, compravendita secondo alcuni, compra-vendita con patto di riscatto secondo altri. Ambedue queste categorie di opinioni hanno appoggio valido in somiglianze che l'operazione di cui ci occupiamo ha con affari di credito e con affari di commercio, ambedue peccano nondimeno per non aver tenuto conto delle dissomiglianze, anche se nascoste e difficili a ritrovarsi. È questa una presunzione forte, che noi possiamo avere, per ritener che nel contratto di riporto noi troveremo una certa mescolanza di caratteri, che lo fanno da una parte rientrare nella classe degli affari di credito, e dall'altra invece lo fanno uscire da questa per ricondurlo a fatto di commercio, e più precisamente di commercio di speculazione.

È assai facile trovare subito gli elementi creditizi, per poco che si richiami qui il concetto del credito da noi adot-

annullano l'effetto delle altre (Coffinières, *Des spéculations de bourse*, p. 23). È un errore tale, e che dimostra una tale ignoranza delle condizioni in cui sono possibili gli scambi da non meritare neppure d'essere confutato. Rimandiamo alle magistrali analisi su la domanda e l'offerta del Cairnes, del Marshall, del Böhm-Bawerk.

tato. È operazione di credito qualunque operazione, in cui si effettua una prestazione presente contro promessa di una prestazione futura. Nel riporto noi abbiamo un'operazione presente subordinata alla promessa di un'operazione futura, sicchè è evidente l'elemento di credito, in quanto si consente a far l' operazione, perchè si crede che colui con cui essa si conclude, potrà, e, potendo, vorrà alla scadenza fissata compiere la contro operazione promessa. E per il momento non indaghiamo più oltre.

Senonchè a limitare d'assai questo carattere creditizio, ecco subito sorgere tutta una serie d'osservazioni. In generale, salvo il caso del riporto saldabile con semplici differenze, caso che esamineremo più innanzi, le due operazioni, componenti con la loro organica unione il contratto di riporto, sono due compre-vendite vere e proprie, cui non è assolutamente da negare il carattere e gli effetti di una compra-vendita qualunque. In questo caso evidentemente la questione economica è dipendente da quella giuridica, e noi abbiamo già provato che i titoli passano nella reale proprietà del riportatore come il denaro del riportato, e che quegli può venderli, a patto però di averne altrettanti dello stesso genere e dello stesso importo alla liquidazione fissata. Ecco perciò aggiungersi ai caratteri già notati, i caratteri di un atto commerciale vero e proprio. Infatti le due compre-vendite scisse una dall'altra sono perfette, e nessun elemento di credito ci è dato di rinvenire in esse; quest'elemento sorge dalla loro riunione voluta e dalla natura del contratto e dal fine che esso si propone. Qnalunque argomentazione contraria a questo semplice ragionamento ci sembra erronea, poichè fondata o su presupposti giuridici falsi, o su una falsa concezione dello scopo al quale serve il riporto.

Se si osservasse, che è una semplice apparenza quella delle due compre-vendite, apparenza permessa dagli speciali caratteri delle cose su cui si contratta, dei titoli in una parola, ma che in realtà non si ha che un caso speciale del credito, noi potremmo assai facilmente rispondere, come co-

testa affermazione, anche se giusta, sia troppo astratta, laddove nel fatto non possiamo non riconoscere il carattere di compra-vendita in un atto, che ne ha tutti i requisiti. E di queste condizioni pratiche una ricerca veramente positiva deve tenere il conto più esatto.

Senonchè si potrebbe andare ancora più innanzi e dire: esistano pure tutti questi caratteri, ma lo scopo dell'operazione resta sempre perfettamente identico a quello che si propongono le operazioni di credito, e quindi per questo aspetto deve in esse rientrare. Qui ci richiamiamo a quanto sopra fu detto su lo scopo del riporto. La domanda si può ridurre in questi termini: coloro i quali si servono del riporto, lo usano per procacciarsi denaro da rivolgere ad imprese produttive, o ad altro uso che essi credono più conveniente, ovvero se ne giovano per il commercio di speculazione? La domanda non ammette che una risposta: il riporto serve a speculatori per far fronte ai risultati disastrosi, o non abbastanza soddisfacenti di operazioni già liquidate, o in corso di liquidazione, ovvero per riannodare a operazioni liquidate altre nello stesso senso. Nel maggior numero dei casi anzi i due scopi sono uniti. Se noi potessimo esaminare uno per uno tutti i riporti, che hanno luogo in così gran numero, in tutte le borse del mondo, non troveremmo forse un solo caso di riportato, che non sia tale a scopo di speculazione. Nè ci sembra possibile che possa avvenire diversamente, considerando che il saggio del riporto è ordinariamente più elevato di quello dell'interesse nei prestiti ordinari.

Un' ultima difficoltà si può sollevare. Ammesso, si può dire, che il credito sia fatto alla speculazione, non per questo l'operazione cessa dall'avere i caratteri del credito stesso. Non è forse una operazione di credito quella di un capitalista, che anticipa i fondi necessari a uno speculatore, poniamo in cotoni, per liquidare le differenze a suo carico, e aspettare situazione più favorevole? A primo aspetto la obbiezione sembra grave, ma non è tale davvero. Basta dimostrare che il riporto non si mantiene all'infuori della speculazione, come

un ausilio cui gli speculatori ricorrono; ma che invece si trova ad essa intimamente connesso. Se il riporto non è connesso alla speculazione, se a questa si mantiene estraneo, limitandosi a fornire i capitali, è evidente che non si potranno riscontrare in esso se non i caratteri della più pura operazione di credito, e unica sua simiglianza con la speculazione deve trovarsi nell'alea assai elevata e nelle sorti molto intimamente unite di chi fa credito e di chi lo riceve (1).

Ma il riporto non sta da sè, staccato dalla speculazione; esso è, nello stesso tempo un aiuto per chi specula, e anche un mezzo potentissimo di speculazione, perchè non solo ne fornisce i mezzi, ma oltrepassa questo scopo, e fonda la sua realizzazione su di un fatto preveduto, nel senso lato di speculazione, poichè calcola su di un cambiamento di corsi. Infatti, quando si conviene ad es. la prima vendita al corso di 90, la liquidazione o ricompera al prezzo di 90.75 si fa più che calcolare sul semplice fatto dell'avvicinamento dell'istante di staccare i *coupons*, più che stabilire un semplice saggio d'interesse, si spera e si crede in un rialzo del corso di quel titolo. La nostra opinione su questo argomento l'abbiamo già detta, e non vogliamo tornarci sopra; non sarà inutile di vedere invece quella degli scrittori che nel riporto riconoscono una semplice operazione di credito.

Importantissima è quella del Rota, tanto significativa che non si intende come egli poi abbia potuto definire il riporto un prestito su pegno. « Il riporto — egli scrive (2) — è per le Banche, specialmente se grandi e potenti, un mezzo di ille-

(56) L'alea è certo un elemento distintivo, spiccato della speculazione, nel senso che in essa questo rischio sale sopra a tutti gli altri di qualunque altra operazione, ma non ci sembra inutile l'osservazione che questo istesso carattere lo troviamo in certe operazioni di credito, e specialmente nell'usura, la quale in un certo senso viene ad assumere quasi tutti i caratteri dell'alea speculativa. Anche il credito mobiliare si trova in questa condizione.

(57) Rota, *Principi di scienza bancaria*, Milano, III ed. 1885 p. 221.

gittima influenza sui valori di borsa. Quando una banca potente vuole ottenere il rialzo del prezzo di un titolo, perchè ne possiede essa stessa e ne vuol vendere, o per altra ragione, offre grandi facilitazioni al riporto su quel titolo. Allora è evidente che gli speculatori, rassicurati sull' ottenere facili riporti su quel titolo, si danno di buona voglia a speculare al rialzo, e il risultato è presto raggiunto. Inversamente funzionerà la banca volendo invece ottenere un ribasso (1).

Con queste considerazioni il Rota viene non solo a confermare quanto prima dicevamo, ma ci mostra in chi riporta uno speculatore. Sino a questo punto da noi non si era giunti ed il Rota ci aiuta ad entrare in porto. Il Rota parla, è vero, soltanto delle banche, ma è chiaro che qualunque speculatore, anche singolo, in ispecial modo se dispone di forti capitali — come è il caso dei veri speculatori padroni del mercato — può usare degli stessi mezzi per giungere ad identici fini. Aggiungendo a questo, che il riportatore è assai spesso giuocatore al ribasso, si ha la dimostrazione completa di quanto innanzi fu affermato.

Si è visto che anche il Graziani ritiene il riporto un prestito su pegno; egli pure dice a poche pagine di distanza, che il riporto serve « o a rafforzare i profitti delle banche od a permettere che la speculazione abbia più largo campo, ed estendendosi a maggiore spazio di tempo possa far fronte alle perdite eventuali (2) ». Dopo tutto ciò, è più permesso di negare il carattere di speculazione a un contratto che ha tale efficacia e tende a tali fini?

Un caso in cui nel riporto l'indole di speculazione è così chiara da non ammettere dubbio possibile, è quello in cui il riporto stesso non è reale, ma fittizio, e deve risolversi con

(1) Molto interessante a questo riguardo è la storia delle Borse di emissione, e ancora più quella del Crédit mobilier francese.

(2) Graziani, *op. cit.* p. 43.

semplici pagamenti di differenze. In questo caso speciale per negargli il carattere di speculazione, bisognerebbe giungere a negarlo anche nei contratti a termine allo scoperto; ciò che a nessuno potrebbe riuscire. Sicchè, riassumendoci, nel riporto noi abbiamo la ricerca di un guadagno per mezzo di un contratto che mira a profittare delle variazioni dei prezzi, e troviamo quindi la speculazione, intesa nel suo senso più ristretto o tecnico.

Così si sono rintracciati nel riporto elementi di credito e di speculazione, mettendo in rilievo speciale questi ultimi. È necessario esaminare ora più da vicino quale sia l'elemento creditizio, e quale importanza esso abbia rispetto a quello speculativo. Guardando alle due compre-vendite di cui l'operazione è costituita, dobbiamo riscontrare in ognuna di esse l'assoluta mancanza di qualunque carattere del credito. Questa parte creditizia riposa tutta su la promessa, che lega fra loro le due metà del contratto. Nè nella prima, nè nella seconda l'elemento di credito si manifesta; esso sorge dalla loro connessione, e consiste nel fatto, che senza la fiducia dell'avverarsi della seconda operazione non sarebbe avvenuta la prima.

Ma, si dice, poichè l'operazione ha per iscopo di procacciare denaro, è evidente che il suo carattere di operazione di credito si allarga di molto a spese di qualunque altro, che in essa possa per avventura riscontrarsi. Senza tornare ancora a dimostrare che questo è solo uno degli scopi che il riporto si propone, e veramente è il più importante, si può anche rispondere, che non sempre lo scopo intimo di chi compie una operazione basta a determinarne il carattere. Bisogna guardare sopratutto ai caratteri esterni, e fra questi l' unico in cui troviamo elemento di credito è la promessa del compimento della compra-vendita a termine. A quale significato della parola credito, al lato, al ristretto o al ristrettissimo si può riferire questo carattere creditizio?

Non certo al ristrettissimo. Qui non riscontriamo prestazione presente di moneta contro promessa di presentazione fu-

tura di moneta, poichè allo sborso di denaro corrisponde una cessione di titoli, che assai erroneamente si potrebbe considerare come un pegno(1). Non al senso stretto, perchè si dovrebbe riscontrare una prestazione di cosa consumabile e fungibile. E neanche infine al senso lato, secondo il quale credito « è quella relazione di scambio, in cui si effettua la cessione attuale in assoluta proprietà è disponibilità di un bene economico contro promessa di una prestazione futura (2). »

Lo ripetiamo, non è una promessa di cessione futura quella che corrisponde alla prestazione presente, ma una vera e propria cessione attuale di titoli. Quindi bisogna limitarsi a intendere la parola credito nel suo significato più generale, cioè come una prestazione presente contro promessa di una prestazione futura, o, per dire ancor meglio, operazione presente contro promessa di operazione ventura.

Certo il fatto che si tratta di denaro dato nella prima operazione, e di denaro incassato nella seconda, la differenza fra i corsi così facilmente ravvicinabile all' interesse, quella consegna e riconsegna di titoli come se si trattasse di un pegno, possono facilmente illudere, e far ricondurre il riporto a operazione di credito. Ma queste sono semplici apparenze, che svaniscono a un esame rigoroso dei fatti, e tanto più, quando si riflette che lo speculatore spesso non ha bisogno di denaro ma si serve dell'operazione per intraprendere nuove speculazioni. E in seguito a tutti questi concetti noi dobbiamo riscontrare nel riporto sempre più le caratteristiche di atto commerciale speculativo, e sempre meno quelle di atto di credito. Non è giusto dunque il concetto, cosi favorito dalla maggioranza degli scrittori, che il credito trovi di suo gradimento nascondersi sotto le apparenze di una doppia compravendita a contanti e a termine; ne mancano i caratteri e ne mancherebbe lo scopo. È piuttosto il commercio dei titoli, che trova

(1) Naturalmente in tutta questa parte ci richiamiamo alle conclusioni giuridiche cui siamo giunti nella prima parte di questa monografia.
(2) Cfr. Ferraris, *op. cit.* p. 3-17.

comodo il nascondersi in modalità arieggianti quelle di un contratto di credito, modalità rese possibili dalle speciali condizioni dei valori contrattati, e del mercato in cui tali contrattazioni avvengono. Così si ottiene il vantaggio di una vendita, cioè fornire un capitale disponibile, senza che con questo avvenga l'assoluta alienazione dei titoli, anzi permettendo di speculare su questi. D'altra parte chi riceve i titoli può utilizzarli per i suoi affari, venderli, impegnarli, ritrarne insomma quei vantaggi che ne ricaverebbe se fossero suoi, e nello stesso tempo ricevere una specie di premio connesso alla presumibile variazione dei corsi dei titoli stessi e al loro presunto accrescimento di valore alla nuova liquidazione (1).

Anche nelle operazioni a termine si ha un elemento di credito, se non perfettamente identico, certo di un carattere molto prossimo. Infatti in quelle operazioni vi è un elemento di fiducia (risolventesi poi nel credito di cui gode il contraente), fiducia che la operazione sarà eseguita alla scadenza, e che il contraente non cercherà di sottrarvisi. Operazione di credito non possiamo dire, che esista, poichè non c'è prestazione presente; ma esiste il fondamento dell' operazione di credito, vale a dire tutta la serie di condizioni, che contribuiscono a renderla possibile. Vi è la fiducia nella solvibilità e nel buon volere (moralità) della persona con cui si stipula il contratto (2). Nel riporto vi è qualche cosa di più appariscente, ma è certo che, anche da questo aspetto analizzando attentamente la natura dell'operazione, si trova un'analogia formale col credito, piuttosto che una vera e propria identità. Talchè per questo lato potremmo conchiudere, che il riporto è reso possibile dalle circostanze stesse, che rendono attuabile il credito, ma non può identificarsi nella nozione di questo.

(1) Ecco una nuova ragione per respingere la somiglianza fra interesse di un mutuo e differenza di corsi nel riporto. Su questa ha influenza, come dicemmo, l'aumento di valore presupposto in tutti i titoli quando sono contrattati a termine; orbene, qual' è il contratto di credito in cui l'ammontare del valore del pegno aumenta la misura dell'interesse?

(2) Anche qui cfr. Ferraris, *op. cit.* loco cit.

Finalmente ci si presenta un' ultima gravissima questione. Se il riporto non è una operazione di credito, come noi crediamo di aver dimostrato, che cosa dobbiamo pensare della differenza fra i corsi delle due diverse parti del contratto, vale a dire del riporto inteso nel suo secondo significato di rimunerazione del riportatore? È evidente che per coloro i quali identificano l'operazione a un prestito, questa differenza rappresenta l' interesse. Ma noi abbiamo dimostrato la falsità di questo concetto. Ora cerchiamo le condizioni che ne determinano e ne fanno variare il corso e in esse troveremo la sua vera natura.

Il concetto da cui partiamo è questo: se la differenza fra i due corsi rappresenta un interesse, il suo saggio deve essere commisurato alle norme stesse che determinano quello, ed essere in relazione assai stretta col saggio dell' interesse negli altri impieghi, salvo quelle peculiari differenze richieste dalla natura dell'operazione e dal rischio ad essa inerente(1).

É intuitiva la somiglianza fondamentale dell'interesse col riporto, poichè tutti e due sono un compenso per il servizio prestato, o per il non uso della cosa data a credito. Senonchè nella determinazione del saggio occorrono differenze veramente cospicue. Gli scrittori quasi tutti sono concordi nell'affermare che l'elevatezza del riporto è commisurata all'offerta e alla domanda delle operazioni di riporto. Si dice: se sono molti coloro che domandano riporti, e minori di numero coloro che ne vogliono concedere, il prezzo del riporto salirà, se invece sono pochi coloro che lo domandano, e molti quelli che lo offrono, il prezzo dovrà diminuire, in modo che in ogni caso l'equilibrio fra offerta e domanda venga ristabilito. Su di ciò non vi ha dubbio, ma bisogna sempre tener presente

(1) Una tale connessione si può negare *a priori* pel semplice fatto che, mentre larghi sbilanci in un dato ramo di interesse rispetto a tutti gli altri non avvengono tanto facilmente, invece il prezzo del riporto varia in proporzioni cospicue, e senza per nulla seguire il saggio dell'interesse negli altri impieghi, nè essere seguito.

che l'offerta e la domanda non sono formule magiche, come mostrano molti di credere, e specialmente nel nostro caso bisogna considerare due questioni: Qual' è il limite del riporto? In quali rapporti si trovano l'offerta e la domanda di esso col corso dei titoli?

Una formula teorica che ci dia il limite massimo e minimo non è difficile a trovare. È certo che nessuno vorrà investire i propri capitali in una operazione di riporto senza ritrarne almeno l'interesse normale, e cosi il limite minimo ci viene dato dal saggio dello sconto. È chiaro pure che nessun speculatore vorrà prolungare la sua operazione, se questa gli dovrà costar tanto da superare con la spesa necessaria ogni possibile profitto, ció che ci dà un limite massimo. Il limite minimo varia col variare del saggio dello sconto, e anche dello stato di maggiore o minore calma in cui la borsa si trova; il limite massimo varia con le opinioni degli speculatori intorno al futuro previsto rialzo.

Ma intima è la relazione che passa poi fra la domanda e l'offerta di riporto e il corso dei titoli, relazione che ci dimostra ancora una volta, sotto altra forma, tutta l'influenza della speculazione su tali contratti.

É noto che il prezzo dei titoli a termine è generalmente maggiore di quello che non sia a pronti per l'avvicinarsi del distacco dei *coupons*. Questa distanza è però aumentata o diminuita dallo scarseggiare od abbondare del denaro, dalla maggiore o minore domanda che di questo si fa, e quindi della maggiore o minore offerta di titoli. Questa domanda ed offerta di titoli e di denaro che così viene ad influire sul prezzo dei titoli, non resta però indipendente da esso, anzi è determinata nella sua entità da questo prezzo stesso. Se tutti prevedono, o la grande maggioranza prevede, che il rialzo avverrà, dovrà aversi un gran desiderio negli aumentisti di compiere operazioni di riporto, e per contrario poca premura da parte dei capitalisti di impiegarvi il proprio denaro, poichè a paragone del guadagno che si può ottenere comperando titoli a un prezzo, che poi dovrà salire, sembrerà meschino,

e lo è in realtà, l'interesse che dal riporto si ricava. Acciocchè l'operazione possa avvenire deve rialzarsi questo interesse, e crescere per conseguenza di molto il valore dei titoli a termine(1). Così in un caso inverso, quando è un ribasso che si prevede dalla grande maggioranza degli uomini di borsa, saranno relativamente assai pochi, quelli che vorranno concludere operazioni con cui prolungare una perdita, e preferiranno, potendo, di liquidare direttamente, laddove molti capitalisti vedranno il loro tornaconto a conchiudere un contratto di quel genere. Allora il prezzo del riporto dovrà abbassarsi, tanto da permettere che coll'esclusione di una parte dell'offerta e l'espansione della domanda, vi sia quella equazione necessaria, perchè le contrattazioni avvengano ; i titoli hanno a termine un valore debolmente più alto che nella liquidazione attuale. Se questi movimenti non appaiono apertamente, anzi se talvolta sembra che i fatti contraddicano questo modo di concepire il fenomeno, gli è che entrano in giuoco altri elementi agenti in senso contrario, e sopratutto la difficoltà o la facilità della liquidazione per gli speculatori al rialzo, che provoca alla sua volta una maggiore o minor richiesta di riporto. Tenuto conto anche di questo fatto, noi vediamo con un meccanismo perfetto uniti insieme valore attuale dei titoli, previsione del loro valore futuro, stato del mercato al momento della liquidazione, saggio del riporto, e quest'unione è fatta di una quantità grandissima di azioni e di reazioni.

Degna di nota in questo argomento è la teoria del Courtois. Egli vede nel prezzo del riporto due elementi contrari : l'interesse del denaro e il fitto dei titoli, ciò che astrattamente si può ritenere giusto. Quindi egli ne spiega le variazioni col predominio dell'uno e dell'altro di questi elementi. « Si può dunque dire — afferma il Courtois — che in liquidazione, la differenza del fitto dei titoli su l'interesse del denaro si chia-

(1) Cfr. Picinelli, *op. cit.* p. 210.

ma riporto, quando è in vantaggio del denaro, e diporto quando è in vantaggio dei titoli (1) ».

Questa idea ha il pregio di mostrare in modo molto evidente, quanto noi abbiamo detto sopra su la natura del contratto e di spiegare anche come l'interesse non sia tanto alto quanto si potrebbe credere, vista l'alea dei capitali impiegati nella speculazione e il bisogno stringente in cui possono trovarsi quegli speculatori, i quali ricorrono al riporto. Senonchè uscendo dal campo teorico, l'interesse di questa concezione svanisce, non potendosi determinare poi nel caso concreto quanto influisca l'uno e quanto l'altro di questi elementi.

Volendo ora accennare brevemente all'operazione di diporto, non possiamo ripetere intorno a esso le stesse identiche considerazioni, o almeno non possiamo ripetere tutte quelle esposte riguardo al riporto, e invece ne dobbiamo aggiungere altre di nuove. Però qui lo scopo che ci siamo prefissi è assai più facile a raggiungere. Infatti non si potrà nel caso del diporto sostenere per nessuna ragione il carattere esclusivo di operazione di credito, poichè sarebbe una ben singolare operazione di credito quella in cui di fronte al prestito dei titoli si ha un somma di denaro per garanzia loro, e di piu per la detenzione di questi titoli si paga un interesse. Il concetto strettissimo, quello stretto e anche quello lato del credito non è possibile qui riscontrare, e si è costretti a trovare un elemento di credito, appunto dove si è riscontrato nel riporto, cioè in quell'insieme di circostanze che rendono possibile il credito, e che sono precisamente quelle che rendono possibili anche riporto e diporto. Nè vi è bisogno di estendersi di più, tanto è chiaro nel diporto il carattere di contratto assolutamente commerciale, reso possibile da certe determinate condizioni del mercato dei titoli. Qui è chiaro, più che nel riporto non sia, lo scopo di speculazione propostosi da chi conchiude simili contratti, e si vedono svanire del tutto le

(1) Courtois, *op. cit.* p. 73.

false apparenze di operazione di credito; apparenze permesse dalla speciale natura delle merci di cui si parla (1), e dalla connessione grande fra il mercato dei titoli e il mercato del denaro, connessione è resa ancor più stretta dalla parte che le banche esercitano in questo campo. Che cosa pensare poi di quello che (molto impropriamente) si può chiamare interesse del diporto, e più propriamente compenso per l'uso di titoli altrui, o prezzo di locazione di essi? Valgono a questo riguardo le norme che abbiamo già esposte per l'interesse del riporto (adoperando questa frase di interesse solo per brevità), cioè che esso varia con l' offerta e la domanda, connesse al corso degli effetti quale attualmente è, e quale si prevede che debba essere. Qui però il limite minimo viene costituito da quanto si ricaverebbe locando i titoli, o presso una banca o in altro modo, e il limite massimo dal saggio dello sconto. É certo che dall'aspetto teorico qui pure coopera a ridurre il diporto l'interesse della somma pagata, ma quanto vi contribuisca, non ci è dato di determinare.

Gli scrittori non hanno mai esaminato partitamente il caso del diporto, considerandolo sempre come opposto al riporto, e perciò agente in senso opposto con la stessa natura. La ragione è che un tale contratto, come già notammo, si verifica soltanto in condizioni eccezionali. Però tale trascuranza contribuisce certo a far considerare il riporto come una piena operazione di credito.

Riassumendo, a noi sembra aver dimostrato:

1.° Che il contratto di riporto e quello di deporto sono operazioni essenzialmente di commercio di speculazione;

2.° che il loro carattere misto di speculazione e di credito viene dalla speciale natura dei titoli negoziati in borsa;

(1) **Ferraris**, *op. cit.* p. 338.

3.° che per conseguenza il prezzo a cui questi contratti vengono conchiusi, se ha grande somiglianza con l'interesse, specie nel riporto, non può con quello confondersi, ed è in relazione strettissima col corso dei valori su cui si aggira l'operazione.

CARLO DRAGONI

BIBLIOGRAFIA

Ricardi Paolo — *Le banche di emissione e la speculazione di borsa* (« Rassegna di scienze sociali e politiche », Firenze, 1893, n. 247).

Detto — *Il giuoco di borsa* — Roma 1893.

Armelani Francesco — *Il riporto* — Roma 1883.

Badon Pascal — *Des marchés à terme* — III ed., Paris 1877.

Bastiné — *Côde de la bourse* — Parigi 1877.

— — *Art. Börse, Börsengeschäfte, Börsenspiel,* nello « Handwörterbuch der Staatswissenschaften », v. II p. 671-704, — Jena 1891.

Bazérian Jeannote — *La bourse, ses opérateurs, ses opérations* — Parigi 1859.

Bryce T. T. — *Products on paper*, nella « Cyclopedia of Political Science etc., v. III p. 374. — New-York 1890,

Buchère Ambroise — *Traité théorique et pratique des opérations de la bourse* — Parigi 1877.

Büsch F. G. — *Teoretische praktische Darstellung der Handlung* — Amburgo 1792.

Castagnola Stefano — *Introduzione al commento del nuovo codice di commercio italiano*, nell'opera di Castagnola e Gianzana, « Nuovo codice di commercio italiano », v. I p. 49-52 — Torino 1883.

Castagnola Enrico — *Istituzioni di commercio* — Milano 1982.

Chevrot René — *Pour devenir financier* — Parigi, 1893.
Coffinières — *De la bourse, et des spéculations sur les effets publics* — Parigi 1825.
Cohn Gustav — *Die Börse und die Spekulation* — Berlin 1868.
Coq — *La bourse de Paris* — 1859.
Courcelle-Seneuil F. G. — *Traité théorique et pratique des opérations de banque*, VI ed. — Parigi 1876.
Curtois Alphonse fils — *Des opérations de bourse et de change*, VII ed. — Parigi 1879.
Detto — *Traité élementaire des opèrations de bourse et de change* — Parigi 1889.
Cusa Salvatore — *Validità delle operazioni di banca sotto il rapporto economico, morale e giuridico* — Palermo 1892.
D'Aguessau — *Mémoire sur le commerce des actions* — 1790.
Ghrenberg — *Die Fondesspekulation und die Gesetzgebung* — Berlin 1883.
Fabre — *Des courtiers* — Parigi 1882.
Ferraris C. F. — *Principi di scienza bancaria* — Milano 1892.
Gareis Karl — *Die Klagbarkeit des Differenzgeschäfte* — Berlin und Leipzig 1882.
Genevois — *La nouvelle legislation des marchés a terme* — Paris 1885.
Giffen R. — *Stock Exchange securities* — Londra 1879.
Graziani Augusto — *Teoria delle operazioni di borsa* — Siena 1890.
Grünhut — *Die Börsengeschäfte*, nell' « Handwörterbuch des deutschen Handelscrechts, v. III p. 277-287 — Leipzig 1885.
Guillard Edmond — *Opérations de bourse* — Parigi 1875.
Jannet Claude — *Le capital, la spéculation et la finance au XIX siècle* — Parigi 1892.
Kautsch Jacob — *Das Bank und Börsenwesen* — Stuttgart 1892
Laurens de la Barre — *Des sociétés par actions dans leurs rapports avec les opèrations de bourse* — Parigi 1878.
Levi — *Le banche e la borsa*; studi e proposte — 1882.
Lexis W. — *Commercio*, nel « Manuale dello Schönberg » pubblicato dalla « Biblioteca dell'Economista », serie III v. XIII p. 515 — Torino 1888.
Detto — *Spekulation*, nell' « Handw. der Staatsw. » già cit. v. V p. 809 — Jena 1893.

Marinitsch O. — *La bourse théorique et pratique* — Paris 1892.

Masselin — *Législation et nouvelle jurisprudence en matière de finance et sociétés sur les opérations de banque, de bourse et de coulisse* — Parigi 1888.

Meilsheimer and Lawrence — *The law and customs of the London Stock Exchange* — London, II ed. 1885.

Michaelis Otto — *Die wirthschaftliche Rolle des Spekulationshandels*, nei « Volkswirthschaftliche Schriften » v. II — Berlino 1873.

Mirabeau — *Dénonciation de l'agiotage au roi et a l'Assemblée des notables.*

Mirecourt Eugène — *La bourse et les signes du siècle* — Parigi 1863.

Mollot — *Bourses de commerce, agens de change et courtiers* — III ed. Parigi 1873.

Piccoli Giorgio — *Elementi di diritto sulle borse e sulle operazioni di borsa* — Trieste 1882.

Piccinelli Ferdinando — *Apprezzamento dei valori pubblici ed operazioni di borsa* — Milano 1891.

Proudhon P. F. — *Manuel du spéculateur à la bourse* — Nouvelle ed., Paris 1869.

Rambaud Prosper — *Du placement des capitaux en valeurs de bourse* — Paris 1884.

Rota Pietro — *Principi di scienza bancaria* — III ed., Milano 1885.

Rossi P. — *Cours d'économie politique* — Vol. III p. 473, Parigi 1851.

Salzedo — *La coulisse et la jurisprudence* — Parigi 1882.

Sattler Heinrich — *Die Effektenbanken* — Leipzig 1890.

Say F. D. — *Cours complet d'économie politique pratique* Parte VIII cap. 15 — Parigi 1828 30.

Say Orace — *Agiotage*, nella « Cyclopaedia of Pol. Science » già cit. v. I p. 36 — New York 1888.

Struck Emil — *Die Effektenbörse, eine Vergleickung deutscher und englischer Zustände* — Leipzig 1881.

G. Herbert Stuffield and H. Strother Cautley — *The rules and usages of the Stock Exchange* — III ed., Landon 1893.

Supino Davide — *Le operazioni di borsa* — Torino 1875.

Troplong — *Des contrats aleatoires*, nel « Commentaire du prêt, du dépot, du sequestre et des contrats aléatoires » ed. augmentée, p. 419 — Bruxelles 1845.

Valenti Ghino — *Il riordinamento delle borse di commercio* « Giornale degli economisti » giugno 1894 p. 553.

Vidari Ercole — *Il riporto* nell' « Archivio giuridico italiano », del Serafini, v. II p. 570 e seg.

Wiener — *L'exception du jeu et les opérations de bourse* — Parigi 1883.

Worms Emile — *Les sociétés par actions et les opérations de bourse* — Parigi 1868.

L'ADESIONE DI TESTONA

ALLA LEGA LOMBARDA

(1228)

I.

Attendendo all'onorevole incarico di riordinare l'archivio di Moncalieri, affidatomi da quel Municipio, ebbi la fortuna di trovare una ventina di pergamene, riferentisi a Testona, la maggior parte originali e sconosciute. Tra le altre, havvene una lunga cm. 60 e larga cm. 39, non perfettamente regolare e con qualche chiazza d'umido: sul verso sta scritto in caratteri del secolo XVI: « *1228 duo instrumenta de pactis factis per Comune testone cum anbaxatoribus lonbardie et Romagne de pluribus pactis* »; in altro inchiostro e caratteri più tardi, di nuovo: « *1228* »; con un terzo inchiostro e caratteri sempre diversi e moderni: « *1228, 8 maggio* »: e finalmente con un quarto inchiostro e da una quarta mano: « 1228. *Guard*(*aroba*) *18. Pian. 2. Mass.* (Mazzo) *l. n. 3.* » Il documento sta in una guardia di carta, che ho creduto bene conservare, su cui sta scritto in caratteri somiglianti (*le quattro cifre*) al secondo « *1228* » del

verso della pergamena: « *1228, 8 maggio. Lega tra il Comune di Testona, e La Società di Lombardia, e Marchesato della Romagna in cui si sono obbligati di reciprocamente assistersi contro di chicchesia in caso di molestie* ». Questa notizia del foglio di guardia non è precisamente esatta e ben lontana dall'esprimere il vero contenuto del documento, il quale consta propriamente di due atti distinti e redatti in due giorni diversi, senza contare un terzo inserto nel primo.

«(S. T.) Anno. Dominice. Incarnationis. Millesimo. Ducenteximo. Vicessimo. Octavo Inditione prima. Die mercurij qui est undecimus intrantis mensis Octubris. jn ciuitate Taurini. jn choro ecclesie Sancti Dalmatii. Presentibus Roffino vasco potestate Taurinensi. Johanne Marchoaldo Bertholeto Ponziglono. testonensibus. testibus. dns vbertus de mandello mediolanensis. et dns Fionus (1) de gezenzano. de mantua. Anciani rectorum Lonbardie. vt dicebant et Confitebantur. Presentibus infrascriptis rectoribus Lonbardie. Marchie et Romagne. videlicet Guilelmo saporito Mediolanensi. Arlotino de Arlottis Mantuanensi (2). Dno vgozono de Guidone de vgozonis Boloniensi. Girardo de Argolato. Guidone de lanbertinis. faentinis. Galuagno de turri Triuixiensi. Martino becherio. Nicolao Carrarie (3) vercellensibus. Bigleto de turre (4) et Johanne salo (5) Taurinensibus. Zanno de Cantono et Nicola. Cumanis. Martino Judice et Guilelmo pergamensibus. Peratio Aduocato et Petro de fontana. placentinis. Brexano scarle et Ambroxio gritte Nouariensibus. Confirmauerunt et laudauerunt et Apro-

(1) Il nesso *ri* somiglia a tutta prima ad una *n*; per questo caso la *n* si comprova dal nome che più nettamente riappare nella linea 28 della pergamena.

(2) La pergamena ha qui *mantuañ*, ma nella l. 29 si ritrova *mantuanen.* sebbene sia forma del tutto insolita.

(3) Nella pergamena il notaio aveva incominciato a scrivere una *G* che corresse tosto con *Ca.*

(4) Dal confronto colla l. 31 della pergamena vuolsi correggere *Ruere.*

(5) Dal confronto colla stessa l. 31 vuolsi correggere *Silo.*

bauerunt illam Concessionem et promissionem. Quam Dns vescontus de rizolo Ciuis mediolanensis. tunc rector et Antianus Societatis Lonbardie. Marchie et Romagne. fecit Comuni testone. Sicut in quadam infrascripta cartula continetur. tenor cuius Hic Subter legitur. (S. T.) Anno. Dominice. Natiuitatis Millesimo. Ducenteximo. vigeximo Octavo. Inditione Prima. Octauo exeunte Madio, presentibus testibus inpherius Subscriptis. In conscilio testonensi per Canpanam Congregato. Dns Vescontus de rezolo. Ciuis Mediolanensis. rector et Ancianus Societatis Lonbardie. Marchie et Romagne. De Conscilio et voluntate. Dni Boneffatii sentella de padua. et Wilelmj carixii de bolonia. Ancianorum. et aliorum rectorum. videlicet Henrici de moza et dni Farolseti et Johannis judicis de Faentia. et Roffini vasci et Tebaldi Fantini de Allexandria et dni Rogierij Boniffatii et Pagani visdomini de Placentia. et dni Daniellis et Guidonis Sancti Martini de Triuixio. et dni Grossi. et Bartholomei Cortexie de Verona. et dni Vagine et Petri Fiche de Commo. et Dni Gerarini de collo et Johannis Aipullis de Vicentia. et Dni Palatini de Brixia. Dixit et protestatus est. quod nolebat quod illi de Testona facerent aliquas Messiones in rectoribus uel in aliis messionibus per Lonbardiam. uel extra. preter quam in partibus istis. et in isto Cantono volebant dicti Anciani. et rectores vt Homines testone Darent conscilium et Auxilium Societati Lonbardie Marchie et romagne et Manutenerent predictam societatem pro posse. et Tali tenore et Tali pacto intrauerunt homines testone in predicta sotietate et Ita dns Vescontus de Rezolo. Dixit et Conuenit. potestati Testone et Credencie nec aliquis dictorum Ancianorum uel rectorum. verbo dni Vesconti. Contradixit. Actum fuit in reffitorio vbi credencia congregatur. Jnterfuerunt ibi testes Vbertus garronus. et Philippus Panzonus. et Johannes Sax. et Dns vbertus vagnonus et Zonus de romano. et vbertinus not[arius]. et Suzus de romano. Et Ego vazus notarius Jussu potestatis Hanc Cartulam Scripsi; Et a petitione duorum Militum. quam suprascripti. Antiani cum sotiis suis simul cum nuntiis dni Pape faciebant Comuni Testone pro ytinere Apulie.

Absoluerunt dnm Vgonem de briona potestatem testonensem nomine Comunis Testones.(sic) et ipsos duos milites eidem potestati nomine Comunis Testone remiserunt.

Vnde plura car. rog. sunt scribj.

(S. T.) Ego qui vocor Gregorius Auricula notarius filius Xuni Auricule Hanc Cartulam Scripsi et subscripsi.

(S. T.) Anno Dominice Jncarnationis Millesimo Ducentesimo. vigesimo octauo, Inditione prima. Die Jouis qui est Duodecimus. Intrantis mensis Octubris. In ciuitate Taurini. In choro ecclesie sancti Dalmatij. presentibus. Roffino Vasco. potestate Taurinensi et Guilelmo Zuche. Taurinensi. et Gualfredo de cario notario Taurinensi testibus. Dns Vgo de Briona potestas. testonensis nomine Comunis testone. Denunciauit et dixit Dnis vberto de mandello. mediolanensi. et Fiono de gezenzano Mantuanensi Ancianis rectorum Societatis Lonbardie marchie et romagne presentibus Guilelmo saporito Mediolanensi. et Arlottimo de Arlotis Mantuanensi et Vgozono de Guidone de vgozonis. boloniensi et Girardo de Argolato et Guidone de Lanbertinis faentinis et Galvagno de turri triuixiensi. et Martino Becherio. et Nicolao carrarie vercellensibus. et Bigleto de rouole et Johanne silo. taurinensibus rectoribus Jamdicte societatis Lombardie. Marchie et romagne. Ne aliquo modo siue in aliquo ingenio. Debeant recipere. per se uel per sotios eorum. In societatem Lonbardie. Marchie et romagne. Homines Burgi Karij siue specialis persona burgi Karij. siue aliquis de Iurisdicione burgi Karij. Sine verbo et parabola. Atque voluntate Comunis testone Donec habuerint satisfactum Damnum et Jnjuriam. quam et quod actenus. fecerunt siue intulerunt Comuni testone siue specialj persone Comunis testone. tan in rebus et personis. quam in aliis rebus.

Vnde plura Cartula fierj rog.

(S. T.) Ego qui vocor Gregorius Auricula notarius filius Xuni Auricule hanc Cartulam Scripsi et Subscripsi (1).

(1) Debbo le più vive grazie al prof. conte Carlo Cipolla per la bontà di avermi aiutato nella collazione del documento.

Parecchi fatti importanti scaturiscono subito da questo documento. Anzitutto l'adesione di Testona alla « Società di Lombardia, Marca e Romagna » del 24 maggio 1228, sotto condizione di non aver altro carico in Lombardia nè fuori, tranne di dar « consiglio ed aiuto » alla lega « *in partibus istis et in isto cantono* »; in secondo luogo la domanda di due militi « *pro ytinere Apulie* » fatta al Comune Testonese dagli anziani Uberto di Mandello e Fiono di Desenzano in nome proprio, coi colleghi e coi nunzi pontifici, e la seguente desistenza; infine la protesta e domanda del podestà di Testona agli anziani e rettori della lega, di non ricevere nella medesima gli uomini di Chieri nè alcuno di essi finchè i Chieresi non abbiano soddisfatto il danno e l'ingiuria « *actenus* » recati al Comune od a singoli individui di Testona. In che rapporti stanno questi fatti colle condizioni generali del momento?

II.

Chi non voglia smarrirsi nelle discussioni sulla lettura « *Testonensibus* o *Tortonensibus* » nella celebre lettera di Sant' Eusebio, da Scitopoli in Palestina, ov' era stato rilegato dalla persecuzione ariana, trova la prima volta menzionato il nome di Testona in una carta di permuta del 5 giugno 955 in cui si legge: « *Domnus Amalricus episcopii taurinensis clericus, qui est habitator in villa* **Testona** *qui professus est ex nacione sua lege vivere salica* (1) » Ma anche questo documento, di cui il prof. Cipolla cercò invano l'originale negli

(1) Durandi, *Notizia dell'antico Piemonte Traspadano*, Parte I, p. 155, Torino, Fontana, 1803.

archivi torinesi di Stato e dell' Arcivescovado, e che il Savio ritenne esser solo un riassunto del vero atto, non è del tutto senza sospetti. Dobbiamo scendere perciò ad un diploma di data incerta, assegnato già ad Ottone III ed all'anno 995 o 996, or anticipato ad Ottone II ed al 981, in virtù del quale è confermata Testona al vescovo di Torino, Amizone, con Chieri, Canova, Celle ed altre corti fino al numero di tredici (1). Nel 1006, e forse prima secondo un valente studioso moderno (2), un altro vescovo di Torino, Gezone, fondando il monastero dei santi Solutore, Avventore ed Ottavio nella città principale della sua diocesi, donava al medesimo « *in Testona vineas duas, una ex eis vocatur vetula, et mansum unum* (3) », e nel 1011 confermava questi beni il suo successore Landolfo (4). Ma in quei tempi remoti non la Chiesa di Torino ed il ricordato monastero soltanto avevano diritti e possessi in Testona: altri spettavano all' abazia di Nonantola, cui l'abate Rodolfo alienò nel 1034 a favore del conte Guido e di Riprando chierico, figliuoli di un conte Uberto, dei loro nipoti Guido ed Ottone, figliuoli di un altro Uberto, e di Adelberto, pure figliuolo di un conte Uberto, dai quali ricevette in cambio la corte di Vilzacara e varie possessioni nelle parti di Modena e di Bologna (5). Prima del 1037 il già nominato vescovo torinese Landolfo ne aveva cinto di mura il castello, costruendovi una torre ed una chiesa nel nome di Maria e fondandovi una collegiata di 24 canonici sufficientemente pre-

(1) Cibrario, *St. di Chieri*, t. II, p. 1, Torino, Alliana, 1827, lo assegna ad Ottone III, ma di Ottone II lo vuole il Sickel in *Mon. Germ. hist.*, *Ott. II diplom.* pp. 283-285. Per altre osservazioni su questo documento cfr. il mio scritto *Pinerolo ed i suoi recenti storici*, p. 6, Pinerolo, Tip. Sociale, 1893.

(2) Savio, *Gi antichi vescovi di Torino*, p. 82, Torino, Speirani, 1888.

(3) *Monc. hist. patriae*, *Chart.*, t. II, col. 35.

(4) *Ibidem*, col. 107.

(5) Tiraboschi, *St. della Badia di Nonantola* t. I. p. 240 e segg.

bendati (1). L'11 maggio 1048, il vescovo Cuniberto, tra varie liberalità al monastero di San Solutore, concedevagli anche « *unum mansum in Testona* (2) »: sono dunque già due che troviamo concessi a quel monastero, e non furono i soli che gli donassero Cuniberto ed i predecessori e successori suoi, poichè in una notizia delle donazioni fatte al medesimo dai vescovi Gezone, Landolfo, Guido, Cuniberto, Uberto e Mainardo si annoverano: « *Curtem Calpise cum omni integritate a fluuio Nono usque ad medium fluuii Padi et usque ad petram cossam sub villa mariana et portum ad ipsum fluuium transire, et ecclesiam Sancte Marie in eadem villa sitam cum medietate decime eiusdem et aliis sibi iure pertinentibus, et ibi ultra fluuium padum, in* **monte** *videlicet* **calerio** *X iugera, V a parte orientis et V a parte occidentis et in* **Testona** *tam infra villam, quam extra in eius territorio IIII mansos et vineas et alia plura ad prefactum monasterium pertinentia, et in ipso fluuio Padi licentiam piscatione faciendi et molendina faciendi sub sui episcopatus dominio a Testona usque ad fluuium Sturie* (3) ». Questo documento, del 1120 circa, presenta un particolare interesse, e merita perciò che ci soffermiamo un momento a studiarlo più da vicino.

« *Fluuium Noni* », per chi non sia pratico non solo dei luoghi, ma anche delle loro antiche denominazioni, non saprebbe essere rintracciato così facilmente sulle carte topografiche moderne più diligenti: il nome infatti è mutato, ed or si dice Chisola; ma infiniti documenti dell'archivio moncalierese dimostrano ad esuberanza l'identità. Calpise o Calpice (talvolta pure Calbice) o Carpice è ancora attualmente la regione del territorio moncalierese fra la Chisola ed il Po: di là venne a Testona, poi a Moncalieri, un'omonima famiglia illustre nei

(1) Cibrario, *St. di Chieri*, t. II, p. 7.

(2) *Mon. hist. patriae, Chart.*, t. I, col. 515. Già edito in Durandi *Piem. Trasp.*, pag. 148.

(3) *Ibidem*, col. 744.

fasti del Comune. « Villa mariana » non è punto l'attuale Villamairana in val di Maira: in una conferma delle donazioni suddette fatta il 7 marzo 1147 da papa Eugenio III si annoverano « *curtem Calbice cum ecclesiis et medietate totius decime et appendiciis suis a fluuio Nono usque ad medium fluuii Padi et petram grossam subtus Mayrano et medietatem portus ipsius fluuii; in Montecalerio decem iugera terre; in Testona quatuor mansos et vineas et alia que ibidem habetis* (1) ». Si tratta evidentemente degli stessi beni ricordati nell'atto del 1120; senonchè in questo del 1147 abbiamo « Mayrano » anzichè « Villa mariana », e « Meiran » o Mairan » — donde il cognome locale « Camairano » (Casa Mairano), che non ha niente che fare con Camerana — è quella parte di Moncalieri compresa oggi fra la strada provinciale, il gran viale che da essa conduce al castello e la « via dell'Ospedale » in Moncalieri stessa. È verissimo che il documento del 1120 sembra porre la « Villa mariana » sulla sinistra del Po, ma il territorio così denominato poteva a quel tempo essere più vasto ad abbracciare anche il tratto fra la Chisola, il Po ed il Sangone, dove oggi sorge il borgo del mercato del bestiame. É infatti a proposito di questo « Mayrano », o « Villa mariana », che si parla del « porto », ossia barcone di passaggio del Po. Inoltre è ad osservare che nella conferma del 1147 l'espressione del 1120, « *ultra fluuium Padi* » a proposito di Moncalieri, e quasi contrapponendo questo luogo a Mayrano, non si riscontra più; ciò che lascia luogo ad un'altra supposizione, cioè che il notaio del 1120 avesse inteso male ed inserta quindi detta frase tra il discorso di Mairano e quello di Moncalieri, anzichè tra quello di Calpice e quello di Mairano. A pensare a questo modo potrebbe spingere anche quella preposizione *sub* o *subtus*, che si trova in entrambi i documenti (2) e convien meglio all'at-

(1) *Ibidem*, col. 792.

(2) « Ad petram cossam SUB villa mariana » (1120); « petram grossam SUBTUS mayrano » (1147).

tuale Meirano sul pendio della collina, che al piano fra la Chisola, il Sangone ed il Po. Quanto a Moncalieri, non è dato come abitato, ma ciò non è nemmeno escluso, e vedremo come più tardi vi sorgesse almeno un castello. Ad ogni modo, noi abbiamo fin dalla prima metà del secolo XII accennate le diverse frazioni - ed alcune con chiese - onde si compose dipoi il Comune di Testona, più tardi di Moncalieri. È questa divisione in frazioni vuol essere fin d'ora notata, perchè ne potremo forse ricavare a suo tempo qualche notevole conseguenza.

Intanto, fra gli avvenimenti politici del secolo XII che qui non è il luogo di raccontare, cresceva singolarmente l'importanza di Testona, dove riparò più di una volta il vescovo di Torino nelle sue lotte coi feudatarî e coi nuovi Comuni subalpini (1). Ivi, il 26 febbraio 1123, il vescovo Bosone donava all'abazia di Santa Maria di Pinerolo le chiese di San Donato e San Maurizio di Miradolo, quelle di Villar Aldino e di Pramolle, ed altre ancora (2), e l'anno stesso, « *in porticu Sanctae Mariae apud Testonam* », aveva luogo una convenzione fra il preposto del monastero testonese e l'abate di San Solutore per la decima del vino che si ricavava da una vigna in Moncalieri (3).

Senza tornare sulla già menzionata conferma di Eugenio III al monastero di San Solutore (7 marzo 1147), se ne può ricordare un'altra dell'imperatore Federico Barbarossa, del 18 gennaio 1159, per quanto riguarda tutti i beni posseduti da detto monastero in Testona, Moncalieri e Celle (4): un' altra « corte », quest'ultima, a' confini di Testona (o Moncalieri), Revigliasco, Troffarello e Carignano, vale a dire press' a poco verso gli attuali villaggi, di Palera e Bauduchi. Il 26 di quello stesso mese, il medesimo Federico confermava pure alla Chiesa

(1) Semeria, *St. della Ch. metrop. di Torino*, pp. 108, 109, 118, Torino, Fontana, 1840.

(2) *Mon. hist. patriae*, *Chart.*, t. II, col. 200.

(3) *Ibidem*, col. 202.

(4) *Ibidem*, col. 566.

di Torino tutte le donazioni dei suoi predecessori, inchiudendovi anche « *curtem de Testona cum castello et turre et capella et mercatis et districtu integro* (1) », ma la dominazione effettiva del vescovo torinese cominciava ad esser scossa anche là, sebbene men fieramente che altrove.

III.

Non sappiamo quando propriamente avesse principio in Testona l'esistenza del Comune, e neppure quando almeno incominciasse ad avere a capo del proprio reggimento un podestà, Qui, come altrove, la costituzione in Comune fu opera lenta e graduale: di rivoluzioni violente non troviamo traccia, e solo vediamo che già nel secondo decenno della metà posteriore del secolo XII i Testonesi operavano in nome proprio, mantenendo solo un'apparenza di sudditanza verso il vescovo di Torino, contro cui non tardarono poi auche a prendere all'uopo le armi. Il primo atto finora conosciuto in cui si vedano i Testonesi comparire come una potenza autonoma è il trattato del novembre 1172 fra i Comuni di Asti e Chieri, da una parte, ed il conte Uberto di Biandrate, dall'altra. In questo documento si legge: « *Sed si per aliquod tempus ego Comes ab episcopo per rationem de predicta fidelitate emutus fuero, Carienses non debent inde teneri, et domini Monfalconis et Testonenses et comes quisque sit in sua tenuta, et si inde querimonia emerserit, sub d. Valfredo sit de Montegenono* (2) ». È l' unico accenno a Testona che ivi

(1) *Ibidem*, t. I, col. 816.

(2) Cibrario, *St. di Ch.*, t. II, pag. 20; *Cod. Astensis*, n. 282 (s. data). Seguo questa seconda edizione, avvertendo che il Cibrario legge « *victus* » in luogo di « *emutus* » e « *emersa sit* » in luogo di « *emerserit* ».

si contenga. e non saprei vedere in esso un indizio, come vuole il Cibrario (1), « che Testona abbia in quella circostanza, per gelosia di Stato, tradito la causa comune delle città italiane che camminavano con prosperi successi di trionfo in trionfo ». Per me, anzi, osservando i posteriori rapporti fra Testona e Chieri per circa un mezzo secolo, inclino fortemente a ritenere che i Testonesi appaiano anche nell'atto del 1177 in qualità di alleati dei Chieresi; ed infatti noto che nel passo riferito si parla prima di Chieri, poi dei signori di Monfalcone e di Testona ed infine del conte di Biandrate. Ora i signori di Monfalcone ed i Testonesi non erano certo i principali belligeranti della parte avversa a Chieri, perchè non sono altrimenti nominati nel documento: come mai in questo i troveremmo posti prima del Biandrate? La cosa, invece, è chiarissima e logica, se li consideriamo come aderenti di Chieri: avremmo infatti nominato prima questo Comune, vincitore nella guerra; poi gli amici del medesimo, cioè i signori di Monfalcone ed i Testonesi; infine l'avversario di Chieri, cioè il conte di Biandrate.

Non dissimile questione presenta un altro documento del 24 luglio 1179, nel quale troveremmo finalmente un podestà di Testona in persona di Vercello Gandolfo (2). Se noi leggiamo il testo delle *Storie di Chieri* del Cibrario (3), non possiamo dubitare esservi stata una vera guerra fra Chieri stessa e Testona, e l'atto del 24 luglio 1179 essere un vero e proprio trattato di pace fra i due Comuni. Scrive infatti il ch. autore: « I Testonesi da qualche anno eran guasti co' cittadini di Chieri, nè la carta che diè fine alla guerra del conte di Biandrate ebbe, rispetto alle loro differenze, durevoli effetti, onde, riprese le armi, cominciarono da capo a tribolarsi colle arsioni e coi guastamenti de' beni, finchè nel 1179 il vescovo, che pur era sempre il signor naturale dei due po-

(1) *Op. cit.*, t. I, p. 39, 2ª ed., Torino, Alliana, 1831.
(2) Cibrario, *Op. cit.* t. II, pp. 21-22.
(3) P. 41-42, 2ª ed.

poli, pervenne ad ordinar tra loro la tregua d'un anno, che fu giurata addì 24 luglio in Castelvairo, luogo della giurisdizione di Chieri, da Ardizzone di Revigliasco podestà di Chieri e da Vercello Gandolfo podestà di Testona ». E cita in nota: « *Documenti*, pag. 21 ». Ma se andiamo a leggere il documento, restiamo molto sorpresi di non trovarvi altro che questo. Il podestà di Chieri e quello di Testona giurano di « *adimplere et custodire pacta et conventa Cariensium et Testoniensium et Balborum de consensu d. Imperatoris et quod sicuti iam per secula preterita uti consueverant illi de Balbis, videlicet quod semper fuit, sit et esse debebit unus de illis de Balbis inter eos electus qui precedat in consilio cariensi* »; inoltre detti Balbi promettono « *facere pacem cum hominibus Testone et salvare eos ab hominibus Carii, et si homines Carii investigare voluerint et malum facere Testonensibus, non debebunt consentire et guerram sedabunt, et hoc per unum annum venientem. Testonenses vero pacem tenebunt Cariensibus; illi quoque de Balbis pacem tenebunt Testonensibus intra dictum tempus, et si discordia apparuerit inter Carienses et Testonenses, eos ad concordiam adiuvabunt sicuti boni homines; et hoc fecerunt tractatu domini episcopi* ». Qui non si dice menomamente che siano avvenuti « guasti ed arsioni di beni », e la parte principale si vede tenere dai Balbi; anzi direttamente i Comuni di Testona e di Chieri non istipulano nulla fra loro, non regolano nessuna differenza preesistente od eventuale. V'ha inoltre una frase singolarissima, quell' « *et quod sicuti iam per secula preterita uti consueverant illi de Balbis etc.* » Come mai « da secoli » esisteva il consiglio di Chieri, ed i Balbi avevano questo diritto? Del documento il Cibario non ha conosciuto che una copia moderna: dell'originale o di copie autentiche egli non sa nulla, e sospetta solo che quello sia stato trasferito in Francia dai signori di Crillon. Tutto ciò può far nascere dubbi legittimi sull'autenticità, ed almeno sulla genuinità del documento stesso, di cui si concepirebbero assai facilmente le ragioni di una falsificazione da parte di chi ricor-

dava la tradizione che Testona fosse poi stata distrutta da' Chieresi ed immaginava quindi antica l'inimicizia fra i due Comuni, mentre si proponeva di glorificare il casato dei Balbi. La stessa indeterminatezza ed oscurità potrebbe esser opera di un falsario avveduto, che si metteva in guardia così contro eventuali errori di fatto troppo facilmente riconoscibili. Del resto, anche ammettendo per autentico e genuino l'atto del 1179 per quanto riguarda i rapporti fra Testona e Chieri, io vi vedrei piuttosto una guerra civile fra i Balbi ed altri cittadini, in cui il Comune di Testona si sarebbe trovato a parteggiare per gli uni o per gli altri, anzi direi a preferenza per gli altri Chieresi che per i Balbi, giacchè sono questi che devono « far pace » coi Testonesi ed assumono tanti impegni di farla mantenere per un anno almeno fra i due Comuni. Si avrebbe ragione di credere che prevedevasi una rottura fra essi. causa appunto la riconciliazione dei Balbi cogli altri concittadini, onde si spiegherebbe assai bene che i Testonesi dovessero promettere « *quod pacem tenebunt* » (si notino il verbo *tenere* ed il futuro usato nel medesimo), mentre i Chieresi non promettevano nulla, e già abbiamo rilevato che i Balbi s'impegnano di « *facere pacem* » (notinsi anche qui il verbo *facere* ed il tempo presente) coi Testonesi. Certo. d'ora in poi, per molti anni, è sempre alleanza ed intimità fra i due Comuni, cosa mal conciliabile colla lotta precedente, tranne nel caso in cui uno di essi fosse del tutto soggiaciuto all'altro; ma in tal caso appunto il documento del 1179 ne lascierebbe scorgere qualche traccia. Eppoi che avrebbero in esso a fare i Balbi col loro privilegio tutto interno, vero o finto ch'esso sia? Se dunque tale atto è autentico e genuino — sul che mantengo i miei dubbi —, non può essere interpretato in altro modo che in quello ora esposto. Ma allora esso cessa affatto di esser documento di una guerra fra Testona e Chieri in quegli anni.

In realtà, Testona e Chieri avevano a quel tempo gli stessi interessi, dovendo premere ad entrambi i Comuni di sciogliersi sempre più dagli ultimi vincoli ond'erano stretti al

vescovo ed alla Chiesa di Torino. Nelle sue contese con Umberto III di Savoia, il vescovo Milone si afforzava nel castello vecchio di Testona, e di rincontro i cittadini ergevano un nuovo castelletto a difesa di lor libertà (1). Nel febbraio 1184 i Chieresi dovevano subir i patti voluti da Milone (2), ma promosso questo pochi anni dopo alla sede di Milano e successogli a Torino Arduino di Valperga (3), la lotta non tardava troppo a ricominciare. Ancora il 18 marzo 1191 Tomaso de Nono, legato del re Enrico VI, dichiarava di aver ricevuto dal vescovo torinese il fodro regale di Testona e degli altri feudi di quel vescovato, ad eccezione di quello di Chieri, che Arduino aveva ordinato a' Chieresi di pagare direttamente al legato stesso (4). Però quest'atto stesso lascia sospettare che se Testona non era per anco in aperta rottura col vescovo, assai più tesi dovevano essere i rapporti di Chieri col medesimo; ed appena trascorsi due anni, Arduino vedeva omai in armi contro di lui i Testonesi ed i signori di Pioscasco, che in Testona stessa avevano pure varî diritti. Ignoti sono i particolari di questa lotta, in cui il vescovo ebbe alleato il Comune di Torino: nel 1193, per altro, armi e denari costringevano una prima volta i Piossaschi a staccarsi dai Testonesi, ed il 21 luglio, in Torino stessa, « *super palatium episcopi* », si compievano al riguardo due atti di somma importanza. Col primo Arduino concedeva a' suoi alleati torinesi « *ut ipsi consules qui nunc sunt et qui deinceps aderunt et commune ipsius civitatis habeant liberam facultatem faciendi guerram et pacem de castro et villa et burgo de Testona et de Ripolis et de Montozolo et de omnibus aliis suis castris cuicumque voluerint sine contradicione ipsius episcopi et omnium episcoporum taurinensium qui quandoque aderunt. Item ibidem concessit ei et toti communi*

(1) Cibrario, *Op. cit.*, t. II. p. 42.
(2) *Ibidem*, pp. 409 e segg.
(3) Semeria, *Op. cit.* p. 117.
(4) *Mon. hist. patriae*, *Chart.*, t. I, col. 970.

civitatis ut nemo civium de Taurino det pedagium vel curaiam vel aliquam exactionem in castro de Testona nec in villa nec in burgo nec in toto districtu ipsius castri, ville et burgi. Et pro isto conventu, et pro ista concessione, quam fecit praefactus episcopus ipsis consulibus et toti comuni, dederunt consules ipsius civitatis Taurini pro pace facienda inter d. episcopum et dd. de Plozasco C et IV libras eo pacto et eo tenore quod d. Merlo et d. Ardiccio de Plozasco facerent pacem et finem de castro et villa et burgo de Testona ipsi episcopo » (1). Quest'atto, più che una cessione dei castelli e luoghi di Testona, Rivoli e Montosolo da parte del vescovo al Comune di Torino, era, come ben scrive in una nota al documento il Cibrario, una rimessione del governo militare di tuttl i possessi della Chiesa torinese: i cittadini la conseguivano mediante una somma che doveva servire a tacitare i Piossaschi e sotto condizione che questi rinunziassero ad ogni diritto loro competente in Testona intorno a cui verteva principalmente questione. Ora appunto coll'altr'atto dello stesso giorno, Merlo e Ardizzone di Piossasco facevano vera e propria cessione al vescovo « *de castro de Testona et de omni districtu et iurisdictione et honore et comitatu et de curaia ipsius ville et de omnibus que pertinent ad contile et districtum ipsiuscastri et ville* »: in compenso Merlo riceveva da Arduino l'investitura di Piobesi, impegnandosi però a far fare « *pacem et refutationem* » anche dal fratello Oberto per quanto questi possedeva in Testona (2). Ma pochi anni dopo noi troviamo da capo i Pios saschi in lega coi Testonesi e con tutti i nemici del vescovo e del Comune di Torino in un'aspra guerra di cui noi conosciamo soltanto gli atti finali.

(1) *Ibidem*, t. I, col. 1001. Anche in Cibrario, t. II, pp. 25 segg.
(2) Cibrario, t. II, pp. 20 segg.

IV.

Era appunto l'epoca in cui gli Astigiani incominciavano a fiaccare la potenza dei marchesi del Vasto, omai divisi in troppi rami, instaurando la propria grandezza sulla loro rovine. Contro il marchese di Saluzzo, già travagliato da ribellioni di vassalli (1), sorgeva per opera degli Astigiani e dell'abate di S. Dalmazzo la nuova villa di Cuneo (2); Manfredi I Lancia ed il Comune di Alba alternavano i contrasti alle paci col fiero Comune astese (3), e tanto più a quest'ultimo dovevano inchinarsi anche i signori di Bra (4). In luglio 1194 Chieri si restringeva essa pure con Asti (5), e prima del 15 marzo 1198 anche Testona aveva aderito a questa lega, cui partecipavano in quel momento il Comune albese e Guglielmo di Ceva. Infatti in un trattato speciale di alleanza fra Vercelli, Asti e Cesarea (Alessandria), stipulato in tal giorno contro il marchese di Monferrato e gli uomini di Casale, Paciliano e Cavagnolio, il podestà vercellese pone la riserva: « *salva sotietate Lombardie* », e l'astigiano: « *salvis hominibus Albe, Carii, Testone et d. W(ilelmo) de Ceva* » (6). Un anno dopo,

(1) Dutto, *La valle di Stura dal 1163 al 1200*, Torino, Clausen, 1894.

(2) Idem, *L'origine di Cuneo*, Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1892.

(3) Merkel, *Manfredi I e Manfredi II Lancia*, Torino, Loescher. 1887.

(4) Cfr. il mio libro *Ricerche e studi sulla storia di Bra*, t. I, pp. 25 segg., Bra, Racca, 1892.

(3) *Cod. Astensis*, n. 283. Cibrario t. II, pp. 32 segg. Nel testo del *Codex* v'ha la data esatta 31 anzichè l'errata 22 luglio che pone il Cibrario. Da esso inoltre appare che il trattato era una rinnovazione. Cfr. Sella e Vayra, *Del codice d'Asti*, pag. CLXXVIII.

(6) *Cod. Ast.*, App., n. 993.

il 13 giugno 1199, conchiudendosi pace fra il Monferrino, da una parte, ed i Comuni di Milano, Piacenza, Vercelli, Alessandria ed Asti, dall'altra, questi ponevano sempre la riserva generale: « *salva societate Lombardiae* », e gli Astigiani, in particolare, riservavano anche Alba, Chieri, Testona, Robaldo de Brayda, gli Avvocati di Moncucco, Uberto di Cocconato ed altri signori subalpini (1). Or mentre si combatteva per altre ragioni nel rimanente del Piemonte, era pur guerra fra Chieri, Testona, i signori di Piossasco ed i signori di Cavour da una parte, il vescovo ed il Comune di Torino, i conti di Biandrate, i signori di Cavoretto ed i signori di Revigliasco, dall'altra, e siccome sappiamo che i Biandrati, se avevano diritti su Chieri ed interessi in tutta l'estensione del vescovato torinese, erano pure aderenti del Monferrino ed in lotta per altri motivi con Vercelli ed Asti, si può ragionevolmente vedere un nesso fra le due guerre. Pacificati i Comuni di Milano, Piacenza, Vercelli, Alessandria ed Asti col marchese di Monferrato mediante il già mentovato trattato del 13 giugno 1199, i podestà di Asti e Vercelli intervennero mediatori per ristabilire pure la pace fra gli altri contendenti, tanto più che le cose sembra pigliassero una cattiva piega per i loro amici di Testona e di Chieri. Il 16 ottobre, alcuni Chieresi e Testonesi, « *qui..... erant in vinculis in civitate Taurini* », giuravano di stare ai precetti e mandati dei due podestà sunnominati: alcuni altri prigioni « *non iuraverunt, quia non multum divites erant* ». I rappresentanti di Vercelli rimisero gli uni e gli altri « *in forcia et potestate* » dei rappresentanti di Asti, che promisero di renderli ai primi « *si pax inter Taurinenses et episcopum Taurini et adiutores Communis illius civitatis, ex una parte, et ex alia Carienses et Testonenses et eorum adiutores executioni non traderetur* (2) ». La pace fu per altro stipulata real-

(1) *Mon. hist. patriae, Chart.*, t. I, col. 1061.
(3) *Cod. Ast.*, n. 280. Cfr. anche nn. 278, 279 e 281.

mente con due atti del 10 ed 11 febbraio 1200, in quei « *campis de Mairano* » di cui conosciamo ora esattamente la situazione proprio sul confine dei territori di Testona, Cavoretto e Torino (1). Rappresentavano il comune di Torino ed i suoi alleati il podestà torinese Giacomo *de Guidalardis*, ossia Vialardi; quello di Chieri, il podestà chierese Rolando Bergognino; quello di Testona, il podestà testonese Giacomo Palio, d'insigne famiglia astigiana. Chieri acquistò il castello di Montosolo; Testona, invece, sembra esser stata un po' sacrificata. A' borghesi di quest'ultimo Comune, erano infatti confermati « *omnes usus omnesques consuetudines, tenutas et possessiones, quas et quos habebant, tenebant et possedebant eo tempore quo dominus Milo olim taurinensis episcopus primum intravit in vetus castrum Testone* », con obbligo di restituzione a' medesimi di quelli e quelle avesse altri occupato, ma la nomina del castellano del castello vecchio suddetto rimaneva in definitiva al vescovo se questi non si poteva volta volta mettere d'accordo coi Testonesi, ancorchè il castellano stesso dovesse in ogni caso giurare di difendere le persone e i beni dei borghesi eziandio contro il vescovo ed il Comune di Torino, se l'uno e l'altro volesse « *de isto castello facere aliquod tortum vel aliquam iniuriam* » agli uomini di Testona. Inoltre era permesso al vescovo « *convenire Testonenses de novo castelleto, si voluerit, sub examine predictorum potestatum vel consulum* (*Astensium et Vercellensium*) *per tempora existentium ; et ipsi teneantur inde ei facere racionem: ita, tamen, si constiterit de iure illud esse destruendum, quod destruatur; si vero destrui non debuerit, castellanus illius castri et Testonenses iurent taurinensi episcopo sicut episcopus et castellanus veteris castri iurant Testonensibus* ». Non si deve tuttavia tralasciar di avvertire che permettevasi pure ai Testonesi di « *habere et facere domos, refugium et cellarium in veteri castro Testone, si eis placuerit* », e se nel medesimo « *aliquod*

(1) Cfr. sopra, p. 10

ius exigere voluerint, libere possint exigere, et sub examine predictorum potestatum vel consulum Aste et Vercellarum ius illud debeatur cognoscere, et episcopus teneatur sub eisdem potestatibus vel consulibus per tempora existentibus eis rationem facere ». In fine erano regolati i rapporti fra Torino, Chieri e Testona riguardo al conte di Savoia, in allora Tomaso I, l'iniziatore della prima ristorazione della casa sabauda in Piemonte. Il vescovo ed il Comune torinese, adunque, dovevano prometter di far giustizia al Conte « *de his que contra episcopum et commune Taurini proponere voluerit* », e se il Conte « *inde iusticiam recipere voluerit* », allora il vescovo ed il Comune gliela dovessero fare. Ricusando i medesimi, potrebbero i Testonesi ed i Chieresi aiutar Tomaso di qua e di là del Po; ricusando il Conte, non dovrebbero « *salire super terram episcopi nec super terram hominum et communis Taurini nec ullo modo eos offendere in personis nec in rebus, nisi forte terram comitis defendendo, quam liceat eis defendere si voluerint* ». Di altre condizioni del trattato che non toccano Testona, qui non occorre in alcun modo parlare (1).

(1) L'atto del 10 febbraio 1200 in Cibrario, *Op. cit.* t. II, pagg. 39 segg. Quello dell'11, la cui esistenza fu già dimostrata dai sigg. Sella e Vayra, *Op. cit.* p. CLXXIX, ma era finora sconosciuto, in *Arch. Com. di Monc., Pergam.*, Mazzo I. Essendo breve, ritengo bene riferirlo qui in nota: « Anno Domini Millesimo ducentesimo, indicione tercia, die veneris XI intrantis februarii, presentia infrascriptorum, dominus Arduinus taurinensis episcopus et dominus Jacobus de Guialardis Taurinensis potestas et dominus Rolandus Bergogninus potestas Carij et dominus Jacobus de Paliis potestas Testone, precepto et ordinatione domini Nicholai de Foro potestatis Astensis ed domini Airoldi Vicedomini potestatis Vercellarum, quibus discordia que inter eos vertebatur terminanda et finienda comissa erat, fecerunt inter se, et unus aduersus alium, pacem et finem et refutationem de omnibus dampnis et maleficiis hinc inde datis et factis et de omnibus alijs sicut in scripto pacis et concordie eorum continetur. Et insuper dominus Arduinus taurinensis episcopus, nomine ecclesie, et dominus Jacobus de Guialardis potestas Tauriui, nomine comunis Taurini, fecerunt donum et datum et pacem et finem et finem (*sic*) et refutationem in manu

Il « castelletto nuovo » di Testona pel momento non fu distrutto: nondimeno il Vescovo Arduino dovette riacquistare in quel luogo un'autorità effettiva, se il 10 novembre 1203 era « actum sub castro de Testona, ubi dicitur ad plobam », lo strumento di cessione fattagli da Abbate de Castello e suoi fratelli, mediante compenso di 30 lire di segusini vecchi, di ogni diritto sul pedaggio di Montozolo (1); e la distruzione stessa del « castelletto nuovo » non tardò a diventar condizione di un altro trattato conchiuso il 4 marzo 1204. In virtù di quest'atto importantissimo venivano anzitutto confer-

domini Rolandi Bergognini potestatis Carii, nomine comunis Carii, et pacem et finem et refutationem fecerunt in manu Jacobi Palij potestatis Testone, nomine comunis Testone, de omnibus his, que in scripto pacis eorum continentur, et sic ibi scriptum est. Preterea dominus Iacobus de Guialardis taurinensis potestas nomine comunis Taurini et nomine Arduini taurinensis episcopi, qui ibi presens erat et ipsi Iacobus preceperat, precepto et ordinatione predictorum potestatum Aste et Vercellarum, in signum pacis et concordie obsculatus est dominum Rolandum Bergogninum potestatem Carii, nomine comunis Carii, et dominum Jacobum Palium potestatem Testone, nomine comunis Testone. Versa vice, ipsi ambo Rolandus Bergoninus et Jacobus Palius, nomine comunis Carij et Testone, iussu earumdem potestatum, Aste scilicet et Vercellarum, obsculati sunt ipsum Jacobum de Guialardis, nomine comunis Taurini et nomine taurinensis episcopi, in signum pacis et concordie. Insuper predicte potestates, Aste scilicet et Vercellarum, preceperunt domino Arduino taurinensi episcopo et domino Jacobo de Guialardis potestati Taurini et domino Rolaudo Bergognino potestati de Cario et domino Jacobo Palio potestati Testone, nomine comunis eorum locorum, quorum sunt potestates, ut inter se firmam pacem perpetuo teneant, sicut precepto eorum scriptum est et ordinatum. Et de hoc et de predicta concordia plures cartas in uno tenore fieri et scribi preceperunt. Actum in campis de Mairano. Interfuerunt testes Baiamundus de Platea, Nicholaus Gardinus, Vuuandus (*sic*) de Fontana; Jacobus Careocius, Petrus Turrellus, Rolandus Testa et Cargianus, omnes de Aste; magister Jacobus de Cerriono, Bonus Johannes Manginus, Vala Alciatus, omnes de de Vercellis; et Contus de Cumis et multi alij. Ego Jacobus Bouiculus notarius palatii interfui et precepto domini Nicholay de Foro potestatis Astensis et domini Ayroldi Vicedomini potestatis Vercellarum de his et supradicta concordia plures cartas in uno tenore scripsi ».

(1) *Mon. hist. patriae, Chart.*, t. I, p. 1099.

mati i patti del 1200 fra i tre comuni di Torino, Chieri e Testona, con obbligo specifico di mandare ad esecuzione quelli che fossero per avventura rimasti ancora senza effetto; quindi Torinesi, Chieresi e Testonesi erano ricevuti reciprocamente in « abitatori » l'un dell'altro Comune, con dovere di acquistarvi del pari vicendevolmente una casa prima del Natale prossimo, tranne si sciogliesse la parola data. Lo strumento presente si stipulava da consoli — Giovanni Purtignola e Giovanni Marcoaldo per Testona —; ma in previsione si tornasse al sistema del podestà, se ne doveva eleggere uno solo per i tre luoghi, del quale avrebbero sostenuta la spesa, per metà Torino, per l'altra metà Chieri e Testona. Conservandosi il governo consolare, quelli di ciascun luogo dovevano avere uguale autorità in tutti tre. Si stabilivano poi i soliti obblighi di reciproca difesa e di reciproca immunità, e si concordava infine che di ogni sorta di acquisti i Torinesi aveesero la metà, i Chieresi e i Tortonesi il resto. Alcuni capitoli concernevano in particolare Testona, che rimaneva sempre in una certa condizione d'inferiorità, almeno giuridica, per la dipendenza nuovamente sancita verso la Chiesa ed il Vescovo di Torino. Infatti, oltre la distruzione del « castelletto nuovo » imposta da questo trattato, era stabilito che i Testonesi dovessero « *facere illam fidelitatem episcopo taurinensi, quam fecerunt episcopo Miloni vel eius praedecessoribus catholicis usque ad pasca proximam* », ed il vescovo la dovesse accettare in tal modo, impegnandosi altrimenti Torino e Chieri a non dargli alcun aiuto. Al contrario, venivano raffermati i vantaggi commerciali che a Testona stessa dava naturalmente la posizione del suo territorio per cui passavano di necessità le strade che da Asti, Chieri e Torino conducevano verso la Francia. Leggiamo dunque nell'atto del 4 marzo: « *Item Taurinenses et Carienses facere debeant precibus et Testonenses similiter bona fide ut Templarii Testone facient, et Taurinenses bona fide facere debent ut episcopus taurinensis Templariis precipiat sub obtentu securitatis quam eis fecerunt, ut pontem Testone faciant usque ad Pente-*

costem proximum. Quod si non fecerint, ipsi Taurinenses debeant facere medietatem ipsius pontis vel dare Testonensibus XX et V libras denariorum bonorum secusinorum pro factura dicti pontis ». Su questo ponte dovevano poi esser messi custodi che indirizzassero i passanti, a seconda del loro viaggio, verso Torino o verso Testona. Da ultimo i Torinesi erano tenuti a mantenere ai Testonesi « *stratam munitam ad eorum pontem sublum via Caburreti* », e reciprocamente i Testonesi a Torino (1). Potrà, per altro, giovar ancora l'avvertenza che il « ponte di Testona » era poco distante dall'attuale ponte di Moncalieri, sul Po: la casa de' Templari sorgeva infatti presso l'attuale chiesa di Sant'Egidio donde il ponte stesso toglieva nome. Tuttavia inclinerei a crederlo situato leggermente più a valle, dove trovammo fin dalla prima metà del secolo XII il « porto » di Mairano.

V.

Nel trattato del 4 marzo 1204 si riservavano gli uomini di Asti e Vercelli, i due Comuni mediatori del 1200: nondimeno quel trattato medesimo non sembra esser stato accolto con troppo favore. Se, nonostante ciò, ne' rapporti almeno fra Torino, Chieri e Testona avesse o non avesse effetto, le cognizioni attuali non permettono di stabilire: i terzi non ne tennero, in ogni caso, troppo conto. Trascorsi appena tre mesi e pochi giorni, cioè il 24 giugno, si conchiudeva un accordo Fra Asti e Monteregale, e quella riservava Guglielmo di Ceva, Cuneo, Savigliano, Romanisio, Chieri, Testona, Milano e Pavia, ma di Torino non faceva parola (2). Nè questo modo di

(1) In Cibrario, *Op. cit.* t. II, pp. 56 segg.
(2) *Cod. Ast.* n. 715.

comportarsi era solo degli Astigiani: i loro nemici facevano altrettanto. In epoca impossibile per ora a determinare, il marchese di Saluzzo aveva stretto amichevoli rapporti con Chieri e Testona: ora il 3 settembre di quell'anno stesso 1304, nella famosa lega stipulata nella chiesa di S. Lorenzo in Alba da questo Comune e da molti signori contro Asti, Cuneo e Vico (Mondovì) « *hec omnia, ut super scripta sunt, juraverunt dicti marchiones de gueris faciendis et militibus attendere et observare, excepto quod dominus Mainfredus de Saluciis inde extraxit illos Cherii et Tastone quod eis gueram non iniret* (1) ». Anche qui, dunque, accanto a Chieri ed a Testona non è punto messa Torino.

Si combatteva allora la lotta tra Filippo di Svevia ed Ottone di Braunsweig, e Tomaso I, conte di Savoia, seguiva le parti di quello, presentandoglisi in Basilea il 1 giugno 1207 a fine di ottenere la solita investitura imperiale dei proprii Stati (2). Vedemmo dianzi Tomaso alleato di Testona e di Chieri contro Torino: il trattato del 4 marzo 1204, se non trovò buona accoglienza presso altri potentati subalpini, tanto meno dovette piacere a quello che, per le pretese su Torino, n'era più di ogni altro danneggiato. Noi ignoriamo le pratiche del Conte coll'Hohenstaufen: certo, però, questo concedeva al primo, oltre la chiesta investitura, un aumento di feudo consistente nelle ville di Moudon in Isvizzera, di Chieri e Testona in Piemonte (3). Come si può ben concepire, era una donazione soltanto sulla carta, ma non manca perciò d'importanza in quanto ci fa conoscere il nuovo ordine di rapporti politici fra Tomaso I, Testona e Chieri. Noi ignoriamo se messi di Filippo e di Tomaso si presentassero in queste due ville ad intimare obbedienza al secondo in virtù della

(1) *Mon. hist. patriae, Chart.*, t. II, pp. 1238 segg. (1242). Cfr. Merkel, *Op. cit.*, pp. 40 segg.

(2) De Gerbaix-Sonnaz, *Studi storici sul contado di Savoja e marchesato in Italia*, t. II, parte I, pp. 30-40, Torino, Roux, 1893.

(3) *Mon. hist. patriae, Chart.* t. I, p. 1138.

concessione del primo: certo, Testonesi e Chieresi si sentirono minacciati e cercarono quindi protezione, raffermando antichi legami. In settembre di quel medesimo anno 1207 si stipulavano accordi fra il comune di Chieri e il vescovo di Torino; ed è veramente deplorevole che non ne conosciamo il tenore In complesso, però, dovevano favorire i cittadini, giacchè l'unica memoria che a noi siane giunta è una conferma dell'imperatore Ottone IV, del 14 marzo 1212, chiesta ed ottenuta da essi (1). Di Testona non abbiamo documenti; però la vediamo sempre unita a Chieri, anzi in un atto del 1210 le due terre sono governate da un medesimo podestà di nome Gaspare (2). Questa stretta unione ci fa pensare ragionevolmente che le sorti loro non furono diverse, e che se le nuove convenzioni stipulate col vescovo di Torino il 5 maggio di detto anno 1210 (3), e le altre del 10 giugno successivo col conte Gotofredo di Biandrate e' suoi nipoti (4), riguardavano in diritto soltanto i Chieresi, gli avvenimenti da cui esse furono cagionate interessarono in ugual modo l'uno e l'altro Comune. Certo, a quest'epoca vediamo allentati non poco i vincoli loro con Asti, che per parecchi anni non li riserva più ne' suoi trattati. É ben vero che una pergamena inedita, la quale comprende parecchi documenti dell'aprile 1209, mostra il potestà astigiano mediatore fra i Testonesi ed i signori di Pocapaglia, ma da questa serie di documenti crederei anzi potersi desumere una prova effettiva dei rapporti non buoni, se non affatto ostili, fra Testona ed Asti.

La storia di larga parte del Piemonte nell'ultimo quarto del secolo XII ed in tutto il XIII riposa essenzialmente sulla rivalità fra Alba ed Asti, onde una lotta ora palese ora occulta, ma continuata sempre e singolarmente intrecciata con quella dagli elementi comunale e feudale. Questa lotta, di ca-

(1) Cibrario, *Op. cit.* t. II, p. 71.
(2) *Ibidem*, p. 82.
(3) *Ibidem*, pp. 64 segg.
(4) *Ibidem*, pp. 323 segg.

pitale interesse, non cessò che colla dominazione angioina su entrambe le città, nè può esser a pieno narrata finchè non sia publicato il *Codex Albensis* cui attende con diligentissima cura il comm. G. B. Adriani. Intanto, per cortesia di questo insigne studioso, io ho potuto studiare altra volta alcuni episodî per quanto concerne i luoghi di Bra, Pollenzo, Santa Vittoria e Pocapaglia (1). Appunto nel 1207, essendo ufficialmente pace fra Alba ed Asti, cercavano gli Albesi di allargarsi ed afforzarsi in Santa Vittoria, dov'erano diritti dell'un Comune e dell'altro: contro queste usurpazioni si collegavano il 4 ottobre a S. Damiano Guglielmo Piloso de' signori di Santa Vittoria; Guglielmo, Ardizzone, Morruto ed Enrico, tutti signori di Pocapaglia; Manfredi Brizio, Oggero e Nicolò di Monfalcone, e Bonifacio de Brayda (2). La guerra divampò tosto fra i collegati di San Damiano ed il Comune Albese: quelli ebbero la peggio e dovettero invocare l'intervento diretto d'Asti, che impose infatti una tregua il 13 marzo 1208 (3). Orbene, i nuovi documenti dell'aprile 1209 ci mostrano un altro intervento del potestà astigiano Enrico Zazio per ristabilire la pace fra il Comune di Testona in persona de' suoi consoli Guglielmo de Romano ed Uberto Sacco, da una parte, e Guglielmo, Enrico, Ardizzone, Morruto, Ottone e Gunrado o Corrado, signori di Pocapaglia dall'altra. In poche parole, gli amici di Asti dell'anno avanti appaiono qui esser stati in fiera lotta coi Testonesi; il Comune Astigiano interviene a rimettere la pace e costringe le due parti a far compromesso nel suo podestà; questi, infine, fa rinunziare i Pocapaglia a' loro diritti o pretese, ma obbliga perciò Testona a pagare ad essi prima di Pentecoste sessanta lire di segusini vecchi (4). Il fatto mi pare significativo. Chieri non è nominata in tutti questi atti.

(1) Cfr. *Ricerche e studî sulla storia di Bra*, t. I, pp. 25-156.
(2) *Ibidem*, t. I, pp. 117-126.
(3) *Cod. Ast.*, n. 607. Cfr. *Ric. e st. st. Bra*, t. I, pp. 30 e 126.
(4) *Arch. Com. di Monc.*, *Pergam.*, Mazzo I. Ecco una notizia più

VI.

Dovremmo ora fare un' altra ricerca: le convenzioni del 1210 fra Chieri ed il vescovo di Torino, e fra quel Comune ed i Conti di Biandrate, da quali fatti furono occasionate? Spontanee non si possono credere, perchè le une e le altre sfavorevolissime ai cittadini, sovratutto le prime; ma erano conseguenza di una guerra, od effetto del più grave timore di Tomaso I di Savoia? Ed ancora: v'è un rapporto fra i due trattati dello stesso anno? A quest'ultima domanda sembra potersi rispondere affermativamente, poichè nell'uno è riservato « *quod Commune et homines Carii non teneantur defendere suprascriptum d. episcopum vel episcopatum taurinensem de aliquo predictorum contra comites de Blandrata eorum-*

particolare dei diversi atti: 1) Venerdì 3 aprile 1209, in Asti, Guglielmo di Pocapaglia e i due consoli Romano e Sacco compromettono nel Zazio « *de omnibus discordiis et guerris et maleficijs et dampnis olim inter eos datis et factis et de omnibus peticionibus quas dictus Willelmus pro se et pro sua parte de Comune Testone facere poterat et Comune Testone pro se et pro sua parte vel aliter nomine ipsius Comunis de ipso Willelmo facere poterat* », con giuramento sugli Evangeli da ambe le parti di stare al disposto dell'arbitro; 2) Mercoledì 8 aprile « *in platea ad pedes castri Pochepalee* », Enrico, Ardizzone, Morruto, Ottone e Pietro, figli di Guglielmo di Pocapaglia, giurano di osservare le cose predette in mano di Uberto Sacco, console di Testona, e di Giacomo Boviculo, notaio, nunzio del podestà di Asti; 3) Stesso giorno, in «*in Castro de Pocapalea*», Alasia, moglie del fu Guglielmo della Penna, « *qui fuit filius domini Willelmi de Pocapalea* »; Petrona, moglie di Enrico; Albrica. moglie di Morruto, e Lora, moglie di Ottone, tutti figli di Guglielmo di Pocapaglia, fanno « *finem et refutationem in manu Uberti Sacci consulis Testone, nomine comunis Testone, de omni iure quod haberent vel exigere possent pro se vel pro alia persona in aliquo tempore racione dotis earum vel aliquo alio modo in hoc quod d. Willelmus habebat et exigebat in Testona* »; 3) stesso giorno, in Testona, « *in porticu Ecclesie* », Girbaldo Marcoaldo, Guglielmo Panzono, Oberto de Roculo e

que successores (1) »; e l'altro è a dirittura «*actum...... in Taurino.... in presencia d. Iacobi taurinensis episcopi* (2) ». Quale però il rapporto non è ben chiaro, tanto più che di regola i Biandrati appaiono grandi nemici di Asti. Del resto, tali questioni, pressochè insolubili senza nuovi documenti, ci condurrebbero troppo lontani da Testona, a cui per ora dobbiamo restringere il nostro discorso.

Disgraziatamente, per alcuni anni i documenti vengono quasi del tutto a mancare, e quei pochi finora conosciuti in cui appare il nome di Testona sono senza importanza storica. Il 29 agosto 1211 Oberto de Cellis vendeva a Giordano Fabro la parte a lui spettante di una casa in Testona «*in ruata de Cellis* (3) »; il 10 agosto 1212, Pietro Arzenasco donava al monastero di Salvatore varî beni posti nel territorio di Moncalieri e di Mairano, ricevendone investitura a vita dal monastero stesso (4); il 6 gennaio 1215, infine, Guglielmo Cargia, podestà di Testona, faceva certa vendita in nome del Comune a Vitelmo Ferrando (5). Come si vede, sono ben po-

Pietro Lanfranco, consoli di Testona, confessano che il Romano ed il Sacco, loro colleghi, operarono quanto sopra di loro consenso e volontà, e così pure confessano i credendari del Comune; 6) Lunedì 13 aprile, in Asti, Enrico Zazio, podestà di questo Comune, pronuncia, sotto pena di 100 marchi d'argento a chi non sottostia alla sua sentenza, «*quod dictus Willelmus de Pocapalea per se et per suam partem et per omnes suos auxiliariatores* (sic) *faciat pacem et finem et refutationem et pactum de non petendo* » al Comune testonese «*de omni iure et actione reali et personali que et quas habebat et exigebat vel habere aut exigere poterat vel exigere posse videbatur contra Comune Testone seu contra homines Testone per se vel per alium ullo modo et de omnibus dampnis et guastis et maleficjis et incendjis olim ei et sue parti datis et factis in here et in personis ab hominibus Testone* », e reciprocamente questi al Pocapaglia ed alla sua parte, collo sborso da parte del Comune di Testona della somma già indicata nel testo. Notaio dell'atto il Bovicolo.

(1) Cibrario, Op. cit., t. II, p. 66.

(2) *Ibidem*, t. II, p. 84.

(3) *Arch. Com. di Monc., Pergam., Mazzo I.*

(4) *Mon. hist. patriae, Chart.* t. II, coll. 1266-1267.

(5) *Ibidem*, t. II, col. 1285. Non voglio contestare la possibilità che il

vere notizie, ed il peggio si è che non vediamo neppure ben chiaro dove torniamo a trovarne. Il 27 luglio 1217 i signori di Pocapaglia stringevano lega col podestà di Alba per far guerra al vescovo d'Asti (1). Scoppiò infatti la guerra, e la pace fu rifermata solo nel gennaio 1222. Allora co' signori di Bra e Sommarina Perno non troviamo più i signori di Gorzano, ma bensì quelli di Montaldo ed il Comune di Testona (2). Non sapremmo dire, ancorchè ci paia cosa molto probabile, se a questi fatti si debba connettere in qualche modo un acquisto di Testona, di cui dà notizia una notevole pergamena inedita dell'8 gennaio 1219, alla quale servono di complemento due altre del giorno appresso. In virtù del primo atto i signori di Monfalcone, cioè Guglielmo, ed Enrico suo figlio, Opizzone e Corrado suo figlio, Milone, Enrico ed i suoi fratelli Ardizzone e Paltre, Giacomo, Vieto, Manfredo e Guglielmino — questi quattro ultimi del fu Attone — vendono «*iure dominii et per allodium*» a Guglielmo Cargia podestà testonese, dianzi ricordato, «*tertiam partem castri ot ville Gurre cum eius poderio ct districtu et si quid plus iuris habent, et nominatim Iacobus et Anricus medietatem aque cum eius districtu et poderio et si quid plus iuris habent, et cum omnibus aquis, pascuis, silvis, piscariciis, terris, coltis, incoltis, gerbis, pratis, boscis, venationibus, ripis, navigiis, pedagiis, curadiis, fictis, collectis, angariis, proangariis, fodris, bannis, successionibus, molandinis, clusis, et cum omnibus aliis artificiis, que fieri possunt, et cum omnibus iuribus, honoribus et con-*

Cargia sia stato podestà di Testona così nel 1215 come nel 1219, ma parmi tuttavia supposizione da non doversi trascurare quella che il documento del 6 gennaio 1215 abbia data erronea nel testo dei *Mon. hist. patriae*, ed anzichè «1215» debba leggersi «1219».

(1) *Mon. his. patriae*, *Chart.* t. I, coll. 1245 seg.. colla correzione di data dell' Adriani, *Indice di alc. docum. per servire alla st. di Cheri*, n. 71, pag. 23 seg.

(2) Cfr. le mie *Riv. e st. st. di Bra*, t. I, pp. 150 segg.

dicionibus ipsis rebus pertinentibus seu spectantibus etc. », il tutto per lire 105 di segusini vecchi, rimossa ogni eccezione, e con ogni altra formola notarile del tempo, Il 9, nella credenza del Comune, il Cargia investiva di ogni cosa da loro venduta i prenominati signori di Monfalcone, con che gli uomini della Gorra dovessero far esercito e cavalcata pei Testonesi; ricostruendosi « *de novo* » il castello, la spesa fosse metà del Comune e metà de' signori; facessero questi fedeltà a quello; si pagasse il fodro di sette in sette anni, metà a' signori e metà a Testona; oltre alcune condizioni meno importanti. Prestata indi fedeltà da' signori di Monfalcone, erano finalmente immessi nel possesso delle cose di cui sopra come vassalli del Comune: ciò che costitiuisce il terzo atto (1). Or è a sapere che nella Gorra, fino dal 13 dicembre 1203, avevano acquistato diritti i Chieresi, comprandoli da' Templari (2); onde, a lungo andare, doveva pigliar origine una gelosia e nascerne attriti fra i due Comuni un tempo già così amici. Questa mi pare una nuova, ignorata, pur notevole cagione, della rottura indi seguita in processo di tempo fra Chieri e Testona, della diversa politica da loro abbracciata, nonchè de' gravi danni inferti a questo luogo da quello.

VII.

Noi camminiamo a salti sopra un terreno incerto e malfermo: tuttavia qua e là si scorge un punto su cui fermare il piede con qualche sicurezza. Noi sappiamo con certezza che, nella lotta fra Ottone IV e Federico II, Chieri stette pel primo, il vescovo di Torino pel secondo, con cui non tardò a

(1) *Arch. Com. di Monc.*, *Pergam.*, *Mazzo I.* Si noti che i nomi sono quasi tutti gli stessi che quelli dei signori di Pocapaglia.

(2) Cibrario, *Op. cit.*, t. II, pp. 51 segg.

restringersi anche Asti. Di ciò abbiamo le prove nei documenti. Il 12 marzo 1212 l'imperatore sassone confermava le buone consuetudini di Chieri, concedeva a' cittadini la facoltà di nominare i consoli od un podestà, riaffermava la loro giurisdizione su diversi luoghi e sovratutto sanciva i patti del 1207 col vescovo, taciuti quelli del 1210, anzi rimessa ogni cosa nello stato in cui era prima de' medesimi, poichè il diploma conferma in genere tutto ciò che esisteva in diritto e in fatto all'epoca della coronazione di Ottone, vale a dire nel 1209 (1). Al contrario, il 21 febbraio 1219 lo Svevo pronunciava irregolare la cessione di Montosolo a' Chieresi e restituiva quel castello al vescovo di Torino (2), e solo il 18 giugno 1224 questi tornò a rinunziare ad esso e ad ogni diritto proveniente «*tam ex privilegiis imperialibus quam ex temporis cursu* (3)». Quanto ad Asti, già il 3 marzo 1214 otteneva un privilegio da Federico II; un secondo erale dal medesimo largito il 22 novembre dello stesso anno, ed altri ancora ne' seguenti, sovratutto nel 1219 e nel 1220 (4). E Testona? Testona, che nel 1219 vedemmo fare un acquisto non grato certo a' Chieresi, nel 1221 era in buoni rapporti col vescovo di Torino e colla parte federiciana e tendeva sempre ad allargarsi in luoghi su cui aveva pur fitto lo sguardo Chieri. In settembre 1221 per l'appunto, verteva questione fra i signori di Revigliasco, cioè Manfredo, Panero, Pasavado e loro consorti, ed i signori di Troffarello, cioè Uberto Vagnone, Ruggero ed Oberto Avvocato e Giordano, da una parte, «*et homines de Cellis, sive Comune de Testona pro illis de Cellis qui habitant in Testona*», dall'altra. Dove sorgesse questo luogo di Celle abbiamo già avuto ad accennare (5): ora i signori di Revigliasco e quelli di Troffarello pretendevano

(1) *Ibidem*, t. II, pp. 66 segg.
(2) *Ibidem*, t. II, p. 73.
(3) *Ibidem*, t. I, p. 63, n. 3.
(4) *Codex Astensis*, nn. 2, 3, 10, 12, 13, 14.
(5) Cfr. sopra p. 11.

«a prefactis hominibus de Cellis qui habitant in Testona fidelitatem et omnia alia quae pertinent ad comitatum, poderium et districtum», e ciò in virtù di un privilegio imperiale e di una concessione di Bertoldo de Nono e suoi fratelli, *«qui prefactis dominis concesserant in feudum et in feudum dederant quicquid iuris habeant in Cellis et in finibus et in territorio»*, con tutti i diritti pertinenti; invece *«dicti homines de Cellis et Comune Testone pro ipsis dicebant se non teneri ex tali concessione facta a Bertholdo infrascripto et fratribus neque ex tali privilegio impetrato a dicto Imperatore»*. La differenza fu compromessa nel vescovo torinese Giacomo, in Uberto di Testona giudice ed in Guglielmo Plato, i quali, il 19 od il 20, pronunziarono avessero i Testonesi la terza parte della villa di Celle, *«illam silicet que est a parte Testone, sicut est designata cum omnibus generaliter et specialiter que pertinent ad hanc tertiam partem»*; avessero le altre due i signori di Revigliasco e di Troffarello, *«ita tamen, quod homines de Cellis, sollumodo illi qui nunc manent in Testona et eorum heredes et cui dederint vel vendiderint vel alio modo alienaverint terras, vineas et prata et omnia que habent in Cellis et in poderio et distructu, habeant, teneant et possideant libere, et quiete, pacifice, tam in tercio concesso Comuni Testone, quam in aliis duabus partibus, ita ut domini de Ruviglasco et de Troffarello non possint aliquid ab eis exigere, neque fidelitatem, neque fodrum regale nec aliud fodrum vel successiones vel aliud quod pertineat ad comitatum sive contile in personis vel rebus ipsorum, eo excepto quod homines de Ruviglasco et de Troffarello possint ponere camparios et praterios et habeant camparinm sub eodem modo et sub eadem forma sub qua solebat* (*sic*) *esse camparia in suis duabus partibus, et Comune Testone possit idem facere in suo tercerio»*, e reciprocamente *«homines de Ruviglasco et de Trofforello libere et quiete habeant, possideant et teneant id quod habent in tercerio concesso Comuni Testone, ita quod Co-*

mune Testone non possit ab eis aliquid exigere secundum quod dictum est de hominibus de Cellis qui manent in Testona, eo excepto, quod si homines de Cellis qui manent in Testona debent aliquid fictum vel drictum vel debitum infrascriptis dominis de Ruviglasco et de Troffarello, vel decimam, vel aliquid aliud quod non sit impetratum per concessionem Bertholdi vel privileginm domini Imperatoris, teneantur dare, sicut antea tenebantur, infrascriptis dominis ». Col medesimo atto, stipulato nel palazzo vescovile di Torino e nel quale vuolsi avvertire che il prelato s'intitola « *imperialis aule vicarius et tocius Ytalie legatus* », erano pure determinati i limiti delle tre parti di Celle; da altro, poi del 5 dicembre stesso anno, apprendiamo che fu pur diviso il bosco di Celle stessa, il qual bosco si estendeva fra Santena, Carignano e Testona (1). Ancora nel luglio 1222 i rapporti fra Testona, il vescovo ed il Comune di Torino erano sempre molto intimi: appunto « *in finibus Testone prope hospitale Testone* » conveniva addì 5 di quel mese il marchese Manfredo III di Saluzzo col prelato e col podestà torinese per istringere una lega difensiva ed offensiva contro il « conte di Moriana », ossia Tomaso I di Savoia, quello stesso che due anni dopo doveva diventare l'alleato ed il vassallo di Asti (2).

É ben vero che in un trattato di pace, alleanza e cittadinatico fra Asti, Alba ed Alessandria, del 28 settembre 1223, sono riservati dalla prima delle tre città i patti particolari così con Chieri come con Testona (3); che nel 1225 era podestà di Asti Ugo I del Carretto, che nei quattro anni precedenti aveva tenuto uguale ufficio in Chieri (4); che infine,

(1) Entrambi in *Arch. Com. di Moncal., Pergam.*, Mazzo I. Sappiamo che il primo fu redatto « die lune . . . ante kal. oct. » ma è rimasto in bianco il numero.

(2) In Muletti, *Mem. stor. della città e march. di Saluzzo*, t. II, pp. 236 segg., Saluzzo, Lobetti Bodoni, 1824.

(3) *Cod. Ast.*, Append., n. 1010.

(4) Cibrario, *Op. cit.*, t. I, pag. 71, 2.ª ed.; t. II, pag. 79.

il 1 giugno 1227, nella Credenza testonese, il podestà Guglielmo Careocio riconosceva a nome del Comune un debito di 40 lire di segusini vecchi verso Roberto figlio di Pietro Gribaldi di Chieri «*ad solvendum milites qui fuerunt in Ast et in emendis municionibus pontis* (1)», tutti fatti che mostrano ristabiliti ufficialmente i buoni rapporti fra i tre Comuni dal 1223 al 1227. Nondimeno la rivalità effettiva fra Testona e Chieri si accentuava: il 25 luglio 1224 i Chieresi acquistavano dal marchese Raimondo di Romagnano la quarta parte del Castello di Revigliasco colle sue pertinenze in varî luoghi, e fra questi erano segnatamente Celle e la Gorra (2). Neanche fra Chieri ed Asti era alleanza sincera: gli avvenimenti generali occasionarono una nuova intesa temporaria, ma poi la seconda abbandonò la prima appena le tornò conveniente, stringendosi a dirittura nel 1232 co' nemici di lei (3).

VIII.

Oramai noi ci avviciniamo all'epoca del nostro documento riferito per disteso in principio, e dobbiamo quindi allargare la cerchia de' nostri sguardi alle condizioni politiche del tempo in genere, pur avendo specialmente l'occhio al Piemonte.

Molte città di Lombardia, e prima di ogni altra Milano, erano sempre state avverse a Federico II anche quand'egli godeva l'appoggio di papa Innocenzo, poi di Onorio, di lui successore. Cominciando ad alterarsi i rapporti fra l'Impe-

(1) *Arch. Com. di Monc.*, *Pergam.*, Mazzo I.

(2) Cibrario, *Op. cit.*, t. I. pp. 71-72, 2.ª ed.

(3) *Cod. Ast.*, App., n. 1013. Cfr. Sella e Vayra, pp. CLXXX seg., e Merkel, *Un quarto di secolo di vita comunale e le origini della dominazione angioina in Piemonte*, p. 18, Torino, Loescher, 1888.

ratore ed il Pontefice per le continue dilazioni che frammetteva il primo alla crociata da lui promessa, e cercando d'altra parte Federico di piegare a' suoi voleri le città più restie, la tensione crebbe a segno da rendere imminente la lotta. Io non credo che, almeno in diritto, sia mai cessata l'antica lega lombarda, cui vedemmo anzi riservata espressamente in parecchi atti (1): tuttavia, dinanzi all' incalzar degli eventi, parve util cosa alle terre che si sentivano più minacciate intendersi meglio col convegno del 2 marzo 1226 nella chiesa di San Zenone in Mosio, tra Mantova e Verona, cui parteciparono quattordici città (2). De' potentati subalpini troviamo nel novero de' collegati lombardi Vercelli, Alessandria, Torino, il marchese di Monferrato e il conte di Biandrate, quest'ultimo costretto due anni prima a rinunziare a' vantaggi ottenuti da Chieri nel 1210 (3). Erano strette inoltre da patti particolari con Alessandria le città di Tortona (4) e di Alba (5), e col Comune torinese vedremo stare il vescovo, nonchè il luogo di Pinerolo. Per contro, seguirono le parti imperiali quelle potenze ch'erano già precedentemente nemiche dell'uno o dell'altro fra gli aderenti alla Lega: così Genova, Asti, Chieri, allora anche Testona (6) e Tomaso I di Savoia, che

(1) Cfr. sopra, pp. 16-17

(2) Sigonio, *De regno italico*, l. XVII.

(3) Cibrario, *Op. cit.*, t. II, pp. 82 segg.

(4) Caffaro, *An. Gen.*, l. VI.

(5) *Mon. hist. patriae, Chart.*, t. II, coll. 1323 segg.

(6) Cfr. sopra, p. 30. Dal documento ivi citato, del 1 giugno 1227, all'adesione alla lega lombarda del 24 maggio 1228, non conosco che quattro documenti, tutti senz' importanza politica. Tre sono inediti, in *Arch. Com. di Monc.*, *Pergam*, Mazzo I, e sono: 1) 1227, 18 giugno, in Testona. Il podestà Guglielmo Careocio e Manfredo Cruna, chiavaro di detto luogo, riconoscono a nome del Comune e della Credenza un debito di lire 20 verso Guglielmo (*bianco*, Aldo Balano e Giacobino Merlone « ad solvendum custodes pontis »; 2) 1227, 27 giugno, in Testona. Mutuo di lire 25 segusini vecchi dato da Carbono di Giacomo Merlone a nome di Merletto figlio del fu Giovanni Merlone, di Chieri, a favore del podestà di Testona e di quattro borghesi del luogo mutuanti pel Comune « ad solven-

fin dal 13 settembre 1224 era diventato alleato e vassallo del Comune astese (1). Infatti, già nel maggio 1225 le truppe di Asti e di Savoia erano in campo presso la chiesa di San Gosmario, sul territorio di Torino (2); nel giugno, invece, toccavano grave sconfitta a Quattordio, e nel settembre altra presso Calamandrana (3). Due mesi dopo il convegno di San Zenone, il 5 maggio 1226, Tomaso I veniva creato vicario imperiale «*per totam Italiam* (cioè Lombardia e Piemonte) *et per marcham de Trivixio* (o *de Segusio*, come porta un altro diploma) e specialmente di Albenga e Savona (4); indi, nel gennaio 1227, si apriva alcuna pratica di pace fra Genova ed Asti, da una parte, e, dall'altra, Alessandria, Tortona ed Alba, della qual' ultima era allora podestà l' alessandrino Ruffino Guasco (5), quel medesimo che troviamo podestà di Torino e Pinerolo nel nostro documento del 1228 (6). Intanto Federico, fatta vana prova di vincere colle armi la renitenza de' Lombardi, chiamava accortamente mediatore lo stesso Pontefice e perdonava ai ribelli, fra cui il marchese di Monferrato (7). Questi allora si volse tutto a parte imperiale, e il 19 aprile 1227, non riuscendo le trattative di pace dianzi accennate,

dos albarestarios pontis Testone»; 3) 1227, 21 ottobre. Riconoscimento di debito per panno comperato, rilasciato da Giovanni Vascono di Testona a favore di Brocardo Bergognono e soci. Nel quarto documento, del 20 aprile 1228, «in porticu canonice Testonensis», i canonici stessi affidano ad uno di loro l'amministrazione della pievania di Saluzzo da' medesimi dipendente: si trova in Muletti, *Mem. stor. di Sal.*, t. II, p. 258. Si avverta ancora che il podestà testonese del 1227, Guglielmo Careocio, era un ragguardevole cittadino astigliano (*Cod. Ast.*, nn. 106, 108, 111, 431, 457, 557, 657, 659, 660, 934, 1013).

(1) *Cod. Ast.*, nn. 656 e 657.

(2) *Ibidem*, nn. 659 e 660.

(3) Ogerio Alfieri, *Chron. Ast.*, cc. 11 e 12.

(4) Carutti, *Regesta Comitum Sabaudiae*, nn. 490-492; Huillard Bréholles, *Hist. diplom. Federici* II, t. II, parte II, pp. 664 e 686.

(5) *Mon. hist. patriae*, *Chart.*, t. II, coll. 1339 segg.

(6) Cfr. sopra, pp. 2-4.

(7) Huillard Bréholles, t. II, parte II, p. 712.

stringeva lega con Asti, coll'obbligo espresso di far guerra ad Alessandria « *ad ignem et sanguinem* (1) ». Senonchè, partito Federico per la crociata, poi tornato ad Otranto dopo un breve tratto di viaggio, il 29 settembre 1227 papa Gregorio IX — successo il 19 marzo ad Onorio III — fulminava solenne scomunica contro l'Imperatore; nè valse poi che nell'estate nel 1228 questi si recasse realmente in Terrasanta per ricuperare Gerusalemme. La Lega lombarda, sollecitata dal Pontefice, scendeva in armi contro Federico ed i suoi aderenti, e per scemarne il numero e la forza entrava mediatrice fra Asti, Alessandria e Alba col pronunciato del 9 novembre 1227 stesso (2). Ancora l'11 gennaio 1228 gli ambasciatori astigiani protestavano che il loro Comune era disposto ad osservare le condizioni del novembre precedente, purchè cominciassero ad ottemperarvi gli Alessandrini (3); ma perchè gli accordi non erano sinceri, la lotta ricominciò tosto apertamante. A costringere Asti e Chieri a staccarsi dalla parte imperiale, i collegati dovettero naturalmente giudicare opportunissimo lo staccare anzitutto da loro Testona. Due fatti favor rono questo disegno: la natura dei rapporti fra Testona medesima ed il vescovo di Torino, sempre diversa da quella dei rapporti fra quest'ultimo e Chieri, e, principalmente, la rivalità ormai accentuata fra Testonesi e Chieresi pe' luoghi di Celle e della Gorra. Fu in queste circostanze che, il 24 maggio 1228, Visconte di Rezolo, anziano della Lega, si presentò nella Credenza di Testona ed invitò il Comune ad entrare nella « società ». Come vedemmo, a tale richiesta aderirono i cittadini sotto la condizione accennata che non sarebbero stati tenuti ad altro carico, fuorchè a favorire di consiglio e di aiuto

(1) *Cod. Ast.*, n. 915.

(2) *Codex qui Liber Crucis nuncupatur*, n. 121, ed , Gasparolo, Roma, Tip. Vaticana, 1889.

(3) *Cod. Ast.*, n. 987. In relazione col medesimo può essere il documento del *Liber Crucis*, n. 122, del 1228, ma senza data di mese e dì giorno.

la lega stessa « *in partibus istis et in isto cantono* (1) ». Con Testona furono implicitamente trascinati nella lega i suoi amici e vassalli signori di Monfalcone, già per altre ragioni in urto con Chieri, la quale, tratti a sè gli uomini di Riva e di Coazze nel 1227, trasportava questi ultimi nella nuova villa di Pecetto (2). Se questi signori di Monfalcone fossero gli stessi, od almeno un ramo, di quelli di Monfalcone-Tanaro, non è possibile accertare: sembra però cosa molto probabile, se si considera che la rovina dei Monfalcone della collina torinese coincide col decadimento di quelli del Cheraschese, costretti a ceder Fontane ad Asti (3) nel tempo stesso che i primi ad assolver Chieri « *de omni captione et diruptione Montisfalconis et de castro et de turribus et de domibus de Montefalcono* », nonchè a promettere « *quod ab hinc in antea nullam forciam facient nec fieri permitent in Montefalcono* (4) ».

IX.

Ho parlato di rivalità fra Testona e Chieri: non bisogna tuttavia esagerare al riguardo e concepirla, come altri ha fatto movendo da notizie anche più scarse, vaghe ed erronee (5), quale un' inimicizia mortale ed irreconciliabile. In un

(1) Cfr. sopra p. 3.

(2) Cibrario, *St. di Ch.*, t. I, p. 70, 2.ª ed.

(3) *Cod. Ast.*, n. 663. Cfr. anche n. 669, e Adriani, *Indice di alc. docc. per servire alla storia di Cherasco*, nn. 89-97, pp. 27 segg., Torino, Unione Tipografico editrice, 1857.

(4) Cibrario, *Op. cit.*, t. I, p. 76, n. 2, 2.ª ed. Propongo solo in nota una congettura, che fra i due casati dei signori di Monfalcone sia una relazione di parentela per mezzo dei signori di Pocapaglia.

(5) Gorrini, *Il Comune astigiano e la sua storiografia*, pp. 46, 47, Fidenze, Ademollo, 1884.

atto dell'8 giugno 1228, con cui i signori di Revigliasco pigliano l'investitura dei loro possessi dal Comune chierese, quest'ultimo si obbliga a « *facere villam Cavonnarum usque ad unum annum post pacem factam intra locum Carii et locum Testone et locum Taurini* (1) ». Non è questo il linguaggio di chi abbia da un pezzo maturato nell'animo il disegno di sterminare un nemico abborrito: esso ci lascia piuttosto intravedere una speranza di pace non lontana. Non è improbabile, anzi, che, com' è certo di Asti (2), anche Chieri accennasse un qualche momento ad entrar pur essa nella Lega lombarda; onde il trattato del 13 luglio 1228 fra i collegati lombardi e specialmente i loro amici subalpini — Torino, Testona, Pinerolo —, da una parte, il Delfino di Vienna, dall'altra, sarebbe sopratutto una conseguenza dello sdegno dei primi per la mancata esecuzione di una promessa su cui omai facevano assegnamento. Non bisogna dimenticare che accanto agl'interessi diversi ed opposti, uno almeno era uguale e principalissimo così per Chieri come per Testona: guardarsi da Tomaso di Savoia, cui avrebbero dovuto obbedire per una non remota donazione imperiale. Or se Asti poteva ridurre il Conte in condizione di suo vassallo, gli altri Comuni piemontesi erano ben più deboli del Savoiardo, e l'unico modo di resistergli era di riparare sotto le ali della protezione astese o collegarsi tutti insieme contro di lui. Dal punto di vista di queste osservazioni non è a trascurare una frase del nostro documento del 12 ottobre 1228: noi leggiamo infatti nel medesimo che i Testonesi chiedono non si debbano ricevere « *per se vel per sotios jn societatem Lonbardie, Marchie et Romagne homines burgi Karii sive specialis persona burgi Karii etc.* » senza consenso del Comune di Testona.

Comechessia di ciò, il trattato del 13 luglio stipulato a Perosa fra il Delfino viennese, da una parte, i Comuni di Torino, Pinerolo e Testona ed i signori di Piossasco, Bagnolo e

(1) Cibrario, *Op. cit.*, t. I, l. c.
(2) *Liber Crucis*, n. 122.

Barge dall'altra, segnava un nuovo successo della Lega. In virtù di quello, il Delfino doveva farsi cittadino dei tre Comuni; comprare una casa in Torino del valore di 100 marche di argento; permettere o negare le vettovaglie, far pace o guerra al conte di Savoia secondo il volere de' Torinesi; mandar due volte all'anno, fino ad Asti, per lo spazio di un mese, 20 cavalieri e 1000 fanti, o 50 militi co' cavalli armati di ferro; non contrar lega, nè amicizia, nè parentado coi conti di Savoia e di Provenza, nè con altro signore qualsiasi, sopratutto di Piemonte e Lombardia, senza permesso dei nuovi alleati; accettare infine a parte della lega presente tutti i « soci » di Lombardia, in ispecie Milano, Alessandria e Vercelli. Patti scambievoli prometteva il podestà di Torino e Pinerolo, Ruffino Guasco, a nome anche di Testona: principalmente s'impegnava a negare il transito e le vettovaglie a' nemeci del Delfino; assisterlo con 20 cavalieri e 1000 pedoni dal colle dell'Altaretto in giù contro qualunque nemico, ed in ispecial modo contro il conte di Savoia e i di lui successori; non far pace o tregua senza intesa con esso. Reciproca la promessa di non istabilir nuovi pedaggi, e riguardo a' vecchi si stipulava un articolo di molta importanza, meno in sè che per quanto gliene vollero dare tutti gli storici nostri. L'articolo suonava così: « *Itemque idem dominus comes dalfinus et eius pariter omnes descendentes seu heredes simul et eius barones et mestrales et alii sui homines universi teneantur et cunc effectu debeant proibere semper Januensibus, Astensibus atque Cariensibus et omnibus pariter aliis inimicis Taurinensium et aliorum predictorum locorum, ne faciant transitum per totam terram suam vel eciam per aliquam eius partem seu districtum suum vel poderium, vel hominum suorum, nisi fecerint transitum per civitatem Taurini et per locum Pinairolii et Testone. Tunc dominus episcopus possit capere in Testona pedagium quod apud Montoxulum capere consuevit; hoc addicto et dicto in eodem presenti capitulo strate prohibende, quod strata incedens per Pinairolium est postea per terram comitis*

dalfini dum discordia fuerit in Lombardia, donec strate Lombardie redigantur in pristinam formam. Et hec que dicta sunt de prohibicione a domino dalfino facienda intelligantur postquam ei per duos menses denunciatum fuerit a Taurinensibus vel ab aliis locis prenomiuatis ». Chi legga attentamente e senza prevenzioni quest'articolo, dovrà notarne anzitutto il carattere transitorio (*donec etc.*); dovrà rilevare come non fosse neppur applicato subito, anzi non fosse neppur cosa certa doversi applicare, ma solo richiedersi in tal caso due mesi di preavviso; dovrà infine riconoscere aver esso un carattere militare, anzichè commerciale, non mirando ad assicurare per l'avvenire il transito del commercio da Chieri ed Asti verso Francia per Testona, Torino, Pinerolo e Delfinato, ma piuttosto ad impedire il commercio stesso durante la guerra attraverso a tutto il paese dei collegati, e ciò mediante l'obbligo imposto al Delfino di non lasciar passare alcuno che già non fosse passato pel territorio dei Comuni alleati, che avrebbero pensato essi medesimi ad arrestare i mercatanti o dettar loro le condizioni più gravi. E non è tutto. V'è un altro articolo ch'io non mi so spiegare come sia sfuggito a tutti gli storici nostri e getta luce meravigliosa sulla situazione politica di Testona al momento del trattato del 13 luglio 1228. Il Delfino riserva la sua amicizia col marchese di Monferrato, pur limitandola alla difesa della terra di lui « *quommodo possidet in presenti* »; Torino e Pinerolo riservano i giuramenti e le convenzioni con Milano, Alessandria, Vercelli e la società di Lombardia, Marca e Romagna; Testona, in fine, riserva pur essa questi luoghi, « *et salvis predictis locis, et specialiter dominis de Brayda et Muntaldi et Sumaripe de Paerno, et* QUOD POSSINT DEFENDERE ASTENSES, SI VOLUERINT, IN EORUM TERRA, QUE EST EORUM PROPRIA ET QUAM TENENT IN EORUM EPISCOPATU, VIDELICET ULTRA PADUM (1) ». Quest'articolo dimostra quello ch'io asseriva dianzi, cioè che Testona entrò nel-

(1) *Mon. hist. patriae, Chart.*, t. I, coll. 1296 segg.

l'appendice subalpina della Lega lombarda un qualche po' per rivalità di Chieri, molto più per timore di Tomaso I, contro cui era sopratutto diretto il trattato del 13 luglio 1228. nCo Asti, invece, Testona voleva conservar buoni rapporti e manteneva antichi impegni; il che servirà di opportuna conferma per isfatare, come or dirò, la tradizione che gli Astigiani concorressero *direttamente* e quasi avessero la prima parte, nella *distruzione* di Testona medesima. Quanto ai signori di Bra, Montaldo e Sommariva Perno, erano gli antichi alleati di questo Comune nella guerra coi signori di Pocapaglia e con Alba, ch'esso non dimenticava nel nuovo trattato, riconoscente de' vantaggi altra volta ottenuti per mezzo loro (1).

X

Mentre Federico II salpava finalmente per la Crociata, omai a dispetto della Chiesa romana, e riconquistava Terrasanta non colle armi, ma coi trattati, papa Gregorio IX metteva insieme un esercito per torgli il regno di Napoli e mandava in Lombardia il cardinale Gotofredo a chiedere aiuto a' collegati (2). Ottenuti 100 militi da' Milanesi e 30 da' Piacentini, i nunzî pontifici andarono attorno per le altre città (3), e sembra che venissero anche a Torino con un certo numero di anziani e rettori della Lega. Da Torino chiesero pure due militi ai Testonesi, ma questi, come mostra il nostro documento dell'11 ottobre 1228, se ne scusarono adducendo il patto fondamentale della loro adesione: profittarono però della circostanza per muover richiami contro i Chieresi, domandando non fossero accettati nella Lega « *donec habuerint satisfactum damnum et jnjuriam, quod actenus fe-*

(1) Cfr. sopra, p. 27.

(2) G. Fiamma, *Man. florum*, c. 261, in *R. S. I.*, t. XI, col. 670.

(3) Per questi militi lombardi che parteciparono alla spedizione di Giovanni di Brienne contro il regno di Napoli, cfr. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum*, t. I, nn. 8398, 8425 e 8427, Berlino, 1874.

cerunt sive intullerunt Comuni Testone sive speciali persone Comunis Testone ». Quali erano questi « danni » e queste « ingiurie » e qual è la loro entità?

Il *Chronicon vetus Carii*, che termina coll'anno 1347 ed è certo scrittura della metà, circa, del secolo XIV, incomincia appunto: « *MCCXVIII. Destructa fuit Testona ab Astensibus* (1) » ; e il notaio Miolo, di Lombriasco, che componeva la sua cronaca oltre due secoli dopo, attingendo largamente pe' tempi antichi al *Chronicon vetus Carii*, ripete a sua volta: « *Testona ab Astensibus et Cheriensibus demolitur anno MCCXVIII* (2) ». E non basta: cosa ben più singolare si è che entrambi i cronisti ritardano poi la fondazione di Moncalieri al 1240, frapponendo tra i due fatti altri avvenimenti di anni intermedi. A farlo a posta, anche in Gioffredo della Chiesa, il diligentissimo cronista del secolo XV, le cose non camminano troppo liscie. « Quelo anno », egli scrive dopo aver parlato del 1228, « Tartona fu distrutta per quely dy la città d'Asty et quely dy Chiery ». Ed a provare che la fonte prima ed unica è sempre il *Chronicon vetus Carii*, ritarda egli pure al 1240 l'edificazione di Moncalieri, inserendo in mezzo molte altre notizie, alcune sicuramente posteriori al 1230 (3). Che in Gioffredo si debba legger « Tastona », cioè Testona, in luogo di « Tartona », non può cader dubbio; ma non perciò la notizia è chiarita od affermata, giacchè è supponibile soltanto che nel testo donde la ricavò Gioffredo si leggesse « MCCXXVIII » invece di « MCCXVIII ». Piuttosto la luce può venire da un'altra parte. Il Muratori publicò nel tomo XVII dei *Rerum Italicorum Scriptores* una « *Chronica parva Ripalte* in cui si leggono queste notizie: « Anno 1229 destructa est Tastona ab Astensibus. Anno sequenti aedificatus est Montiscalerius a Mediolanensibus. Anno 1236 captum est Clavaxium a Mediolanensibus. Anno 1239 Comes Sabaudiae

(1) In Cibrario, *Op. cit.*, t. II, p. 353.
(2) In *Misc. di st. ital.*, t. I, p. 143.
(3) In *Mon. hist. patriae*, *Script.*, t. III, pp. 898 segg.

aedificavit Villamfrancam in Pedemonte ». Il testo muratoriano della *Chronica parva Ripalte* è certo del secolo XV, ma recentemente io trovai nella Biblioteca di S. M. in Torino due altri testi della medesima alquanto diversi. Uno sopratutto, assai più breve, arriva solo al 1314, ed in esso si leggono così i passi dianzi da me citati: « Anno Domini 1231 captum fuit Clavaxium per Mediolanenses. Anno Domini 1229 distructus fuit locus Testonae ab Astensibus. Anno Domini 1230 Loca Montiscalerii et Cunei redificata seu aedificata fuerunt per Mediolanenses. Anno Domini 1239 Comes Sabaudiae aedificavit Villam Francham ». L'ordine è diverso: diversa una data; aggiunta e modificata una notizia. Notiamo ora come il *Chronicum vetus Carii* ponga ancor esso l'edificazione di Villafranca nel 1239, ma Gioffredo nel 1229; e pure al 1231 sia assegnato l'assedio e presa di Chivasso. Apppar chiaro che siamo in presenza di sviste grafiche e di testi diversi, ma che la fonte prima è una sola, per sè e per lo stato in cui ci è giunta non molto antorevole, tardi inoltre di circa un secolo.

Nondimeno, secondo i metodi antichi contando tre dove si doveva contare uno, il Grassi, il Datta, il Cibrario, il Casalis, e, i sig. Sella e Vayra, il Carutti e più altri, accettarono più recentemente la notizia che Testona fosse *distrutta* dagli *Astigiani* e dai Chieresi nel 1228: solo Lodovico e Francesco Agostino Della Chiesa, Giacomo Filippo di Beaumont, ch'ebbe a sua disposizione l'archivio di Moncalieri, e, più recenti, il Calandra e il Gorrini, ritardarono il fatto al 1230, per la qual data mi pronunziai anch' io in non remoti lavori (1). Il Cibrario publicò un documento del 14 dicembre 1232 secondo cui Uberto, sindaco della Chiesa di Testona, si presenta in Troffarello dinanzi al prevosto di San Donato in Pinerolo, delegato pontificio, e si lagna del Comune di Chieri « *dicens quod predictum Commune hostiliter invadendo locum Testone et ecclesiam*

(1) *Pinerolo ed i suoi recenti storici.* p. 11, Pinerolo, Tip. Sociale, 1893, e *Di alcune questioni di storia subalpina nel medio evo* n. 12, p. 10 Torino, Roux, 1894.

memoratam, vasa argentea, scilicet tres calices et unam crucem et unum turibulum et duo candelabra, pannos altariles lineos numero XL et V, et alios V de purpure cendato cum seta, ac sacerdotales numero VIIII, et duas campanas, libros etiam, qui in eadem ecclesia erant numero XV, asportavit; item campanile cum campanis numero VII prefactum Commune incendio supposuit et arsit; item maximum dampnum dedit sive intulit memorate ecclesie suas vineas ac segetes devastando ». Calcolavasi il danno totale in 200 lire di roba asportata, 300 di guasti, e si chiedeva la restituzione della prima (1). Di tale documento non fu veduto dal Cibrario l'originale: egli lo indica soltanto con un'espressione molto ambigua: « *Ex chartario eccl. Testonensis et Montiscalerii saec. XII et XIII descripto ab I. Vernazza, cuius autographum extat in bibl. com. P. Balbi viri exc.* » Il « *cuius* » si riferisce al cartario od alla scheda del Vernazza? Del resto ragioni per dubitare dell'autenticità non ve ne sono, anzi il farvisi menzione soltanto dei Chieresi, non degli Astigiani, è per me un argomento di molto peso per escludere ogni sospetto di falsificazione. Certo, per fatti accaduti nel 1228 un simil ricorso del 1232 pare molto tardo ma sarebbe tardo anche per fatti del 1230, ed in quest'anno vedremo già esistente senza dubbio Moncalieri. Dunque?

Dunque, prima di conchiudere, procediamo ancora un poco.

XI.

Che di Testona sia parola ne' documenti fino al febbraio 1230 ebbi già a dimostrare altra volta (2). Entrambe le parti che si contrastavano in Piemonte continuavano a rafforzarsi con nuove alleanze. Il 25 novembre 1228 Asti traeva a sè i « marchesi del Vasto », cioè di Ceva, Busca, Saluzzo, del Carretto, per continuar la guerra contro Alessandria (3);

(1) *St. di Chieri*, t. II, pp. 99-100.

(2) *Pinerolo ed i suoi rec. stor.*, pp. 11 31 n.

(3) *Cod. Ast.*, n. 261.

contemporaneamente i guelfi cercavano altri amici, ed in questo lavorio diplomatico avevano un gran da fare i Testonesi. Infatti, il 18 dicembre, il podestà di Testona, Ugo di Briona, riconosceva un debito di soldi 20 verso Guglielmo Cortice « *pro mutuo libr. C.* », ed altro di 10 soldi sagusini vecchi, « *pro ambaxatis ab eo factis pro Comuni* (1) ». Gli effetti si videro il 24 gennaio, 1220 quando nel palazzo vescovile di Torino stipulavasi un importante trattato, finora sconosciuto, fra Salando Coca, o Cotta, podestà di Torino e Pinerolo, i signori di Piossasco, Barge e Bagnolo, Gualfredo signore di Scalenghe, il luogo di Ciriè ed Ugo di Briona, podestà di Testona, da una parte, ed i marchesi di Romagnano, cioè Tomaso, Pietro fu Guglielmo, Pietro fu Guido, Guido « *qui dicitur comes de Brina* » e suo fratello Filippo, Belengero e suo fratello Ardizzone e Giacomo, dall'altra. Il primo articolo obbligava i Romagnano a « *jurare, salvare et defendere* » tutti i collegati ad occidente della Dora Baltea « *contra omnes homines, et specialiter contra homines Carii et loca ipsius loci et contra civitatem astensem et loca et homines ipsius civitatis* », facendo guerra per detti alleati e non venendo a pace o tregua senza loro consentimento: promessa reciproca facevano i collegati. A questi era fatta poi facoltà di ricoverarsi quandochè fosse « *in aliis castris, villis et possessionibus predictorum marchionum, excepto quod in feudo comitis* [*Sabaudie*] » purchè non recassero seco preda fatta contro il medesimo, ed i Romagnano erano specialmente tenuti « *defendere eos et recipere de illa turri et forcia que fiet et fieri debet in Cargnano, specialiter que fiet et fieri debet in feudo quod tenent domini de Romagnano, silicet Guido de Brina et eius frater Philipus et eorum nepotes a domino episcopo taurinensi, pro qua turre facienda predicti marchiones habere debent libras ecc. secuxinorum novorum et centum modios calcine cocte portate in villa Car-*

(1) *Arch. Com. di Monc.*, *Pergam.*, Mazzo I. La domane il podestà di Testona riconosceva un altro mutuo di 40 soldi segusini vecchi avuto da Giacomo Napiono.

gnani, de qua turre jamdicti Marchiones fidelitatem fecerunt domino Jacobo taurinensi episcopo, et quam turrem facere debeant altam vigintiquatuor pontatos ». Altre disposizioni riguardavano le modalità del pagamento della contribuzione per la torre da erigersi in Carignano; indi le parti contraenti s'impegnavano vicendevolmente a « *sarrare totam marchandiam omnibus et aperire ad voluntatem* » l'una dell'altra, trannechè i marchesi di Romagnano si riservavano « *quod hominibus de Vigono et Miradolio et de Avilliana et Comitis* [*Sabaudie*] *et alijs hominibus suis qui sunt ab Avilliana superius ad voluntatem ipsorum marchionum possint aperire iter et permitere, nec sarrare teneantur predicti marchiones, nisi voluerint* », ed alla lor volta Torino ed i suoi aderenti « *quod domino Dalfino et hominibus suis eam dare possint et permitere, nec eis vettare teneantur, nisi voluerint, et salvo hominibus per stratam franciscam eam portantibus, qui possint ire securiter et reddire per dictum statum libere et absolute cum omnibus negociatoribus* ». I Romagnano promettevano pure d'incominciare la guerra contro Chieri ed Asti « *infra mensem unum ex quo eis vel uni illorum fuerit denunciatum per festum proxime beate Marie Candelarie a potestatibus Taurini, Testone et Pinairoly per se vel eorum nuncium vel per eorum literas* ». Venivano reciprocamente sospese tutte le rappresaglie per debiti, tranne verso il principal debitore ed il suo mallevadore; si regolava il pronto disbrigo delle cause giudiziarie verso ogni suddito dell'una parte nel territorio dell'altra; permettevasi a' Romagnano di comprar calce cotta e cruda nel paese degli alleati; stabilivansi infine le eventualità di guerra contro il conte di Savoia e contro chichessia, coll'obbligo, in ogni caso, a' Torinesi e loro aderenti di non far pace nè tregua finchè il marchese Belengerio ricuperasse, in caso l'avesse frattanto perduta, la sua quarta parte di Reviglíasco. I marchesi dovevano prendere per due anni il loro podestà da Torino, Testona o Pinerolo « *voluntate et consilio potestatum vel consulum predictorum locorum* »; però

dichiaravano intendere il trattato « *tali modo quod propter pauctiones* (sic) *superius scripte* (sic) *non teneantur facere nec venire contra aliquas raciones de quibus teneantur comiti Sabaudie* ». Da ultimo seguivano le riserve di amici o signori: i Romagnano, eccettuati Tomaso e Pietro, riservavano i signori di Cumiana ed i signori di Luserna, « *tali modo quod ipsos invare possint defendendo terras eorum, non tamen veniendo contra partem Taurini et Pinairolij vel aliorum predictorum locorum* »; Belengerio riservava anche il marchese di Saluzzo, « *quem defendere possit* ; Filippo, il marchese di Saluzzo; Tomaso e Peronino, il conte di Biandrate, da cui tenevano feudo in Carignano; i podestà di Torino (e Pinerolo) e di Testona, tutti i loro alleati (*coniuratos*) genericamente. Quanto alle guarentigie, è a notar solo che Tomaso, Belengerio e Ardizzone di Romagnano eccettuavano dall'obbligo quanto possedevano ad oriente della Dora, sui territori di Vercelli e di Novara (1).

XII.

Del 1229 noi abbiamo ancora tre altri documenti testonesi, tutti inediti (2). Il primo, del 31 gennaio, si connette a quello ora esaminato: il podestà Ugo di Briona, infatti, confessa un debito di 18 denari segusini vecchi a nome del Comune, verso il notaio Burgondio de Romano « *pro opere viverum et quia scripsit societates* ». Una copia, però, diversa da quella a noi giunta, poichè di questa il notaio è un Giacomo di Torino.

Molto più importante il secondo documento, del 1 febbraio. In esso il Briona riconosce pure un debito, di 21 soldi

(1) *Arch. Com. di Monc., Pergam.*, Mazzo I.
(2) *Ibidem.*

segusini vecchi, verso Guido Fornerio « *per quatuor menses quos custodivit captivos comunis in turri prexoneriorum, qui captivi, quos custodivit in dicta turri, fuerunt Jordanus Vacheri et Pisanus de Purcille et alios* (sic) ». Quattro mesi, a volerli considerare come scaduti proprio soltanto allora, ci riportano alla fine di settembre 1228: dunque allora Testona era in piedi non solo, ma accanto ai « danni » ed alle « ingiurie » doveva pure aver riportato qualche vantaggio. Anzi il terzo documento ci mostra i Testonesi a dirittura in offensiva, giacchè allora, 3 giugno 1229, Salando Coca o Cotta, podestà insieme di Torino, Testona e Pinerolo, a nome e per parte del consiglio testonese « *per campanam congregato* », riconosceva un altro debito, di lire 12 e soldi 10 di segusini vecchi, verso Giovanni Marcoaldo « *pro emenda sui caballi qui amisit in servicio Comunis, qui fuit vulneratus in insultu Pecely* ».

Del 1230 noi abbiamo solo un atto del 12 febbraio, col quale, « *in finibus Testone, extra burgum* », alcuni Testonesi riconoscono un mutuo di lire 15 di segusini vecchi avuto da Giovanni Cano, di Torino (1). Testona esisteva sempre se v'era il « *burgum* », e questo v'era, se si diceva « fuori del medesimo ». Può tuttavia meritare attenzione questo nome di « *burgum* » invece di « *locus* », ancorchè non si debbano dedurre conseguenze precipitate. Ma già nell'anno stesso, l'11 novembre, troviamo un altro atto stipulato in Moncalieri dal « podestà di Moncalieri « Guido di Subinago, e, quel che è più, nel portico del Comune, dove poi il 20 dicembre appare addirittura tutta la Credenza « MORE SOLITO » *per campanam, coaddunata* ». (2).

Bisogna confessare che tra il febbraio e il novembre c'è posto per la narrazione tradizionale che fa Moncalieri edificata dai Milanesi e dai Piacentini; narrazione che trova un appiglio nella divisione di Moncalieri stessa in quattro quartieri con

(1) *Ibidem.*
(2) *Ibidem.*

nomi perduranti a' dì nostri: Porta Milanese, Porta Torinese, Porta Piacentina e Sant'Egidio. Il guaio si è che di questa narrazione tradizionale, che tanti storici hanno l'un dall'altro ricopiato, nessuno sa indicare la prima fonte. Più ancora, alcuni cronisti assai tardi, travisando fatti veri, raccontano come proprio in quell'anno 1230 i collegati lombardi fondavano il Pizzo di Cuneo, ma dell'edificazione di Moncalieri non fanno alcun cenno (1). Si racconta invece degli *Annales placentini guelphi*, fonte sincrona pregevolissima, che i Milanesi ed i Piacentini si mossero in principio di maggio da Milano a Vercelli, poi da Vercelli ad Alessandria, e di qui si recarono a dare il guasto nel Monferrato, dove assediarono Mombaruzzo e, ricevuti rinforzi da altre città lombarde, costrinsero il marchese monferrino a giurare « *sacramentum societatis Lombardie* ». Di là passarono sull'Astigiana, che guastarono pure dal 29 giugno al 2 luglio, ma il 6 luglio stesso i Piacentini erano già di ritorno in patria (2). Secondo, anzi, un cronista ligure, questa spedizione era diretta contro i Genovesi, le cui forze valsero a farla meschinamente fallire (3). Un'altra schiera lombarda partita da Milano per recarsi in aiuto di Cuneo, in in guerra allora col marchese di Saluzzo e cogli Astigiani, fu distrutta per via dal marchese di Monferrato, ch'essa riteneva amico, marciando sprovvedutamente; perciò, s' intende, attraverso il paese di lui. Allora i Milanesi posero a capo dell'esercito della Lega Oberto di Ozzino, il quale un dì andò con certa quantità di cavalieri e di saettatori ad un luogo che loro si opponeva; ma intanto che lo assediava, il conte di Savoia, il marchese di Saluzzo ed il marchese di Monferrato, radunata segretissimamente da ogni parte una gran turba di cavalieri, di saettatori, di balestrieri, e messa una parte di questi in agguato, cogli altri assalirono i Milanesi e diedero loro battaglia. Mentre i Milanesi combattevano,

(1) *Annales Mediolanenses*, in *R. I. S.*, t. XVI, col. 641.

(2) In *Mon. Germ. hist.*, *script.*, t. XVIII, p. 449 seg.

(3) B. Scriba, *Ann. Gen.*, in *Mon. Germ. hist.*, t. XVIII, pp 173 seg.

quelli ch' erano in imboscata celermente pure li assalsero. Avendo perciò veduto i cavalieri di Milano di non poter resistere, si diedero alla fuga, lasciando venti prigioni, fra cui l'Ozzino, che indi a poco fu ucciso (1). Di questi ultimi fatti la cronologia è incerta: vi è persin dubbio se debbansi riferire al 1230 od al 1231, ma in ogni caso non si possono collocare che negli ultimi mesi del 1230 o nei primi del 1231. Ora non è probabile che una fonte così ricca di particolari abbia taciuto proprio il fatto culminante quale sarebbe la fondazione di Moncalieri. D'altronde, essa non avrebbe potuto aver luogo per parte de' collegati prima del maggio, perchè si riunirono soltanto allora; non tra il maggio ed il luglio, perchè occupati in tutt'altra parte del Piemonte; e dopo il luglio il tempo sarebbe troppo ristretto, giacchè in novembre la nuova villa aveva già di certo persino il « portico » in cui riunivasi « *more solito* » la credenza. Però una vera distruzione di Testona od almeno nuovi e maggiori danni alla medesima, indipendentemente dal racconto leggendario della fondazione di Moncalieri, non possono venire esclusi allo stato attuale delle cognizioni, rimanendo, a dir poco, tutto il termine dal febbraio al maggio, prima delle spedizioni lombarde, ed anche fra l'una e l'altra delle medesime. Ma una volta separata la questione della rovina di Testona da quella dell'origine di Moncalieri, i fatti accennati dal documento del 14 dicembre 1232 potrebbero anche venir ritardati fino a poco prima di tal giorno, rendendo assai più naturale il documento stesso. In tal caso, i fatti contenuti nel documento 14 dicembre 1232 non avrebbero che fare coi « danni ed ingiurie » della nostra pergamena del 12 ottobre 1228, ma nella tradizione storica si sarebbero confusi, ed il *Chronicon vetus Carii*, ammettendo abbia trascritto pur una fonte data colla « 1228 » anzichè « 1218 » od un altr'anno qualsiasi, sarebbesi riferito ai primi danni anzichè agli ultimi. Bisogna infine osservare che le cose dette nell'atto del 1232

(1) *Ann. placent. guelphi*, *l. c.* Su di ciò cfr. Merkel, *Un quarto di sec.*, pp. 3 segg.

non implicano punto una « distruzione » totale del luogo: per non dir altro, la chiesa arsa avrebbe potuto esser fuori mura..., se v'erano mura.

In sostanza rimane assodato:

1) La notizia della *distruzione* di Testona è data solo dalla *Chronica parva Ripaltae*, fonte posteriore di circa 120 anni e per varie ragioni poco attendibile al riguardo. Il *Chronicon vetus*, il Miolo e Gioffredo Della Chiesa attingono ad esso, e perciò non possono valere come testimonianze distinte.

2) Nel 1228 vi furono guasti chieresi a Testona, la cui identità non è possibile valutare con piena sicurezza: certo, però, la terra non fu allora *ditsrutta*.

3) Non vi é traccia che a' guasti recati a Testona nel 1228 nè a quelli (se sono diversi) cui accenna il documento 14 dicembre 1232, abbiano avuto parte gli Astigiani: il silenzio dei due atti è in questo caso più eloquente che la tarda parola della *Chronica parva Ripaltae*.

4) É possibile che Testona sia stata distrutta dopo il febbraio 1230, sia nel 1230 stesso, sia nei due anni seguenti, ma è anche possibile che vi siano stati solo dei guasti senza vera distruzione.

8) La fondazione di Moncalieri vuolsi considerare in ogni caso indipendente, non dirò certo dai guasti, ma dalla *distruzione* di Testona.

XIII.

Rimane a fare un'ultima ricerca: come sarebbe dunque sorta Moncalieri? Come spiegare la tradizione o leggenda che dir si voglia, secondo cui questa città sarebbe stata edificata nel 1230 da' Milanesi, Piacentini ed altri Lombardi? É una questione che bisogna ancora risolvere a riprova della mia ultima affermazione.

Ricordiamo pertanto ciò ch'ebbi a scrivere in addietro: essere il Comune di Testona composto di parecchie borgate, fra cui fin dal secolo XII due nel sito attuale di Moncalieri, cioè Moncalieri stesso e Mairano. Testona medesima non doveva essere molto maggiore delle altre borgate, ancorchè si dicesse « *locus* » e « *villa* » e désse il nome al Comune. Io ritengo che dopo i guasti chieresi del 1228 il centro comunale si trasportasse dall'un caseggiato all'altro, preferendosi Moncalieri per la maggior fortezza del sito e la facilità più grande di sorvegliare il passo del Po stando proprio a ridosso del ponte, che dicemmo anzi un poco più a valle del presente (1). In Moncalieri sembra sorgesse già un castello (2): naturalmente, trasportandovisi la sede del Comune, si pensò ad edificarvi un palazzo acconcio col suo « portico », e sorsero nuove case. Quanto ai nomi de' quartieri, lasciando stare « San'Egidio », che lo toglie da una chiesa, e « porta Torinese », che è verso Torino, gli altri due poterono essere presi in omaggio a città alleate. Più probabilmente, però, io riterrei non questa solo l'origine, e propongo un'ipotesi, puramente tale, ma che avrebbe il vantaggio di spiegare anche il subito cambiamento di nome del Comune e la leggenda posteriore. A mio avviso, dunque, vi sarebbe stata una specie di consecrazione ufficiale di Moncalieri da parte dei rappresentanti della Lega, e ciò non richiedendo un concorso militare, sarebbe passato inosservato ai cronisti più diligenti. Di qui i nomi di « porta Milanese ». « porta Piacentina », e persino « porta Torinese »: chissà che un giorno o l'altro non esca fuori qualche documento che chiami il quartiere di Sant'Egidio col nome di « porta Alessandrina » o « porta Vercellese »? Ma queste, ripeto, sono ipotesi, da prendersi per quel che valgono: di certo sta solo il fatto che Moncalieri esisteva fin dal secolo XII e divenne sede del Comune tra il giugno 1229 ed il novembre

(1) Cfr. sopra p. 22.

(2) Carutti, *Storia di Pinerolo,* p. 94, n. 1, Pinerolo, Chiantore — Mascarelli, 1893.

1230. Pongo la prima data anzichè l'altra « 12 febbraio 1230 poichè il « *burgum* » di quest'ultimo, mentre prova che Testona esisteva sempre, potrebbe anche essere un argomento per credere già avvenuto il cambiamento della sede comunale, sostituendo il più onorevole « *locus* » o « *villa* ». Che vi si dica sempre « *in finibus Testone* » non conta: ancora nel 1251 si legge: « *Montemcalerium qui fato dicitur de Testona* » (1). Quanto a Testona stessa, se non fu distrutta di botto nel 1230, 1231 o 1232, scadde sempre più, e lo scadere vie maggiore di essa crebbe di altrettanto Moncalieri.

XIV.

Finora ho messo in rilievo l'importanza della pergamena degli atti 11 e 12 ottobre 1228 dal punto di vista della storia piemontese, ma essa non è meno preziosa sotto un altro aspetto, in quanto, riaccostata ad altri docomenti, ci porge il mezzo di stabilire alcune cose notevoli, intorno alla costituzione interna della Lega lombarda. Non è molto, il signor Giovanni Agnelli, publicando un altro atto riferentesi alla Lega stessa, sostiene doversi fare una distinzione fra gli « anziani » ed i « rettori » della medesima, ma non riesce a determinare in che cosa quella consistesse. Volendo anzi proporre qualche congettura al riguardo, pone innanzi alcune idee che dovrò dimostrare non esatte. Egli scrive dunque: « Questa distinzione che i documenti citati fanno tra rettori semplicemente della lega ed anziani dei rettori, dà argomento a ritenere che le questioni insorgenti tra città e città facenti parte della lega venissero d'ordinario definite, non dal consenso di tutti o della maggior parte dei rettori, ma dagli anziani dei rettori, e potrebbe cre-

(1) *Mon. hist. patriae, Chart.*, t. I, col. 1409 segg.

dersi che il loro ufficio fosse esercitato a vicenda in una delle città che prima si costituirono in lega, quali Mantova, Verona e Brescia (1) ». Lascio da parte la questione della competenza che l'Agnelli attribuisce agli « anziani », nei dissensi insorgenti fra città e città, intorno a che non ho prove nè favorevoli nè contrarie, ma credo poter contestare recisamente l'ultima ipotesi e venire al riguardo a qualche conclusione sicura.

Cominciamo ad osservare che nell'atto del 24 maggio, inserto nell'altro dell'11 ottobre 1228, uno dei tre anziani è milanese, un altro padovano, il terzo bologese: a farlo a posta, neppur uno delle tre città nominate dall'Agnelli, mentre bensì nell'atto dell'11 ottobre uno è mantovano, ma l'altro di nuovo milanese. E v' ha di più. Il Verci (2) ha publicato due documenti dello stesso anno 1228 che contengono liste di anziani e rettori, le quali bisogna avvicinare a quelle forniteci dalla nostra pergamena. Nella prima, del 31 ottobre, è sempre anziano Uberto di Mandello, milanese; nel secondo, del 15 dicembre, abbiamo invece un comasco (*d. Lucino*) ed un padovano (*d. Guglielmo Mucii*). Così anche Milano, Padova, Bologna e Como forniscono volta a volta degli « anziani » alla Lega.

Ma il confronto delle liste è ancora più istruttivo per altri riguardi. Anche tenendo conto, com'è necessario, che le liste dei documenti adoperati non sono mai complete, perchè nelle une mancano i rappresentanti di qualche città, nelle altre quelle di altre, e guardando perciò soltanto alle città rappresentate almeno in due, troviamo che i rettori di Piacenza e Treviso sono gli stessi nelle due liste dell'11-12 e del 31 ottobre; diversi, invece, quelli di Como e Novara. Di qui si deduce subito una conseguenza molto notevole, che i rettori

(1) *Reclamo de' Lodigiani contro Piacenza per la giurisdizione alla corte di Fombio*, in *Arch. Stor. Lomb.*, S. II, t. X (XX), p. 902.

(2) *Storia della Marca Trivigiana*, t. I, doc. LVIII, Venezia, Storti, 1786.

non erano eletti contemporaneamente in tutte le città; ma l'epoca dell'elezione stessa mutava da luogo a luogo.

Un'altra cosa pure possiamo osservare. Neppur uno dei rettori della lista 11-12 ottobre appare in quella del 15 dicembre, mentre in questa si trovano tre (il *d. Lucino* del 15 dicembre è certo il *d. Zucino* del 31 ottobre) e forse quattro (Castellino Caffari, per Mantova, nella lista del 31 ottobre; Bartolomeo Caffari, pure per Mantova, in quella del 15 dicembre) dei rettori della lista 31 ottobre. Se ne deduce un'altra conseguenza, che la durata in carica dei retttori era di un bimestre.

Questi due risultamenti sicuri ci dànno mezzo di accertarne un terzo: gli «anziani», come indica il nome stesso, erano quelli fra i rettori ch'erano in carica da più tempo. É pure certo che Uberto di Mandello durò nell'ufficio di anziano 21 giorni; ma sulla durata regolare degli anziani non possiedo altri dati, onde non avvento congetture che potrebbero essere affatto vane. Invece, osservando la lista degli anziani dell'atto 24 maggio, dove, oltre l'anziano presente, Visconte di Rezolo, sono nominati anche gli assenti, Bonifazio Sentella padovano e Guglielmo Carisio bolognese, ne deduco il numero in tre. Infine, notando pure la probabilità che i rettori d'ogni singola città fossero eletti insieme, e che quindi a rigor di termini l'anzianato avrebbe dovuto toccare ai due o tre (come troviamo per Faenza nell'atto 24 maggio, e per Como nell'atto 31 ottobre) di una città medesima, mentre tal cosa è smentita dall'atto stesso 24 maggio, in cui uno degli anziani è di una città della Lombardia (*Milano*), un altro di una città della Marca (*Padova*), ed il terzo di una città della Romagna (*Bologna*), propongo un'ipotesi, ma come tale soltanto, cioè da appurarsi mediante nuove ricerche e scoperte. L'ipotesi è che questo fatto or segnalato fosse una regola costante. Infatti anche nell'atto 11 ottobre uno degli anziani è milanese (*Lombardia*) e l'altro mantovano (*Marca*); e finalmente nell'atto 15 novembre, uno è comasco (*Lombardia*), un altro

padovano (*Marca*) e del terzo manca la patria. Ma, ripeto, questa è una congettura e nulla più.

Così mi pare di aver esaminato sotto ogni aspetto la pergamena che publico, e spero aver dimostrata non inutile la publicazione medesima, mettendo in rilievo la svariata importanza di essa. Altre notevoli pergamene dell'archivio moncalierese avrò occasione di publicare ed illustrare altre volte.

FERDINANDO GABOTTO

GIROLAMO DA MOLINO

I.

Chi passeggia per Venezia, non solo lungo le strade più frequentate e più artistiche, ma per le calli più remote, e getta lo sguardo sui vecchi palazzi cui i secoli han dato una tinta nerastra, si meraviglia di vedere scolpita sulle facciate di un grande numero di quelle solide abitazioni una ruota di molino. È lo stemma della famiglia Molino e la frequenza di tali ruote è un indizio della diffusione che essa ebbe in Venezia. Di ciò ha una prova anche chi prenda ad esaminare le Genealogie del Cappellari, del Barbaro, del Priuli: fermandosi alla famiglia da Molino, trova una confusione di nomi, un laberinto di rami in cui il suo occhio si perde.

La principale causa di questa diffusione dell'a famiglia da Molino è che tre furono i ceppi della casa venuti in epoche differenti a stabilirsi a Venezia, benchè forse si possa arguire che essi non furono che rami di una sola famiglia.

Primi a venire a Venezia con molti denari nell'anno 877 furono i Molin che avevano per istemma una ruota da molino in campo diviso di argento e vermiglio, provenivano da Mantova dove si chiamavano Mazei, o Mazii, o Mazzini e donde

furono scacciati per le parti (1). Il Barbaro nelle sue genealogie modifica alquanto questa provenienza ed asserisce « che i Molin dall'arma rossa e bianca erano oriundi dalla città di Fiorenza, in cui si chiamavano Mazzi, dalla quale partiti andarono habitare in Francia nella città di Molines e poi venero habitare a Venetia e furono cognominati Molini dalla detta città di Molines e furono tolti nelli Consegli ».

Il secondo ramo più famoso per origine e per diffusione è quello che porta per istemma la ruota da molino d'oro in campo azzurro. Il capo di esso Albertino venne dall'Oriente in Venezia l'anno 1292, in cui fu presa Acri dal Soldano d'Egitto e con lui vennero, dice una cronaca, « le case Lion, Marmora, Bondumier, Surian, Alberto, Benedetto, Barisan et da quelli da Venetia furono molto carezadi et fatti del suo Conseglio ».

Questa provenienza da Acri è accettata da tutti i genealogisti ed anche da Marco Antonio Molino camaldolense, che nel suo discorso funebre Mamotretto, ovvero Aio di Virtù in morte dell' illustrissimo signor Marco da Molino, fa un racconto abbastanza particolareggiato dell'origine della casa Molin dall'impresa del molin d'oro in campo azzurro. Egli, citando annalisti francesi ed italiani, afferma che essa proviene dalla famiglia normanna dei Faleisi, ebbe da Guglielmo II re d'Inghilterra la contea di Bonmolines, donde prese il nome di da Molino, e mosse all'acquisto di Terrasanta nella prima spedizione in Soria contro Saladino.

Del terzo ramo non trovo fatta menzione che dallo Schröder: egli dice che nel 1482 venne a stabilirsi a Venezia da Rovigo, passata appunto in quell'anno sotto il dominio della Repubblica di Venezia, una famiglia Molin, nobile, che appartenne sempre al Consiglio di Rovigo fino alla sua cessazione.

(1) Cappellari, *Il Campidoglio veneto*. Codice della Marciana.

Schröder Francesco, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili nelle venete provincie* — Venezia, Alvisopoli 1831. p. 25.

Tassini Giuseppe, *Curiosità veneziane*. Venezia 1882 p. 412.

Probabilmente essa non fu che un ramo di una delle due famiglie citate, trasferitasi in tempi anteriori da Venezia a Rovigo: di lei non ci occupiamo perchè poco importante.

Importantissime invece sono le altre due case che furono ambedue comprese nella Serrata del Maggior Consiglio, ebbero nome glorioso nella storia veneta e contarono parecchi generali d'armata, nove procuratori di S. Marco, prelati, savii, oratori, dottori, mecenati, letterati famosi e perfino un santo. Se la famiglia dei Molin dalla ruota bianca e rossa ebbe oscurato il suo nome dal tradimento di Zuane, Zorzi, Nicolò, Francesco, Alessandro e Zaccaria che nel 1362 furono ribelli alla patria, quella dal molin d'oro si mantenne pura da ogni macchia e mostrò d'esser proprio discendente dei Normanni valorosi, nobili e credenti: fu essa che ebbe l'onore di vedere uno dei propri membri doge di Venezia.

Il Cappellari dice che quei della famiglia da Molin erano grandi di statura, limosinari e di buona qualità e dilettavansi di far edifizi di pietre vive. Difatti nelle storie di Venezia si legge che furono i Molin del molin d'oro a rifabbricare la chiesa di S. Basilio caduta nel 1343 (1), furono essi che costruirono grande quantità di stabili a S. M. Maddalena (2), furono essi che fabbricarono il palazzo delle due torri in cui abitò il Petrarca nel 1361, quando venne a Venezia oratore dei principi di Milano (3) ed era la Commissaria Molin che nel 1564 distribuiva case site a S. Marziale ai poveri (4).

Che fossero nobili d'animo dimostrò Luigi da Molin Procuratore di S. Marco, che nel 1516, essendogli stato ucciso un figlio da Marco Michieli, non inveì per nulla, ma con grandezza d'animo ordinò a Marco altro suo figliuolo di perdonargli e procurargli la libertà (5).

(1) Cicogna Emanuele, *Iscriz. veneziane*, Venezia 1824-53, vol. I pag. 321.

(2) Barbaro, *Genealogie*. Codice della Marciana pp. 122, 128.

(3) Sansovino, *Venetia descritta*, Venezia, presso Altobello Saliceto MDCIV lib. XIII.

(4) Cicogna Emanuele, *op. cit.* vol. VI pag. 868.

(5) Tassini G., *op. cit.* p. 412.

Che fossero prodi guerrieri attestano i pubblici annali e più di tutto l'esempio di Filippo Molin, che nella guerra di Candia operò prodigi di valore e ferito sulle mura di Rettimo con un dardo avvelenato nel ginocchio, se lo strappò fuori coi denti per iscrivere con esso le ultime linee di fedeltà al Senato (1). E dai normanni ereditarono i Molin anche lo spirito poetico e l'indole fantastica. L'arte veneziana trovò in loro generosi mecenati: essi possedettero una ricca raccolta di quadri e scolture preziose (2) che ora si ammira nel nostro Museo Correr, ed il Cicogna (3) accenna anche ad una collezione di stampe in rame e in litografie acquistate da Antonio Sanquirico nello spoglio di alcuni musei veneziani, fra cui quello dei Molin.

Oltre che protettori d'artisti, furono artisti essi stessi: nel 1485 fiorivano Girolamo e Luca da Molin l'uno filosofo e studioso di Aristotele, l'altro profondo teologo e buon poeta; nel 1516 Marco da Molino, Procuratore di S. Marco, faceva parte dell'Accademia Aldina e fu padre di quel Marco che pubblicò gli scritti dell'Egnazio (4). In questo stesso tempo un Luigi da Molino eloquentemente arringava in Senato(5), nel 1573 nasceva Domenico soprannominato il *Mecenate*, e nel secolo XVIII fiorì quel Gerolamo Ascanio a cui è stata posta una lapide nel Museo Correr.

Anche donne della casa Molino poetarono gentilmente; fra cui Lucrezia della quale è fatta menzione nel Cod. 2077 della Raccolta Cicogna e Gabriella nominata dal conte Leopoldo Ferri. Ma nel sec. XVI, oltre quelli già da me accennati, visse della casa da Molino un nobile artista.

(1) Tassini G., *op. cit.* p. 412.

(2) Giulio Molin nel Codice 1499 della Raccolta Cicogna donata al Museo Correr ce ne dà l'elenco col nome degli autori.

(3) *Bibliografia veneziana* — Venezia, Merlo 1847.

(4) Battaggia M., *Dissertazione storica sulle accademie veneziane* — Venezia, 1826.

(5) Paruta P., *Storia di Venezia*. Lovisa 1718 T. III.

Chi si reca a visitare la chiesa di S. Maria del Giglio a Venezia, deve, per entrare nella cappella dell'Addolorata, attraversare una cameretta. Non ha finestre e la luce vi penetra scarsamente dalla porta che mette in chiesa e batte sul pavimento sopra una pietra sepolcrale che porta incise queste parole: *Hic Hieronimi Molini ossa teguntur.*

Alzando poi gli occhi nella semioscurità dello stanzino, il visitatore scorge una bella testa di vecchio scolpita da mano maestra (1). Ha lunga la barba, i lineamenti perfetti, gli occhi che guardano in alto molto espressivi: sotto al busto una lapide porta questa iscrizione rovinata dai secoli:

HIERONIMO MOLINO VERO MUSARUM ALUMNO
QUI HUMO CINERES IMAGINEM NOBIS CAELO ANIMAM
DICAVIT VII KAL. JAN. MDLXIX.

JULIUS CONTARENUS DIVI MARCI PROCURATOR
INSIGNI AMORE AC PIETATE HAEC FIERI CURAVIT.

Giulio Contarini che s'era scelta come ultima dimora la chiesa di S. Maria del Giglio (volgarmente detta S. Maria Zobenigo), voleva giacere anche morto vicino al Molino che gli era stato amico intimo per cinquanta anni (2), e in tal modo compieva il desiderio di lui che nel testamento (3) aveva scritto: « L'animo mio è di trovarmi dove io habbia ad esser se» polto, ed in terra in uno avello nero, cassa di pietra viva » posta in terra et coperta sopra di marmo: ma no havendo » fin hora trovato questo loco rimetto questo carico in tutto

(1) Nel manoscritto del Cicogna busta 503 n. 7, riferentesi alle iscrizioni della chiesa di S. M. del Giglio, si legge: « Il busto di Girolamo Molino è di Alessandro Vittoria, sebbene non sieci nome.

(2) Verdizzotti G. M., *Vita di G. Molino* — Venetia, 1573.

(3) Archivio di Stato ai Frari — Testamento 30 maggio 1567, notaio Ziliol Cesare.

» come piacerà al mio comissario Giulio Contarini, eccettuando » il loco di Santo Job ».

Girolamo (1) da Molino negli scritti dei suoi contemporanei e negli studi dei biografi ci è presentato come un uomo puro ed austero; e nella corrotta società veneziana del 500 la sua figura simpatica giganteggia di più, quasi contrapposta com'è, a quella dell'Aretino.

Nato nell'anno 1500 (2) in una casa della Maddalena che suo padre aveva ereditato dall'avo e che egli poi abitò fino alla morte (3) fu, io credo, il primogenito da Pietro da Molino e di Chiara Cappello, di cui le genealogie pongono stretto il matrimonio nel 1498. Pietro di Molino non è nominato nelle storie venete; in Balla d'oro fu iscritto il 13 novembre dell'anno 1492 (4), ebbe basse cariche nella Repubblica, fra cui il Provveditorato sulle pompe nel 1531 (5); era figlio di Giacomo dottore e senatore singolare dei suoi tempi (6) e di Chiara Erizzo.

Da parte della madre il Molino ebbe valorosi parenti: essa era figlia di quel Nicolò Cappello che fu generale d'armata nella guerra contro Baesith (7) e sorella di Vincenzo Cappello quattro o cinque volte generale dell'armata veneziana, poi senatore, onorato di una statua nella chiesa di Santa Maria Formosa (8) e di Domenico, senatore, dopo esser stato *governator de galea* (9). Fratelli di Girolamo furono Nicolò

(1) Egli si firmò sempre *Hieronimo* come si può vedere dal testamento.

(2) Non ho potuto stabilire il giorno dello nascita, perchè il libro delle nascite comincia alcuni anni più tardi.

(3) Archivio di Stato — Lezze del proprio — Registro n. 68.

(4) Archivio di Stato — Avogaria del Comun — Balla d'oro n. 26.

(5) Archivio di Stato — Segretario alle voci — Elezioni del M. C.

(6) Cappellari, *Campidoglio veneto.*

(7) Superbi A, *Trionfo d'eroi di Venezia 1628,* lib. III p. 116.

(8) Paruta P., *op. cit.* t. III. p. 57, 516 t. IV. pp. 7.

(9) Cicogna E., *op. cit.*

e Giacomo che poco differirono da lui per età, ed ebbe anche una sorella che poi fu moglie di Vincenzo Basadonna (1).

La sua infanzia, da quanto ne scrisse il Verdizzotti, dovette trascorrere negli agi della ricchezza: era bello d'aspetto, gentile di maniere, svegliato d'ingegno.

Venezia allora, benchè scossa da formidabile guerra in cui si vide sola a lottare contro i più potenti re dell'Europa, fioriva nell'arte e nella coltura. L'Accademia Aldina accoglieva tra i suoi membri il fiore dei veneti letterati, e vi appartenevano il Bembo e Andrea Navagero e Marco da Molino, e molti altri artisti valenti che alternavano le gravi cure politiche cogli studi letterari e dalle ampie e severe sale del palazzo ducale dove decidevano quasi della sorte della Repubblica, si recavano nella pacifica biblioteca Aldina; dalla pratica passavano alla teoria, dai Consigli di Stato ai libri della Repubblica di Platone.

Si combatteva a Agnadello, e l'esercito potente di Massimiliano attorniava d'assedio Padova; e nello stesso tempo cari alle dame e ai cavalieri nei pittoreschi palazzi del Canal grande dipingevano il Giorgione e Tiziano Vecelli, e il Sansovino innalzava magnifici templi. Girolamo, nato artista, trovò in Venezia una società atta a sviluppare il suo ingegno e a soddisfare i suoi desiderî, e si pose fin da giovinetto a studiare amorosamente i classici, a leggere di arte e di scienza e a poetare egli stesso.

I suoi due fratelli, Nicolò e Giacomo, s'erano procurata una posizione onorata esercitando l'avvocatura (2); ma Girolamo, assorto negli studi prediletti, o non volle o non potè applicarsi a qualche carriera più sicura che non fosse quella del letterato: ciò fu forse in parte causa del malcontento del padre che gli negò ogni aiuto, come scrisse lo stesso Girolamo nel suo testamento: « Questi denari ho speso nel viver

(1) Genealogie dei Patrizi veneti del Barbaro, del Cappellari, del Priuli.
(2) Arch. di S. — Segretario alle Voci — Elez. del M. C.

» mio, essendo stato in casa di mio padre molti anni privo » de li alimenti ». Ad attutire questa collera paterna ci sarebbe voluta la parola affettuosa di una madre; ma così non fu, perchè Chiara Cappello era morta da molto tempo, forse nell'anno 1506 (1).

In quale anno il Molino sia entrato nel Maggior Consiglio, non si sa. Tutti i giovani patrizi veneziani nati legittimamente erano presentati all'età di venti anni compiuti *coram advocatoribus* della Repubblica per essere poi *in festo Sanctae Barbarae* ammessi nel Maggior Consiglio; con ciò acquistavano il diritto alle cariche publiche. Ora nel registro n. 27 dell'*Avogaria del Comun — Balla d'oro,* si legge che nel giorno 17 novembre 1524, fu presentato dal padre agli avvocati Nicolò da Molino, e nel dì 24 dicembre dello stesso anno fu iscritto Giacomo da Molino: di Girolamo non è fatta menzione. Eppure, non era Girolamo più attempato di uno almeno dei suoi fratelli? Si noti che i registri di Balla d'oro cessano verso l'anno 1524, perchè la presentazione agli avvocati diventò inutile per l'istituzione fatta nel 1505 del Libro nascite, dal quale si potevan ricavare l'età e la legittima provenienza degli aspiranti all'entrata nel Maggior Consiglio.

Girolamo da Molino fu quindi presentato dal padre più tardi dei suoi fratelli, prima però dell'anno 1524, nel qual anno ebbe la carica di *Officialis tabulae introytus* (2). Questa tardanza non si può attribuire che a proibizione del padre o ad assenza di Girolamo da Venezia. Di ciò non si può dare certo giudizio, perchè mancano documenti sicuri.

Dopo la vittoria della Republica veneta sui collegati di Cambrai, Venezia si trovò più forte, più temuta, più famosa.

Il Molino s'ispirò a questa grandezza e raccolto negli studi trovò la forza di resistere alle collere paterne.

« Non era superbo — dice il Verdizzotti — come sogliono

(1) Id. — Lettere del Proprio — v. 23.

(2) Id. — Segr. alle Voci — Nom. del M. C.

essere per lo più i giovanetti nati ed allevati in grandezza di nobiltà e in morbidezza di ricchezze, ma degnandosi di pratticar con tutti non disprezzava gli inferiori, honorava i pari suoi e riveriva i maggiori di lui, per virtù e per valore: e cercando a quelli accostarsi da' quali poteva imparar qualche virtù degna di gentilhuomo, studiava di far loro ogni honesto servitio per mantenersi nella loro grazia et farsi simile a loro ».

Ed ecco cercar ansiosamente la compagnia dei dotti: Pietro Bembo e Trifon Gabriello erano allora nel fiore della loro fama e Girolamo cerca di avvicinarli, li frequenta, pende dalle loro labbra per udirne le saggie ed erudite parole: il Bembo gli è guida nella poesia (1), Trifon Gabriello nella scienza filosofica (2), dall'uno ritrae l'amor del bello, dall'altro il desiderio di vita pacifica, di solitudine, di meditazione. Strano giovanetto! Mentre i suoi compagni e coetanei si divertivano nelle frequenti feste veneziane e facevano bella vita, egli non cercava che la società dei dotti, meditava sui buoni autori, ammirava da lungi colla divozione di un artista il bello e cantava d'amore.

A Vicenza dovette recarsi spesso: là allarga le sue conoscenze artistiche, diventa amico di G. G. Trissino che gli è guida nei suoi studi (3) e come il Trissino, Girolamo non si occupa di poesia sola, ma di musica, di pittura, di scoltura e di disciplina militare (4).

A Venezia intanto fervevano i preparativi di guerra contro il Turco: e continuano fra scaramucce e trattati finchè Carlo V e il Papa stringono colla Repubblica veneta una fittizia alleanza contro il bellicoso Solimano. Il Molino che nel 1530 era stato nominato *Officialis super Becchariis* (5), nel

(1) Verdizzotti G. M., *op. cit.*
(2) Cicogna E., *op. cit.*
(3) Verdizzotti G. M., *op. cit.*
(4) Verdizzotti, *op. cit.*
(5) Arch. di S. — Segr. alle Voci — Nom. del M. C.

1532 va in oriente. Questa notizia si toglie da una sua canzone amorosa (1) in cui dice:

> Per quante vie distorte e quanti mari
> Con quai perigli appresso
> Varcato ho infino a qui lungo cammino!

e poi, rivolgendosi ad un suo superiore, lo prega

> Signor, che mi chiamaste al sommo impero
> Del bel regno famoso
> Ch'Adria commette al vostro alto governo,
> Consentite per Dio, se non ch'io pero
> Del desire amoroso,
> Ch'io me ne vada a lei, mentr'aspro verno
> Fa scorno a l'armi e scherno
> Ch'anco Marte al suo amor ritornar suole.
> Poi giunto in Tauro il sole,
> Pronto ritornarò, ch'onor mi sprona
> Et stella, et sangue a voi mi piega e dona.

Quest'ultimo verso mostra che il *signor* era congiunto di parentela con Girolamo: e poichè nel 1532 Vincenzo Cappello ebbe dal Senato veneto il comando generale dell'armata veneziana in oriente (2), non è punto improbabile che il Molino vi sia andato colla zio, forse come sopracomito di una galea.

Quando la patria l'infiammava Girolamo diventava miglior poeta che quando lo entusiasmava il viso di una bella donna: e negli anni che seguono al 32 egli scrisse sonetti e canzoni di soggetto politico, rivolgendosi ora a Carlo V, ora alla sua Venezia, ora eccitando gl'italiani alla riscossa (3).

Malgrado le lotte politiche a Venezia l'animazione cresceva sempre più: si moltiplicavano i poeti, i dotti, gli studiosi; numerose sorgevano le accademie artistiche e lettera-

(1) *Rime di Girolamo Molino* — in Venetia 1573 p. 28.
(8 Paruta P., *op. cit.*
(3) *Rime di G. Molino*, sonetti e canzoni in materia di Stato.

rie, esuli illustri la onoravano di loro presenza, vi accorrevano Sperone Speroni, Bernardo Tasso, il Varchi, il Doni e tanti altri letterati, nel 1527 Pietro Aretino vi aveva stabilita la sua dimora: e da tutti il Molino riceveva segni di amicizia e di onore.

Dalle numerose tipografie di Venezia (1) uscivano annualmente più opere che dalle tipografie di tutta Europa (2), si istituirono cattedre pubbliche di letteratura e di scienza: fu proprio, dice Andrea Rubbi, lo spirito dei Medici che da Firenze e da Roma penetrò le nostre lagune. Mecenati degli artisti erano i patrizi veneziani che scrivevano e poetavano ancor essi; primi fra questi Domenico Veniero, Bernardo Cappello, Agostino Beazzano, Bernardo Zane, Pietro e Giorgio Gradenigo, Alvise Priuli, Sebastiano Magno, Jacopo e Tommaso Mocenigo, Vincenzo e Girolamo Quirino, Nicolò Tiepolo, Paolo Canale, Luigi Contarini, Nicolò Delfino, Marco Morosini ed altri ancora che qui sarebbe troppo lungo nominare.

Tutti sono amici del Molino, tutti ne riconoscono il sapere e la modestia, tutti lo richiedono del suo parere e dei suoi assennati consigli.

Nel 1535 fu *Officialis super frumento Sancti Marci* (3): fu l'anno stesso in cui venne per la prima volta a Venezia giovane di trent'anni, proprio nello splendore della sua bellezza e della sua intelligenza Tullia d'Aragona (4). Figurarsi l'effetto che essa produsse sugli ardenti veneziani e come doveva parere donna meravigliosa quando, sfolgorante nella sua formosità, essa disputava d' arte e d'amore nelle belle sale

(1) I principali editori di Venezia in questo tempo furono oltre ai Manuzii, i Gioliti, il Valgrisio, il Marcolini, il Franceschi, l'Arrivabene, lo Ziletti, lo Scotto, il Valvasori, i Giunti, quel della Speranza e l'Avanzo.

(2) Morsolin Bernardo, *Monografia d'un letterato del secolo XVI* — Vicenza 1878 p. 266.

(3) Arch. di S. — Segr. alle Voci — Elez. del M. C.

(4) Biagi, « Un'etera del sec. XVI » *Nuova Antologia*, vol. IV s. II 16 agosto 1886.

veneziane fra i dipinti del Tiziano e fra le ricche serenate che la Compagnia della Calza, spensierata e gaudente allestiva nel Canalazzo. Il Molino che fece? Egli, cui l'amore avea insegnato in sul fiorire della vita *a formar le prime note* (1)? Le indirizza sonetti pieni di caldo entusiasmo.

> Nè fia di Roma a voi men chiaro nido
> Venetia forse; oltra che 'l nome vostro
> Degna ancor la farà di più bel grido (2).

Ma la bella Tullia non ascolta le esortazioni del poeta e se ne va; ritorna però pochi anni dopo nel 1537, anno in cui Sperone Speroni fa che abbia luogo in Venezia il suo Dialogo d'amore. Verso la fine di questo dice Bernardo Tasso: « È tempo che voi signor Grazia con vostri dolci conforti consoliate la mia futura partita, poi diamo luogo al Molino, al Cappello ed altri degni intelletti li quali il dì della festa, forniti i loro consigli, sono usati di visitar la Signora, poetando ancor essi e filosofando con esso lei ». La signora è Tullia d'Aragona, quarta interlocutrice del dialogo e di cui il Tasso si era innamorato pazzamente. Il Molino dunque va a visitare la bella etera, ma a scopo puramente letterario: calmati i primi bollori egli era ridiventato giudizioso, anzi in un sonetto ammoniva Bernardo ad andare cauto;

> C'huom crede col suo ben farsi felice,
> Lo qual mancando poi tanto n'elice
> Frutto più reo, quanto gioia più attende (3).

Forte e vera amicizia fu quella che uni Girolamo Molino a Bernardo Tasso (4): di essa fan fede le lettere dirette dal Tasso all'amico veneziano da Ferrara, da Sorrento, da Napoli,

(1) *Rime di G. Molino* — Sestina amorosa p. 42.
(2) Id. — Sonetti in varii soggetti p. 100.
(3) Id. id. p. 98.
(4) Seghezzi Anton Federigo, *Vita di M. Bernardo Tasso*, Padova, Comino, pp. 9, 10, 11.

da Bruxelles, da Salerno, da Roma, da Augusta, da Pesaro. A Girolamo dedicava il Tasso una elegia del libro III degli Amori (1), a Girolamo mandava da Ferrara il suo Epitalamio, perchè primo di tutti lo giudicasse (2): quando ebbe compiute a Sorrento il primo Canto dell'Amadigi di Gaula, lo inviò allo Speroni pregandolo che gli scrivesse il giudizio che ne avrebbero fatto Girolamo Molino, Fortunio Spira e Benedetto Varchi (3). Molte sue lettere hanno per iscopo di raccomandare persone che avevano bisogno di qualche favore, alla cortesia dell'amico: in una scrive: « So, magn. sig. mio, che maggior piacere far non vi posso che darvi comodità di poter dispensare i molti doni del vostro liberale e cortese animo in qualsivoglia persona che del consiglio, favore e aiuto vostro abbia di mestieri; opera della quale nè più onesta, nè più pietosa, nè degna di più laude si può far da gentiluomo. Ed io che di questo vostro desiderio ho in altrui veduta l'esperienza e provata in me medesimo, essendovi tanto amico e servitore, quanto sono, di compiacervi quanto più posso m'affatico, non senza speranza di poter con questo mezzo, poichè con altro non posso, pagarvi parte almeno delle infinite obbligazioni che io vi sento (4) ».

Queste parole mostrano la verità di quanto scrisse il Verdizzotti: « Il Molino era magnifico e liberale, ufficioso verso tutti, ma molto più verso gli huomini da bene e virtuosi, per li quali si faticava volentieri facendo loro ogni sorta di favore, dove per sè stesso poteva: e ove non poteva si adoperava indefessamente, non havendo alcuna sorte di rispetto d'obbligarsi a questo e a quello per giovar altrui, non ad altro fine che per giovare a chi lo meritasse ».

Lo amavano i buoni: i cattivi stessi lo onoravano e lo lodavano. Quella mala lingua di Nicolò Franco nel febbraio

(1) *Rime di Bernardo Tasso*, t. II p. 59.
(2) *Epistolario di Bernardo Tasso*, Padova, Comino, lett. 47.
(3) Seghezzi A. F., *op. cit.* p. 18.
(4) *Lettere di Bernardo Tasso* — lett. 53 p. 108.

del 1538 mandandogli due sonetti gli scriveva: « Io so, ch'è un voler dar pomi ad Alcinoo il voler donar sonetti a la Vostra Magnificenza. Ma è forza che si faccia così, perchè per avervi dato ciò che può dare un cuor devoto, e per esser di legge, che io tuttavia co 'l donare, confermi quello che ho donato, m'è forza che non potendo altro, vi mandi fino ai raggi, con che mi fa cantare amore. Benchè a voi dee bastare il pregio de i vostri tesori: poi che da l'origine havete ogni nobiltà ne la patria; da la natura aveste ogni larga influenza ne la vertù; e dal nome harete ogni lunga riverenza nel mondo (1) ».

Pietro Aretino nomina molte volte Girolamo nelle sue lettere e gliene indirizza parecchie. Una è in risposta all'annunzio datogli dal Molino della deliberazione presa dal Senato contro il Turco: in essa l'Aretimo fa l'apologia di Venezia, della sua religione, della sua onestà, dice che il Molino mercè della grande dottrina del molto vedere e dell'assai valere è in Venezia qualificato gentiluomo », e termina: « Hor temperate le penne e apparecchiate le carte, perchè i felici successi dell'impresa si santa vi daran materia di scrivere: e tal soggetto è proprio cibo del vostro intelletto (2) ».

E in un'altra lettera diretta al Molino comincia: « Io, dottissimo amico, determinai otto dì sono di venir questo giorno proprio non pur a goder l' architettura e la vista della bellissima e commoda casa vostra, ma la magnificentia dell'ottimo mess. Piero, di cui voi e lo eloquente m. Nicolò siete honorati figliuoli », e dopo essersi scusato alquanto termina con queste strane parole: « Hor io verrò come posso a vagheggiarvi il core, il qual sinceramente vi siede con tutta la maestà del suo animo nel real della fronte (3) ».

Frattanto la vita letteraria di Venezia si faceva sempre più animata, specialmente per la dimora che G. G. Trissino

(1) *De le lettere di Nicolò Franco scritte a prencipi, signori ed altri personaggi e suoi amici* — libri tre. Venetia 1615, lib. II p. 122.

(2) *Lettere di Partenio Etiro* — In Venetia MDCXXXVII p. 278.

(3) Id. p. 387.

fece a Murano. Egli dopo aver fondato nel 1537 nella sua villa di Cricoli un'accademia, dopo esser vissuto due anni, dal 1538 al 1540 a Padova, dove la sua casa era convegno di letterati, stanco delle lotte famigliari, cercò pace e silenzio nella quieta isola di Murano (1). Quivi viveva ritirato tra le meditazioni filosofiche nei suoi splendidi giardini ricchi di fiori e di pergolati ombrosi Trifon Gabriello, il Socrate del tempo: a Murano sospirava dalle legazioni di Francia e di Spagna Andrea Navagero, pensando al suo incantevole orto botanico, e in Murano s'innalzava la magnifica villa dei Priuli, splendida per bellezza artistica e per ricchezza.

Racconta il Morsolin (2) che accadeva spesso che il Trissino e il vecchio Trifone dopo aver alquanto vagato per la laguna, approdassero nell'isola e sotto qualche pergolato si ritirassero a parlar d'arte. Da Venezia arrivava intanto una schiera di studiosi, giovanotti e uomini valenti per dottrina, donne famose in ogni arte, qualsivoglia letterato che arrivasse a Venezia non mancava d'intervenire alle dotte riunioni: quivi s'intavolavano discussioni su tutti i soggetti, spesso Trifone parlava sull'arte degli antichi e Murano era allora una specie di Elisi, quali ce li ha descritti il Gozzi nella sua Difesa.

A queste riunioni prese parte anche il Molino tanto desideroso d'imparare e vi dovette stringere più l'amicizia col Trissino, che nell'anno 1543 lo nominava suo esecutore testamentario insieme con M. A. da Mula e gli lasciava, dandogli il titolo di *suo signore e cordialissimo amico*, l'usufrutto diviso col da Mula della casa, decima, possessione e fitto di Quarnienta sua villa nel « caso che suo figlio Ciro con suoi figliuoli legitimi e naturali, morissero senza figliuoli ed eredi maschi legitimi e naturali (3) ».

(*continua*) ELISA GREGGIO.

(1) B. Morsolin, *op. cit.*
(2) B. Morsolin, *op. cit.* cap. XVIII p. 263.
(3) Morsolin, *op. cit.* doc. LXVII p. 506.

VARIETÀ

Bricciole Manzoniane

In questi giorni ho rilette le *Poesie liriche di Alessandro Manzoni, con note storiche e dichiarative* del prof. Alfonso Bertoldi, che delle rime del Parini ha dato un commento diligentissimo ed erudito, superiore assai ai molti che vanno per le mani degli scolari di liceo. Come quello del Parini, anche il commento alle poesie liriche del Manzoni è pregevole, non ostante qualche disuguaglianza; è ben fatto, diligente, e dimostra nel Bertoldi una particolare disposizione a questo genere di lavori, pur così difficili e pur così utili e necessari ai giovani per la compiuta conoscenza dei nostri classici.

Ma rileggendo il volumetto del Bertoldi, (edito dal Sansoni sugli ultimi del '92) m'è venuto fatto di osservare che in alcuni punti o la lezione data al testo delle rime manzoniane dal prof. G. Mestica e seguita dal Bertoldi, non è perfettamente corretta, o l'interpretazione non è stata troppo giusta. Le mie *note in margine* qualunque sia il loro valore, pubblico in questa rivista, perchè il Bertoldi, ove le creda giuste, possa tenerne conto, in una ristampa del volumetto, che gli auguro prossima. Del resto, giuste o no le osservazioni che io mi permetto fare all'opera sua, sappia il Bertoldi che esse non furono ispirate *nè per odio d'altrui nè per disprezzo*, ma semplicemente per addittare in un lavoro assai buono alcune lievi e riparabili imperfezioni.

Comincio del *videro.... vagire* del *Natale*, su cui il Bertoldi riferisce ed accetta la spiegazione del Tommaseo: « Se *videro* fosse congiunto a *vagire* senz'altra idea di mezzo, il biasimo avrebbe apparenza di verità: ma il poeta dice: *videro in panni avvolto....* onde l'attenzione è portata a idee riguardanti il senso della vista e quindi a *vagire*; come dire il *re.... che vagiva* ». L'osservazione è troppo sottile e non mi pare accettabile ad

occhi chiusi. — In questi versi due sono le idee espresse dal poeta: *videro il Re del Ciel in panni avvolto,* e: *videro vagire il Re del Ciel.* Dunque abbiamo una innocentissima figura grammaticale: uno zeugma, e con essa si spiega benissimo ciò che il Tommaseo vuole spiegare o giustificare con una sottigliezza. E il Bertoldi doveva accorgersene, giacchè l'esempio che egli reca, derivandolo del Poliziano: *Vedar cozzar monton, vacche mugghiare,* è conferma, parmi, della mia opinione: contenere, cioè, questi versi del *Natale* uno zeugma, come l'esempio delle *Stanze.*

I versi 87-88 della *Passione* sono stampati dal Bertoldi così:

> Tutti errammo; di tutti quel sacro-
> santo Sangue cancelli l'orror;

nè in nota trovo la variante *Sacro Santo,* che non si trova nell'edizione del Bonghi, ma si trova in altre stampe. Ed io crederei doversi preferire questa all'altra lezione. Due sono infatti gli attributivi riferiti al Sangue di Cristo, il quale è *Sacro.* perchè votato alla redenzione del genere umano; *Santo,* perchè divino. Si può discutere se la critica abbia il diritto di scegliere fra le varianti quelle che più le sembra giusta o buona: ma se questo diritto non l'avesse, allora quale sarebbe l'ufficio della critica estetica?

Ai versi 71-72 della *Risurrezione* (*Vie co' palii disadorni, Lo squallor della viola*), il Bertoldi nota: « *Palii*: paramenti sacri; *disadorni*: perchè di color violaceo durante la settimana santa ». — Per me disadorno è usato nel suo vero significato di *non adorno, privi,* cioè, *d'ornamenti,* co' quali non ha nulla a che fare il colore violaceo. Questo è indicato nel seguente ottonario come segno di lutto. Ma perchè si *avesse potuto fare a meno* dell' *il* del verso: *È risorto come il disse,* con guadagno di *perspicuità di lingua,* io non giungo a comprenderlo.

Nella *Pentecoste* abbiamo quattro stanze che si chiudono colla rima in *or.*

> 88. Uni per Te di cor;
> 96. Mercede il vincitor;
> 104. Del pigro germe il fior;
> 112. E infaticato altor:

le varianti dello stesso Manzoni recano queste altre lezioni: *Ma d'un cor solo in Te,* e: *Il vincitor mercè*: non era meglio seguirle, per evitare quelle quattro assonanze che non sono poi in tutto gradevoli?

Dice il Poeta: *Quai monti mai, quali acque Non udirono invocare* il nome di Maria? — E il Bertoldi nota: « *Monti.... Acque*: Vuolsi intendere: luoghi remoti dal consorzio civile e solitari e quasi disgiunti da esso ». Non vedo come dalle parole del poeta possa trarsi l'idea della so-

litudine e della lontananza: monti e acque si trovano dapertutto. Perchè non intendere invece per monti, la terra, e per acque l'oceano? E questa non è pure l'idea espressa dal Pontano in quell'elegia che il Carducci disse avere qualche affinità coll'inno manzoniano? (1)

Nè questi sono i soli appunti da me fatti durante la lettura del commento del prof. Bertoldi: altri si riferiscono al *Cinque Maggio*, al *Marzo 1821*, altri, infine, all'*Ermengarda*. — Nell'edizione del Soletti il v. 13 del *Cnque Maggio* si legge così: *Lui sfolgorante in solio*, in luogo dell'altra lezione *folgorante*. A me pare che quella lezione sia migliore di questa. *Folgorante* vale *che folgora*, cioè che *scaglia fulmini*, e ciò Napeleone faceva non nel *soglio*, ma bensì nei campi di battaglia; mentre migliore mi pare la lezione *sfolgorante*, cioè *risplendente di grande fulgore*, più proprio se attribuito al Bonaparte potente nel suo trono. Così alla lezione: *L'ansia d'un cor che indocile Ferve pensando al regno*, è a preferirsi l'altra *serve*. Il Bertoldi scrive: « L'errata lezione *ferve* si propagò dall'edizione Soletti e (vorrà dire *a*) moltissime altre ». Ma è proprio errata la lezione *ferve*? Quando Bonaparte non era che un semplice ufficiale serviva sì, ma non poteva sicuramente pensare a un regno. Ma quando venne in Italia, come capitano supremo dell'esercito francese, e per le vittorie riportate potè crescer tanto d'ambizione da intravedere un trono, non si piegò mai, non *servì* mai ai comandanti del Dittatorio. Chi e quando servì, adunque?

E qui mi si permetta ripetere ciò che scrissi commentando il Leopardi (2) ai versi: *Che se il fato è diverso,* con quel che segue della canzone *All'Italia*. I versi: *un cantico Che forse non morrà*, e: *Fu vera gloria? Ai posteri l'ardua sentenza*, hanno, per me, un eguale significato degli altri posto in bocca a Semonide:

Almen la vereconda
Fama del nostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.

Il canto che celebra un'azione, un fatto eroico dura fin che dura la memoria dell'azione centrale; così nel caso di Napoleone il canto dedicato alla sua memoria durerà se i posteri risponderanno affermativamente alla domanda: *Fu vera gloria?* Il dubitativo *forse* ha quindi un legame diretto coll'interrogazione: se i posteri diranno *vera* la gloria del Bonaparte il canto del poeta, non morrà, dipendendo la sua durata dalla *gloria*

(1) Carducci, *Confessioni e battaglie*, Roma, Sommaruga 1883, p. 237.

(2) *Poesie scelte di Giacomo Leopardi, commentate ad uso delle scuole secondarie classiche da E. Lamma.* — Torino, Paravia, 1893, pag. 18.

vera dell' azione cantata. Così, come mi pare giusto, interpretando questo concetto, cade la supposizione combattuta dal D' Ovidio, in questa frase « il poeta abbia inteso insinuare che nella grandezza terrena non vi può essere vera gloria, e che questa l'ebbe Napoleone solo in qnanto s'inchinò morendo al crocifisso », che, del resto, mi pare per più ragioni insostenibile.

E pure discordo dal Bertoldi là dove spiega i versi: *A distinguer con nomi di scherno Quei che andranno ad uccidere un dì*, per « a nominare come nemici ! » Ma qui il Manzoni allude evidentemente ai sopranomi coi quali gli abitanti di un comune chiamavano, per ischernirli, gli abitanti del comune vicino, quelli cioè, contro i quali, diventati che fossero da bambini, adulti, avrebbero portate le armi. Nè mi soddisfa le spiegazione « Ma in causa degli ordinamenti strategici ricevuti, difettosi per sè e manchevoli della necessaria unità » data ai versi: *Ma negli ordini manchi e divisi Mal si regge etc.* — Come c'entra qui la strategia, non sappiamo: il poeta parla di soldati e non di capitani; e dice *manchi gli ordini*, perchè molti soldati erano caduti morti o feriti; *divisi* poi, perchè le file erano rimaste per l'indicata ragione, rotte o spezzate.

Il più ovvio senso comune parmi suggerisca di preferire lo *scalpitare* al verso: *anelare il temuto destriero*, lezione approvata dal Mestica ed accettata dal Bertoldi. Infatti, perchè il soldato fuggittivo possa sentire l'anelito del cavallo che lo insegue, conviene che questo gli sia adosso; nel qual caso rimarrebbe, si può dire, calpestato prima di poter avvertire il ricordato anelito. Lo scalpitio invece si sente da lontano e cresce di mano in mano che s'avvicina e dà agio al fuggente di volgersi e *cader trepido a' piè del nemico.* Ma sbagliata affatto è la spiegazione data dal Bertoldi ai versi 94-97 del coro del *Carmagnola*: « Vede che gia i forti di una volta sono per odio e dissensione, omai fatti deboli, e però ne gioisce: così saprà certamente vincerli e soggiogarli ». Ciò non è esatto. I forti d'una volta sono più che deboli, sono morti (*mordon la polve*); e quindi lo straniero non pensa certamente a vincerli e soggiogarli. Li guarda invece, li conta con gioia crudele, perchè per le loro perdite sono diminuite le forze dell'Italia, ed è così a lui resa più facile la conquista *della bella contrada.*

Gli appunti che siamo venuti facendo al commento di Bertoldi, i lettori debbono essersene già accorti, sono tali da non togliere affatto il pregio all'opera sua, che non ostante i pochi nei notati resta pur sempre interessante e lodevole. Chi è pratico di simili lavori, sa che la perfezione esiste.... nelle ginocchia di Giove e le mende che la critica educata ed onesta vi riscontra e rileva dimostrano appunto la loro bontà ed il loro pregio. Se i bei lavori non avessero delle mende, l'ufficio del critico si restringerebbe alla lode incondizionata ed assoluta; è meglio, adunque, come nel caso presente, che la critica rilevi le piccole mancanze di essi, invece

di metterne in evidenza i grandissimi pregi. I nostri appunti sono infatti di ben poco conto: e il poter notare in una bell'opera solo delle lievi mende costituisce per sè stesso il miglior pregio di un'opera compilata con coscienza d'artista, con sicuro criterio e discernimento didattico e critico. Questi appunti, raccolti allo scopo di adittare al Bertoldi delle leggere mende, riparabili facilmente in una prossima ristampa, chiuderò con una osservazione generale intorno un punto sulla interpretazione dello splendido carme per la morte d'Ermengarda.

Nella edizione del Bertoldi la splendida lirica del Manzoni è commentata con larghezza di vedute, con acume di critica sana ed erudita. Ma non ho trovato risoluto una questione che, a mio modo di vedere, era gravissima per definire lo splendido e dolente tipo di Ermengarda, rappresentato dal poeta con tanta effusione di sentimento e di passione, con tale eccellenza d'arte, che io non dubito affermare questa lirica il vero capolavoro poetico Manzoniano. La questione che, dicevo, non ha risolta il Bertoldi, (potevo anche aggiungere che non l'ha nemmeno accennata), è questa: Ermengarda, morendo,

> Sgombra... dall'ansia
> mente i terrestri ardori;
> leva all'Eterno un candido
> pensier d'offerta,

come la supplicavano le monache, che intorno al letto della morente cantavano la funebre nenia? — Tale questione doveva essere accennata e risolta dal Bertoldi, poichè da essa si rileva gran parte, la migliore, del carattere di Ermengarda, sul quale leggemmo, un anno fa, una specie di dissertazione all'Accademia de' Concordi a Rovigo (1).

Ebbene: noi diciamo subito che Ermengarda muore *non dimenticando gli affetti terrestri*, non segue il consiglio di Ansberga, che la invitava a diventare *cittadina* di quell'*asilo Ove la addusse pellegrina Iddio;* muore sposa d'un uomo, *sposa illibata Ma d'un mortal*, ma non *leva all'eterno un candido Pensier d'offerta*. Ciò doveva avvertire il Bertoldi, e ciò è pienamente addimostrato da alcuni versi che Ermengarda pronunzia in risposta all'invito di Ansberga di prendere il velo (*Adelchi*, Atto IV, scena I[a])

> Che mi proponi, Ansberga?
> Ch'io mentisca al Signor? Pensa ch'io vado
> Sposa dinanzi a Lui; sposa illibata
> Ma d'un mortal. — Felici voi! Felice
> Qualunque, sgombro di memorie il core
> Al Re dei regi offerse, e il sacro velo

---

(1) L'*Ermengarda dell'Adelchi*, Perugia, 1893.

Sovra gli occhi posò, pria di fissarli
In fronte all'uom! Ma — d'altri io sono!

Perchè da questi pochi versi opportunamente illustrati, la figura d'Ermengalda balza, a mio modo di vedere, più intera e più viva. La infelice sposa di Carlomagno muore non dimentica delle *terrestre gioie*, non dimentica del suo breve stato di regina dei Franchi. Così inteso, il tipo di Ermengarda, si spiega che gli *irrevocati dì* le dovessero sempre tornare al pensiero; si spiega tutto il carattere morale e psicologico di questa donna, che è rappresentata con tutti gli affetti e i sentimenti moderni, e così la figura della dolente giovanetta ci appare più viva, più naturale e più consentanea a sè stessa. — Sotto questo rispetto il commento del Bertoldi al Coro secondo dell'*Adelchi* mi par diffettoso: infatti il *tipo* di Ermengarda non mi sembra sia stato da lui inteso compiutamente.

Ma chi è perfetto nei suoi lavori? Il Bertoldi che è uno studioso diligentissimo e sapiente, sarà il primo a rispondere con me: Nessuno!

ERNESTO LAMMA

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

L. Deschamps - *Notice sur la succession Thierry* — Asnières, 1894.

Il sig. Bonnal nel suo stimato libro « Chûte d'une repubblique » stampato a Parigi nel 1885 aveva accennato in una appendice, la questione della successione Thierry, prevedendo che nessuna soluzione ne sarebbe sortita. Esso però aveva ricordato brevemente l'origine dell'affare e i fatti principali; ma ora questi trovarono un più ampio sviluppo, nella recente pubblicazione del sig. Deschamps che potremmo chiamare memoria storico-giuridica, dall'esame della quale ne ricaveremo una sufficiente contezza, che possa servire a mo' di cronaca di questo Ateneo, tanto più che l'argomento si riferisce, nelle sue fasi principali ai tempi veneti, e specialmente all'epoca della caduta della repubblica.

Il sig. L. Deschamps pubblicava adunque in quest'anno 1894 ad Asniéres un volume dal titolo: « Notice sur la succession Thierry », diviso in sette capitoli, nei quali si fa la completa storia di questo affare, dalla sua origine che rimonta all'anno 1636 fino ai giorni nostri.

L'autore si prefigge un doppio scopo: provare l'esistenza della successione Thierry, dimostrando che se ne è impadronito lo stato francese, che dimentico degli impegni presi, ha fatto di tutto per non restituirla ai legittimi proprietarii, e in secondo luogo provare che i dicasteri dello stesso governo francese, si erano giocati delle Camere e dei ministri, loro dicendo che avevano fatte ricerche inutili intorno a questa successione negli archivi del Ministero degli affari esteri.

Dichiarato l'affare Thierry, come meglio vedremo spiegato in appresso atto di governo, venne sottratto alla competenza dei tribunali ordinarii, e perciò ne deve esser giudice il presidente della repubblica francese coi suoi ministri. Ad ogni modo, l'autore si accontenterebbe di ottenere per gli eredi Thierry, anche una semplice transazione.

Il fatto è il seguente: Giovanni Thierry, negoziante francese, ereditava, per testamento, scritto dal notajo Santomida a Corfù, da Atanasio Tipaldi nel 1636 tutta la sua sostanza; e cioè ottocentomila scudi di Venezia, depositati a quella zecca, più cinquantamila luigi d'oro depositati all'Hotel de Ville a Parigi, alcune case ed oggetti mobili e tre vascelli mercantili.

L'autore dimostra con documenti dei Provveditori della Zecca, che da essa si riconosceva depositante il detto Thierry, e che per conseguenza il

suo credito era indiscutibile. Il Thierry, morto a Venezia nel 1675, lasciava la sua sostanza ai Thierry di Sciampagna figli del proprio padre; copia del testamento collazionata fu comunicata dal sig. Mora nobile veneziano ed esecutore testamentario al re Luigi decimoquarto.

L'autore osserva che il governo veneto non aveva mai negata l'esistenza di questa successione; e che ad ogni dimanda che gli veniva fatta sia dell'Ambasciatore francese, sia direttamente dagli eredi, il Senato, si accontentava di esigere col mezzo degli Avogadori, dai pretendenti, comunicazione dei documenti sui quali si fondavano le loro pretese, o si limitava perciò il governo a rispondere che non era permesso parlare di questo affare ai magistrati della repubblica, prima che non ci fosse in materia un decreto del Senato.

Dopo la morte del Thierry, a Venezia venne eretto l'inventario della sostanza, senza però la presenza del console o dell'ambasciatore di Francia; su questo fatto esistono, secondo l'A., documenti che non lasciano alcun dubbio. La sostanza ammontava secondo alcuni nel 1781 a 56 milioni di lire, e secondo il reclamo poi presentato dal Bonaparte nel 1797 a soli venti milioni, somma ad ogni modo che ai giorni nostri sarebbe diventata di un importo favoloso.

L'autore descrive la lunga e dettagliata serie dei maneggi avvenuti pel fatto di questa successione, e delle opposizioni che sempre vi aveva fatto la repubblica, e ciò fino all'anno 1780. In quest'anno si produsse una recrudescenza a Parigi, e dei pretendenti alla successione ricorsero al conte di Vergennes ministro secretario di stato per gli affari esteri, affinchè egli dovesse sostenere a Venezia le loro pretese; ma il ministro si contenne con estrema riserva, ritenendo che le pratiche suggerite e richieste, non avrebbero ottenuto un buon effetto.

Nonpertanto i pretendenti nominarono loro mandatari Gian Francescco Tranche, avvocato al Parlamento di Parigi, e lo incaricarono di recarsi a Venezia, per continuare le ricerche e se era possibile, ricuperarare la successione. Ma i veneziani risposero con modi dilatorii, in seguito a che il ministro de Vergennes fece il 16 agosto 1780 al Senato formale richiesta ed alla Signoria di Venezia, perchè il Tranche fosse autorizzato a fare tutte le ricerche, circa la successione Thierry.

Il Senato rispose il 19 agosto che l'affare Thierry non era a sua conoscenza, ma che per deferenza al re, non sarebbe stato fatto alcun impedimento alle ricerche.

Le repubblica fingendo di non conoscere l'affare Thierry, giocava di destrezza, ma alle proteste del ministro francese, si fecero le desiderate ricerche, quantunque senza risultato. Il governo veneto obbiettava che la successione Thierry era stata conglobata, nella massa immensa dei fondi greci di cui la repubblica era andata in possesso nel 1671, che i registri di quell'epoca, erano stati distrutti, e che negli antecedenti non v'era al-

cuna menzione dei capitali Thierry Tipaldi. L'avvocato Tranche fece le sue investigazioni alla Zecca, ma nulla trovò; per cui certo Schlick incaricato d'affari francese a Venezia, dubitava che gli Inquisitori di Stato, si fossero impadroniti dei registri che avessero fatto menzione della successione Thierry. Intanto per la discordia dei mandanti del Tranche, e perchè sopratutto non lo fornivano del denaro necessario, nello stesso anno 1780 l'affare fu abbandonato. Però nove anni dopo, secondo l'Henin incaricato d'affari francese a Venezia, lo stesso Tranche avendo praticato alcuni nobili veneziani, questi, sarebbero stati sedotti da alcune offerte fatte loro segretamente, perchè volessero favorire la scoperta delle prove necessarie; il governo pressato sul solito argomento, fece conoscere che non avrebbe risposto che a delle persone che avessero avuti diritti giudiziariamente riconosciuti dai tribunali francesi competenti, e non a delle persone che non avessero che delle pretese, senza alcuna qualità per agire nè per interrogare.

Questo era un tagliar corto osserva l'A. provvisoriamente a tutti i reclami, e impedire anche al governo francese di intervenire ed agire.

Il che a mio avviso dimostra o che non è vero il fatto delle seduzione allegato presso alcuni nobili veneziani, o che l'effetto fu tutto contrario a quello desiderato dal governo francese, o dagli eredi Thierry.

Speciale petizione fecero questi ultimi nel 1790 all'assemblea nazionale francese, il che diè argomento alla trattazione dell'affare ad un comitato presieduto da Mirabeau, fino a che nel 1796-1797 il Direttorio si impadroniva della successione Thierry colla occupazione di Venezia.

Il Generale Bonaparte era già stato specialmente incaricato di reclamare presso i Veneziani anche pella successione Thierry e l'A. ne approfitta per parlare in questo luogo delle istruzioni avute dal giovine córso, e quale fosse la sua condotta da esso medesimo nel 1796 descritta.

L'A. si allarga in alcune considerazioni circa agli avvenimenti e dice che se Venezia avesse voluto favorire una diversione marittima dell'Inghilterra, questa avrebbe potuto compromettere i successi francesi in Italia.

A Venezia mancava l'uomo, ma se l'Aristocrazia avesse risposto alle prime minaccie del Bonaparte con degli armamenti capaci a far rispettare la propria neutralità, Venezia avrebbe avuto delle grandi probabilità di evitare la propria *distruzione*, imperocchè i due belligeranti avrebbero dovuto fare i conti con essa.

Tornando alle istruzioni avute dal Bonaparte, il Direttorio fino dal 16 giugno 1796 dava gli ordini di reclamare dalla Repubblica veneta tutti i valori appartenenti alle potenze in guerra colla Francia; specialmente dell'Inghilterra e dell' Imperatore, e la successione Thierry appartenente a sudditi nazionali francesi, coll'ordine che fosse trasmessa assieme ai titoli che vi avevano attinenza.

« Una parte di questa successione Thierry — scriveva al Bonaparte il Direttorio — *vi servirà per i vostri bisogni più urgenti* ».

Queste istruzioni venivano date a Bonaparte in seguito e per causa dell'occupazione di Peschiera, fatta dagli austriaci. Il generale rendeva conto delle contribuzioni che si faceva pagare dai Veneziani fino all'importo di quindici milioni, vantando altresì il credito Thierry che faceva salire a 20 milioni. Però il Bonaparte era sempre in pensiero sulla condotta che potevano tenere i Veneziani, perchè diceva, essi *avevano una marina potente, ed erano al sicuro di ogni insulto nella loro capitale*, perciò difficile il mettere i sequestri sui beni degli inglesi e dell'Imperatore.

Cominciata la campagna del 1797, Venezia persistendo nel suo sistema di neutralità, rifiutava l'alleanza colla Francia. Bonaparte continuò allora a non risparmiare danaro adoperando quello che si faceva consegnare colle imposizioni, per guadagnarsi spie e traditori. Approfittò degli odi inveterati fra i nobili di terraferma che nulla potevano, e i nobili veneziani per far scoppiare sollevazioni, capitanate in gran parte dai primi.

Fra i traditori si annoveravano alcuni tra i patrizii, ed a Venezia stessa le cose erano preparate in modo, perchè Bonaparte fosse padrone degli avvenimenti.

Qui si potrebbero ripetere nomi e cose a tutti note, basterà qui ricordare i nomi citati dall'autore, e cioè un giornalista milanese Salvadori, e il còrso Saliceti, agenti del Bonaparte.

Il Saliceti era in relazione coi membri della *frammassoneria* veneziana, fra i quali l'Autore ricorda Battaggia e Albrizzi patrizii, l'autore annovera anche fra i traditori Giovanelli (?) provveditore generale veneziano a Verona.

Frattanto ancora il 30 aprile 1797 Bonaparte chiedeva agli inviati veneziani a Graz la successione Thierry da esso calcolata a 20 milioni. Successo l'avvenimento del Lido, l'uccisione cioè del comandante della nave francese che voleva sforzare il porto la rovina di Venezia precipitava. I preliminari di Leoben erano già stati stipulati e Bonaparte scriveva con ributtante cinismo *che voleva divertire i veneziani di Venezia, fino al trattato definitivo coll'Austria.*

Col mezzo di Villetard che rimpiazzava a Venezia l'incaricato Lallement si compì la rivoluzione, secondata dallo Zorzi fabbricante di liquori, che si introdusse di notte nelle stanze del doge presentandogli le intimazioni articolate del francese, che importavano nient'altro che la decadenza del Governo.

Svoltisi tutti i famigerati, repugnanti, avvenimenti di quei giorni, il 16 maggio a 5 ore del mattino, sopra 40 grandi barche, scortate da scialuppe cannoniere veneziane, furono trasportati i Francesi a Venezia, che sbarcarono in piazzetta, col generale Baraguay d'Hilliers che andò a prender dimora nel palazzo di Alvise Pisani a S. Stefano.

Tommaso Condulmer, di cui abbastanza ne parlo nel mio libro sopra Giacomo Nani, ebbe la gloria di essere impiegato a disporre il predetto trasporto, la cui scorta era diretta dal nobil uomo Leonardo Minotto

ligio e seguace della *Scienza* e del *Genio* del Condulmer, come finamente osserva Ascanio Molin nella sua inedita storia veneziana.

Eseguito l'istallamento della Municipalità provvisoria, di cui almeno l'ex doge Manin non volle essere presidente, ad onta delle minaccie del Villetard, l'A. ricorda le spaventose spogliazioni fatte dai francesi che s'impadronirono non solo dell'Arsenale, ma anche della Zecca e della Banca Veneziana.

Per questo fatto i francesi si appropriarono tutti i fondi che trovarono alla Banca di Venezia, sia che fossero delle potenze nemiche della Francia, sia che appartenessero agli eredi Thierry.

Lungamente viene svolto dall'A. il quesito, se colla rovina di Venezia e col trattato di Campoformio, abbia avuto il Buonaparte in vista gli interessi della Francia, o quelli propri personali. La conclusione è contraria al generale.

Il Bonaparte, dice l'A., fece non solo la sua fortuna militare e politica in quella campagna, ma altresì pecuniaria la quale gli assicurò la sua indipendenza personale che gli permise di proseguire i suoi disegni, di potente sovrano. Questa fortuna il Bonaparte l'acquistava a spese di Venezia.

L'A. cita un passo ove si dice: « Pel trattato di Campoformio Venezia fu data all'Austria. Il generale ricevette otto milioni. Esso ritornò a Parigi ricco di 24 milioni ».

Napoleone se lo avesse voluto poteva conservare a Venezia la sua indipendenza sotto qualunque forma. Invece la spogliò. Non compresi i fondi della Zecca che ascendevano a 120 milioni e che erano stati trasportati a Parigi, Venezia pagò in contribuzioni, argenteria, valori, circa 180 milioni.

In questo punto il libro del Deschamps è una requisitoria terribile contro il Bonaparte, minuta, ragionata e *nuova*, basata su documenti pubblici, tratti dagli archivi francesi, da memorie e corrispondenze del tempo, e che produce una impressione vivissima.

Per questo fatto ora svelato dell'interesse o meglio della avidità personale del Bonaparte, che gioca la prima parte nella caduta di Venezia, questa ha assunto l'aspetto di un vero mercato, nel senso più basso, più volgare più odioso della parola.

Sopra questo argomento il sig. Deschamps mi scriveva l'8 settembre da Parigi:

« J' ai indiquè le rôle vrai de Bonaparte dans la ruine de Venise. Ça a eté son crime personel; dans le but de se créer une fortune considerable. Il n'a pas d'excuse à faire valoir, et les Brigandages, les vols monstrueux des Iuifs et des Haller à Milan, à Venise, et a Rome avec la concours des certains generaux et de Barras — denoncés par nos Ambassadeurs dout les dépèches indiguès existent encore aux archives nationales et aux affaires etrangéres — doivent être dénoncèes et a jamais fletris.........
Sous Napoleon I on a fait disparaitre bien des pieces, mais il en reste assez

pour demontrer que Venise a èté livrèe et vendue — *même par ses enfants* qni n'ont pas tres touchè le prix de la trahison, et qui ont dù se taire pour ne pas vouer leur nom au mepris public ».

Ceduti gli Stati Veneti pel trattato di Presburgo 26 dicembre 1806 dall'Austria alla Francia, Napoleone volle in qualche modo riparare alle estorsioni fatte a Venezia, e specialmente per ciò che concerneva la Zecca.

L'Austria non aveva voluto riconoscere come debiti dello stato quelli della repubblica di Venezia, e perciò Napoleone fece liquidare i capitali dovuti dalla Zecca e Banca di Venezia di cui erano proprietari i sudditi francesi e del regno d'Italia, regolando questa partita col decreto Saint Cloud 29 giugno 1806.

L'A. crede che da questo decreto non poteva essere contemplata la successione Thierry, mentre di questa la Francia si era impadronita fino dal 1797, come più sopra si è veduto.

A mio sommesso avviso però il decreto 28 luglio 1806 che tratta della liquidazione dei capitali a debito della Zecca e del Banco giro di Venezia, che sta nel Bollettino delle leggi del regno italico, ha un valore sulla questione. La liquidazione allora avvenuta dei capitali a debito della Zecca e del Banco giro di Venezia di proprietà dei sudditi dell' impero francese e del regno d'italia, per la quale 25 milioni dovevano essere pagati con acquisti di beni demaniali, e 75 milioni per iscrizioni sul Monte Napoleone, potrebbe aver risolta ogni pendenza.

Ad ogni modo la trattazione di questo affare continuò in Francia sotto i diversi regimi che si successero, occupandosene la Camera ed il Senato, sopra petizioni dei pretendenti alla successione.

Mi limito a riferire le conclusioni più recenti. Il governo francese ha sostenuto davanti il Consiglio di Stato, essendo stata esclusa la competenza dei tribunali ordinari, e il Consiglio di Stato ha addottato con decreto del 7 agosto 1892:

Che la successione Thierry non aveva mai avuto nelle casse della zecca il carattere di deposito;

Che il gen. Bonaparte avea colpito Venezia di una contribuzione di guerra;

Che il pagamento di questa contribuzione non poteva dare ai creditori dello Stato Veneto, diritto a un ricorso contro la potenza vittoriosa.

Che infine la giurisdizione contenziosa non poteva essere investita di dimande di indennità per ragion di danni causati a dei particolari in seguito a fatti di guerra.

L'A. dimostra che questi quattro mezzi sono tutte falsità. Che la successione Thierry era una proprietà privata deposta nelle casse della Zecca, che Venezia non era mai stata colpita di una contribuzione di guerra, perchè essa aveva segnato liberamente dopo la stipulazione della pace, sotto la fede dell' esecuzione delle promesse di Bonaparte, prima di ogni osti-

lità, un trattato che provava la sua esistenza indipendente. Che l'aver preso in piena pace indistintamente tutti i fondi della Zecca, non poteva questo fatto colpire e annientare una proprietà privata, il che non si potrebbe concepire nemmeno come potesse avvenire in caso di guerra, e che infine gli eredi Thierry non chieggono indennità pei danni causati dalla guerra, ma bensì la restituzione di somme componenti la successione Thievry che si trovavano nelle casse della Zecca.

Già dicemmo che i tribunali si dichiararono sempre incompetenti per il solo motivo che si trattava di atti politici, di atti di governo, che sfuggivano al loro apprezzamento, spettanti invece alla Camera e al Governo.

Perciò si diressero i pretendenti al Presidente della Repubblica e alle Camere per avere giustizia.

Le Camere pronunciarono il rinvio al presidente del Consiglio ed ai ministri delle Finanze e della giustizia.

Da due anni fu pronunciato il rinvio e la decisione non fu ancora presa.

Ora per la competenza sovrana che spetta in materia di atti di governo ai ministri, essa non ha altro limite che la legge e l'interesse dello stato. Vedremo intanto a suo tempo l'esito e saremo proprio curiosi di conoscere il responso del governo francese. Intanto la memoria che abbiamo letta con vivo piacere, ci ha interessato e istruito.

In quanto al fatto della successione Thierry, che ha per se stesso un valore giuridico importante, sembra che di fronte a quello il governo francese, mantenga lo stesso sistema di tergiversazioni, e di dilazioni, che veniva rimproverato al governo veneto; per la qual cosa non ci sorprenderemmo che ad onta delle brillantissime dimostrazioni sia in fatto che in diritto dell'egregio sig. Luigi Deschamps, queste non dovessero cedere campo alla prevalenza dell'alta ragion di stato, che in certi casi eccezionali per considerazioni d'ordine superiore piglia il sopravento, in ogni epoca e presso tutti i popoli.

FILIPPO NANI MOCENIGO

Nella bibliografia di E. Lamma stampata nel vol. I serie XVIII pag. 237 - 241 devono essere fatte le correzioni seguenti:

pag. 237 linea 6 che questo — che da questi = 11 le pubblicazioni — la pubblicazione = 12 avevano — aveva = pag. 238 linea 8-9 quando che dall'amico — quando dall'amico = da molti — dai molti = 26 dell'altre — dell'altra = pag. 239 linea 9 non è un serventese — è un serventese = 15 fanciulle — faville = 23 de Salimbeno — de Salimbenis = pag. 248 linea 8 carmine — carmina; de dignatio — dedegnatio = 20 allo doll'is — allo dosiis'; diavoleria — didascalia; = 35 tante cose, ecc........ se prima letto — se prima avesse letto = pag. 241 linea 11 Isoldiani — Isoldiano = pag. 12 al qual — al quale.

Agostino Nani - *Racconti storici del conte Filippo Nani Mocenigo* — Venezia, Tip. dell'Ancora 1894.

È un nuovo libro che questo illustre patrizio veneziano ha dato alle stampe di un personaggio insigne, che illustra non solamente la patria, ma la nazione, a cui appartiene. Come risulta apertamente e minutamente dallo scritto del suo intelligente e amoroso pronipote, Agostino Nani, ebbe incarichi assai importanti e in tempi difficilissimi dal Senato, che adempiè con sollecitudine e avvedutezza esemplari. Questi incarichi, riguardano i parecchi governi cui egli fu inviato: specialmente la Spagna e Roma. Era Pontefice il Borghese, Paolo V, e trattavansi le questioni arduissime dei beni monastici ed ecclesiastici, intorno ai quali la repubblica di Venezia aveva introdotto innovazioni acerbamente impugnate dalla curia Romana, sorretta dal Pontefice, nel diritto canonico eruditissimo. Il Nani con l'acutezza d'un mirabile ingegno, con l'accorgimento finissimo, di cui erano ordinariamente forniti i rappresentanti che la Repubblica inviava alle corti straniere quando correvano giorni pieni di sospetto e di minaccia, sosteneva vigorosamente le ragioni della madre patria. Lo scrittore delle memorie di questo suo illustre antenato, con sano criterio e con intima conoscenza dei tempi, raccolse religiosamente nelle questioni accennate i dialoghi importantissimi che corsero tra Paolo V e l'ambasciatore della veneta repubblica. In questo libro del Nani pare proprio di assistere alle conversazioni che ebbero luogo fra due personaggi, che allora, anche per la natura delle cose interessavano non solamente Venezia, ma il mondo. Sapendo come portavano in cuore la patria loro e come consideravano la gloria ed esaltazione di essa, come loro propria, non è meraviglia che ne parlassero con quel fervore che manifestavano splendidamente le parole e i fatti del nostro veneto ambasciatore e che in niuna circostanza rimettesse di quella dignità che egli credeva di suo dovere nel sostenerne i diritti. Questo del nostro Nani mi sembra che potebbe essere a' giorni nostri un libro da meditarsi per conoscere ed imparare che cosa si faccia veramente quando si ami veramente la patria. Oltre le questioni circa i beni ecclesiastici intricatissime, non meno seria era quella del giudizio da pronunziarsi contro l'abate di Narvesa, il Brandolino, e contro il canonico Saraceni di Vicenza; questione che si fece acerbissima e provocatrice di un interdetto che divenne famoso nella storia. La famiglia Brandolini tra le feudali fu una delle più miti e benvolute dalla popolazione; ma questo famoso abate di Narvesa vale a contrassegnare di una pagina nera la storia di questa illustre famiglia. Anche in tale circostanza il Nani, come rilevasi dal volume del nostro erudito scrittore, non venne meno a sè stesso. non mostrò men fervido il devoto affetto a'la patria, e nell'esporre le cause per le quali essa intendeva di proseguire irrevocabilmente la via incominciata come suonano le parole franchissime da lui pronunciate nelle udienze Pontificie e nelle conferenze

coi vari Cardinali che furono delegati a sentirlo. Insomma il Nani raccolse e dettò un libro sotto ogni riguardo importante e che a Venezia deve essere caro perchè nella persona di un suo antenato illustra la fortezza d'animo, l'accorgimento, l'acutezza d'ingegno, la franchezza della parola di un degno rappresentante della Repubblica di Venezia. Il volume è anche un documento ch'egli, che tanto li ama, lascia ai suoi figli. E vorremmo che trovasse parecchi che lo imitassero perchè così dagli archivi pubblici come da parecchi de' privati, che sono ancor salvi dalla dispersione avvenuta, si possono trarre documenti infiniti importantissimi e quasi direi tesori di memorie storiche e di civili, morali, veramente patrii ammaestramenti.

BERNARDI

Pasqualigo Francesco - *Pensieri sull'Allegoria della Vita Nuova dell'Allighieri* — Lonigo, 1893-94.

Dell'amore lungo, indefesso del Pasqualigo agli scritti di Dante è conscia tutta l'Italia, e in ispecie coloro, e non sono pochi, i quali tengono dietro alle pubblicazioni che di siffatto argomento si vanno di continuo moltiplicando non ignorano per fermo il nome del Pasqualigo, rapito immaturatamente e dolorosamente all'Italia, ch'egli onorava cogli studi suoi, alla patria, che fortemente amava, prima che potesse raccogliere insieme almeno le sue laboriose interpretazioni dantesche.: tra esse le singolari, pazienti ed eruditissime ricerche sull'*Allegoria della Vita Nuova*. Questo, il prediletto degli studi suoi, è in corso di stampa. Tocca la pag. 272: tratto abbastanza lungo per arguire del resto e conchiudere che a dì nostri non apparve in luce lavoro più meditato, e che mostri pari profondo conoscimento di tutte le opere dantesche, e delle fonti che sono la scrittura ed i Ss. Padri, da cui il sommo Italiano derivò le dottrine sparse in tutti i suoi scritti, massimamente nella Divina Commedia anche questa parte dell'Opera del Pasqualigo è meravigliosa, e deve avergli costato lunga e pazientissima fatica. La si potrebbe aspettare appena da tale che avesse formato della Scrittura e de' Santi Padri l'oggetto unico de' suoi studi e dopo un lavoro sì pregevole e di gran lena saranno accolte dagli innamorati dell'Allighieri le conclusioni alle quali vorrebbe giungere il Pasqualigo intorno alla Vita Nuova ed al protagonista di essa e del gran poema, cui pose mano e cielo e terra? Lo affermo con qualche rammarico: non mi parrebbe e allora? Le coscienziose ed alte ricerche del nostro autore formeranno sempre un libro che fa onore a chi lo dettò, e degno di consultarsi da tutti gli studiosi di Dante, che vi troveranno molto da apprendere quindi meritevole di una edizione che largamente si diffondesse.

Quì mi si conceda la giunta di un fatto che mai si cancellerà dalla

mia memoria: Un giorno ritornando a casa, salito le scale, trovai fuori della porta un giovane che presi dapprima per persona che avesse bisogno di qualche soccorso. Era pallido, dimesso, era stato invitato ad entrare, ma con modi garbati erasi rifiutato. Entrò meço, quando fummo nella stanza di studio, manifestommi che era Luigi, figlio dell'avv. Francesco Pasqualigo, rimasto da poco orfano del padre. Mi meravigliai, tanto era mutato dal giovine vispo, pieno di vita, ch'io conosceva. Fattolo sedere, si accinse a parlarmi dell'opera di suo padre e segnatamente di questa sulla *Vita Nuova*, di cui mi porse in dono alcuni fascicoli già pubblicati. Le parole erano riguardose, assennate, ma palesavano le condizioni dell'animo angustiato. Lo confortai a sperare che questo desiderio di figliale riverenza si sarebbe compiuto. Trascorse appena un mese che ricevetti l'annuncio della sua morte. Ora è l'altro figliuolo, l'ufficiale, che prosegue negli intendimenti fraterni. Accolga gli elogi e gli auguri più cordiali.

JACOPO BERNARDI

Willy Dias - *Vigilia di nozze* — Milano, Tip. Galli di G. Chiesa e F. Guindani, 1894.

Vigilia di nozze — non è il titolo di un romanzo, ma quello del primo racconto di una serie di essi.

Sono racconti su per giù a base fin de siècle che poco dilettano e nulla commuovono, sono quei soliti racconti che vogliono rasentare la *sensation*, ma cadono nell'affettato.

Nel racconto — Un liceo civico femmminile — l'A. ha voluto scimiottare la Serao, ed è a questa ch'egli dedica il suo lavoro. Ma dal suo Liceo civico femminile, ad « Una scuola Normale » della Serao, ci corre tanto quanto dal giorno alla notte per brio di stile, vivezza di descrizioni e purezza di lingua.

Pur riconoscendo il merito letterario della Signora, non ho trovato nel suo racconto una dote principale: la verità. Per quanto mal diretta disordinata, una scuola femminile non potrà mai essere quale la signora Serao e il signor Dias la descrivono. Ad imitazione sempre della Serao l'A. bistratta e professori e alunne, e sì che entrambi hanno compiuti i loro studi in una scuola che affettano di disprezzare, e furono avviati agli studi da quei professori ch'essi presentano privi di energia e di quell'autorità morale che è fondamento e sostegno di ogni scuola. Il sig. Dias ha voluto fare un racconto per imitazione, ma ad essere giusto avrebbe dovuto trattare l'argomento, mettendo quali attori studenti suoi compagni; così sarebbe stato più logico e più vero. Quello ch'egli dice può sembrare ispirato da sentimenti e ricordi per la buona riuscita di qualche signorina

ch'egli ebbe a compagna appunto negli anni di Liceo, e che studiò più seriamente di quello che non sieno usi fare molti degli studenti. Il nostro autore si assicuri però che delle giovinette che si dedicano allo studio forse una o due per cento avranno quella dose di leggerezza e di vanità ch'egli attribuisce a tutte quelle che presenta; creda pure che la ragazza la quale si avvia agli studi superiori non lo fa per pompa di belle vesti, ma per acquistare un corredo di cognizioni che valgano a metterla al coperto dal bisogno di prendere un marito pur che sia per poter vivere. La difficoltà sempre crescente al collocamento muliebre è quella che più di ogni altra cosa fa sentire il bisogno dell'istruzione. La ragazza vana e leggera trova più largo campo che non sia quello d'un Liceo femminile. Mi sono fermata più particolarmente sul racconto *Un liceo femminile* come quello che più mi ha colpito forse per la sua poca verità. Siamo in tempo di verismo, non potrebbe l'autore essere più vero e più giusto? sarebbe anche più morale.

La lingua e lo stile stanno cogli argomenti che tratta; non sono certo racconti per signorine, che il Dias presenta al pubblico, e faccio voti che l'orpello della copertina non tragga molti in inganno.

G. Chiaves

Adolfo Maspies - *Cuori di donne* — Milano, Tip. Galli, di G. Chiesa e F. Guindani, 1894.

Sono sei bozzetti che il Maspes presenta bene stampati in carta giallognola, e fermati da una copertina bianca e celeste a rabeschi e dorature. Il volume è elegante, starà benissimo su di un tavolinetto chinese, in un microscopico gabinetto da signora, peccato che all'esterno non corrisponda l'interno. È poco il bianco, è poco l'azzurro, e l'oro vi fa appena capolino. L'autore ha voluto, come dice la lettera prefazione, descrivere le impressioni ricevute da donne, ha voluto presentare dei cuori, ma sono poi tutte azioni dipendenti dal cuore quelle che lo impressionarono? o non vi hanno piuttosto molto contribuito la cattiveria, la vanità, l'egoismo ed il cinismo umano? Purtroppo nella società non mancano, nè sono mancate mai nè le Fernande, nè le eroine delle Ore Grigie, nè le Eve della Fantasia Orientale, nè le suor Gabrielle che nascondono nel fondo di un chiostro le delusioni della fantasia, dell'amor proprio, più che quelle del cuore, le Valdine Mion e le Madri come quelle di Gastone. Ma che bisogno vi è d cantarle tutte queste miserie umane, di esporle con tanti fronzoli, con tante guernizioni che abbagliano la fantasia ed oscurano il pensiero, da far parere bello ed imitabile ciò che è brutto e riprovevole? Perchè l'autore non ha cercato di presentare invece delle impressioni ricevute al con-

tatto di tipi come la Paolina di Una rovina? non posso credere ch'egli ne abbia incontrato una sola nella sua vita; via, non dico che tutto sia buono e bello a questo mondo, no, no, il brutto ed il cattivo vi sono in abbondanza, ma a correggere, a migliorare, e questo dev'essere lo scopo precipuo di chi scrive, bisogna presentare delle virtù da imitare, delle virtù da praticare ogni giorno, quietamente, senza bisogno che sieno propalate a suono di tromba e di gran cassa. Cerchi l'A., e nella vita di ogni giorno troverà da cogliere larga messe di buone impressioni che gli solleveranno la mente ed il cuore, ma cerchi bene, ed allora la lettura de' suoi bozzetti non lascierà il vuoto che lascia la lettura dei « Cuori di donne ».

I sei bozzetti sono esposti con semplicità, anzi per aver anche la semplicità dello stile, l'A. ha voluto imitare il periodare tronco, a sbalzi, proprio della lingua francese, e stanca poichè talvolta riesce stentato, ma dica: non è migliore la nostra costruzione di periodo? quella usata dal Manzoni, dal Giusti, dal Capponi, ecc.?

Provi, sono sicura che riuscirà più gradito.

G. Chiaves

Le *Ultime pubblicazioni* della Casa **Chiesa e Guindani** di Milano continuano ad esser argomento di critica e di studio per la loro importanza, ricordiamo qui le più importanti, delle quali non abbiamo ancora parlato.

L' *Ultima primavera*, romanzo di Memini, l'autrice di *Mia*, la *Marchesa di Arcello*, *Vita Mondana*, *Un Tramonto* — *Storia di amore e di dolore* della contessa Lara — *Madri snaturate*, studio psichico giuridico dell'avv. Lino Ferriani procuratore del Re — *Signora e Massaia*, libro per le signore — *I disonesti*, dramma di Girolamo Rovetta premiato nel concorso drammatico governativo — *Lo stagno,* romanzo psicologico di Cosimo Giorgieri — *Hig Life*, pastelli mondani di Alberto Fallonca — *La famiglia Danielis*, romanzo di Maria Carugi — Da *Enrico Heine* nuove traduzioni di Domenico Meneghini — Il *romanzo di un anima* di Fides — *Fra campagnuoli*, libro per le scuole rurali d'ambo i sessi di Anna Veitua Gentili.

Friedmann prof. S. — Il *dramma tedesco*, studio critico, tre volumi.

Direttori: L. Gambari — A. S. De Kiriaki.

Fausto Rova, gerente responsabile.

La Biblioteca dell'Ateneo

(Continuazione V. pag. 395 vol. I. anno 1894)

4534. **Gaumin Jules.** — Tables trigonomètriques pour le tracé des chemins de fer. — Paris, Dunod, 1874.

4535. **Gaurico Luca.** — Super diebus decretionis etc. — Roma, 1546,

3536. detto Almanach perpetuum. — Venezia ?

4537. **Gauthier Edouard.** — Ceylan — Paris, Nepveu, 1823.

4538. detto La Perse — Paris, Nepveu, 1823.

4539. **Gauthier e Guadagnoli.** — Una lagrima del diavolo. — Un miracolo onfale. — Il naso. — Roma, Perino, 1884.

4540. **Gavagnin Roberto.** — Il libro dell'esodo. — Mestre, Gonzato 1894.

4541. **Gavazzi Modesto.** — Alcune notizie raccolte in un viaggio a Buccara. — Milano, Perseveranza, 1865.

4542. **Gaza Teodoro.** — In libros Aristoteli de animalibus — S. c., t. e d.

4543. **Gazola G. B.** — Il Salterio ebraico versificato sulla italianizzazione dell'abate Giuseppe Venturi, col testo e note. — Verona, Mainardi, 1816.

4544. **Gazzetta Privilegiata di Venezia.** — Incoronazione di S. M. I. e R. Ferdinando I. dal 7 settembre 1838 al 19 detto. — Milano, I. R. Stamperia, 1838.

4545. detto da 20 settembre 1838 al 31 ottobre detto a. — 1838.

4546. **Gazzetti Francesco.** — Istruzione popolare di agricoltura. — Treviso, Longo, 1861.

4547. detto Conversazioni di un padre col proprio figlio. — Belluno, 1856.

4548. detto Pel nobile maritaggio Da Borso- Alpago. — Belluno, Deliberali.

4549. detto Cenni sui danni del diboscamento. — Treviso, Longo, 1863.

4550. **Gazzetti Francesco e De Castro.** — Dell'insegnamento del disegno lineare, della scrittura, della lettura e del calcolo, etc. — Milano, Civelli, 1877.

4551. **Gazzoletti Antonio.** — La questione del Trentino. — Milano Boniatti, 1860.

4552. **G. B.** — Lettera a Barbarigo Balbi per nozze Giustinian-Michiel. — Bassano, Baaeggo, 1845.

4553. **Gegnagnel Carlo.** — (Vedi Archibugi Francesco).

4554. **Geiger Ludovig.** — Petrarca — Lipsia, Duncher, 1874.

4555. **Geikie Arcimboldo.** — Geologia — Milano, Hoepli, 1882.

4556. **Geiringer Eugenio.** — Snlla determinazione dei limiti estremi per la visibilità da punto elevato oon una nota sullo sferoide terrestre e suo grado. — Trieste, Caprin, 1887.

4557. **Gelmetti Luigi.** — Un ostracismo ingiusta nell'alfabeto italiano a danno della chiarezza e regolarità. — Milano, Dumolard, 1884.

4558. **Gelmini Andrea.** — 1 capricci del fanciullo. — Bari, Pansini, 1884,

4559. **Gemma Adolfo.** — Pel varo della Morosini. Lirica. — Verona Nuova Arena, 1885.

4560. detto Sui mari. Poema. — Venezia, 1879.

4561. dotto Canti Neo-Ellenici. Traduzione dal greco. — Verona, Houser, 1881.

4562. detto In morte di Victor Ugo. — Verona, Nuova Arena, s. d.

4363. **Gemma L. T.** — La pena di morte. Studi dei principii che giustificano il diritto di punire. — Verona, Vicentini, 1866.

4564. detto Della petizione 26 Giugno 1867. — Venaziu, Locatelli, 1867.

4565. detto Le società di Mutuo Soccorso. — Firenze, 1867.

4566. **Gemma Cornelio.** — De arte Cyclognomica. Tomi tres. — Plantin, 1569.

4567. **Gemme** di arte italiana; anno 1845-46-47. — Milano-Venezia.

4568. **Genala Francesco.** — Discorso sullo schema di legge per l'approvazione della convenzione di Basilea pel riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia. — Roma, Bolla, 1876.

4569. detto Sul progetto di legge per provvedimenti in favore del Comune di Firenze. — Roma, Bolla, 1879.

4570. detto Relazione della commissione liquidatrice dei debiti del Comune di Firenze. — Roma, 1880.

4571. detto Relazione della commissione d' inchiesta sull' esercizio delle ferrovie italiane. — Roma, Bolla, 1881.

4572. detto Relazione della Commissione liquidatrice dei debiti del Comune di Firenze intorno alla esecuzione della liquidazione generale. — Roma, Botta, 1881.

4573. **Genala Francesco.** — Sulla riforma della legge elettorale politica. — Roma, Botta, 1881.

4574. detto Scrutinio di lista e rappresentanza proporzionale. — Roma, Botta, 1882.

4575. datto Relazione della Commissione per la prescrizione edilizia dell'isola d'Ischia. — Roma, Genio Civile, 1883.

4576. **Gené Giuseppe.** — Osservazioni sulle abitudini nella terra dell'Alopus Bimacolatus. — Padova, s. t. 1831.

4577. detto Memorie per servire alla storia naturale di una specie di cecidomia che vive sugli iperici. — Torino' s. t. e d.

4578. detto Osservazioni intorno alla teliguesta o calipertula di collo. — Torino, s. t. e d.

4579. **Generini Pietro.** — Pietro e Vilka, ossia il Montenegro, suoi usi e costumi. — Trieste, Lloye, s. d.

4580. **Genio Civile.** — Piano tecnico di massima per l'allacciamento ed incanalumento di tutte le acque dell'agro romano e per la sua ripartizione in consorzi idraulici. — Roma, Bencini, 1883.

4581. **Gentiano Herveto Aurelio.** — (Vedi Sexti Empirici).

4582. **Genocchi Angelo.** — Di una formula del Leibnitz. — Torino s. t. 1869.

4583. **Gentile Iginio.** — Elementi di Archeologia dell'Arte. Parte I. Storia dell'Arte greca. — Milano, Hoepli, 1883.

4784. detto Simili. Parte II. Storia dell'Arte Romana. — Milano, Hoepli, 1884.

4585. detto Elementi di Storia Antica. - I. L'Oriente antico. - Prospetto storico. — Milano, Hoepli, 1890.

4586. **Gentile E.** — Un tramonto, — Roma, Sommaruga, 1884.

4587. **Genuae.** — (Vedi Marci Antonii Genuae).

4588. **Georgeti G. e Tessaroli A.** — Stenografia secondo il sistema Gabelsberger. — Milano, Hoepli, 1889.

4589. **Gera Francesco.** — Della fecondazione delle piante. — Milano, s. i. 1830.

4590. detto Saggio della struttura della seta, ecc. — Milano, Stella, 1829.

4591. detto L'arte seropedica ossia precetto per far nascere i bachi da seta. — Milano, s. t., 1827.

4592. detto Quistioni seropediche estratte degli annali universali di Agricoltnra. — Milano, s. t. 1830.

4593. detto Sopra una nuova stufa per soffocare le crisalidi nei bozzoli e sopra un cilindretto asciugatore. — Venezia, s. t. 1834.

4594. detio Nuovo Dizionario di Agricoltura. — Venezia, Antonelli, 1835-1852. — Vol. 100.

4595. **Gera Luigi Antonio.** — Prose. — San Vito, s. t. 1846.
4596. detto Saggio epigrafico. — San Vito, s. t. 1843.
4597. detto Iscrizioni italiane e latine. — San Vito, s. t. 1842.
4598. detto Simili. — San Vito, s. t. 1843.
4599. detto Iscrizioni edite ed inedite. — San Vito, 1846.
4600. detto Delle proposizioni grammaticali. — San Vito, s. t. 1847.
3601. datto Elementi di grammatica italiana. — San Vito, s. t. 1846.
4602. detto Delle iscrizioni italiane e latine. Centuria I. — Venezia, s. t. 1845.
4603. detto Simili. Centuria II. — Venezia, s. t. 1845.
4604. **Gerardi Cremonese.** — Theoriae planetarum. — Manoscritto.
4605. **Gerletti G. B.** e **Cuboni G.** — Istruzione per conoscere e combattere la peronospora della vite. — Roma, Botta, 1886.
4606. **Geromini F. G.** — Al sig. D. N. N. autore dell'articolo, ecc. — Milano, Chiusi 1852.
4607. detto Lettera intorno alla prelezione clinica del dott. Pignacca — Cremona, Venturini, 1852.
4608. **Gerstenbrand Luigia.** — L' ultima Delmosti. Dramma. — — Venezia, Cecchini, 1868. (vedi anche Codemo)
4609. **Gervins G. G.** — Handbuch der Geschichte des poetischn national literatur der Duchschen. — Leipsig, 1849.
4610. **Gesellis Franz.** — Capillar - Blut undetibrinister zür transfusions ecc. — S. Peterboug, 1868.
4611. **Gesuer Corrado.** — De quadrupedis. — Tigrì, s. t. 1551.
4612. **Gessi** e **Matteucci.** — Una spedizione in Africa. — Roma, Perino, 1884.
4613. **Gessner.** — Il primo navigatore. Traduzione di Angelo Nicola. — Udine, Vendrame, 1833.
4614. **Chega Carlo.** — Dell'atlante a diottra, istrumento geodetico per tracciare in pianta l'andamento delle curve circolari. — Venezia, 1833.
4615. **Gherardi Silvestro** e **Cipollato Domenico.** — Soluzione e dimostrazione di alcuni problemi e teoremi sulle serie doppie. — Roma, s. t. 1869.
4616. **Gherardi Francesco.** — Biografia di Antonio Mezzanotte. — Imola, s. t. 1843.
4617. delto Ode per la cadata di Missolungi. — Firenze, s. t., 1841.
4618. **Gherli Fulvio.** — La scuola salernitana delucidata, etc. — Venezia, Corona, 1733.
4619. detto Centuria prima di rare osservazioni di medicina e chirurgica. — Venezia, Corona, 1731.
4620. **Ghetaldi A. Blasii.** — Ad Ferdinandum I. — Jaderae, 1838.

4621. **Gherli Fulvio.** — In die natali Ferdinandi I. Ode — Jaderue, 1839.

4622. detto In adventum Francisco Carolo - gratulator. — Iaderue, 1842.

4623. detto De auspicatissimis nuptis Victorii Emanuelis Sabaudae principis et Mariae Adelaidis. — Treviso, Andreola, 1842.

4624. detto Ioannis Gonduale Osmanides. — Venetiis, Gaspari, 1865.

4625. **Ghetaldi Blasii.** — In faustissimis nuptis Frans Josef I et Elisabet Amalia. — Ragusa, s. t. 1854.

4626. detto In auspicatissimo ortu Principis Sophiae Federicae. — Ragusa, 1855.

4627. **Ghetaldi Marini.** — Nonnullae propositiones de parabola. — Romae, s. t. 1603.

4628. detto Apolloniis redivivus. — Venetiis, 1607.

4629. detto Promolus Archimedes, etc. — Roma, 1603.

4630. **Ghirardelli Cornelio.** — Cefalogia fisonomica. — Bologna. 1670.

4631. **Ghirlanda Gaspare.** — Osservazioni ed esperienze sopra una corrente d' aria infiammabile manifestatasi in un pozzo artesiano in Gaiarine. — Venezia, s. t. 1833.

4632. **Ghiron Isaia.** — Necrologia del Bar. Gius. Raffaele Vita. — Firenze, Niccolai, 1858.

4633. **Ghirardi Giuseppe.** — Le cantine sociali ed il loro ordinamento nella provincia tesi IV del II Congresso Agrario. — Venezia, M. S. 1889.

4634. **Ghisi Lorenzo Agostino.** — Elementi di Geo-mineralogia. — Lodi, s. t. 1842.

4635. detto Telegrafia elettrica ossia descrizione dei telegrafi elettro-magnetici. — Milano, Volpato, 1850.

4636. **Ghisleri A.** — Gl'Italiani nell' Equatoria — Bergamo, Fratelli Cattaneo, 1893.

4637. **Ghislerio Antonio.** — Ephemeridum coelestium motuum. — Venezia, 1731.

4638. detto Ephemerides al anno 1721 ad 1740. — Bologna, 1720.

4639. **Ghivizzani Gaetano.** — A Francesco Petrarca. Canzone. — Padova, Sacchetto, 1874.

4640. detto Versi. — Pistoia, Soc. tip. Pistoiese, 1867.

4641. **Giacchetti Valentino.** — Delle accoglienze usate dai Veneziani ai principi esteri. — Venezia, s. t. 1840.

4642. detto Sulla sotto-confessione e sulla Pala d'oro della Chiesa di S. Marco. — Venezia, 1838.

4643. **Giaccone P.** — Capitolato speciale per l'appalte delle opere di sistemazione del porto di Genova. — Roma, Barbèra, 1877.

4644. **Giacoboni Giuseppe.** — Monografia agraria sul circondario di Bobbio. — Roma, Forzani, 1883.

4645. **Giacomelli Antonietta.** — Lungo la via. — Firenze, Barbèra, 1889.

4646. **Giacomelli Carlo.** — Le inondazioni della regione veneta nel 1892 in rapporto al diboscamento dei monti e gli effetti delle briglie o delle ferre. — Roma, Botta, 1882.

4647. detto Tassazione della Foresta inalienabile di Vallombrosa in Toscana. — Roma, Botta, 1878.

4648. **Giacomini G. A.** — Lettera a proposito della sua polemica col dott. Sossetti sull'azione dei Colchico autunnale. — Padova, s. t. 1844.

4649. detto Di quanto il prof. Giacomo Tommasini operò per l'avanzamento della medicina. — Venezia, Naratovich, 1847.

4650. detto Appendice al trattato del sangne. — Venezia, Merlo, 1841.

4651. **Giampiccoli Giacomo.** — Il libro dei Sacristi. Cronachetta Bellunese degli anni 1508-1516. — Belluno, s. t. 1880.

4652. **Gianelli Giuseppe.** — Sopra gli studi e gli scritti di Girolamo Melandri-Cortesi. — Milano, s. t. 1833.

4653. **Gianelli G. L.** — Principii medico-politici sopra la rabbia e la idrofobia. — Milano, s. t. 1855.

4654. **Gianelli Matteo.** — Materialismo e dolore. Racconto. — Pola, Bontempo, 1887.

4655. **Giannini Crescenino.** — (Vedi Petrarca).

4656. **Giannitrapani Domenico.** — Manuale di Geografia ad uso le scuole secondarie. Vol. 3. — Milano, Vallardi, 1885-86.

4657. detto Ferrovia direttissima Bologna-Firenze-Roma — Bologna, Fava e Garagnani, 1883.

4658 **Giannone Pietro** — Opere postume. — Milano, s. t. 1824. Vol. 4.

4659. detto Istoria civile del regno di Napoli. — Milano, s. t. 1823. — Vol. 10.

4660. **Giannottis Virgilio.** — Computus ecclesiasticus. — Romae, s t. 1713.

4661. **Giaracca E.** — Armonie con prefazione di F. Guardione. — Roma, Perino, 1884.

4662. **Giarola Eleno.** — Relazione sul progetto particolareggiato per la ferrovia Marina di Catanzaro S.ta Vergine — s. c., t. e d.

4663. **Giaxich Nicolò.** — Omaggio dalmatico nel giorno 12 Febbraio 1829. — Zara, s. t. 1829.

4664. detto La Dalmazia esultante. Carme. — Zara, s. t., 1828.

4665. **Gibelli G.** — La malattia del castagno detta dell'inchiostro. — Roma, Ripamonti, 1883.

4666. **Gibelli Gaetano.** — Vita del Marchese Luigi Davia. — Sologna, 1869.

4667. **Gidoni G. A.** — Della navigazione del Novissimo. Tesi V. del Congresso Agrario. — Venezia, M. S., 1889.

4668. detto Relazione per la esposizione orticola in Torino nel 1882. — Venezia, M. S., 1889.

4669. **Giglioli Italo.** — Educazione agraria britannica. Relazione — Roma, Botta, 1888.

4670. **Gilbert G. K.** — The Work of the international Congress. of Geologitts. — s. c. e t., 1887.

4671. **Gilberti G.** — De magnete magnetismo corporibus. — Lordini, 1600.

4672. **Gilli Alberto Maso.** — Dimostrazioni sul punto della distanza e raffronti retrospettivi, — Roma, Sciolla. 1887.

4673. **Ginani Giuseppe.** — Opere potume. — Venezia, s. t. 1755. — Vol.2.

4674. **Ginte Wilhelm.** — Veberscht der meteorologischen verhaltnisse des Johnes 1849. — s. c., t. e d.

4675. detto Statistico-fisico notizie sopra la grandine caduta nella Stiria. — id.

4676. detto Sguardo sugli avvenimenti meteorologici dell'anno 1839.

4677. detto Simile del 1841. — id.

4678. detto Osservazioni sopra il fondo del ghiaccio dei fiumi. — id.

4679. **Gioberti Vincenzo.** — Teorica del sovran turale. — Torino, Ferrero et Franco, 1849.

4680. **Giogalli Simeone.** — Scrittura inedita intorno la decadenza del Comune di Venezia. — Venezia, Antonelli, 1892.

4681. **Gioia Carlo.** — Macchiavelli e le sue opere — Firenze, Barbera, 1874.

4682. **Gioia Ettore.** — Conferenza sul taglio dell'Istmo di Panama. — Roma, Civelli, 1879.

4683. **Gioia Melchiorre.** — Nuovo Galateo. — Milano, Guigoni 1876.

4684. detto Elementi di Filosofia. — Milano, Pirotta, 1818.

4685. detto Del merito e delle ricompense. — Tarino, s. t. 1853.

4686. detto Ideologia. — Lugano, s. t., 1839.

4687. detto Filosofia della statistica. — Milano, 1830.

4688. **Giolo Vincenzo.** — Descrizione e meiodo curativo della Splonite acutissima dei bovi. — Rovigo, Andreola, 1831.

4689. detto Osservazioni sulla epizoozia dei bovi del 1833-34 considerata nella prov. del Polesiae. — Rovigo, s. t., 1834.

4690 detto Storia della fistola esofagea in un cavallo — Padova, Cartallier, 1837.

4691. **Giolo Vincenzo.** — Trattato di patologia veterinaria. — Padova, Caetallier, 1838-1842.

4692. detto Osservazioni sullo stato patologico delle articolazioni scapolo omerale sul cavallo. — Rovigo, Minelli, 1810.

4693. detto La vera sede del moccio nel cavallo. — Milano, s. t., 1843.

4694. detto Critica sul segreto di Bruckner contro la peste bovinea. — Milano, s. t., 1844.

4695. detto Memoria sulla sifilide Cavallina. — Milano, s. t., 1845.

4696. detto Epizoozia del pollame nelle provincie Venete (Estratto dal Giornale Agrario Lombardo-Veneto maggio 1845).

4697. detto Un'occhiata ai rimedi adoperati nella timpanitide de bovi.

4698. detto Un'occhiata ai metodi curativi più conosciuti nella polmonea bovina. — Milano. s. t. 1846.

4699. detto Sui metodi generalmente adoperati per l'ingrassamento delle bestie bovine. — Venezia, s. t., 1847.

4700. detto Esame critico del trattato sulla malattia del sangue delle bestie bovine. — Rovigo, Minelli, 1855.

4701. detto Considerazioni analitico-filosofiche intorno alla partenogenesi dell'ape mellifera. — Napoli, s. t., 1869.

4702. detto Avvertimenti di agricoltura e di igiene veterinaria. — Rovigo, Minelli, 1364.

4703. detto Sulla copula in aria dell'ape regina. — s. e. e t., 1871.

4704. **Giongo Giuseppe.** — (Vedi Orsini Felice).

4705. **Giordani L. N.** — Questioni di economia rurale. — Parma, s. t., 1885.

4706. **Giordani Pietro.** — Lettere a Spiridione Veludo. — Venezia, Visentini, 1880.

4707. detto Lettere pubblicate da Gio. Veludo. — Veneziu, Visentini, 1880.

4708. detto Sei statuette di Bartolomeo Ferrari. — Venezia, Antonelli, 1862.

4709. detto Opere. (Vedi Porzio Camillo).

4710. **Giordano Barbisan Franco.** — Pensieri sulle arti liberali e sulla origine ed uffizio delle medesime. — Padova, Sicca.

4711. **Giordano E.** — Arnia pratica ovvero Arnia orizzontale a favo mobile modificato — Casale, s. t. 1870.

4712. **Giordano F.** — Cenni sugli stabilimenti metallurgici di Murciana Firenze, Sicca 1849.

4713 **Giordano Michele.** — Le risorse dello stato e il pareggio del bilanci secondo i principi della scienza moderna. — Torino, s. t,, 1871.

4714. detto Lettere cosmologiche. — Torino, s. t., 1871.

4715. **Giorgetti G.** e **Tessaroli M.** — Stenografia secondo il sistema Gabelsbeger-Noe — Milano, Hoepli, 1889.

4716. **Giorgi (de) Alessandro.** — Cenni sulla vita di G. D. Romagnosi. — Padova, s. t., 1842.

4717. detto Idee fondamentali sopra le leggi dell'ordine morale, dirette a ricercare qual sia la base del diritto di punire. — Padova, s. t., 1844.

4718. detto La gloria che deriva alle nazioni dalle scienze e dalle lettere, e specialmente all'Italia. — Parma, s. t., 1838.

4719. **Giornale** di belle arti e tecnologia. — Venezia, s. t., 1833-34.

4720. detto di Europa, ovvero Biblioteca universale. — Venezia, Bortoli, 1825-26.

4721. detto di fisica, chimica. storia natnrale, medicina ed arti. — Pavia, s. t. 1821.

4722. detto di giurisprudenza austriaca. Versione italiana di Leoen Fortis. — Venezia, Antonelli, 1839.

4723. detto di giurisprudenza pratica — Venezia, Naratovich, 1846.

4724. detto della letteratura italiana. — Padova, s. t. 1826.

4725. detto dell'I. R. Istituto lombardo di Scienze, lettere ed urti. — Milano, s. t., 1641-48.

4726. detto nuovo dei letterati. — Pisa, s. t., 1822.

4727. detto letterario, scientifice, italiano. — Bologna, 1840.

2728. detto per servire ai progressi della patologia.

4729. detto Sulle scienze e lettere delle provincie venete. — Treliso, 1820-21.

4730. **Giovagnoli Raffaello.** — Commemorazione funebre di Vittorio Emanuele II. — Venazia, Antonelli, 1878.

4731. **Giovanelli Andrea.** — Illustrazione delle medaglie dei dogi di Venezia. — Venezia, Merlo, 1834.

4732. **Giovanelli Benedetto.** — Intorno alla Zecca Trentina e a due monumenti. — Trento, s. t. 1824.

4733. detto Memorie intorno all'origine di Trento. — Trento, id., 1824.

4734. detto Dell'origine dei sette e tredici comuni e di altre popolazioni alemanne abitanti fra l'Adige e la Brenta nel Trentino. Veronese e Vicentino. — Trento, id., 1821.

4735. detto Pensieri intorno ai Rezi e ad una iscrizione rezio-etrusca. — Venezia, Merlo, 1834.

4736. **Giovanini Gaetano.** — Del trapano-sega. — Bologna, s. t., 1853.

4737. detto La pinzetta stafilorafica. — Bologna, id. 1873.

4738. detto Storia di una elefantiasi.

4739. **Girardi Giuseppe.** — Storia fisica del Friuli. — S. Vito, 1841.

(Continua)

L'OPERA LETTERARIA

DI

ANTONIO CONTI

(1677-1749)

(Continuazione, v. fasc. Luglio-Settembre 1894)

XXI.

Di un poeta come il Conti non vanno trascurate le traduzioni, e specialmente quelle, le quali, offrendo agli italiani esempi di una poesia assai discosta dalla loro, potevano aprire all'arte nostra nuovi e più vasti orizzonti e permettere al Finzi di dire che per il Nostro fu gloria maggiore dell'essere stato mediatore tra il Newton e il Leibnitz l'aver tradotto il *Riccio rapito* del Pope.

Se pensiamo che il Conti, il quale riteneva perfetta poesia quella che s'inspirava alla scienza o alla filosofia, doveva naturalmente cercarne gli esempi dov'eran più frequenti e più belli, vale a dire nell'Inghilterra, ci verrà spontanea la conclusione, che egli non traduceva la poesia inglese, perchè fosse colpito dalla sua bellezza, per un cosciente disegno artistico, ma perchè gli serviva di argomento a prova della sua tesi; maggiore sarebbe stato il suo merito se avesse voluto far conoscere in Italia la poesia inglese, come inglese e perchè inglese. E valga il vero, alla poesia filosofica soltanto egli si restrinse, e si tenne a quei poeti che rappresentavano, almeno nella for-

ma, lo spirito classico: sotto la corteccia egli non seppe penetrare, e ne' suoi scritti non c'è parola che mostri se egli comprendeva il valore reale della poesia inglese e delle sue proprie traduzioni: con questo non intendo scemare l'importanza reale della sua opera di traduttore, ma soltanto mettere in chiaro che di essa non aveva chiara coscienza. In ogni modo egli fu de' primi, tra' letterati italiani, che andassero in Inghilterra e ne facessero conoscere all'Italia la ricca poesia, fu de' primi che aprirono la via a quello scambio fecondo tra la letteratura nostra e le settentrionali, di cui generalmente si dà lode al romanticismo, mentre già dal principio del secolo passato vi dava opera una schiera non indifferente di valentuomini.

Restringendomi alla letteratura inglese, prima del Conti Lorenzo Magalotti aveva tradotto il *Sidro* e *Lo scellino lampante;* dopo di lui non vanno dimenticati Paolo Rolli, che traducendo il *Paradiso perduto,* e procurando a Londra parecchie edizioni dei classici nostri, preparò quel vivissimo scambio intellettuale tra l'Italia e l'Inghilterra, che specialmente si accentuò negli anni del romanticismo e degli esuli politici, Anton Maria Salvini che tradusse il *Catone* dell'Addison, Andrea Bonducci che ritradusse *Il riccio rapito* ed altre poesie inglesi; e chi ricorda quegli oscuri traduttori o raffazzonatori del massimo Shakespeare, di cui pure si trovano le traccie?

Non è possibile, scrive il Toaldo (1), enumerare tutte le traduzioni del Conti; e se questa è evidente esagerazione, è pur certo che molte furono le opere tradotte dal Nostro, assai più di quelle che ci restano a stampa. Infatti il Toaldo stesso ci attesta che tradusse parecchie tragedie del Racine, e non ce ne resta che una, alcuni canti della *Henriade,* di cui non ci resta niente, e molte altre cose che non ci pervennero. Dall'inglese sappiamo che tradusse l' *Essay on poetry* del duca di Buckinghamshire, di cui non ci rimane niente;

(1) *Op. cit.*, p. 77.

egli stesso ci dice (1) che aveva cominciato a tradurre *Il Paradiso perduto*, « poema perfetto nella sua specie, e cui per rendere compiuto non vi manca forse se non la fisica celeste del Newton: il Rolli lo sta traducendo e la lingua italiana ne farà un grande acquisto ». Il Toaldo aggiunge a queste la traduzione dell'*Essay on Man* del Pope, e di molte altre prose e poesie, che non ci son giunte; pure delle traduzioni dall'inglese ci è rimasto la più importante, quella del *Riccio rapito*, cui possiamo aggiungere l'altra della *Lettera di Eloisa ad Abelardo* dello stesso Pope, e l'altra di alcune cose di lady Mary Montague.

Ho detto cose e non poesie, perchè il Conti si prese il divertimento di tradurre in versi anche la prosa di quella signora sulla vita coniugale (2), lunga e fredda argomentazione, che non offre nulla di poetico. Come l'argomento anche i versi son riusciti monotoni e dimessi, uniforme lo stile, e quasi prosastico. Del resto niente di notevole in queste poesie, nelle quali l'autore effonde con grande semplicità i suoi sentimenti più intimi; però, che ne rimanesse colpito il Conti, l'arte del quale amava avventurarsi per spazi più ampii sdegnando le cose semplici e piane, è quello che mi pare specialmente notevole.

Ben più importante è la traduzione della *Lettera di Eloisa ad Abelardo*, che il Foscolo credette opera originale, dandole il vanto di essere l' unica nostra poesia elegiaca, che si possa con fiducia contrapporre agli stranieri e agli antichi (3). La traduzione, in terzine, non è compresa nei due volumi delle *Prose e poesie*, nè in altri pubblicati a parte del Conti, che par quasi volesse tener nascosto questo lavoro, de' primi tra' suoi poetici; infatti il Cicutto (4) ci

(1) Lettera cit. al Martelli.

(2) *Prose e poesie*, vol. II, pag. II.

(3) *La chioma di Berenice, discorso primo* in *Prose letterarie*, II, p. 209. Firenze, Le Monnier, 1850.

(4) *Elogio* cit., p. 79.

attesta che, secondo l'autorevole opinione di Jacopo Morelli, bibliotecario della Marciana ne' primi del nostro secolo, questa traduzione corse manoscritta, e che fu stampata sopra una copia alquanto scorretta; il Conti ne fu mal contento, e spiacendogli di veder divulgato un componimento giovanile, in cui v'è qualche espressione troppo libera, cercò di tenerlo occulto. Nondimeno la lettera di Eloisa ebbe fortuna, e vivente il traduttore fu pubblicata a Firenze con qualche errore, poi ristampata a Milano nel 1762 (1); del 1760 è l' edizione napoletana che tengo sott'occhio (2). Al confronto della traduzione con l'originale è in parte consacrato lo studio dello Zanella *Alessandro Pope e Antonio Conti* (3), nel quale è detto che le terzine dell'italiano non solo gareggiano con l'originale, ma che « se badiamo al calore e alla rapidità con cui gli affetti sono espressi, di gran lunga lo avanzano ». La lode è grande, ma è meritata? La versione di certo è felicissima, i versi ne sono scorrevoli e armoniosi, la terzina rapida e serrata, lo stile pieno di calore e di vita: questa *Lettera di Eloisa* è senza dubbio delle migliori tra le poesie del Conti, forse la migliore. Ma di qui al dire che le terzine dell'italiano avan-

(1) Cicutto, loco cit.

(2) Nel volume *Il riccio rapito e Le lodi di Newton,* poemi inglesi tradotti in versi toscani da Andrea Bonducci con altri nuovi componimenti. Napoli, 1760. La traduzione del Conti è l'unico dei *nuovi componimenti* annunciati, e si trova a p. 73 intitolata così: *Lettera d'Elisa ad Abelardo, poesia inglese d'Alessandro Pope trasportata in terza rima dal fu dottissimo ab. A. Conti veneziano e non mai stampata.* Un'altra edizione se ne fece a Londra presso G. Nourse nel 1765 nel volume *Scelta di poesie e prose italiane*, libro assai raro e proibito con speciale decreto della Congregazione dei Riti. Cfr. B. Gamba, *Novelle italiane in prosa.* I, Firenze, tip. Dante, 1835, p. 146, n. 99.

(3) Nuova Antologia del 15 luglio 1882, ristampato in *Paralleli, letterari.* Verona, Münster, 1885, p. 63.

zano di gran lunga l'originale per calore e rapidità d'affetti, ci corre assai.

In these deep solitudes and awfull cells,
Where heavenly-pensive contemplations dwells,
And ever musing melancholy reigns;
What means this tumult in a vestal's veins?
Why rove my thoughts beyond this last retreat?
Why feels my heart its long forgotten head?
Yet, yet I love! — From Abelard it came,
And Eloisa yet must kiss the name.

In queste profonde solitudini e terribili celle dove sono contemplazioni celestialmente pensierose e sempre regna meditatrice melanconia; che significa questo tumulto nelle vene di una vestale? Perchè i miei pensieri sopraffanno quest'ultimo ritiro? Perchè il mio cuore sente il suo capo a lungo dimenticato? Ancora, ancora, io amo! Questo viene da Abelardo ed Eloisa deve baciarne il nome.

Così comincia il Pope; bruscamente traduce il Conti:

Abelardo, Abelardo, oh quanto amore
Al tuo nome dolcissimo diletto
Sento svegliarsi e intenerirmi il core!

Più calorosa, di certo, è questa terzina che non siano i distici dell'originale, ma è altrettanto naturale ed efficace? La calma onde Eloisa comincia la sua lettera nel testo inglese, l'antitesi che nota tra la pace del luogo e il tumulto della sua anima fanno spiccare maggiormente il grido appassionato e potente

Yet, yet I love!

calma di nuovo, ma di una calma che riflette tutta l'intensità dell'affetto, ella soggiunge

From Abelard it came
And Eloisa yet must kiss the name.

Noi conosciamo Eloisa e comprendiamo; invece nelle terzine del Conti ella ci si presenta bruscamente con un grido d'amore che, com'è suo, può essere di mille altre donne; la sua condizione speciale, i contrasti della sua passione noi l'ignoriamo, e se non conoscessimo l'originale potremmo domandarci chi è, che vuole questa donna.

Come per questi primi versi, così anche per i seguenti procede il Conti, ora raccogliendo il pensiero, ora slargandolo: più che una vera traduzione, la sua può dirsi una parafrasi, e una parafrasi assai felice. Il metro gli imponeva necessariamente dei cambiamenti, ma non per questo egli ne è tiranneggiato; se è costretto ad usare liberamente dell'originale onde adagiarne il pensiero nella difficile terzina, lo fa senza che apparisca sforzo alcuno. Prima di mettersi alla traduzione egli deve aver bene e a lungo meditato la lettera di Eloisa, sì da riconcepirla in modo che consonasse con la forma e riuscisse a sembrar cosa tutta di un getto. Verso la fine specialmente egli abbrevviò, ma non sempre felicemente; questa brevità può dar l'illusione di un maggior calore e di una maggiore rapidità; ma chi ben guardi, l'uno e l'altra sono affatto esterni e provengono dalle abbondanti figure rettoriche e dalla concitazione dello stile e del verso, mentre nell'originale stanno nell'intensita dell'affetto, che freme sotto l'andatura semplice e piana del discorso erompendo a tratti in gridi appassionati: l'esame attento de' due scritti, dimostra esagerata la lode dello Zanella. Pure il Conti manifesta in questa traduzione un calore e un estro, che invano si cercherebbero nelle altre sue poesie; ma avendo pur fatto cosa bellissima, egli è rimasto lontano dall'originale, così nell'insieme, come nei particolari; pochi esempi basteranno a provarlo.

O, write it not, my hand — the name appears
Already written — wast it out, my tears!

O, non scriverlo, mia mano — Il nome apparisce già scritto — cancellatelo mie lagrime!

Un che di cercato, di troppo cercato, apparisce in questi due versi, e li raffredda; pure più infelice è la terzina concitata del Conti.

> Arrestati, mia man, ma come? Ah come?
> Ecco già scritto; cancellate in fretta,
> Cancellate, o miei pianti, il caro nome.

Sotto la passione tutta artificiale ed esterna, va spesso perduto il calor vero ch'è nell'originale come in questo tratto:

> Should at my feet the world's great master fall,
> Himself, his throne, his world, I 'd scorn them all:
> Not Ceasar's empress would I deign to prove,
> No, make me mistress to the man I love,
> If there be yet another name more free,
> More fond than mistress, make me that to thee!

Dovesse il gran signor del mondo cadere a' miei piedi, lui stesso, il suo trono, il suo mondo, tutto io rifiuterei: nè mi curerei di diventar l'imperatrice di Cesare; no, fammi signora dell'uomo che amo, se c'è un altro nome più libero, più appassionato di signora, fammi quello di te.

che il Nostro rettoricamente, meno nei due ultimi versi, liberi ma felicissimi, così traduce:

> Sì, sì, Abelardo; sì, se a' piedi miei
> E di Roma, e dell'Asia il domatore
> Tutto il suo mondo in un co' suoi trofei
> Semplice lagrimoso avesse offerto,
> D'un sol guardo degnato io non l'avrei.
> Amore è di se stesso il premio, e il merto;
> Io non cercai che il titolo d'amata,
> E s'altro v'ha in amor nome più certo.

Talora il Conti non capisce affatto l'originale, non che non

ne capisca il senso letterale, ma non ne intende il senso intimo, quello spirito che dettò al Pope versi come questi:

Oh, happy state! When souls each other draw,
When love is liberty, and nature law:
All then is full, possessing and posses'd,
No craving void left aching in the breast.
E' en thought meets thought, ere from the lips it part
And each warm wish spring mutual from the heart;
This sure is bliss (if bliss on eart there be)
And once the lot of Abelard and me.

O stato felice, quando le anime si compenetrano, l'una con l'altra, quando amore è libertà, legge la natura: allora tutto è completo, chi possiede e chi è posseduto, e non lascia nel petto un vuoto insaziabile e doloroso: anche il pensiero incontra il pensiero prima che questo parta dal labbro; e ciascuno si scopre a vicenda dal cuore caldi desideri; questa è beatitudine (se beatitudine può darsi sulla terra), e fu un giorno la sorte di Abelardo e la mia.

Dov'è andato il pensiero di Eloisa nelle terzine dell'italiano?

Oh vita soavissima, e beata,
  Se per forza d'amore avvien che sia
  Un'anima nell'altra trasformata!
Quello che l'una vuol l'altra desia,
  L'una e l'altra del par gioisce e langue,
  E tal fu la tua sorte, e tal la mia.
Come cangiossi! Io veggio ancora il sangue,
  Ch'esce fumando dalla spada atroce;
  Ti, veggio, sposo mio, placido, esangue.

Com'è lontano il Conti dal rendere con quest'ultima terzina la severa efficacia del distico:

Alas, how changed! What sudden horrors rise!
A noked lover bound and bleading lies!

Ohimè, come cambiò! Quali subitanei orrori si levano! Un amante giace nudo, legato sanguinante!

Verso la fine il Conti condensa, mi si permetta la parola, quanto gli è possibile i pensieri dell'originale, e termina con poche terzine, che da vero non cedono all'originale per delicatezza di verso e d'espressione:

Quando verrà per te l'ultimo giorno,
E che in estasi dolce abbandonato
Passerai lieve all'immortal soggiorno;
Lo spirito tuo dagli angeli guidato
Sarà tra canti al tribunal di Cristo
E meco sempre regnerà beato.
Frattanto il viver tuo col mio sia misto
Del Paracleto entro modesta tomba,
E sul marmo si legga il caso tristo:
Onde quando l'osanna alto rimbomba
Nel dì de' morti, altri leggendo dica:
O fortunata coppia, o fede antica,
O amor ben degno di famosa tromba!

I due ultimi versi mi guastan l'effetto; quanto più veri, quanto più affettuosi quelli dell'originale:

May one kind grave unite each hapless name
And graft my love immortal on ty fame!
Then, ages hence, when all my woes are ov'er,
When this rebellious heart shall beat no more;
If ever chance two wandering loverings brings
To Paraclete's white walls and silver springs,
Over the pale marble shall they join their heads,
And drink the falling tears each other sheds;
Then sadlly say, with mutual pity moved,
O, may we never love as these have loved!

Possa una tomba cortese unire ogni nome sfortunato, e innestare il mio amore immortale alla tua fama! Allora, di qui a molt'anni, quando tutti i miei mali saran passati, quando questo cuore ribelle non batterà più; se mai il caso porterà due amanti pellegrini alle bianche mura del Paracleto e alle argentee fonti, sul pallido marmo congiungeranno le loro teste e berranno l'un dell'altro le lagrime versate, allora diranno amaramente mossi da vicendevole pietà: — o potessimo non amarci mai come questi si sono amati!

Ma quali appunti si possan fare alla traduzione del Conti, essa, presa a se, è felicissima, e mette una nota forte e sentita di vera passione nella fredda e pesante sua poesia, troppo spesso soffocata dalla scienza e dalla virtuosità del pensiero. Ma fosse pure cosa meschina, sarebbe sempre fatto notevolissimo quello che un abate italiano del secolo scorso abbia avuto il pensiero di tradurre una poesia amorosa, nella quale sono concetti che non disdirebbero in bocca ad Antony, di rado smorzando, talora accentuando le espressioni dell'amore ribelle di Eloisa.

Per questo lato, sebbene appunto per esso, al dir del Cicutto, il Conti avesse rinnegato questo suo primo lavoro, mi pare più importante e significativa la traduzione dell'Eroide di quella del *Riccio rapito*, nel quale meno evidenti e dissimulati sotto il classicismo della forma son que' caratteri, che lo distinguono dalle poesie congeneri italiane e francesi. Il Conti non comprese, anzi non sospettò nè meno, la natura speciale tutta inglese del mirabile di questo poemetto e si contentò di dar retta al poeta che i gnomi e i silfi dice di aver preso da un librettto francese *Le comte de' Gabalis* (1), dell'abate de Villars, quando nella *Tempesta* dello Shakespeare, poteva trovarne un primo e splendido esempio (2). Nel *Riccio rapito* il Conti non vedeva che un leggiadro poemetto degno di far le delizie delle dame gentili e degli eleganti cicisbei; e infatti

(1) Montfaucon de Villars: *Le comte de Gabalis, ou Entretiens sur les sciences secrètes et mysterieuses suivant les principes des anciens mages et sages cabbalistes.* Se ne conoscono parecchie edizioni. Vedi una recente ed erudita applicazione di queste fantasticherie nel romanzo *La rotisserie de la reine Pedauque* di Anatole France.

(2) Cfr. la lettera dedicatoria del Pope a Mrs. Arabella Fermor, e la lettera del Conti al marchese Repetta in *Prose e poesie*, vol. II, pagina XXIII. Cfr. pure l'articolo citato del Montégut sul Pope.

Il Conti riteneva che il Pope intendesse coi silfi e coi gnomi di fare una satira delle fantasie dei Rosacroce; che nel poemetto ci sia pure una satira del costume, pare ch' egli non veda.

lo tradusse per piacere alla galante compagnia che s' accoglieva in casa di lord Bolingbroke, del quale fu ospite nella villa detta *La source* presso Orléans, e dal quale fu aiutato nel lavoro; al nobile lord era stato presentato dalla contessa di Caylus, che sulla sua traduzione italiana ne faceva un'altra in prosa francese (1). Che nel poemetto del Pope il Nostro non vedesse che un piacevole passatempo, lo prova una lettera ch'egli scriveva in proposito al conte de Caylus (2): « si ha voluto che io traduca il poema del *Riccio* de' capelli, di cui il signor Pope è autore, vi sono poche opere più *galanti* e più piacevoli; spero che ne sarete contento. Non dovrebbesi dedicare il poema al sig. march. di Villeroy? Bisognerà disegnare i bei silfi, e non ommettere l'altare composto di dodici romanzi francesi ben dorati: si vedrà il barone, che accende il rogo con un biglietto galante, e che soffia il fuoco con tre o quattro sospiri de' più amorosi, ma che nonostante non avranno la forza d'ottener dalle potenze il favor completo. Ma come potrete esprimer la caverna dell'ipocondria? Il poeta dice ch'ella era assisa sopra un letto composto di pensieri, ch'ella aveva l'impazienza a lato, e che la micrania non era lontana dalla sua testa, che ella diede a un uomo una bottiglia piena di timori, di noie, di pianti, con ordine di aprirla sulla testa delle fanciulle, ciò che produsse la battaglia de' ventagli; non vi fu mai cosa più terribile che la pittura di quegli amanti, che morivano dicendo una metafora, o cantando un' arietta d'opera. Con tutti questi ostacoli il riccio fu tagliato, il silfo lo portò nel cielo, e fu cangiato in una stelle che i signori Maraldi e Cassini hanno veduto mille volte senza conoscerla. Preparate dunque, signor conte, le vostre tavola e i vostri disegni, e noi dedicheremo il poema al nostro amico, il march. di Villeroy ».

« Il poema — scriveva più tardi il Conti stesso al mar-

(1) Toaldo, op. cit. p. 62.
(2) *Prose e poesie*, II, XXIII.

chese Repetta (1) inviandogli la sua traduzione, debbe leggersi nell'ore oziose colla stessa disposizione d'animo, che si vede la comedia dello spirito folletto » ; e queste parole mi paiono confermare quelle che dissi del conto in che il Nostro teneva il poemetto. Vero è che lo presenta al Repetta come il più bel saggio che potesse dargli della poesia inglese, di cui il gentiluomo vicentino si mostrava, dice il Conti stesso, *con ragione curioso*; è vero anche che trovava il *Riccio rapito* di gran lunga superiore al *Lutrin* del Boileau per la leggiadria e la novità dell'argomento, per la finezza dei caratteri, per l'ingegnoso satirico della macchina, per la varietà ed invenzione degli episodii e per i passaggi dei maggiori poeti artificiosamente aggiustati; ma tutto questo ha un valore relativo, e io non credo di errare affermando che questa traduzione è cosa del più puro settecento (2); se il *Riccio rapito* e la sua traduzione avevano un valore diverso e una diversa portata, l'uno e l'altra sfuggivano completamente al nostro abate.

La traduzione, scritta in Francia circa il 1720, e stampata già dal '39, non venne in luce che nel '56 nel secondo volume delle *Prose e poesie* (3); il Toaldo, presentandola ai lettori, diceva che il Conti tradusse non da grammatico, ma da poeta, aggiungendo, o troncando quel che gli parve opportuno per accomodarsi al genio della nostra poesia, e ren-

(1) Cfr. lettera citata al Repetta e lettera pure citata al Martelli in *Cesare*.

(2) Il Montégut (art. cit.), il quale afferma che il romanticismo, dei sentimenti più tosto che delle forme, ha tutto penetrato nel *Riccio rapito*, genere, quadro, macchinismi, riconosce pure che questo poemetto « c'est véritablement la révélation par la poésie de l'art qui fut propre au XVIII siècle, et cela au début même du siècle (1711), alors que cet art n'esistait encore dans aucun pays », aggiungendo che sotto la maggior parte degli episodii del poemetto si potrebbero mettere i nomi degli artisti francesi del secolo XVIII *sans s'exposer à la plus petite inexactitude.*

(3) Pag. XXX. Errò dunque lo Zanella (studio cit. in *Paralleli lett.* pag. 80) dicendolo pubblicato nel 1740 e poi nel '56.

derlo forse in alcune parti più chiaro e preciso, e il traduttore stesso scriveva: « chi vuol un'esatta traduzione del testo s'attenga a quella stampata in Firenze, e non si tenghi alla mia, che per l'idee inglesi colorite all'italiana ». Con queste parole il Conti formulava implicitamente quella teoria della traduzione, di cui un secolo dopo fu strenuo seguace Andrea Maffei; ma si metteva anche in contraddizione con quello che aveva affermato a proposito dell' *Atalia* (1), cioè che « ogni nazione ha la sua maniera di pensare e d'esprimersi, e la traduzione deve far trasparire l'una e l'altra ».

La traduzione del Conti non fu dunque la prima che fosse pubblicata in Italia, mentre fu la prima scritta, e anche questa circostanza concorre a dimostrare ch'egli traducendo il *Riccio* non aveva alcun determinato intento artistico, e che quindi non merita del tutto la gloria, di cui il Finzi gli dà vanto. La prima traduzione pubblicata fu quella del fiorentino Andrea Bonducci (2), la stessa cui rimanda il Conti come a più letterale, e che fu più volte ristampata. Dopo il Conti e il Bonducci, altri quattro tradussero il leggiadro poemetto del Pope (3), ma non è qui il luogo di mettere a confronto questi varii lavori, che, se non la valentia dai loro autori, provano almeno il gran favore che incontrò in Italia la poesia dell'inglese, tanto più che, sebben brevemente e scarsamente, un confronto tentò di già Giacomo Zanella.

Dopo l'esplicita confessione che vedemmo, non dobbiamo cercare nella traduzione del Conti il merito della fedeltà, ma cercare s'egli riuscì a far cosa degna dell'originale; prima di tutto dobbiamo riconoscergli il magistero dello stile e del verso, anzi a questo proposito disse lo Zanella che i versi di questa

(1) *Dissertazione sull'Atalia. Prose e poesie*, I, CLVIII.

(2) Firenze, Moüke, 1739.

(3) Questi quattro traduttori sono: G. V. Benini (Venezia, Fenzo, 1804 e Milano, 1819) — S. Uzielli (Livorno. Masi, 1822) — Anonimo (Bologna, Nobili, 1822) — A. Beduschi (Milano, Classici, 1830). Cfr. lo studio citato dello Zanella in *Parall. lett.*

traduzione sono i migliori che uscissero nella prima metà del settecento, e ad essi, più tosto che a quelli del *Femia* del Martelli, ravvicinò assai opportunamente gli sciolti superbi del *Giorno* pariniano (1). Però il verso del Conti è assai lontano dal rendere, — e del resto sarebbe impossibile rendere con gli sciolti l'armonia dei versi rimati —, il verso dell'originale più semplice e d'intonazione più bassa e più variata, senza contare che vi si sente l'eco di quel frugonianismo, che domina in tutte le poesie del Conti. Mentre in alcuni passi si discosta assai dal testo, in altri gli si accosta, ma non si può dire che i luoghi più liberi siano anche i più felici; però meglio di molte parole basterà un esempio a dare un'idea di questa traduzione. Piglio quel luogo del Canto terzo, nel quale il barone taglia il riccio di Belinda:

> Coffee (which makes the politician wise,
> And see through all things his with half shut eyes)
> Sent up in vapours to the baron's brain
> New stratagems, the radiant lock to gain.
> Ah cease, rash youth, desist ere is too late,
> Fear the just gods, and tink of Scylla's fate!

Il caffè (che fa saggi gli uomini politici e veggenti tutte le cose con gli occhi semichiusi) manda sciolti in vapore al cervello del barone nuovi stratagemmi per guadagnare il raggiante riccio. Ah, ferma, giovane impetuoso, cessa prima che sia troppo tardi, temi i giusti dei e pensa al fato di Scilla!

Questi versi così tradusse il Conti fedelmente e felicemente:

> Caffè, che tanto l'intelletto aguzza
> De' politici, e a' lor socchiusi lumi
> Arcani svela a' prenci stessi ignoti,
> Al capo del baron sciolta in vapore
> Idea mandò di stratagemma adatto
> A conquistar i desiati crini.

(1) Studio cit. pag. 80.

Cessa, folle garzon, cessa e paventa
I giusti numi, ed il destin di Scilla!

Mentre il barone medita il furto, Clarissa gli offre un paio di forbici :

Con reverenza ei prende il dono, e stende
Su la cima de' diti il breve ordigno,
E al collo di Belinda indi lo spiega
Appunto a lor ch'ella inchinava il capo
Sul torrente odoroso. Mille spirti
Corser veloci al riccio, ed a vicenda
Mill'ali le soffiaro indietro i crini.
Tre volte dondolaronle i pendenti
Ne l'orecchio. Tre volte ella si volse,
E tre il ferro appressolle il suo nemico.

Versi da vero stupendi, che ben possono stare a fianco dell'originale :

He takes the gift with reverence, and extends
The little engine on his finger's end,
This just behind Belinda's neck he spread,
As o'er the fragrant steams she bends her head.
Swift to the lock a thousand sprites repair,
A thousand wings, by turns, blow lack the hair!
And thrice the wichtch'd the diamond in her ear,
Thrice the look'd back, and thrice the foe drew near.

Egli prende il dono con riverenza, e stende il piccolo utensile all'estremità de' suoi diti; lo apre proprio dietro il collo di Belinda; quando ella piega il capo sopra il liquido fragrante. Spediti mille spiriti corrono al riccio, mille ali a gara soffiano indietro i capelli! E tre volte urtarono i diamanti delle sue orecchie, tre volte ella guardò indietro, e tre volte s'avvicinò il nemico.

Ariele, che posava in seno a Belinda, ne comprese in questo momento tutto il pensiero, capì che un uomo aveva oramai posto nel cuore di lei e che per lui ella era perduta; rassegnandosi al fato, si allontanò sospirando :

Iust in that instant, anxious Ariel sought
The close recesses of the virgin's tought;
As on the nosegay in her breast reclined,
He watch'd the ideas rising in her mind,
Sudden he view'd, in spite of all her art,
An earthly lover looking at her heart,
Amazed, confused, he found his power expired,
Resign'd to fate, and with a sigh retired.

Appunto in quel momento Ariele guardò ansioso nel chiuso recesso del pensiero della vergine; come posò nel mazzolino sul suo petto guardò le idee che s'alzavano nel suo spirito, e subito vide, a dispetto di tutte le sue arti, un terrestre amatore dominar nel suo cuore. Stordito, confuso, sentì spirato il suo potere, si rassegnò al fato, e con un sospiro si ritirò.

Qui il Conti si allontanò affatto dall'originale, indugiandosi compiacentemente su questo episodietto, certo per meglio piacere alle galanti amiche della signora di Caylus, e aggiungendo di suo alcune cose, che, se falsano il carattere del silfo Ariele, dovevano però renderlo più interessante a quelle dame :

si rassegna al fato
E mirando Belinda una e due volte
Con un sospiro si ritira, e vola
Ove i delusi spirti hanno il soggiorno,
Ed ivi non con pianti e con lamenti
Sfogò la rabbia, e l'amoroso affanno;
Ma tosto meditò nova conquista
Secondo l'arti del costume antico.
Corre fama che in men d'un anno e mezzo
Diciotto belle egli cangiasse, tutte
Cupide al par di Belinda saggia
D'uomo mortale, e non d'aereo silfo.

il piccolo dramma volge rapidamente alla catastrofe:

The peer now spreads the glittering forfex wide,
To enclose the lock; now joins it, to divide,
A wretched silph two fond interposed;
Fate urged the shears, and cut the silph in twain
But airy substance soon unites again,

The meeting points the sacred hair dissever
From the fair head; for ever, and for ever!

Ora il pari aperse larga e rilucente la sua forbice, per inchiudervi il riccio; ora la chiuse per disgiungerla. Anche allora prima che si richiudesse il fatale utensile, un misero silfo vi si frappose; il fato spinse le forbici e tagliò il silfo in due (ma l'aerea sostanza subito tornò a riunirsi), le punte incontrandosi staccarono il sacro capello dalla bella testa, per sempre e per sempre!

Felicemente per armonia di verso e per vivacità d'espressione il Conti traduce:

Già il barone la forbice lucente
Apre, già tra le punte il riccio stringe,
Pria però che la macchina fatale
Si racchiudesse, sfortunato silfo
Troppo amichevolmente s'interpose.
Preme il fato la forbice, e diviso
Resta il silfo in due parti, ma di nuovo
È l'aerea sostanza in breve unita,
De' ferri allo scontrarsi i sacri crini
Si separaro dalla bella testa,
E sempre mai ne fur disgiunti e sempre.

La traduzione è bella e fedele, ma mi pare che negli ultimi versi sia andata smarrita la vivacità dell'originale, avendo il Conti trasportato il soggetto dalla forbice al riccio scomponendo in tal modo l'unità del disegno di tutto il quadretto: nel testo originale è la forbice che stacca il riccio dal capo di Belinda, nella traduzione è il riccio, che se ne stacca allo scontrarsi dei ferri; in sostanza è la stessa cosa, ma l'idea del ratto non c'è più: nel punto culminante del poema il traduttore ne lascia cadere il motivo principale. È forse la mia un'osservazione troppo minuziosa, ma trattandosi di un poema come il *Riccio rapito* tali minuzie hanno, mi pare, il loro valore.

XXII.

Assai meno importanti sono le traduzioni che il Conti fece dalle lingue classiche; nè men queste ci rimasero tutte, ma soltanto una scelta fatta dal poeta stesso e pubblicata nel primo volume delle *Poesie e prose* (1). Son divise in due gruppi, traduzioni dal latino e traduzioni dal greco; le prime, dedicate all' ab. Oliva, bibliotecario del cardinale di Rohan, comprendono alcune odi di Anacreonte e una di Saffo, il frammento *Perseo* di Simonide e l'inno di Callimaco *Il lavacro di Pallade*; le altre, dedicate a Girolamo Ascanio Giustiniani il giovane, comprendono la seconda e la decima seconda ode del primo libro di Orazio, la sesta egloga di Virgilio, e la *Chioma di Berenice* di Catullo. Le une e le altre hanno a fronte l'originale, e sono accompagnate da lunghe e dotte osservazioni critiche: del commento all' egloga virgiliana il Foscolo ebbe a scrivere (2) che il velo misterioso di questa poesia « ignoto a tutti i professori di letteratura, fu tolto sapientemente dall'ab. Antonio Conti, filosofo le cui riflessioni, se fossero lette, farebbero vergognare solennemente la moltitudine dei poeti, i quali disperdono il loro ingegno a un tempo umile e vano, ed avviliscono l'arte e la rendono inutile ». Delle osservazioni alla *Chioma di Berenice* lo stesso Foscolo ebbe a dire che se anche fossero state pubblicate senza nome d'autore, vi si scorgerebbe nondimeno l'autore del *Cesare* tragedia e dell'*Eroide* di Eloisa ed Abelardo; nel suo com-

(1) Pag. CCLVII traduzioni dal greco, pag. CCCVII traduzioni dal latino.

(2) *Ragion poetica e sistema generale del carme Le Grazie* in *Poesie*. Firenze, Le Monnier, 1856, p. 208.

mento ne accettò alcune opinioni, altre ne rifiutò, ma sempre con parole di gran lode e di sentita ammirazione (1).

Fin da quando era in Francia e con l'Hardion e il Salier si occupava nello studio del greco, il Conti aveva tradotto tutte le odi di Anacreonte, e il Rolli gliele chiese per pubblicarle a Londra con altre traduzioni dal greco (2), ma, a quel che sembra, egli non accettò la proposta. Invece pubblicando le *Prose e poesie* diè alla luce quelle che « in leggiadrissime imaginette ci rappresentano i fenomeni della passione dell'Amore », riservando ad altra occasione la pubblicazione delle rimanenti; così aveva tradotte tutte le odi di Orazio, ma ne pubblicava due sole, aspettando di pubblicar l'altre quando fosse meno occupato (3).

Egli non era il primo che rendesse italiano Anacreonte, ma i suoi predecessori, dice egli stesso, ne avevano fatto delle parafrasi più tosto che delle traduzioni; un ostacolo alla buona traduzione egli vedeva nelle rime, « che snervano il senso e tolgono la facilità e la delicatezza al pensiero », e quindi provò se meglio gli riuscisse d'accostarsi al verso greco usando l'ottonario sciolto (4). È dunque il suo un tentativo curioso di rendere anche metricamente le poesie degli antichi, ch'egli sentiva non potersi perfettamente trasportare nelle forme nostre; ma non vedendo, forse, possibile rifarne anche il verso, s'accontentò di abolire la rima e ogni forma strofica, non pretendendo certo di darci l'armonia degli antichi, bensì di liberarne il pensiero dalle pastoie della rima, cui di solito l'obbligavano i traduttori. Se le sue traduzioni non fanno

(1) *La chioma di Berenice*, discorso primo, pag. 239, e *Note alla chioma*, p. 304, e passim in *Prose letterarie*, vol. I. Firenze, Le Monnier, 1850.

(2) Lettera di A. Cocchi al Conti da Londra 5 marzo 1726 nelle citate *Lettere scelte di illustri autori*, ecc.

(3) Dedicatoria a G. A. Giustiniani in *Prose e poesie*, I, CCCIX.

(4) Cfr. le due dedicatorie all'ab. Oliva in *Prose e poesie*, I, CCLIX e CCLXXVII.

onore al suo genio di poeta, fanno onore al suo acume di critico, e provano ch'egli sentiva e misurava tutta la differenza che è tra le forme della metrica antica e quelle della moderna, sebbene la limitasse alla parte affatta esteriore del verso e non l'estendesse all'intera costruzione strofica.

Della felicità del tentativo si può facilmente giudicare da questa odicina :

Nell'intessere corone
Fra le rose Amor trovai,
Afferrandolo per l'ali
Io nel vin l'immersi ; e preso
Il bicchiere io lo bevei.
Da quel punto egli le viscere
Mi titilla con le penne.

La bontà del concetto, da cui il Conti partì, non scusa di certo l'infelice attuazione, che ne fece ; infelice sopra tutto mi pare la traduzione dell'ode a Venere di Saffo, nella quale invece dell'ottonario usò il quinario sciolto, trasformando la nobile saffica in una volgare canzonetta arcadica :

Eterna Venere
Che tanti hai troni
Vario dipinti ;
Figlia di Giove
Che frodi ordisci,
Deh, con tristezze
Nè con disastri
Di non m'opprimere
L'alma ti supplico.

Così per le due odi di Orazio, usò l'endecasillabo sciolto.

Per quelle tra le poesie degli antichi scritte κατὰ στίχον, cioè sciolte da ogni forma strofica, il verso non rimato, qualunque ne fosse il numero delle sillabe, poteva sembrare il più opportuno ; ma quando il traduttore si trovava davanti a una forma strofica, l'uso della rima e quello della forma sciolta erano egualmente inopportuni. Quindi se al Conti

dobbiamo dar lode dell'abbandono della rima, dobbiamo d'altri parte stupirci com'egli non abbia pensato a variare la qualità dei versi italiani secondo che variava quella degli originali: a tutti i versi della strofa saffica ed oraziana egli fece corrispondere, con qual criterio non so nè egli dice, sempre lo stesso verso italiano, riescendo in tal modo a delle vere sconvenienze poetiche, come per l'ode di Saffo che abbiamo veduto, e per un'altra ode di Orazio di cui riporta alcuni versi nelle *Annotazioni critiche*, che precedono le traduzioni dal latino (1). L'endecasillabo ci offende meno, specialmente usato come sapeva usarlo il Conti; ma il traduttore non poteva certo pretendere di darci nè meno con esso la vera poesia di Orazio; a suo luogo però, secondo la tradizione classica, esso è nelle traduzioni del *Perseo*, del *Lavacro di Pallade*, de *La chioma di Berenice* e della sesta egloga di Virgilio, dove è trattato con la solita abilità. Bellissimi poi sono gli sciolti, non raccolti tra le *Prose e poesie*, in cui tradusse parte del primo libro d'Empedocle sulla *Natura* (2). Ma a proposito di traduzioni dal greco, giova notare che il Conti, secondo la testimonianza di Antonio Evangeli (3), aveva una mediocre cognizione di quella lingua; anzi egli stesso confessa di averne trascurato lo studio dopo il ritorno dalla Francia (4).

XXIII.

Delle prose di Antonio Conti, di quelle almeno che ci rimasero, ho già avuto occasione di parlare nel corso di que-

(1) *Prose e poesie*, I, CCCXIII.

(2) Nella *Illustrazione al Parmenide di Platone, dissertazione preliminare*. Venezia, Pasquali, 1743.

(3) Nella prefazione al V vol. delle *Opere* di Jacopo Stellini, di cui fu l'editore. Padova, Penada, 1784.

(4) Lettera dedicatoria all'Oliva, p. CCLIX.

sto studio, sì che poco me ne resta a dire, tanto più che nell'opera letteraria del Nostro non hanno l'importanza delle poesie. Poco degne di un lungo esame le rende poi il fatto che non hanno pregio alcuno di lingua e di stile, chè anzi possono offrire un curioso e caratteristico esempio del grado di barbarie, cui era giunta la prosa italiana, più o meno scientifica, nella prima metà del secolo scorso: i brani che ho dovuto citarne lo provano abbastanza, e mi dispensano dall'indugiarmi su questo poco dilettevole argomento. Però sarebbe ingiustizia il non riconoscere nella prosa del Conti una certa vivacità e principalmente il vigore serrato del ragionamento.

Le prose del Conti sono raccolte nei due volumi delle *Prose e poesie*, e di esse ebbi già occasione di parlare, meno del discorso sull'aurora boreale (1), di due lettere al Vallisnieri e al padre Pesenti d'argomento affatto scientifico (2), e di un'altra a Benedetto Marcello sulla musica degli antichi (3). Fuori di questi due volumi, oltre le prefazioni delle tragedie e gli scritti polemici, che già ricordai, contro il Newton e il Nigrisoli, può essere ricordata la *Dissertazione preliminare* nella *Illustrazione del Parmenide di Platone* (4), bel saggio d'erudizione storica e filosofica, nel quale quello che più mi preme di far notare si è che, tra tanta erudizione e in una età che dell'erudizione amava far pompa e riteneva sola degna della scienza la lingua latina, non c'è parola che non sia italiana: le citazioni stesse son date tradotte, se di versi in versi, e riportate nel testo originale a piè di pagina. Invece l'*Illustrazione*, lodata dal *Journal des sçavants* (5) e confutata dallo Stellini (6), esce affatto dal mio campo, essendo

(1) Vol. I, p. LXVIII.

(2) Vol. II, p. CIV e p. CXXXIII.

(3) Vol. II, p. CXXVII.

(4) *Illustrazione del Parmenide di Platone, con una dissertazione preliminare* del signor ab. A. Conti. Venezia, Pasquali, 1743.

(5) Fascicolo di gennaio 1750.

(6) Nel vol. V nelle *Opere*.

un' arida esplicazione sillogistica, irta di formule matematiche.

Qualche cosa di più interessante e di più letterario troviamo nel volumetto che, sotto il titolo assurdo di *Opuscoli filologici* (1), raccoglie alcuni scritti del Conti, già pubblicati dall'autore stesso e dal Toaldo ad eccezione dei due il *Prospetto d'ogni filosofia* (2) e la *Conversazione seconda* (3), che il Gamba, editore della raccolta, trasse dai manoscritti del Conti conservati presso la famiglia Manin. Il primo di questi scritti è un breve riassunto storico del pensiero filosofico, che divise in tre classi: *filosofia sperimentale,* del cui sviluppo da Bacone a Newton fa una rapida e netta esposizione; *filosofia ipotetica,* di cui fa egualmente l' esposizione, ma con una parte polemica; e *filosofia fantastica o romanzesca,* rappresentata dalle ipotesi e dalle teorie, che, senza troppo indugiarsi nell'esame scientifico, egli dice fantastiche, del Cartesio, del Leibnitz, del Malebranche e del Newton stesso. A combattere queste teorie erano appunto rivolti alcuni dialoghi, dei quali al Gamba non riuscì di decifrare nel manoscritto se non quello che porta il titolo di *Conversazione seconda* e che pare il più compiuto. L'arma, di cui il Conti si serve in questo assalto, è il ridicolo, perchè, dice egli stesso nell'introduzione, il miglior rimedio contro il falso *entusiasmo* è la derisione, però non esagerata; quindi, inspirandosi all'esempio del padre Daniel, che imitando Luciano finse un viaggio nel mondo cartesiano più efficace di ogni polemica, scrisse un dialogo, nel quale sono interlocutori la marchesa di Nefello, — delle nubi —, la contessa di Filolero, — amica delle cose frivole —, e il precettore Arcilerone, — arcivuoto —, uomo di

(1) *Opuscoli filologici* dell' abate Antonio Conti padovano. Venezia Alvisopoli, 1812, in 12° con ritratto. Nella copertina invece di *padovano* si legge *trivigiano.*

(2) Pag. 73.

(3) Pag. 97.

grande fantasia e dotto nella filosofia orientale. Il dialogo fu steso da prima in francese, e poi rifatto in italiano; è scrittura assai spigliata e spiritosa, un po' caricata, forse, nella satira, che si legge volentieri sia per se stessa, sia perchè è buon testimonio della società colta del secolo scorso. Bellissimo è il ritratto di Arcilerone, ed è buona trovata quella di mettere a fronte la contessa e la marchesa, gran parlatrici, che vogliono aver ragione tutte e due; ma queste qualità fanno manifesta l'origine francese dell'operetta. L'autore protesta di non voler toccare i principii dei sistemi, bensì la maniera di esporli e le induzioni difettose; e per dare unità al suo dialogo riduce tutti gli assurdi a un problema generale che è quello dell'abitazione dei pianeti.

Il lungo soggiorno in Francia diede al Conti una certa pratica di quella lingua, e ne usò in parecchie delle sue scritture polemiche e letterarie; ma la sua prosa francese non ha maggior valore dell'italiana, sciatta e scolorita com'è, priva delle sue migliori qualità e accentuata nei difetti; del resto anche di questa ho già dato più di un esempio. Di due sole prose francesi mi resta a parlare, della lettera al Perel e del dialogo sulla natura dell'amore; nel volume queste due scritture sono stampate insieme l'una accanto l'altra, quasi per far spiccare il contrasto ch'è tra loro. e che era, ebbi già occasione di notarlo, nella vita stessa del Conti, il quale uomo di società corteggiava le donne e ne lusingava la vanità scientifica e letteraria, filosofo negava loro ogni attitudine alle scienze, alle arti e alle lettere.

Infatti nel dialogo sulla natura dell'amore (1), la signorina di S., troppo profonda nella filosofia cartesiana perchè possiamo figurarcela giovane e bella, dimostra, con una quantità di ragioni tutte desunte dalla metafisica e in una forma abbastanza viva e spigliata, che l'amore è un sentimento e ne

(1) *Dialogue sur la nature de l'Amour*, a madame de V... *Prose e poesie*, vol. II, LXXVI.

determina la natura. Il dialogo è interrotto dalla signora di V., la stessa cui il dialogo è dedicato, che viene a leggere un suo romanzo il quale, quando fosse pubblicato, apparirebbe non inferiore a quello della contessa di Tenda « mais le goût et le talent que vous avez pour la phisique et pour la géometrie, nous fait esperer que vous nous donnerez quelque chose de plus utile ». Sia pure questo un complimento di cortigiano, ma non è spiccato e caratteristico il contrasto con la lettera al Perel (1), nella quale il Conti intende disprovare con argomenti fisiologici, rafforzati da esempi storici, l'inferiorità assoluta della donna rispetto all'uomo (2)?

Circa un ventennio dopo la sua prima pubblicazione, nel 1773, questa lettera era tradotta in italiano e ripubblicata a Venezia insieme con uno scritto del Thomas sullo stesso argomento (3), per onorare, dice l'anonimo traduttore, la memoria del Conti, e per provare che non abbiamo poi bisogno dei forestieri in ogni cosa. Ma mentre, nel secolo che si chiamò illuminato c'era chi non trovava altro modo di onorare la memoria del Conti che la ristampa di un suo scritto contro le donne, al quale tutta la sua vita contraddiceva, non è male ricordare che due anni dopo la lettera del Nostro, un altro padovano e un altro patrizio, Guglielmo di Camposampiero, leggeva a' suoi colleghi della padovana Accademia dei Ricovrati una sua dotta memoria nella quale sosteneva che le donne possono e devono percorrere gli studi ritenuti propri degli uomini (4).

(1) A monsieur Perel, conseiller au grand conseil, à Paris le 20 août 1721. *Prose e poesie*, II, LXV.

(2) La questione dell' inferiorità della donna continuò, sembra, ad occupare la mente del Conti, tanto è vero che se ne trova traccia in una sua lettera inedita al Vallisnieri del 19 dicembre 1727 compresa nella citata raccolta della biblioteca civica di Padova. B. P. 289, III.

(3) *Saggio sopra il carattere, i costumi e lo spirito delle donne nei varii secoli* del signor Thomas dell' Accademia francese. Traduzione italiana accresciuta di una lettera dell'ab. Conti P. V. intorno lo stesso argomento. Venezia, 1773, appresso Giovanni Vitto.

(4) Vedova, *Biografia degli illustri padovani*, I, 203.

XXIV.

Queste le opere di Antonio Conti; per meglio comprenderne e apprezzarne il valore sta bene ridurle al pensiero che tutte le informò, e questo fece in bella sintesi il Ginguené: « le opere del Conti — egli scrive (1) — erano tutte connesse da un disegno comune, cioè un grande trattato sul bello conforme la dottrina di Platone; tale dottrina, o la scala platonica del bello, era la materia; parecchi trattati particolari sull'imitazione, sull'entusiasmo, sull'allegoria, sulle immagini poetiche, e sui principii che vi doveva stabilire, confermati dalla storia della poesia egiziana, greca, latina e italiana, ne presentavano la forma; quattro tragedie e un poema filosofico di circa mille versi ne facevano vedere gli esempi o, nella lingua filosofica dell'autore, l'unione dell'idea alla materia tendente ad istruire gli uomini, nel modo più gradevole, alla virtù. Tutte le altre composizioni, anche i sonetti e le odi, facevano parte dello stesso disegno ».

Questa sintesi, sebbene non in tutto perfettamente esatta, corrisponde al piano che delle sue opere tracciò il Conti medesimo nella prefazione del primo volume delle *Prose e poesie*; le sue opere tutte, ordinate secondo un determinato principio filosofico e dirette a presentarne nel loro complesso una compiuta dimostrazione, non dovevano abbracciare meno di cinque volumi, de' quali il primo diviso in due parti. La prima parte, che l'autore mandò innanzi come saggio e prefazione dell'opera intera, presenta una *Iconografia della scala del bello*, comprendendo « la natura, la proprietà e gli effetti della bellezza e della virtù, poeticamente espressi e coloriti nel verso », mentre la seconda parte doveva esaminarli e di-

(1) *Biografia universale*, ediz. ital, Venezia, Missaglia, 1821.

scuterli filosoficamente in prosa. Il secondo volume doveva comprendere le teoriche poetiche esposte nei trattati sull'imitazione, l'allegoria, l'entusiasmo e i fantasmi poetici, precedute da un breve trattato di psicologia empirica e concluse da un paragone tra la matematica e la poesia. Il terzo era destinato a provare le teorie col fatto, cioè a dare la storia delle varie poesie. Il quarto ne doveva mostrare gli esempi nella parte più *utile* della poesia, cioè nella tragedia e nel poema filosofico; e finalmente il quinto doveva contenere i trattati e i dialoghi filosofici.

Il piano era da vero gigantesco; e se anche non fossero concorse l'indole stessa del Conti e la circostanza che troppo tardi lo concepì, la sua vastità medesima doveva essere d'ostacolo alla sua completa attuazione; ma il fatto solo d'aver potuto pensare un tale disegno doveva bastare a impressionare le menti de' suoi contemporanei, che infatti non gli negarono la gloria di dotto in tutti, o quasi, i rami dello scibile, e deve bastare a provarci l'ampiezza delle sue vedute e la forza del suo ingegno. Non solo, ma questo piano, nettamente e lucidamente esposto dal Conti medesimo, ci permette di fissare il posto che veramente gli spetta nella storia del pensiero letterario, se non in quella del pensiero artistico; tutte le opere sue si confondono in questo gran disegno, e il giudizio complessivo che dobbiamo dar su di esso ha, per le storia dell' epoca letteraria di Antonio Conti maggior valore di quello che possiamo dare sulle sue singole opere, ciascuna considerata a se. Ch'egli non abbia potuto attuare il suo piano, non importa: non è quello che ha fatto che ci preme, ma il pensiero dal quale fu mosso a fare; e questo pensiero fu alto e forte, inspirato ai bisogni della letteratura nostra e all'esempio del più grande de' nostri poeti: alla poesia italiana egli insegnò con la voce e con l'esempio che non nei pascoli dell'Arcadia essa doveva cercare i suoi argomenti, ma nei vasti campi della scienza e della storia, perchè ritemprando il pensiero potesse rinnovare la forma e risorgere degna dell'Alighieri, che egli prima e più largamente

di Gaspare Gozzi, cui generalmente si dà la lode di aver rinnovati gli studi danteschi nel secolo scorso, amò e studiò, fece principio e fine d'ogni nostro studio letterario. Così « egli ebbe la gloria, scrive il Ginguené nell'articolo che citai, d'essere stato uno degli autori italiani che più contribuirono ad imprimere alla letteratura del suo paese il carattere filosofico ch'ella ha avuto nel secolo decimottavo ».

Ma in questo il Conti peccò, e in doppio modo: peccò, perchè come già ebbi occasione di dire, inspirandosi troppo esclusivamente alla storia e alla scienza, vale a dire tenendosi sempre nel mondo morto dei libri non potè far cosa veramente viva e vitale; nè potè efficacemente provocare il rinnovamento della poesia, che doveva risorgere quando si fosse ritemprata con un tuffo gagliardo nell'onda sana della vita, e si fosse rivolta non alla scienza, ma alla coscienza. Di più volgendo al pensiero tutta la sua attenzione, trascurò troppo la forma, parte essenziale nell'opera d'arte; a questo proposito, più particolarmente « gli si rimprovera, continua il Ginguené, di essere stato, in fatto dello stile, uno dei corruttori, che hanno alterato la purità di questa bella lingua frammischiandovi elementi stranieri ». Questa colpa gli attribuì invece a lode il Bettinelli nella settima delle *Lettere inglesi*: « Gravina, Maffei, ... Conti, ancorchè non siano de' predestinati nell'Accademia della Crusca, son pur maestri alla Crusca medesima del bello e saggio e vivace scrivere e franco in tanti diversi generi e gusti e maniere ».

Peccò poi perchè, non limitandosi a trarre dalla scienza l'ispirazione, fece un fine di quello che doveva essere un mezzo: « per soverchia copia di scienza, scrive il Corniani, egli inciampò a gran danno della gloria d' Italia e della sua ». Questo difetto gli riconobbero, ed è notevole perchè grandi ammiratori di lui e partecipi delle sue idee sulla poesia scientifica, l'ab. Roberti (1), e Carlo Castone della Torre di Rez-

(1) *Opere*, vol. III. Bassano, Remondini, 1789; lettera sulla fisica nella poesia.

zonico (1), e il giudizio loro confermò, e deve confermare la posterità, Antonio Lombardi (2).

Ma di questo difetto, che dipende dalla natura poco o punto poetica dell'ingegno del Conti, non può essergli ragionevolmente fatto carico: dopo l'età gloriosa di Galileo, in un tempo in cui la natura svelava alle menti, di recente uscite alla luce della scienza e ancora tutte abbagliate dal nuovo spettacolo, tanti portentosi segreti, era naturale che la scienza predominasse su tutte le altre forme dell'attività umana; ed era pur naturale che una mente, come quella del Conti, sdegnata delle inezie in che vedeva trastullarsi i poeti del suo tempo, spaurita di tanto vuoto d'intelletto e di coscienza in che vedeva vaneggiare quelli che avrebbero dovuto essere i sacri vati ed erano invece i molli e sdolcinati pastorelli d'Arcadia, esagerasse nel culto della scienza e la facesse essenza della poesia e suo fine supremo. La reazione sarebbe venuta; il torrente sarebbe rientrato nelle sue rive, e di questo rude bagno di scienza la poesia avrebbe poi sanamente e durevolmente profittato. Qualunque sia il giudizio che si possa portare del Conti come poeta, qual valore si voglia assegnare alle sue opere poetiche, e io ho gia espresso il mio pensiero in proposito, è innegabile ch'egli è de'primi tra quelli, cui la poesia italiana deve la scossa robusta, che dalle frivolezze arcadiche la rivolse a più alti argomenti; vero è che sul subito essa, ed era inevitabile, per la generale debolezza delle menti e delle coscienze, cadde nell'Arcadia della scienza; ma se ne sarebbe poi, benchè lentamente sollevata da sè per il solo fatto di avere allargata la cerchia de' suoi argomenti per effetto naturale delle nuove alte cose che aveva preso a cantare.

Antonio Conti ha dunque segnato il suo posto tra quei

(1) Cfr. *Elogio del Frugoni* e *Ragionamento sulla volgar poesia*, passim.

(2) *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII*. Modena, Tip. camerale, 1830; IV, 213-215.

robusti intelletti, che sul finire del secolo XVII e nella prima metà del XVIII abbracciando l'insieme delle scienze, frequentando i paesi stranieri, spingendo lo sguardo all'intorno e davanti a se più oltre che non l'avessero spinto i loro predecessori, a nuova e più fervida vita ridestarono le menti italiane chiamandole attivamente partecipi al nuovo moto scientifico, dal quale, dopo di averlo iniziato, correvan rischio di troppo scostarsi, e invitandole alla nuova ed efficace fratellanza intellettuale, che oramai stringeva tutti i popoli d'Europa. Egli è degno compagno di Lorenzo Magalotti, che visitava da sapiente i paesi stranieri, traduceva dall'inglese, scriveva poesie filosofiche, e a tutti i rami dello scibile estendeva la sua attività; di Apostolo Zeno, che mostrava coll'esempio come melodramma e ragione non sono incompatibili e dava efficace spinta agli studii di erudizione; di Paolo Rolli, che un gran poeta inglese faceva conoscere all'Italia e in Inghilterra pubblicava i classici nostri; di Francesco Algarotti, che tanto gli somiglia per l'uso delle corti e la coltura enciclopedica; insomma di quanti tentavano di rinnovare l'arte con la scienza per poi rivolgere l' arte rinnovata alla correzione del costume.

Ma il Conti meglio, forse, d'ogni altro ebbe chiara coscienza di quello che si doveva fare e ne tentò l'attuazione coordinando a un solo pensiero tutte le opere sue: in questo, come del resto in tutta l'opera sua letteraria e scientifica, egli, mi piace concludere con Emilio De Marchi (1), « è già l'uomo moderno, che voltate le spalle alla famosa biblioteca di don Ferrante, si mette a camminare carico di nuova, di troppa vettovaglia scientifica, alla volta dei tempi nuovi ».

G. Brognoligo

(1) *Lettere e letterati italiani nel secolo XVIII.* Milano, Brigola, 1882, lez. VIII.

GIROLAMO DA MOLINO

(Continuazione V. fascicolo Luglio-Settembre)

II.

Nell' anno stesso 1543 (1), e forse prima, cominciano le liti giuridiche mosse da Girolamo al padre Piero e al fratello Nicolò (2).

Egli s'era ritirato dalla casa paterna e viveva in compagnia di una sua zia Elena da Molino vecchia ed inferma. Professione stabile non ne aveva, sicchè dovette tirar avanti specialmente colle sovvenzioni di denaro che gli faceva, non so sotto qual titolo, una certa madonna Taddea da Revese vicentina (3).

Ma la zia Elena aveva qualche cosa di suo che era, dice il Molino, « in mano di mio padre e di ms. Nicolò che lo governavano come volevano », i quali vedendo Girolamo così tutto assorto negli studii, poco generosamente cercavano di approfittare per sè di ciò che gli spettava per diritto, arguendo un animo rimesso e debole all'incontro d'avversa fortuna, per cui, scrisse lo Zilioli (4), fu costretto far loro conoscere in fatti con iscorno loro, quanto manco sappiano gl'ignoranti dagli uomini savii, difendendosi da essi non solo, ma facendo loro restituire quel che gli avevano usurpato.

(1) Arch. di S. — Testamento di G. da Molino.

(2) Il fratello Giacomo era morto nel 1536.

(3) Arch. di S. — Testamento di G. da Molino.

(4) Zilioli Alessandro, *Vite di gentiluomini veneziani del sec. XVI* — Venezia 1848.

E così Girolamo che tanto amava la vita quieta e ritirata, e la pace dei suoi studii, egli che non avea voluto prender moglie per vivere tranquillo e indipendente (1), si trovò impigliato in una lite a cui ripugnavano la sua indole e il suo cuore.

Ammettendo pure che causa delle collere paterne sia stato il non aver voluto Girolamo abbracciare una professione sicura, come si può spiegare l'odio che gli mostrò per tutto il tempo della vita e perfino dopo la sua morte il fratello Nicolò? Ciò non potrebbe essere chiarito che con documenti intimi della vita del Molino, con lettere famigliari; ma questi documenti non esistono, almeno nelle biblioteche di Venezia di Vicenza e di Padova, sicchè a me non è concesso che di provare che tutta la vita del poeta veneziano fu tormentata dalla lotta e dall'odio fraterno.

Il periodo che va dal 1540 al 1550 fu molto triste per il Molino: si vide rapire dalla morte persone carissime.

Nel 1544 muore Francesco Molza, nel 1547 Pietro Bembo, nel 1549 Trifon Gabriello, nel 1550 G. G. Trissino: nel 1549 nel fiore della gioventù s'ammala gravemente Domenico Veniero e perde l'uso delle gambe (2). Nato nel 1517, contava allora appena trentadue anni e s'era già fatto un nome onorato nella letteratura come leggiadro poeta. A questo giovane che aveva gli stessi suoi gusti artistici, la stessa passione per lo studio e quasi gli stessi sentimenti s'era il Molino congiunto, quantunque più vecchio di diciassette anni, con istretta amicizta che durò fino alla sua morte e fu la più forte ch'egli ebbe dopo quella di Giulio Contarini (3). È raro che nei libri del tempo e nelle storie letterarie si trovino disgiunti i nomi dei due amici. Ambedue di nobile famiglia, ambedue colti in ogni genere di arte e di scienza, ambedue

(1) Verdizzotti G. M., *op. cit.*

(2) Serassi Pier Antonio, *Vita di Domenico Veniero* — Bergamo, MDCCLI.

(3) Verdizzotti G. M., *op. cit.*

amanti del bello sia artistico che naturale e provvidi Mecenati, ambedue vissuti in vita ritirata, l'uno per voler della sorte, l'altro per propria elezione, li vediamo conosciuti ed ammirati dai principali letterati d'Italia che li nominano uniti nelle loro opere, a loro uniti chiedono consigli.

Celio Magno nella lettera a mess. Giulio Contarini il Procuratore, che precede le rime del Molino, scrisse che « con Domenico Veniero, come suo famigliarissimo amico e tanto giudicioso in questa maniera di componimenti, quanto si può comprender da i suoi scritti medesimi sommamente ammirati e celebrati dal mondo, soleva il Molino mentre visse, più che con qualunque altro, conferir le sue compositioni ».

Figurarsi con quanto dolore pianse il Molino l'infermità del povero giovane. Da allora in poi la casa del Veniero fu il suo ritrovo abituale (1). Domenico sdraiato sul letto passava meno dolorosamente le lunge giornate quando aveva dappresso il Molino che gli leggeva le sue poesie, o ascoltava attentamente i versi di lui e riceveva e dava consigli, o discuteva di letteratura, di filosofia, di scienza.

Nè in queste quasi giornaliere discussioni il Molino era solo; ma dopo la morte di Trifon Gabriello, quei letterati che prima si recavano a ragionare negli orti di Murano, ora si riunivano nella casa del Veniero che divenne, dice il Serassi, « ben presto ricetto delle muse e un ridutto continuo dei più nobili e chiari ingegni che allora fiorissero in qualunque professione ».

Alle discussioni intervenivano Federigo Badoaro che contava allora trentatre anni, ricco, generoso, di bell' ingegno, stimato per cariche onorevolmente sostenute, Jacopo Zane ventenne, uno dei migliori lirici veneziani del tempo (2), Giorgio Gradenigo, uomo ottimo, letterato e senatore ed altri artisti veneziani (3); più tardi vi prendeva parte anche un pro-

(1) Verdizzotti, *op. cit.*
(2) Rubbi Andrea, *Lirici veneziani del sec. XVI* — Venezia 1816.
(3) Rubbi A., *op. cit.*

tetto dal Molino, Celio Magno, che doveva poi essere uno dei migliori lirici del secolo (1).

Vi mancava Bernardo Cappello esule ad Arbe e che esule morì poi a Roma senza più rivedere la patria: con lui ebbe sempre il Molino strettissima famigliarità (2).

Non si trovava alcun forestiero letterato in Venezia che non frequentasse la casa del Veniero. Bernardo Tasso nelle frequenti visite alla patria vi andava a salutare gli amici, Dionigi Atanagi, intento a raccogliere e a stampare poesie di lirici veneziani, vi faceva spesse comparse, Speron Speroni assisteva alle discussioni traendone materia pei suoi dialoghi, il Muzio vi sfogava le sue collere stilistiche e grammaticali, Anton Giacomo Corso, Gio. Batt. Amalteo, tutto il tempo che si trattenevano a Venezia, in altro luogo non si recavano più che in casa Veniero (3); nè vi mancava il *divin Aretino* accolto con riverenza ed onore (4).

Forse presente alle discussioni fu una donna, Foscarina Venier, di elevato ingegno, dotta nelle scienze, autrice di osnetti spiritosi e virtuosa (5). Di lei che fiorì nel 1546 e morì nel 1554 si sa che fu madre di Domenico Veniero (6). Valerio Marcellino avvocato di molto credito e poeta (7) frequentava anch' egli quel dotto ritrovo e racconta (8) che in casa Veniero « si discorrevano di diverse degne cose, hora si scuoprivano le più segrete bellezze che sieno nella poesia, hor si rilevavano i più occulti artificii che abbia l'arte del dire: alcuna volta vi si parlava della natura e proprietà delle lin-

(1) Serassi P. A., *Vita di Domenico Veniero* — Bergamo 1751, p 13.
(2) Serassi P. A., *Vita di Bernardo Cappello* — Bergamo 1753.
(3) Serassi P. A., *Vita di Domenico Veniero* p. 13.
(4) Parabosco Girolamo, *I Diporti* — Venetia MDLVIII.
(5) Superbi A., *op. cit.*
(6) Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, v. IV p. 444.
(7) Se ne leggono rime nel lib. II dell'Atanagi.
(8) Valerio Marcellino, *Il Diamerone* — Venetia MDLXV p. 3.

gue, specialmente della toscana; altra volta vi si disputavano alte e profonde questioni ».

Ma poichè a questa adunanza, oltre che uomini gravi e già maturi come il Molino, il Veniero, lo Speroni, il Tasso, l'Atanagi, il Gradenigo, prendevano parte giovanotti allegri e spiritosi come il Belegno, il Magno, il Badoaro, spesso avveniva che vi si udissero motteggi e suoni e canti (1).

Non v' era cantatrice di vaglia o musico provetto che capitassero a Venezia che non fossero chiamati dal Veniero a ricreare la sua stanza d' ammalato, ed era per tutti una festa quando compariva la leggiadra persona di qualche artista valente, cui i signori eruditi indirizzavano in lode sonetti e canzoni (2). Direttore artistico delle accademie di casa Veniero era Girolamo Parabosco, buon poeta, vivace scrittore di novelle e organista di S. Marco (3).

Qualche volta quando la stagione era propizia la comitiva artistica si faceva trasportare in valle sulle agili barchette, ora a sei, ora a otto, ora a dieci miglia a certi cappannucci in mezzo l'acque fabbricati qual di asse, qual di pietre e qual di cannuccie d'alga e di loto, fatte per commodo dei pescatori. « Qui vanno per due o tre giorni a pescare a mille sorte di pescagione, ad uccellare e poi si riducono nelle dette casette a mangiare, a dormire e a ragionare e a prendere di molti altri piaceri che prender si sogliono » (4).

Della varietà dei soggetti che si trattavano in questi convegni, dai severi ragionamenti filosofici alle poco oneste discussioni amorose, varietà che si nota in tutte le riunioni del 500, possono far fede due libri che riportano discorsi e questioni dell'Accademia Veniero.

L'uno, il Diamerone di Valerio Marcellino ha per iscopo di dimostrare con vive ragioni « la morte non essere quel

(1) Serassi P. A., *op. cit.*
(2) Domenico Veniero, *Rime* — Bergamo MDCCLI.
(3) Serassi P. A., *Vita di D. Veniero,* p. 15.
(4) Parabosco G., *op. cit.* p. 2.

male che il senso si persuade (1) » ed è una discussione divisa in dne giornate.

Nella prima giornata, fatte le lodi di mess. Domenico Veniero e della sua accademia, l'autore racconta che un dì, mentre i soliti frequentatori di casa Veniero se ne stavano riuniti nella stanza di Domenico, un famigliare del magn. m. Giorgio Gradenigo portò alcune lettere che venivano da Roma al suo padrone, il quale apertane una che era del mag. m. Bernardo Cappello, vi trovò dentro due bellissimi sonetti fatt per la morte della signora Irene di Spilimbergo (2).

Letti i sonetti e ammiratane la leggiadria si cominciò a parlare della caducità umana e lo Speroni, presente alla riunione, si mise a parlare della morte. Il suo discorso fu interrotto dal Molino che saltò su a dire : « Io pur aspettava che deste fine homai a questo vostro ragionamento di morte; ma parmi che vogliate tesserne sì lunga historia che sia per durar buona pezza; perchè io, a cui non piace l'udir ragionamenti funesti, intendo con vostra buona licentia di partirne ». Alle quali parole rispose lo Speroni: « Signor Molino, voi non havete ragione di partirvi; percioché, quantunque voi havete in odio la morte, come l'hanno coloro che si sono dati del tutto in preda al senso (che questo non voglio credere del vostro bel giudizio, benchè scherzando nel vogliate dare ad intendere) il sentirne ragionare non vi dovrebbe esser punto discaro: dovendo, come mortale, ancora voi di necessità fare insieme cogli altri questo passaggio (3) ».

Ho riportato questo brano perchè vi è un' allusione alla vita poco corretta condotta dal Molino nella sua età più matura.

In risposta allo Speroni il Molino scherzevolmente ripiglia: « Il ragionar di morte si conviene a voialtri rigorosi filosofanti » ; ma si unisce poi anch' egli al resto della com-

(1) Valerio Marcellino, *Il Diamerone*, frontespizio del libro.
(2) Valerio M., *op. cit.* p. 5.
(3) Valerio M., *op. cit.* p. 7.

pagnia per pregare lo Speroni, un po' seccato della sua opposizione, a ripigliare il ragionamento. Lo Speroni cede alle preghiere, si anima nel trattare un soggetto cosi altamente filosofico, mostra che la morte non è che un sonno, e qui si mette a discutere sul sogno.

Anche qui è il Molino che lo interrompe per esclamare: « Piacesse a Dio che alcun mio male mai non sapesse trovare altra strada per venirmi a turbar la mente, fuor che quella del sogno, che poca e breve noia mi recherebbe; perocchè, come io mi destassi, così ogni male che sognando mi si fosse parato davanti havrei veramente per sogno e per ombra » (1).

Più avanti allo Speroni che dichiara che i sogni sono vere imagini dei nostri avvenimenti futuri, il Molino, mostrandosi tutto religioso e credente, risponde che « se così fosse' non riuscirebbero i sogni, come tutto dì riescono, sì vani e fallaci che la Santa Chiesa ci vietasse del tutto il crederli, come ci vieta ». Al che avendo lo Sperone risposto con uno strano ragionamento, la comitiva si scioglie dandosi l'appuntamento pel giorno seguente.

Nella seconda giornata si ripiglia la discussione: il Molino capita un po' in ritardo nella sua barchetta coll' Atanagi. Di discorso in discorso, lo Speroni viene a dir male delle donne, ma il Molino con molto calore e con squisita cavalleria salta su a difenderle. Lo Speroni, dopo essersi alquanto scusato, parla degli uomini che furono forti in morte, il Molino gli fa qualche obiezione e conchiude che: « La morte è una mala bestia da dimenticarsi con esso lei » (2). La discussione termina con un caloroso discorso dello Speroni che tutti vivamente applaudiscono.

Come si vede, nulla vi può essere di più morale di que-

(1) Valerio M., *op. cit.* p. 32.
(2) Valerio M., *op. cit.* p. 121.

sti ragionamenti, nulla di più grave e filosofico: passiamo ai *Diporti di Girolamo Parabosco*. Parrebbe impossibile che i personaggi che parlano in questo libro sieno quegli stessi che noi abbiamo veduto nel Diamerone ragionare austeramente di morte. È lo stesso brusco passaggio che si farebbe leggendo le Vite dei santi e i Dialoghi dell'Aretino, le Lagrime di S. Pietro e il poemetto il *Vendemmiatore* del Tansillo.

Soggetto del libro sono anche qui i discorsi fatti dai frequentatori della casa Veniero, se non che invece di aver luogo a Venezia, hanno luogo in valle, invece di essere filosofici e morali, sono allegri e disonesti. Di veneziani si trovan presenti, il Molino, il Veniero, il Badoaro, Marco Antonio Cornaro, Daniel Barbaro, Bartolomeo Vitturi, Benedetto Cornaro, Aluigi Zorzi; di forestieri Ercole Bentivoglio e il conte Alessandro Lambertini bolognesi, Sperone Speroni di Padova, G. B. Susio dalla Mirandola, Anton Giacomo Corso anconitano e Pietro Aretino. Erano andati in valle per diporto due tre giorni, ma perchè il tempo pareva turbarsi si ritirarono in una cappannuccia. Al Lambertini scappò fuori di bocca: « Sia lodato Iddio che quivi siamo ridutti senza compagnia di donne »; su ciò s'accese una disputa e il Molino, anche qui, come nel Diamerone, saltò su a difendere il sesso che non avea rappresentanti. Dopo ciò si venne a stabilire che ciascuno della compagnia raccontasse una novella per passare il tempo.

Sono sedici novelle raccontate in tre giornate; la quinta è del Molino che non vi si mostra certo nè grave, come lo chiama l'Aretino (1), nè severo dispregiatore del mondo, come lo dice il Valvasone (2). Di queste novelle del Parabosco il Settembrini scrisse che si avvicinano al modo del Bandello, il Gaspary affermò che sono delle più pulite del 500: da quel poco che ne ho letto a me pare che sieno poco one-

(1) Ternali in gloria della regina di Francia in 8° — 1551.
(2) Tebaide.

ste non disconoscendone per altro la vivacità e la leggiadria dello stile.

Finite le novelle nella seconda giornata, tranne quella del Corso, a richiesta dei compagni, fra cui M. A. da Mula, m. Luigi Mocenigo, m. A. Morosini, Pandolfo Goro appena arrivati da Chioggia, il Molino propone quattro questioni di soggetto amoroso e sceglie per ciascuna d'esse due della comitiva che si combattano fra loro.

Nella terza giornata dopo la novella del Corso gli amici si raccontano a vicenda motti, facezie, detti burlevoli, leggono e commentano alcune poesie e terminano col lodare le donne più belle della città di cui nella comitiva vi sono rappresentanti, cioè di Venezia, Ferrara, Bologna, Padova, ed avendo il Molino e il Veniero fatto un grazioso elogio di Fortunio Spira e di Pietro Aretino, questi esclama: « Lasciate che essi dicano, che le lodi di cotai huomini si possone comperare a peso di rubini e di smeraldi ».

Ho voluto dare un sunto di questi due libri in primo luogo perchè ci offrono qualche nuova notizia snl carattere del Molino, che vi risalta specialmente come cavalleresco protettore delle donne, poi perchè ci mostrano molto bene la disparità dei soggetti che si trattavano nell'Accademia Veniero e la vasta, svariata coltura dei suoi componenti. Questi due libri letti così insieme ci servono per chiarire certe stranezze che si notano in quasi tutti gli autori del 500, nei quali si trovano mescolati sentimenti disparati fra loro.

Se leggete solo il Diamerone, i personaggi interlocutori vi sembrano tanti filosofi austeri incapaci di commettere un'azione turpe e di pronunciare una parola men che onesta. Se leggete solo i Diporti, quegli stessi personaggi vi si presentano corrotti nell'intimo del cuore, disprezzatori degli affetti più santi, calpestatori di ogni dovere. Il primo libro è una discussione che starebbe bene anche in bocca di un asceta e di un frate; il secondo si potrebbe attribuire all'Aretino. A quale si deve creder di più? Io temo, al secondo: appunto per-

chè, come scrisse il Settembrini, « la novella ritrae l'uomo come individuo e nella sua famiglia ».

Il Molino ci si presenta sotto varii e nuovi aspetti: quale sarà il vero? Mentre la vita letteraria del Molino era tutta occupata nelle discussioni della casa Veniero, egli sosteneva qualche piccola carica nella Repubblica e nel 1553 era nominato Provveditore sul cottimo di Alessandria, nel 1556 Provveditore sul cottimo di Damasco.

E la sua vita privata?

Nel 1552 era morto Pietro da Molino (1); fu allora che Nicolò si scagliò più che mai contro il fratello. Egli voleva tenersi nella villa di Roncavolo posta nel territorio di Pieve di Sacco alcuni campi, che per sentenza arbitraria data da G. B. Contareno e Marino de Silvestri « dovevano restare per mittà proindiviso fra la m. Helena da Molin come beneficiata del q. m. Hier. suo avo paterno et esso m. Nicolò da Molino fino che tra loro saranno divisi » (2).

Morta la zia Elena, Girolamo come erede e residuario di lei (3), chiese la restituzione di detti campi, e rifiutandosi Nicolò a questa restituzione, Girolamo dovette ricorrere ai giudici del Proprio che gli diedero sentenza favorevole condannando oltre a ciò « dictum N. H. D. Nicolaum de Molino in » expensis omnis processus causae dantes dicto actori ad in- » tromittendum omnia bona dicti Nicolai ubicumque reperiren- » tur usque ad integra satisfatione omnium depensarum (4).

Ma Nicolò non volle ottemperare alla sentenza intimatagli e i Giudici del Proprio ordinarono con Lettera del 2 aprile 1555 (5) che si eleggessero due periti e in caso di discordia

(1) Cappellari, Barbaro, Priuli, *Genealogie*.

(2) Archivio di Stato — Lezze e Giudici delegato del proprio — Reg. n. 50.

(3) Arch. di S. id.

(4) Arch. di S. id.

(5) Arch. di S. — Lettere del proprio, Reg. n. 31.

tre che « per omnia exsequi faciant iuxta formam determi-
» nationis praedictae ».

Neppur a questa nuova intimazione obbedì Nicolò, anz nel 1557 ricorse alla Quarantia Civil Vecchia chiedendo (1) che « terminatio et litterae male et indebite latae et acceptae
» ad grave damnum et praejudicium appellantis incidantur,
» revocentur et annullentur cum omnibus ab eis secutis et
» dependentibus ». Ma dopo tre giorni di discussioni, dopo dispute fra gli avvocati di ambedue le parti, nel giorno 17 novembre il ricorso fu respinto (2) e Girolamo scriveva a Bernardo Tasso in data 22 gennaio 1558 (3): « Per grazia di Dio
» son dei miei continui e gravosi travagli in gran parte uscito
» fuori: perciocchè oltra i tanti giudicii per l'addietro sempre
» seguiti a favor mio e contra mio fratello e mio insieme du-
» rissimo avversario, n'è ultimamente seguito uno nella Qua-
» rantia civil vecchia di sorte delle mie giustissime ragioni
» informata, che uditi gli avvocati di un parte e l'altra con
» con tutte le ballotte consenzienti, che erano trentadue, sen-
» za haverne pur una nè contraria, nè non sincera, il che non
» è più mai per ricordo d'huomini occorso a Venezia, mas-
» simamente in laude d'una sentenzia come fu la mia larga-
» mente mi diede compiuta vittoria. il che ho voluto scrivervi
» per consolazione vostra ».

Neppur dopo quest'ultima sentenza Nicolò rimase quieto. Girolamo nel suo testamento scrisse che « da 24 anni et più
» ha dovuto sopportare liti e persecuttioni et ancora travaglia
» con suo fratello Nicolò ». Si legge poi nel Registro n. 50 Lezze e Giudici delegato del proprio (4) un ricorso di Girola-

(1) Arch. di S. — Registro spazzi.

(2) La votazione dei giudici ebbe questo risultato:

Quod incidatnr	— 0	Et captum fuit et sint bonae.
Quod sint bonae	+ 32	
Non sinceri	— 0	

(3) Lettere di Bernardo Tasso.

(4) Arch. di S.

mo in data del 15 gennaio 1555 per ottenere l'adempimento delle ultime volontà di sua madre.

Questa nel suo testamento in data 29 luglio 1506 aveva lasciato suoi esecutori testamentari il marito Pietro, Chiara sua suocera e i suoi fratelli, e nel caso che tutti questi morissero « Filippum Bonum, Antonium Capello, Victorem Gri» mani eorumque collegas et successores, procuratores Sancti » Marci ». Dal ricorso si arguisce che Nicolò voleva approfittare troppo anche dell'eredità materna.

Un altro fatto, poco importante però, della vita privata del Molino, è l'aver egli ricevuto in governo da un certo capitano Lombardino Fetrico un ragazzo, Girolamo. Lo ebbe nel 1553 nel mese di novembre; nel testamento parla molto di questo Girolamo e dichiara di non sapere se sia proprio figlio o no del Lombardino. Di costui non si sa se non che fu da Zara, e che aveva una provvisione dalla Camera di Vicenza, e che non fu molto puntuale nel pagare le spese di mantenimento del ragazzo. Questo alla sua volta corrispose da ingrato alle cure del Molino, da cui « fuggì tre volte, ed io, dice Girolamo (1), l' ho fatto insino da Napoli venire con interessi e spese e non ho voluto nè voglio abbandonarlo ».

In altra luogo dice: « Hieronimo dal detto tempo che mi fu dato in governo fino al presente sono anni 13 e mezzo, ma li noto per anni dodeci che io metto di averlo havuto in governo et tenuto in questa terra et fora di Venetia ad imparare, fra vestir, spese et salarii di maestri certo non mi costa manco di scudi 40 al anno, oltra qualche spesa che io ho fatto et vo facendo per le liti sue ».

Un' altra novità nella vita privata del Molin fu il suo viaggio a Romà. Nel principio dell'anno 1556 Carlo V abdicò in favore del figlio Filippo e si ebbe colla tregua di Vaucelles un'effimera pace. Approfittò dell' occasione il Molino per

(1) Testamento.

visitare la città santa: egli ce lo racconta in parecchi sonetti:

> Dal mio bel nido posto io mezzo a l'acque
> Mossi bramoso per vederti il piede
> Desto da quel romor, ch'a noi fa fede,
> Che te più ch'altra, il ciel d'honorar piacque (1).

Un'altra attestazione di questo viaggio l'abbiamo nel Dialogo del Magn. m. G. Maria Memmo, nel quale dopo alcune filosofiche dispute si forma un perfetto Principe e una perfetta Repubblica e parimente un Senatore, un Cittadino, un Soldato e un Mercante (2). Nell'introduzione racconta che essendosi recato a Roma l'anno della nostra salute MDLXI, egli andò a visitare Bernardo Navagero allora ambasciatore di Venezia presso il papa Paolo IV. « A visitare il Navagero concorrevano ogni giorno de i primi cardinali e personaggi di Roma spendendovi il tempo in udire qualche soave musica e in diversi ragionamenti così delle cose e maneggi occorrenti del mondo, come di lettere, d'arme e d'ogni sorte di virtù rara. Ora avvenne che un giorno fra gli altri, che in così bel ridotto si trovassero, fu lo ambasciator di Cesare, che alhora faceva residenza in Roma, il sig. Luigi Cornaro cardinal di S. Chiesa, m. Federico suo fratello, comendator di Cipro, monsignor Giovanni Grimani patriarca d'Aquileia, mons. Girolamo Foscari vescovo di Torcello, il Salviati prior di Roma, mons. Zaccaria Delfino vescovo di Liesena, m. Girolamo Molino e m. Pietro Giustiniano nobili venitiani i quali dopo aver pranzato dal Navagero per passare il tempo si posero a ragionare qual per comun openione fosse la migliore, più oscura e felice vita, che potesse far l'huomo in questo mondano e regrinaggio ».

Ecco il Molino che parla a Roma in una società di dotti ed illustri uomini e parla di igiene, di scienza e di morale, ma-

(1) *Rime di G. Molino* — Sonetti su varii soggetti, p. 103.
(2) Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDLXIII. Venezia.

terie abbastanza disparanti fra di loro. Ma egli se la cava con molto brio ed è dai presenti applaudito, e quando enumera le qualità che devon avere la moglie, la balia, il maestro, e quando tratta della buona e cattiva aria esponendo le stesse idee che mostrò di avere Torquato Tasso nella *Lettera ad Ercole de' Contrari*, e quando infine descrive tutte le qualità morali e intellettuali che deve avere il soldato.

In tutte queste discussioni, fra i pregiudizii e le credenze ridicole del tempo (1) si notano osservazione profonda dei sentimenti umani e conoscenza estesa delle dottrine aristoteliche; anche esse sono una prova della coltura enciclopedica del Molino.

Quale impressione abbia fatto al Veneziano Roma, che portava ancora le traccie crudeli del sacco del 1527, ce lo dicono i sonetti che egli compose nell'occasione del suo viaggio. In uno di questi esclama:

> Quel, che già fosti, o Roma, alta sembianza
> De l'impero del ciel mostrasti in terra,
> Che quanto il mondo in sè circonda e serra
> Tutto humil cesse a la tua gran possanza.
>
> Quel, ch'or sei, scopre poi l'humana usanza
> Che quanto qui si cria, tutto s'atterra
> Et cangia il tempo i regni, e fa lor guerra,
> Perc'huom non fondi in lor vana speranza (2).

In un altro sonetto il poeta erompe pieno di entusiasmo in questi versi:

(1) Parlando dei venti (lib. II p. 68) il Molino dice: « Non voglio hora considerare se tai venti sieno una secca fumosità della terra, ovvero come altri vogliono una evaporazione calida, mossa e cacciata dal freddo, ovvero sia fiato dell'aere o piu tosto un aere puro dal moto del mondo, ovvero dal corpo delle stelle commosso, o pur uno spirito di cose generabili, per natura sua mobile, ovvero da alcuna altra cagione mosse ». E quando tratta delle qualità che deve avere il soldato afferma che « egli dee saper le lettere, la musica, l'aritmetica, la geometria ».

(2) *Rime di G. Molino* — Sonetti ecc. p. 103.

O ti vedess'io un dì Roma in aspetto
Qual fosti in gloria, e non aprir più gli occhi (1).

Ma poi ripensa alla sua diletta Venezia e desidera di ritornare presto alle sue lagune: difatti nell'agosto del 1556 egli era già ritornato in patria ed assumeva la carica di Provveditore sul Cottimo di Damasco.

Presso a Roma s'accendeva, poco dopo, di nuovo la guerra, e il duca d' Alba, vicerè di Napoli, entrato nello Stato pontificio, si avanzava fino ad Ostia e la prendeva.

Di questo viaggio del Molino a Roma si può senza dubbio ritenere che fu di piacere e non con incarico politico: ciò autorizzano ad affermare i suoi sonetti, i Registri delle cariche Venete in cui egli non si trova nominato, e indirettamente conferma il suo testamento in cui si legge: « Al Clar. ms. Giulio Contarini, mio Commissario, son debitore di ducati ducento, li qual denari spesi quasi tutti quando andai a Roma et in vestirmi et in viaggi et altre spese ».

III.

Poco dopo il suo ritorno da Roma, dalla riunione di casa Veniero a Venezia nasceva l'Accademia della Fama o Veneziana. Ecco quel che scriveva il Molino a Bernardo Tasso in quella lettera del 22 gennaio 1558 di cui già riportai una parte. « A giorni passati s'è congregata insieme una nobile compagnia sotto titolo di Accademia Veneziana di alcuni dotti e fioriti ingegni, avendo intenzione di giovare a' letterati e al mondo col mettere le mani così nei libri di filosofia, come di altre facultà e non solo purgar quegli degli infiniti errori ed incorrezioni,

(1) *Rime del Molino* p. 103.

che nel vero portano seco attorno con molto danno degli studiosi ma farli insieme con molto utili annotazioni e discorsi e scolii, tradotti appresso in diverse lingue, uscire in luce nella più bella stampa e carta che si sia veduta. Oltre di ciò intendono dar fuori opere nuove e non più stampate, sì per loro come per altri composte, e già (per quel ch' io n' ho inteso) essi ne hanno gran numero apparecchiato.

La qual impresa ancorchè paia grande, e difficile molto, tuttavia il conoscere il valore di quei, che l' hanno sopra di sè tolta mi fa credere che ella anderà innanzi con felice corso senza dubbio. E già hanno tolta ad affitto la più bella bottega, e nella più bella vista che sia in tutta la nostra Merceria, intendendo tosto d' aprirla e dar principio a rispondere all' alta opinione concetta già in tutti dell' opera e sufficienza loro ».

E continua pregando il Tasso a nome degli accademici di mandar loro il suo Amadigi di Gaula per istamparlo. Ma il Tasso, dice il Seghezzi, sperava di trarne maggior guadagno facendolo stampare a proprie spese. e rispose (1) di non averlo ancora limato. In un' altra lettera però pregava il Molino di chiedere il parere del Manuzio e degli altri signori accademici sopra alcune obiezioni fattegli nell'Amadigi.

Istitutore dell' Accademia della Fama fu Federico Badoaro, che abbiamo già conosciuto come frequentatore della casa Veniero e benemerito della repubblica per le ambascierie sostenute. Tale era il disegno di lui, dice lo Zeno (2), che quasi un sovrano non che un gentiluomo privato avrebbe dubitato di non esser sufficiente a pienamente eseguirlo.

La munificenza del Badoer appare manifesta ove si leggano gli ultimi suoi ordini nei quali dispone di quasi tutti i suoi beni in favore dell' Accademia stessa (3). Vasto era il disegno di questa: v'erano cattedre di scienze, di filosofia, di

(1) Lettere di Bernardo Tasso, v. I p. 336.
(2) *Notizie intorno ai Manuzii* p. 18.
(3) Istrumento di fondazione dell'Accademia veneziana.

letteratura, di teologia, dove disputavano uomini illustri e largamente retribuiti, v'era una ricca biblioteca a comodo degli accademici, v'erano cappella e cappellano che vi celebrasse la Messa (1), v'era una tipografia di bellissimi caratteri in tutte le scienze e in tutte le lingue diretta dal Manuzio (2) e da cui avrebbero dovuto uscire tutte le opere indicate da un catalogo stampato sotto il titolo: « Somma delle opere che ha da mandare in luce l'Accademia Veneziana ». La sua impresa era la figura della Fama col motto: *Io volo al Ciel per riposarmi in Dio*, aveva la protezione del Ghislieri, poi Pio V, e ben presto contò fra i suoi accademici cardinali e principi.

Scriveva il Contile, uno degli accademici, nell' ottobre del 1558 a Filippo Zaffiro (3): « Mi è forza di dirvi che havendo questa onoratissima adunanza (l'Accademia veneziana) ricevute gratissime risposte da Mons. Cardinal Alessandro, risposte e proposte dal Sig. Duca di Savoia, proposta ed offerta del Sig. Giovaniacomo Foccari, il primo ricco e il più dotto di Germania, risposta e proposta dal Mag. Buonvisi Lucchese e non havendola ricevuta da voi o che voi haveste scritto a me, che vogliam dir che pensino »?

I soci ordinari salirono ben presto al numero di cento (4); i nomi di alcuni d' essi sono citati da Pier Antonio Serassi nella *Vita di Torquato Tasso*, altri si trovano nell'*Istromento di deputazione*, altri sono nominati in un manoscritto della Raccolta Cicogna, N. 2982. Ma non sono tutti, perchè non si trovano ricordati i nomi di Domenico Veniero e di Girolamo da Molino. Eppure il Battaggia (5) afferma che l'origine e la celebrità a cui giunse quest'Accademia non si de-

(1) Battaggia Michele, *Delle accademie veneziane* — Venezia 1862 pag. 20.

(2) Delle lettere di Luca Contile — Pavia appresso G. Bartoli 1564, lib. II, lettera al Piccolomini.

(3) Id. lib. II.

(4) Cicogna E., *op. cit.* vol. II. p. 50.

(5) Battaggia M., *op. cit* p. 201.

vono attribuire al Badoaro solamente, ma anche al Veniero e al Molino, e Marco Foscarini (1) asserisce che fra i personaggi di prima sfera che concorsero nell' impresa contavansi il Veniero e il Molino ed anche il Serassi (2) dice che il Molino fu uno degli accademici: la lettera stessa del Molino al Tasso mostra ch' egli era ben addentro alle cose dell'Accademia. Forse che il Molino per il suo solito desiderio di pace e per la sua modestia non volle esser nominato ufficialmente accademico, forse che s'accorse fin da principio che la istituzione non era troppo solida e previde quel che poi nacque.

Difatti, l'Accademia fioriva in tutto il suo splendore, il Consiglio dei Dieci le aveva con decreto del 31 maggio 1560 affidato l' incarico di dar miglior ordine alle venete leggi (3), e alle più svariate discussioni scientifiche, artistiche, letterarie, morali, politiche si alternavano lieti conviti (4), quando capitò improvvisamento nel 1551 un decreto del Senato che l'annullava solennemente, e la discioglieva, colla prigionia dei suo istitutore. Per tutti fu un mistero: i contemporanei non ne capirono niente o non vollero parlarne: molto eloquente mi pare la lettera del Contile (5) al Binaschi in data del 4 di febbraio 1560: « Non posso recuperar le vostre scritture date in mano del Cancelliere dell'Accademia e in vero ne ho cordoglio, ma poi che mi hanno trabalzata ancora una mia opera chiamata la Faetontia in versi esametri i quali passano mille e cinquecento concordiamoci insieme ad haver pazienza. Queste cose si rubano fin su gli altari, sì per guadagnarci dandole agli stampatori, si ancora per attribuirsi tal fatica. Pensate che io ho smaniato massimamente che nell'Accademia si è ritrovato messer Federico Baduaro haver fatto sotto il

(1) Foscarini Marco, *Ragionamento della letteratura della nobiltà veneziana* — Venezia 1826 p. 88.

(2) Serassi P. A., *Vita di D. Veniero*, p. 17.

(3) Battaggia M., *op. cit.*

(4) Contile L., *op. cit.*

(5) Contile L., *op. cit.* lib. II p. 200.

nome di questa honoratissima adunanza, cosa che gli torrà per giustitia l'honore e forse la vita. Et promettovi essere stata al mondo gran perdita, che in si brutta maniera si sia annullata perciò che le tante opere promesse publicamente sarebbero senza alcun fallo condotte in luce ».

Così finiva l'Accademia della Fama, che in soli quattro anni di vita aveva sparso il suo nome per tutta Europa: forse che il prudente Molino ne aveva preveduto la fine miseranda ?

In questo tempo il Molino si occupava di pittura. Anche il Verdizzotti dice che egli ebbe amicizia con ogni artefice raro e eccellente di qualche arte nobile come di musica, di pittura, di scoltura; ma la prova più evidente di questa attitudine del Molino per ogni arte bella ci è data da una lettera dell'Aretino (1). Eccola: al Molino

« Io ho riavuto il Christo ch'è di mano del solo Titiano, il quale perchè voi ne togliesse la copia, vi prestai, Il più da bene e vertuoso che avventurato e contento M. Marco Caorlini me l' ha restituito in la camera come il tolse, nel modo che hora toglie anco il ritratto del Gran Duca di Fiorenza: acciò facciate di questo quadro secondo quel che faceste del primo. Laude merita, chi si studia imparando, e biasmo si acquista colui, che in ozio stassi parendogli d'havere imparato. Sempre si dee tenere innanzi per esempio, l'opere dei più saputi in ogni arte senza presumersi, mai d'essere tale nè maggiore, tutta via dei vecchi con somma riverentia parlando anchora che i giovani gli superassero d'ingegno e perchè così fate voi, da padre vi amo, o figliuolo

Di Gennaio in Venetia MDXLIX ».

Nell'anno 1561 Francesco Casoni da Oderzo publicava un dialogo *De arte ac ratione in criminum causis disserendi* (2) di cui uno degli interlocutori era il Molino al quale è

(1) Lettere — in Parigi MDCIX vol. VI, p. 86.
(2) Cicogna E., *op. cit.* v. VI p. 628.

dato il titolo di senatore. Ma dalle ricerche fatte risultò che il Molino non entrò nel Veneto Senato, e nessuno accenno poi trovai nei contemporanei a questa sua dignità. Questo libro non ho potuto averlo, e dal Cicogna si sa solamente che l'autore era in Brescia giudice del Maleficio e che dedicò il dialogo al papa.

Nel 1560 s'era recato a Padova per istudiarvi nell'Università giurisprudenza, il giovane Torquato Tasso e a Padova compose il *Rinaldo*. Voleva pubblicarlo subito, ma il padre (1) bramava che Torquato differisse la pubblicazione, perchè gli pareva che il suo figliuolo non potesse allora a suo agio correggere il lavoro. « Vinsero il volere di lui — scrive il Seghezzi — i prieghi di Girolamo Molino, di Domenico Veniero letteratissimi gentiluomeni, del Danese Cattaneo scultore e poeta rinomatissimo e di Cesare Pavesi buon rimatore, di modo che permise al figliuolo che lo stampasse, siccome egli fece in Venezia appresso Francesco Zanese nel MDLXXI in 4° ».

Torquato stesso nella prefazione al suo *Rinaldo* (2) fa menzione di questo fatto e dice: « Cominciai a dar effetto al mio pensiero di scrivere il poema, cercando di tener quello ascoso a mio padre ecc. ecc., sì che avendo nello spazio di dieci mesi condotto a fine questo poema e mostrandolo a i clarissimi signori Molino e Veniero il valor dei quali supera di gran lunga la grandissima fama, fui da loro esortato caldissimamente a darlo fuori e si può vedere una lettera del predetto sig. Veniero, scritta in questa materia a mio padre, il quale senza l'autorità e il parere di questi dottissimi e giudiciosissimi gentiluomeni non m'avrebbe mai ciò permesso ». E più avanti, parlando dell'aver egli voluto restringere tutti i fatti di un sol cavaliere in un'azione, scrive: « E questa mia opinione io vedeva dal Veniero, dal Molino e dal

(1) Seghezzi F.. *Vita di B. Tasso* p. 39.

(2) Torquato Tasso, *Rinaldo*, in 16° — Venezia 1840.

Tasso approbata, l'autorità de' quali tanto vale appo ciascuna persona ».

Se nel 1575 invece di dar a leggere la sua *Gerusalemme liberata* allo scrupoloso Antoniano, l'avesse, come il *Rinaldo*, potuta affidare all' onesto e coscienzioso giudizio del Molino, forse che la sua mente non sarebbe stata assalita dai cupi dubbi di eresia.

Ma nel 75 il Molino non esisteva più: da cinque anni il suo corpo giaceva « vestito di seta rossa nell'avello nero, cassa di pietra nera e coperto sopra di marmo ».

Le poche notizie che si hanno sugli ultimi anni della sua vita si ricavano dalle sue poesie; e da esse si capisce che nel vecchio dai capelli canuti non era spento l'amore.

> Mai ragionar d'amor non odo, ch'io
> Tutto dentro d'amar non mi risenta,
> Come guerrier, che 'l suon di tromba senta,
> Benchè far lo devrian gli anni restio.
>
> Nè mai lo sguardo a bella donna invio,
> Che riverente il cor non le consenta
> Sì come infermo a cui si rappresenta
> Frutto non san, ch'a lui piega il desio (1).

E l'austero, grave Molino dal venerabile aspetto (2) pregava:

> Deh! ferma il passo, e le mie voci ascolta
> Vaga donzella, e togli a gli occhi il velo,
> Ch'un bel agio d'amor, che presti il cielo,
> Tal più non riede mai scorso una volta (3).

Morì nel giorno 25 dicembre 1569 alle ore 11 pomeridiane (4): nel settembre dello stesso anno era morto a Mantova il suo amico Bernardo Tasso.

(1) *Rime di G. Molino* — Sonetti amorosi p. 22.

(2) Verdizzotti G. M., *op. cit.*

(3) *Rime di G. Molino* — Sonetti amorosi p. 21.

(4) Arch. di S. — Necrologio — Provveditori alla sanità 1569 adì 26 dicembre — Il magnifico mess. Hier. da Molin fo del magn. m. Piero de ani 70 amalà da ponta zorni 8 — S. M. Maddalena.

Egli aveva fatto un testamento nel 1546, un altro nel 1555, un terzo nel 1556; l'ultimo porta la data del 24 maggio 1567 e fu consegnato al notaio Ziliol Cesare.

In questo testameuto egli nominava suo commissario Giulio Contarini procuratore di S. Marco, lasciava legati « all'Ospedal de la Pietà, a poveri bisognosi, alli figlioli e figliole che furono di Laura nostra massara, a Gasparo Erizo per segno d'amore e a i servitori di casa », ordinava che fossero pagati i debiti che aveva con « madonna Tadea di Revese da Vicenza, e con Giulio Contarini » e condonati i crediti che egli aveva coi contadini di villa; a Gerolamo Lombardino lasciava 400 ducati. « Certo io lo amava come figliolo, scrive di lui, ma lo ho scoperto tristarello e maldicente ».

E poi: « Herede et residuaria mia in vita sua tanto del tutto oltra quanto le ho lassato di sopra libero, per obbligo che io le ho, lasso madonna Tadea sopraditta. Raccomandandoli frate Lucido fratello di Antonio mio creato come figliolo, nepoti suoi. Dapoi la morte di madonna Tadea lasso herede mio universale et libero suo nepote et mio creato » ed aggiunge poi altre disposizioni ed obblighi per l'erede. Il testamento è stato scritto di suo pugno nella sua casa della Maddalena e sulla facciata esterna ha queste parole: *Obiit die 26 mensis Xmbris 1569 hora 11 noctis antecedentis.*

In questo testamento si vedono nominati per la prima volta due personaggi importanti, Tadea da Revese e Antonio suo nipote. Chi fossero e quale legame li unisse col Molino non potrei spiegare, malgrado le assidue ricerche. Di Tadea da Revese si sa che fu di nobile famiglia vicentina (1) e che generosamente sovvenne di denaro il Molino; ma per qual ragione gli fu essa larga d'aiuto? E Antonio che il testamento dice nipote di Tadea che nome portava prima di esser adottato dal Molino?

Non era certo di famiglia patrizia, perchè negli atti pubblici è chiamato dominus Antonio Molino, mentre i patrizi hanno il

(1) Schröder, *op. cit.*, p. 197.

titolo di *Nobilis homo dominus.* Lo Zilioli (1) afferma che questo Antonio fu della stessa famiglia di Girolamo; questa asserzione unita ad altri lievi indizi potrebbe far nascere il sospetto che Antonio sia stato un figlio naturale del Molino.

Questa non è che una semplice supposizione, perchè non ho trovato nessun dato sicuro che mi autorizzi ad affermar ciò; anzi nell'elenco delle famiglie cittadine di Venezia, compilato dal Toderini (2) questa nascita non è citata.

Quello che è certo si è che morto Girolamo, il fratello Nicolò mosse agli eredi nuove liti; e vediamo il 25 febbraio 1569 (more veneto) presentarsi ai Giudici del Proprio (3) « Antonio Molino ut comissus d. Thadiae de Aurifici haeredis et residuariae mag. Hieronimis etc. » e chiede che venga confermata una sentenza arbitraria dell' avvocato Bianco Carlo, data il 22 febbraio 1564; la sua domanda è accolta. In data 16 marzo 1570 (4) c' è una lunga supplica di Antonio Molino che comincia: « Fiero proponimento è quello del mag. m. Nicolò Molin e ingiustissimo disegno poichè senza ragione alcuna tenta ogni hora nove liti contro la tenue eredità del q. cl.mo m. Hier. suo fratello sperando, che si come la vita di quello con tal mezzo ha veduto finire, così medesimamente li pochi beni che ha lassati a me poverino Antonio Molino servitore di V.re Sig.rie Cl.me Sig. Giudici Proprio siano o in palazzo consumati o a lui per disperazione lasciati, ma sia certo che sieno che ne l'uno ne l'altro gli riuscirà mediante la buona giustizia ». E dopo avergli lanciata questa fiera accusa lo esorta e cessar dalle « maldicenze e parole piene di veleno e dalle calunnie ».

Ma per finirla Antonio si accontenta poi di cedere a Nicolò i famosissimi disputati cinquanta campi della villa di Ron-

(1) *Op. cit.*
(2) Archivio di Stato.
(3) Arch. di S. — Lezze e giudice delegato proprio — Reg. 68, p. 189.
(4) Arch. di S. — loco cit.

cavolo (1) e così l'ostinato Nicolò ebbe dopo la morte del fratello, quello che questi vivo aveva con costanza ricusato di dargli. Visse fino al 1589 e con lui andò estinta la famiglia del poeta, perchè dalle nozze con Chiara Marcello, Nicolò non aveva avuto che due figlie (2).

Alla morte di Girolamo da Molino fu un compianto generale in Venezia e, come era l'uso del tempo, tutti gli amici e i conoscenti scrissero per l'occasione sonetti e canzoni di cui si ha un saggio in fine delle Rime del Molino. Non è a dire che da questi sonetti possa il lettore farsi un'idea delle doti di Girolamo, perchè nel 500 si esageravano le lodi e i biasimi e la morte era un soggetto qualunque di poesie laudatorie.

Chi infatti non dovrà ridere alla lettura del sonetto di Fra Lauro Badoer che, dopo aver fatto del Molino un nuovo Orfeo

> ch' al canto
> Fermasti i fiumi e festi gir le sponde

esclama

> Piangete e pianga insieme il mondo tutto
> Tal ch' al nome di lui onde sì amate
> Facciano un mar che mai non resti asciutto (3).

E si dovrà credere a quel sonetto d'Incerto che ci presenta il Molino che entra trionfante nei campi Elisi, e termina

> E intuonar l'aria udissi in questi accenti
> Dopo 'l Tosco divin, ch'addolcì l'aura
> Non discese tra noi più chiaro spirto (4).

Un altro cantò che per la morte del Molino

(1) Arch. di S. — Sentenza 27 maggio 1570.
(2) Priuli, *Genealogie*, Codice dell'Archivio di Stato.
(3) *Rime di G. Molino* p. 123.
(4) Id. id.

Fu vista per pietà pianger la morte,
E desiosa di morir la vita (1).

Nicolò Macheropio esclama

Pianga la poesia, geman le rime,
Fremano i cigni, il crin la fama svella
Trovi più honor per cui tanto si stimi (2).

Più moderati, ma molto più affettuosi sono due sonetti del Veniero; a me piace specialmente quello che si trova a pag. 49 delle Rime di Domenico Veniero.

Ahi! che pungente stral di duol armato
Per man d'invida morte il cor mi piaga
Poich'estinto si giace e sol mi lassa
Lasso il Molino da me cotanto amato.

Anche Gradenigo Pietro ha un sonetto semplice e sentito.

Io piango così subita partita,
La dolce compagnia, l'antica usanza,
I buon conforti e 'l tuo fido consiglio (3).

Bella è pure la canzone che Celio Magno compose sull'urna del suo protettore; in un Codice della Marciana autografo del Magno (4) si leggono tutti i tentativi fatti dal poeta prima di comporre una canzone degna del suo maestro.

Levando da queste rime in morte del Molin tutto l'esagerato, compagno abituale di un tal genere di composizioni, la figura del poeta veneziano ci si presenta quale gli scritti dei biografi e dei contemporanei ce la descrivono. Sulle doti principali del Molino, la cortesia, la modestia, la generosità, la cavalleria verso i più deboli, la beneficenza, la coltura e

(1) *Rime del Molino* p. 123.
(2) Id. p. 122.
(3) Id. p. 117.
(4) Biblioteca Marciana, cl. IX cod. CLIX.

l'assennatezza nei giudizii, vanno d'accordo tutti gli scrittori che di lui han fatto menzione.

Il Flangini (1), il Tiraboschi (2), il Verdizzotti (3), il Quadrio (4), l'Atanagi (5) sono concordi nell'affermare che il Molino fu protettor delle lettere ed inimico d'ogni ambizione e il Crescimbeni (6) e il Magno (7) dicono anzi che per questa sua modestia non volle mai che fossero pubblicate, mentre viveva, le sue rime.

Una prova manifesta della protezione che il Molino accordava ai letterati l'abbiamo in un sonetto di Celio Magno (8):

Qual Febo già ripien d'alto diletto
L'amata fronte, e l'un e l'altro ciglio
Baciò più volte al generoso figlio
Ch'alto e nobil pensier dividea nel petto,

Tal mostrasti ver me paterno affetto
Mio vero Apollo, onde fidanza or piglio
Chiederti anch'io del tuo divin consiglio
Il lume e 'l fren da te guidato e retto:

Sì che l'alte tue vie, donde riceve
Tal luce il mondo, a me sian chiare e conte
Et fia s' al corso i' manco, il danno leve.

Che sol, ch'altri il tuo carro ardito monte,
È gloria tal che già curar non deve
S'a cader poi ne vien novo Fetonte.

(1) Note alla vita del Cappello — del Serassi, p. 87.
(2) *Storia della letteratura italiana*, v. VII cap. III p. 1157 — Firenze 1805-1813.
(3) *Vita di G. Molino.*
(4) *Storia della poesia*, v. II, p. 250.
(5) *Raccolta di rime*, t. II — Venezia 1565.
(6) *Istoria della volgar poesia*, v. IV, p. 49.
(7) Lettera a Giulio Contarini.
(8) Biblioteca Marciana — cl. IX cod. CLXVI p. 84.

Che il Molino sia stato il Mecenate di Celio Magno, ci autorizza a credere anche una lettera di questo (1): « V' ho scritto questi due altri sonetti senza haver rispetto al non essere ancor corretti, perchè a voi posso mandar ciò che io voglio del mio; sono anche i primi tali, et però voi che havete giudicio leggeteli solo et non ne fate mostra credendo di farmi piacere, perchè sarà il contrario dovendone ricever piuttosto biasimo che lode. Aspetto questa mattina m. Nicolò che ha da venire a tor le mie lettere et che si partirà mercordì. Quanto volentieri verrei con lui a Liesena, ma patientia, si rivedremo pure anchora: vi bacio et saluto.

« Vi manderei anche una lode latina fatta nella creatione del Procuratore et cl.mo m. Francesco Contarini, ma voglio mutarla in alquanti luoghi, et però la riserbo più tosto ad un'altra volta ».

La lettera è diretta a mess. Girolamo Molino e non ha data.

L' amicizia che Girolamo ebbe con uomini illustri (2) e l'onore e l'affetto che a lui portarono anche uomini malvagi, sono una splendida testimonianza della sua indole dolce, affabile, cortese, desiderosa solo di far del bene, incapace della minima offesa.

Le lodi che fanno delle sue poesie i contemporanei, i consigli che a lui chiedono uomini celebri nelle lettere mostrano che Girolamo da Molino era considerato valente poeta, buon critico e forte erudito: egli è nominato con lode dal Trissino nell' *Italia liberata dai Goti* (3), nelle *Trasformazioni* di Lodovico Dolce, nelle *Tavole degli autori del sa-*

(1) Biblioteca Marciana — cl. IX cod. CLIX — Rime di Celio Magno originali autografe.

(2) Il Caro (*Rime*, Venezia 1569) in un sonetto al Veniero scrisse.

> Veniero, al dolce porto, ove m'inviti
> Tu la stella mi sei, Molino il pharo.

(3) Lib. XXIV.

cro Tempio dell'accademico Confuso Ordito, nell'*Amadigi* di Bernardo Tasso (1), nei *Ternali* dell'Aretino, dal Valvasone nella *Tebaide*, da Maurizio Moro nella prefazione ai *Madrigali* (2) e in molte poesie del Veniero, del Cappello, del Beazzano, del Caro, del Bembo, del Magno, dello Spira e di tanti altri contemporanei.

In patria egli era riputatissimo; tanto che Bernardo Tasso scriveva allo Speroni intorno al suo *Amadigi*: « La supplico che voglia fare una fede, che nel poema non v' è cosa contra la religione, contra i buoni costumi, nè contra principi; perchè levatone quella invenzione dell'invidia e la digressione alle ruine d'Italia, non vi è rimasto cosa che vi si possa riprendere.

» Il mag. Veniero e 'l Molino sottoscriveranno la fede, e con quella l'inquisitore si contenta di far la fede, ch'altrimenti vorrebbe tre mesi di tempo a leggerlo tutto (3) ».

IV.

Ma quali scritti ci ha lasciato quest'uomo che in Venezia e in Italia godeva di una fama così onorata e a cui ricorrevano per consigli gli uomini più illustri?

In poche delle numerose raccolte del tempo si trovano poesie di lui, e le sue rime sarebbero andate molto probabilmente perdute se quel Giulio Contarini che aveva tanto amato il Molino vivo e onoratolo morto, non avesse voluto anche dar loro la vita e l'immortalità della stampa (4).

(1) Canto 100. ottava 34ª.

(2) Maurizio Moro, [*Tre giardini di madrigali* — Venetia MDCII, Prefazione p. 15.

(3) Sperone Speroni degli Alvarotti, *Opere* — Venezia MDCCXI tomo V p. 348.

(4) Ghilini Girolamo, *Teatro d'uomini letterati* — Cod. della Marciana n. CXXXII cl. X v. III. p. 236.

I manoscritti del poeta erano passati in proprietà di Antonio suo erede, dal quale avutili Celio Magno e Domenico Veniero ebbero dal Contarini l'incarico di ordinare « le rime che furono poi ridotte dalla non meno accurata che amorevole diligenza e discreta consideratione di monsig. G. Maria Verdizzotti » (1).

E così nell'anno 1573 uscivano per le stampe le *Rime di mess. Girolamo Molino nuovamente venute in luce con Privilegii per XXV anni. In Venetia.*

Invece del nome dello stampatore c'è la sua impresa, cioè una mano dalla quale parte un nastro che si avvolge attorno ad una face col motto: *Deus adiuvat volentes.*

È un volume in 8° di 124 fogli; precede la lettera di Celio Magno al Contarini, scritta da Zara il 20 ottobre 1572. In essa il Magno fa altissimi elogi del Contarini e della sua amicizia col Molino e dell'aver voluto « prendersi l'amorevole cura di far raccogliere e ordinare in questo volume i suoi bellissimi e leggiadrissimi componimenti; li quali quasi figliuoli della soverchia severità o modestia del padre tenuti chiusi in prigione dopo che nacquero senza lasciarli uscir se non rare volte, hora dalla pietà dell'amico accompagnata da un infinito desiderio di tutti i giudiciosi, son fatti, essendo già divenuti vecchi, uscir dalle tenebre e comparire alla luce del mondo e della gloria alla quale propriamente son nati ».

Dopo la lettera del Magno, v'è nel volume la *Vita del Molino descritta da monsig. Gio. Marco Verdizzotti.* È piuttosto una narrazione delle doti del poeta, che non un racconto dei fatti della sua vita; e vi è, per esempio, appena accennata la lunga lite avuta col fratello, e di Antonio non è detto se non che fu allevato ed amato dal Molino come figliuolo. Del resto questa riserbatezza può essere attribuita ad un sentimento di rispetto verso il morto, forse per non metter in luce secreti intimi di famiglia.

(1) Celio M. — Lettera a Giulio Contarini — Venezia 1573.

Dopo una tavola dei primi versi di tutte le rime disposte in ordine alfabetico, cominciano le rime stesse. E il primo luogo spetta al Canzoniere amoroso, 77 sonetti, 10 canzoni, una sestina, 29 tra canzonette e madrigali, due capitoli.

Alessandro Zilioli (1) dichiarò che nelle rime del Molino e specialmente in quelle che egli, essendo affezionato alle donne, scrisse in materia d'amore, si vede uno stile così puro e così saldo che fra quanti si sono messi ad imitare la maniera del Petrarca, si può senza alcun dubbio giudicare dei primi. Il Rubbi invece (2) si accontentò di osservare che nella scelta di dodici canzonieri veneziani del sec. XVI quello del Molino non avrebbe l'ultimo luogo.

Per me sto, quanto alle Rime d'amore, all'opinione dal Rubbi, e col Crescimbeni (3) affermo che le poesie erotiche del Molino sarebbero, non dirò perfettissime (come si legge nella *Istoria della volgar poesia*) ma molto migliori se fossero alquanto più abbondevoli di sentimenti scelti e pellegrini; e non è poco.

Il Canzoniere del Petrarca è un poema, perchè i sonetti, le canzoni, le ballate, i madrigali sono uniti fra di loro da un nesso intimo, ed uniti ci narrano la storia di una vera passione, ci presentano la biografia di un cuore amante. Al Canzoniere amoroso del Molino manca questa unità; non è una sola la donna che il poeta decanta e che noi amiamo perchè conosciamo lineamento per lineamento il volto leggiadro, la gentile persona e i sentimenti del cuore; ma sono cinque, sei, più donne che ci compaiono innanzi, simpatia di pochi giorni, di cui non arriviamo in tempo a conoscere tutto l' essere e che perciò ci riescono indifferenti e vuote d'interesse. Non è l'amore che ispira il Molino, ma una simpatia passeggiera del suo animo d'artista per il bello, un effimero pensiero di am-

(1) *Op cit.*
(2) *Op. cit.*, p. 284
(3) *Op. cit.*

mirazione; e la donna ch'egli canta non è la Laura appassionata e gentile del Petrarca, nè la Morosina sospiro perenne del Bembo, nè Irene da Spilimbergo unico amore del Gradenigo, ma qualunque donna pur che bella, la principessa e l'artigiana, la giovinetta e la maritata, la poetessa e la ignorante, la donna pura e l'etera.

Questa variabilità di affetti fu un male grande per il Molino; per essa egli non riuscì a sollevarsi nel Canzoniere amoroso sopra dei tanti imitatori del Petrarca. Se avesse proprio amato, le sue Rime avrebbero posseduto il pregio principale che loro manca: il vero sentimento.

Come tutti i rimatori petrarchisti, il Molino ha nei suoi versi un miscuglio di ampollosità e di eleganza, di pesantezza e di grazia; quindi abbondanza di guerre e di paci, di freccie d'amore e di occhi splendenti, di invocazioni di morte, e di inni al sole, alla luce, alla vita, di amori infidi e di lamenti d'uccelli; quindi si leggono o quartine come questa:

Nova fenice poi m'accendo al sole
De' bei vostr'occhi e però ivi e respiro,
E salamandra in sì bel foco spiro
Ch'ardendo godo e nulla unqua mi dole (1).

o versi così musicabili e dolci come i seguenti:

Fresche lusinghe amorosette e vaghe
Scherzino a gara e dolci detti e cari
Pungano e saldin l'amorose piaghe (2).

che spirano tutta la dolcezza delle ballate del Poliziano.

(1) *Rime di G. Molino* p. 3. — Del resto anche il Petrarca ha nella canzone XVI:

Di mia morte mi pasco e vivo in fiamme
Stranio cibo e mirabil salamandra.

(2) *Rime di G. Molino* p. 3.

È cosa rara che il Molino quando imita non riesca noioso, o gonfio, o oscuro; e per convincersene basta confrontare il suo concetto sul pianto dell'amatà con quello del Petrarca sullo stesso soggetto

Non fur mai Giove e Cesare sì mossi (1)

che non è neppure degli ottimi del Petrarca.
Il sonetto del Molino è questo (2):

Piangea madonna e da' begli occhi fore
Visibilmente uscian chiare faville;
Che folgorando intorno a mille a mille
Ciascuno acceser d'amoroso ardore.

Amor, se l'esca tua da vivo humore
Move, chi fia che mai queti o tranquille
L'alma, ch'ogni hor convien, ch'arda e sfaville
Per la memoria di sì bel dolore?

Arda pur di tal foco ogni huom contento.
Che nel suo gran contrario amor accese,
Perch'ei non sia giamai men caldo o spento,

Voi per pietate almen di quel tormento
Ch'altrui del vostro duol strugge palese,
Frenate homai le lagrime e 'l lamento.

L'entrar subito in argomento col *Piangea modonna*, come fa il Molino, piace al lettore più che la quartina un po' esagerata del Petrarca che tira fuori Giove e Cesare; ma poi con quanta grazia esprime il Petrarca la pena che gli fa il pianto dell'amata, che amore imprime entro un diamante in mezzo al core, con altrettanta confusione il Molino insiste nell'imagine della lagrime che son fuoco e volta l'espressione

(1) *Rime del Petrarca* — Venezia MDCCCXXIX v. I p. 109 — Sonetto CIV.
(2) *Rime di G. Molino* p. 7.

« dolce pianto » del Petrarca, nell'antitesi « bel dolore » che ricorda il « piacevol male e il dolor bramato » del Marini.

Benchè ammiratore e allievo del Bembo, il Molino non ne ha però la leggiadria e la musicabilità dei versi.

Fra le rime del Bembo v'è questo sonetto:

Se tutti i miei prim'anni a parte a parte
Ti diedi, Amor, nè mai fuor del tuo regno
Posi orma, o vissi un giorno, era ben degno
Ch'io potessi attempato omai lasciarte:

E da' tuoi scogli a più secura parte
Girar la vela del mio stanco legno:
E volger questi studii e questo ingegno
Ad onorata impresa, a miglior arte.

Non son, se ben me stesso, e te risguardo,
Più da gir teco; io grave e tu leggiero,
Tu fanciullo e veloce, io vecchio e tardo.

Arsi al tuo foco e dissi: altro non chero,
Mentre fui verde e forte, or non pur ardo
Secco già e fral, ma incenerisco e pero.

E il Molino espresse gli stessi concetti nel seguente sonetto (1):

Già de gli anni maggiore presso a quel segno
Che dà principio a la più tarda etade,
Pur impetrar dovrei quella pietade
Di che servo fedel fu sempre degno.

Che sciolti i lacci il cor preso al tuo regno
Tornasse a la sua prima libertade
Ma tu mostrando, Amor, nova beltade
Cerchi anchor trarmi, ond'io partir m'ingegno

Non è già tanto in me la voglia morta
Ch'io non gradissi il far teco soggiorno
Ma la ragion col ver me ne sconforta.

(1) *Rime del Molino* p. 21.

Ch'altro ne l'amor suo d'un viso adorno
Sperar non può chi vario il mento porta
Che duol, sospetti e favoloso scorno.

Il sonetto del Molino è più pesante, a mio parere, di quello del Bembo; a questo le antitesi delle terzine danno grazia e sveltezza, a quello la sentenza della chiusa dà gravità. Il concetto è tolto dal sonetto del Petrarca (1):

Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo

e cui s'ispirò anche il Casa nella canzone (2):

Arsi e non pur la verde stagion fresca

e il Costanzo nel sonetto (3):

Qualor l'età che sì veloce arriva

e Dio sa quanti altri poeti giovani o vecchi, innamorati o no.

Se si volesse tirar fuori tutti i luoghi delle rime del Molino in cui ci si sente l'imitazione palese di altri poeti, non si finirebbe più. Sentimenti veramente amorosi il poeta, secondo me, non ne provò mai, sicchè aveva bisogno di prenderne a prestito da altri. Così i versi (4):

Amor che nel bel viso di costei
S'annida e da le luci ardenti piove
Soave fiamma e le saette move
Onde impiaga ed accende huomini e dei.

non sono che un rifacimento dei versi del Petrarca (5):

(1) *Op. cit.* v. II — Sonetto CXLIII p. 129.
(2) Giovanni Della Casa. *Rime* — Firenze 1572 p. 16.
(3) *Le rime di Angelo di Costanzo* — in Padova CIↃIↃCCL p. 50 — Sonetto LI.
(5) *Rime di G. Molino* p. 6.
(5) *Op. cit.* v. II Canz. II p. 179.

L'arme tue furon gli occhi, onde l'accese
Saette uscivan d'invisibil foco

e prima del Petrarca, Cino da Pistoia aveva cantato che

Amore è uno spirito, che ancide
Che nasce di piacere e vien per guardo

e tra gli antichi, Properzio ammoniva:

Si nescis, oculi sunt in amore duces (1).

In un altro sonetto il Molino parlando della bellezza della qua donna esce a dire che

se la fama poetando è vera
Che de l'alta contesa a noi fa fede
De le tre dive, onde il pregio si diede
Ch'a Troia fe veder l'ultima sera;

Certo a gli homeri, al fianco e ne l'aspetto
Non hebber tutte ad un gratie, nè modi
Più, che voi, vaghi, od a mirar più cari (2).

L'imagine è graziosa: ma non è che una copia del Bembo che la ha nel sonetto

Se stata foste voi ecc.

e si trova prima ancora del Bembo in Properzio (3)

Cedite jam divae quas Pastor viderat olim
Idaeis tunicam ponere verticibus

e contemporaneamente al Molino, la sfoggiò il Casa nel sonetto:

(1) Lib. II eleg. 15.
(2) *Rime del Molino* p. 17.
(3) Lib. II eleg. 2.

La bella greca, onde 'l pastor Ideo (1)

e il Cappello affermava che le bellezze della sua amata

In Ida alle tre dee porrian far scorno.

E così cade la novità della comparazione del Molino.

Amore e cor gentil sono una cosa

cantò il Guinicelli e il Molino:

Chi vi mira e non v'ama e non v'honora
Punto non tien di nobile e gentile,
Et chi v'ascolta poi, nè s'innamora
Ben mostra, in tutto, il cor selvaggio e vile (2)

versi che hanno tutta la disposizione di quelli del Costanzo:

Chi vede gli occhi vostri e di vaghezza
Non resta vinto al primo incontro e privo
Dell'alma, può ben dir che non è vivo,
Nè sa che cosa sia grazia e bellezza (3).

Oltre che il bello, il Molino imitò anche il brutto; quindi anch'egli talvolta chiama l'amata

Viva mia pietra, alpestre horrido scoglio (4)

e dopo averle fatto subire parecchie operazioni di riscaldamento e di scavo, termina col dichiararla

Selce più, ch'altra, fredda e dura

quasi all'unisono col Della Casa:

(1) *Op. cit.* p. 18.
(2) *Rime del Molino* p. 8.
(3) *Op. cit.* p. 51.
(4) *Op. cit.* p. 16.

Vivo mio scoglio e selce alpestra e dura
Le cui chiare faville il cor m'hanno arso,
Freddo marmo d'amor di pietà scarso
Vago quanto più po formar natura,
Aspra colonna, il cui bel sasso indura,
L'onda del pianto da questi occhi sparso.

Per il Molino si potrebbero ripetere le stesse parole che il Gaspary scrisse su Pietro Bembo:

« Ecco apparire di nuovo il petrarchismo con tutti i suoi luoghi comuni. L'amata tiene il poeta nel fuoco che lo strugge, ma il fiume delle lagrime non permette che la fiamma lo uccida interamente. La sua anima fu vinta quando inaspettatamente la colpì il raggio dei begli occhi. La crudele non si cura di tutti i suoi dolori; egli morrà e ciò sarà per lei un rimprovero. Se la guarda irrigidisce come ghiaccio ».

Tra i singoli motivi poetici che il Bembo dedusse dal Petrarca, è il commovente colloquio coll'usignuolo, che egli imitò per tre volte: cosa strana, anche il Molino imitò tre volte quel famoso sonetto del Petrarca, cioè in una canzone (1).

Vago augelletto e caro
Che sconsolato e solo
Piangi il tuo antico duolo

nella sestina amorosa (2):

Ma veggio un augellin misero in vita

e in un sonetto grazioso (3) che ha dell'epigrammatico.

A proposito di questo sonetto epigrammatico, noto che il Molino ne ha parecchi di tal genere (4) veramente leggiadri e bene armonizzati: in questi sonetti il poeta veneziano regge

(1) *Rime del Molino* p. 108.
(2) Id. p. 64.
(3) Id. p. 19.
(4) Id. p. 2, 6, 126.

al paragone col Petrarca che ne ha anch'egli due, tre solamente. Il principale pregio di quelli del Molino sta in ciò che sono molto bene proporzionati e i pensieri e le frasi sono adagiate con disposizione perfetta nell'orrido letto di Procuste, come lo chiama il Menzini, dei quattordici versi.

Questo pregio mi parve di notare in generale in tutte le poesie del Molino: non trovai nei suoi sonetti lunghe premesse e chiuse scadenti, ma anzi la intenzione del poeta di far risaltare in fine con vivacità e garbo qualche nuovo sentimento, sempre però dedotto dalle cose antecedentemeute dette. Questa qualità fa ravvicinare le sue liriche a quelle del Costanzo. Fin che si tratta di affetto platonico, il Molino non si discosta dal suo modello; ma v'è questo di novità, che di tratto in tratto in mezzo alle dichiarazioni di un amore puramente spirituale e teoretico, il poeta scappa fuori con espressioni di desiderì sensuali che dovettero, malgrado la sua austerità, specialmente nell'età matura, scuotere la sua fibra d'uomo cinquecentista. Non posso fargli un rimprovero perchè egli ha amato e cantato donne d'altri (1), giacchè accettava ciò l'uso del secolo, e ne fan fede i canzonieri del tempo, nei quali si vede e il Cappello cantare una donna maritata mentre egli era già accasato, e il Buonarrotti indirizzare liriche amorose a Vittoria Colonna moglie del d'Avalos, e Bernardo Tasso celebrare Ginevra Malatesta, e tanti altri, innamorati non di giovanette, ma di spose e madri. Il male per il Molino sta che egli non si accontentò di cantare d'amore platonico, come facevano forse anche per ipocrisia tutti gli altri, ma apertamente manifestò un amore sensuale. Non è strano che anche egli abbia ceduto alla passione, ma sarebbe strano che egli l'avesse magnificata e pubblicata in un canzoniere ove non si pensasse che non fu egli a dare alle stampe le sue rime. Certo che se egli fosse stato vivo quando furono pubblicate le sue liriche, non avrebbe mai permesso egli, il

(1) *Rime del Molino* p. 14, 15, 25.

grave Molino, il severo di-regiator del mondo, che si fosse derogato per lui al tanto famoso precetto platonico, ed avrebbe tolto i sonetti che si leggono a pag. 14 e la canzone a pag. 25.

Per queste poesie il Molino, che non ne trovava esempi nel Petrarca, prese per modello l'Ariosto e lo imitò. Il concetto dei tre sonetti accennati è quello stesso dei versi in cu l'Ariosto parla dei suoi amori con Alessandra.

Oltre che dall'Ariosto, il Molino per questo genere di lirica ha reminiscenze dei classici antichi, specialmente di Properzio.

Un sonetto:

> Chi vi fa inanellar l'aurate chiome (1)

ricorda l'Elegia XI di Properzio:

> Saepe ego multa tuae levitatis dura timebam,
> Hac tamen excepta Cynthia perfidia.
>
> Adspice me quanto rapiat Fortuna periclo;
> Tu tamen in nostro lenta timores venis:
>
> Et potes externos manibus componere crines,
> Et longa faciem quaerere desidia.
>
> Nec minus Eois pectis variare lapillis,
> Ut formosa, novo quae parat ire viro.

Frequente poi nei versi del Molino (2) è il concetto espresso da Properzio (Elegia XX):

> At te celatis aetas gravis urgeat annis,
> Et veniat formae ruga sinistra tuae.
>
> Vellere tum cupies albos a stirpe capillos
> Ah! speculo rugas increpitante tibi.
>
> Exclusa inque vicem fastus patiare superbos.
> Et quae fecisti facta queraris anus.

(1) *Rime del Molino* p. 7.
(2) Id. p. 41, 48, 21.

Se i sonetti del Molino nulla hanno che non sia stato cantato da tutti gl'innamorati petrarcheggianti, nelle sue canzoni amorose invece v'è qualche cosa di nuovo, bello o brutto che sia, e nello stile e nel soggetto.

Nella prima (1) l'amata è dal poeta fatta simile ad una rosa; l'imagine gli poteva ispirare qualche originale contrasto, ma invece comincia subito nella prima stanza a stancare il lettore e ad annoiarlo colla ripetizione continua della parola *rosa*:

Candida *rosa* mia, *rosa* beata,
  Che puoi bear chi del tuo amor s'infiamma,
  Rosa chiamar ti voglio, alma mia fiamma,
  Chè *rosa* sembri d'ogni grazia ornata.

La seconda (2). benchè molto immorale, è assai leggiadra, a mio parere; la descrizione della donna addormentata è bene riuscita, malgrado le solite frasi convenzionali del petto di neve e dei crin d'oro; i versi

Mira . . . .
. . . . . come stende
Sotto la guancia il braccio e dolce dorme;
mira in che vaghe e leggiadrette forme
le delicate membra al sonno rende

spirano tutta la grazia di quelli di Properzio (El. III).

Talis visa mihi mollem spirare quietem
Cynthia non certis nixa caput manibus.

Le canzoni III, V e VIII, hanno per il concetto tutta l'aria di canzoncine; i soliti lamenti per la crudeltà di madonna, le solite invocazioni di morte, la solita gioia per la ricevute attestazioni d'amore. Nella V e nella VII il poeta si

(1) *Rime del Molino* p. 23.
(2) Id. p 25.

sfoga colla luna e le racconta tutti i tormenti che prova per la partenza della sua amata. Sedici facciate scritte di notte dovrebbero davvero commuovere; ma invece il lettore non prova nessuna sensazione dolorosa quando il poeta dichiara:

Io restai per dolor di freddo smalto (1)

benchè abbia detto presso a poco la stessa cosa il Petrarca:

E que' begli occhi che i cor fanno smalti (2)

nè quando si lamenta, dimenticando l'asserzione di prima, che Amore non lo abbia fatto un sasso:

Per intagliarmi poi del suo bel viso

nè quando, cambiando opinione, vorrebbe diventare

un'aura e un nembo
Per starle sempre intorno, o dentro il grembo.

Piacerà, credo, a tutti la descrizione del tramonto del sole che comincia la canzone VII:

Ecco homai il sol, ch'a l'occidente volto
Ratto sen va per giù lavarsi a l'onde
Et la polve, e 'l sudor del camin preso:
Già mezzo il carro suo nel mar s'asconde,
Et v'attuffa i destrieri, e solo ha 'l volto
De l'aque fuor tutto di fiamme acceso
Et va calando, e giù tutto è disceso;
L'alma sorella sua rotonda torna
Quanto mai fosse inargentata e bella,
Et l'amorosa stella
De l'usato splendor si mostra adorna (3).

(1) *Rime del Molino* p. 33.
(2) *Rime del Petrarca* p. 141, son. CLIX.
(3) *Rime del Molino* p. 35.

Questa descrizione regge al paragone, secondo me, con quelle dei nostri più valenti poeti.

La canzone X (1) ha la novità di essere tutta a dialogo; due amanti che si bisticciano fra loro, soggetto poco poetico, a dir il vero. Essa esclama:

> Sciocca è colei che troppo amando crede

ed egli in ricambio:

> Miser è chi molt'ama
> Donna d'illustre fama:

ma terminano poi col fare la pace.

Notevole è pure la tessitura della canzone seguente (2) nella quale il poeta celebra la danza dell' amata e con fare epico comincia

> Cantiamo, amor, quell'honorata danza
> E 'l chiaro viso, e gli atti dolci e honesti
> Che tu quel giorno pur meco vedesti
> Ch'ogni altro dì per nostra gioia avanza.

Seguita poi a descrivere il significato del suono e i movimenti della sua bella. Alcuni versi:

> Giovane bella e d'amar pronta e vaga
> Sembra odorato fiore,
> Che piacer doppio a' nostri sensi apporta
> Ogni donna e donzella, ogni huom s'invaga
> D'haverlo e del suo odore
> Si nutre, e 'l mira, e 'n treccie e 'n mano il porta.

sembrano tolti dalla nota stanza dell'Ariosto:

> La verginella è simile alla rosa ecc.

(1) *Rime del Molino* p. 38.
(2) Id. p. 40.

Una sestina (1) in cui il Molino si rivolge alle valli, alle selve, ai lidi, che udirono le sue prime note d'amore, non varierebbe dalle tante degli imitatori del Petrarca se non avesse tre stanze degne di considerazione pel concetto:

Deh! perchè nacque a sì dannosa sorte
Quel, che le selve pria gran tempo note
Sprezzò superbo, e lasciò i boschi e i lidi
Per fondar le città, se in quello stato,
Mentr'huom cerca adagiarsi al natio stile,
Posa ritrova e più sicura vita.

Quanto vissero già più destra vita,
Et nacquer quelle genti a miglior sorte,
Che le selve habitaro, e fu lor stile
Pascer gregge, e armenti, e talhor note
Far l'herbe ad allungar l'humano stato,
Senza termine haver fra campi e lidi.

Allhor senza sementa i campi e i lidi
Dier frutti e biade; ahi cieca humana vita,
Poi che ricche cittati e regni e statc
Cercasti, mutò 'l ciel costume e sorte;
Perchè fra mura poi più sacre e note
Crebber l'invidie e ogni indegno stile.

A tutti, leggendo questi versi, verrà in mente il bellissimo *Inno ai Patriarchi* del Leopardi; è infatti lo stesso concetto espresso dal Molino quello che, accompagnato dalla disperazione, giganteggia nel canto del poeta recanatese. Amore ispirava il Molino, amore non corrisposto ispirò forse il Leopardi, se non che l'uno si conforta col consiglio:

Et chi vol seco haver più larga sorte,
Col suo amor viva in solitario loco

l'altro, più sconsolato, invidia solo le « vaste californie selve »

(1) *Rime del Molino* p. 42.

dove il nostro furore non « penetra e non incalza la fugace, ignuda felicità ».

L'ultima canzone (1) in cui il Molino è

novo poeta di canuto amante

ha gli stessi pregi che si notano nei sonetti composti nell'età più matura, cioè maggior compiutezza nello stile e più eleganza nei versi.

Riescono singolari nel Canzoniere amoroso del Molino le canzonette (2), ma la loro vaghezza è puramente metrica, perchè quanto ai concetti starebbero bene colle canzonette arcadiche, benchè non ne abbiano ancora le pastorelle e i prati, i Tirsi e le Nici. Graziosissimi invece sono i madrigali del Molino, pochi, ma ben fatti, saporiti e leggiadri. In uno (3):

La pastorella mia l'altr'hier mirando
Col mio capro cozzar la sua cervetta,
Rise e sfidommi a lotar seco a prova,
Et vêr me mosse in dolci atti scherzando,
Ond'io la presi ne le braccia stretta;
Nè molto andò, che d'una in altra prova,
Mentr'ella meco pugna, io 'l piè le allaccio,
Vinti cademmo de l'herbetta in braccio

l'Angeletta pura del Petrarca (4) si è trasformata nella maliziosa pastorella. In un altro (5):

Non fuggì Febo sì veloce al corso ecc.

la pastorella è selvaggia e fera, come quella « alpestra e cruda » del madrigale I del Petrarca.

(1) *Rime del Molino* p. 44.
(2) Id. p. 74.
(3) Id. p. 52.
(4) *Rime del Petrarca* — madrigale III.
(5) *Rime del Molino* p. 53.

Della eleganza e musicabilità dei madrigali del Molino, sta a prova il fatto che alcuni di essi furono nel 1572 messi in musica da Pietro Antonio Bianco (1).

Un solo è il sonetto e due le canzoni che il Molino scrisse in morte di donne amate. L'intonazione di queste scarse poesie è tolta completamente dal Petrarca. Il bellissimo sonetto:

Quanta invidia ti porto, avara terra,

ha ispirato quello del Molino:

Sacra tomba beata, se pur lice
Beata dir, chi l'altrui doglie serra;
Ma pur beata in ciò ch'in poca terra
Serbi in te donna già tanto felice;

Misera ben per noi, tomba infelice,
Che 'l nostro maggior ben chiudi sotterra,
Et per me più, cui più gran duol fa guerra,
Et sì gravi sospir dal petto elice.

Pur come albergo suo, devoto amante
T'inchino, e piango me, ch'in doglia tale
Vivo; e adoro le reliquie sante.

Sì gir potess'io a starle sempre avante,
Et qui lasciar col suo l'incarco frale
Per più non trar dal cor lagrime tante (2).

Di questo sonetto non possono piacere e la lunga durata del periodo nelle quartine e la ripetizione sgradevole della parola *beata* nei tre primi versi e l'egoistica fine; quanto più poetica e bella la espressione del Petrarca che invidia

la dispietata e dura morte
Ch'avendo spento in lei la vita mia
Stassi ne' suoi begli occhi e me non chiama!

(1) Cicogna E., *op. cit.* v. V p. 212.
(2) *Rime del Molino* p. 81.

Delle due canzoni la migliore, è quella in morte della bella « Aretusa » che ha nell'ultima stanza alcuni versi leggiadri molto.

> Chi l'havesse veduta in mezzo al tempio
> Posar col volto scosso
> Del bel colore e sol di morte tinto,
> Ben havria mostro un cor barbaro e empio,
> Se non fosse commosso,
> E d'alta doglia a lacrimar sospinto

V.

Con questa canzone termina l'esame delle rime amorose del Molino in cui non trovai o non seppi trovare pregi tali che riuscissero a sollevarle sopra le tante liriche amorose degli imitatori del Petrarca. Questi pregi trovai invece nelle altre sue poesie scritte su soggetti differenti dall'amore: sia che il Molino canti gli alti principii di morale, sia che si rivolga con fede vera a Dio e alla Vergine, sia che pianga i mali d'Italia, o che racconti i casi anche minimi della vita, egli ci si presenta sotto un aspetto migliore ed ha versi buon ed ispirati.

Non che in un tal genere di lirica morale, spirituale, non avesse il Molino esempi da imitare, ma altro è l'imitazione delle forme, altro è l'imitazione gretta del concetto. Dal Petrarca potè togliere il Molino, oltre che la frase, i sentimenti amorosi ; ma non tolse gli affetti intimi che dipendono dall'epoca in cui si vive e dalla società che ci circonda e dai fatti minimi e diversi della vita. Ed egli nella espressione di questi affetti intimi riuscì vero poeta, appunto perchè la lirica per sua natura deve essere uno sfogo nobile ed alto degli affetti umani.

Ed esaminando prima di tutto i sonetti che il Molino scrisse in morte di parecchie persone, lasciati da parte quelli sul Bembo, sul Trifone, sullo Spira, sul Molza ed altri che non hanno valore artistico, mi fermerò nell'esame di due soli. Il primo è in morte di Irene da Spilimbergo.

Nel bel mattin dell'età sua fiorita
  Spuntando i rai de le sue glorie apena
  La bella Irene d'alte gratie piena
  Cadde dal stelo de l'humana vita.

Qual rosa a la stagion verde gradita
  Che s'apre quando l'alba il dì ne mena,
  Et col sol, che l'illustra e rasserena,
  Cresce odorata e vaga e colorita,

Ma rozzo agricoltor, che miete il piano,
  Ch'ad altro ha'l cor via più, ch'a l'opra assai,
  L'incide incauto, o via sterpe con mano,

Così chiudendo morte i suoi be' rai
  Svelse e troncò da questo prato humano
  Lei, ch'era un fior, cui par non nacque mai (1).

Ho letto parecchi dei numerosissimi sonetti compiuti ad quasi tutti i poeti d'allora in occasione della morte di Irene di Spilimbergo, ma nessuno mi piacque più di questo del Molino. La comparazione d'Irene colla rosa fiorita non potrebbe essere meglio stata scelta: Irene era giovane, bella, nel fiore dell'ingegno e della fama, quando fu rapita dalla morte, rozzo agricoltore davvero, che la mietè quando pompeggiava ammirata sullo stelo dell'umana vita. Si notino poi la eleganza dei versi che non potrebbero essere nel tempo stesso più semplici, e la bellissima chiusa

Lei, ch'era un fior, cui par non nacque mai.

Mi si potrà ribattere che la prima quartina è un raffazzonamento dei versi del Petrarca:

(1) *Rime del Molino* p. 80.

Nell'età sua più bella e più fiorita,
Quand'aver suol amor in noi più forza
Lasciando in terra la terrena scorza
È Laura mia vital da me partita.

e che l'imagine del fiore reciso dall'aratro si trova e in Catullo (Poemata, VIII);

Velut prati
Ultimus flos, praetereunte postquam
Tactus aratro est

e in Virgilio (Eneide, lib. IX):

Purpureus veluti cum flos succisus aratro
Languescit moriens

e nell'Ariosto (*Orlando Furioso*, canto XVIII):

Come purpureo fior languendo muore
Che'l vomere al passar tagliato lassa.

ma io rispondo, che se anche il Molino imitò singoli concetti, mise di suo il sentimento, il nesso, la gentilezza dei versi e la purezza dello stile, e questo per un lirico non è poco. Si confronti pure il sonetto del Molino con quello sulla morte d'Irene di Angelo di Costanzo (1) che è pur uno dei migliori lirici del 500, e con quelli sullo stesso soggetto di Bernardo Tasso, di Bernardo Cappello, di Domenico Veniero; esso ne avrà sempre il primo luogo.

Un altro sonetto egualmente grazioso e più originale è in morte di un bambino (2):

Chi vide mai fuggir di stretta gabbia
Frettoloso augellin, l'ali battendo

(1) *Op. cit.* p. 63.
(2) *Rime del Molino* p. 83.

Timido, a quel camin solo intendendo,
Dove più ferma libertà rihabbia,
Pensi mirar da le sue care labbia
Lo spiritel del fanciul vostro uscendo
Spiegar le piume al ciel dritto salendo,
Perchè più 'l mondo a distener non l'habbia.
E giunto al sommo de' celesti campi
Veggal, ch'in atto ancor qui gli occhi gira
Com'huom fuor di prigion, che salvo scampi,
Ivi quel, che non seppe, impara e mira,
Vaghezze nove, e sol di più bei lampi,
Et nulla teme e a null'altro aspira.

Su questo sonetto nel quale mancano le solite lodi, spira una soave consolazione; noto la parola efficacissima *spiritello* e l'imagine del fanciulletto che giunto nei campi beati, volge gli occhi in basso sorridendo. Par proprio di aver dinnanzi uno di quegli angioletti colle ali aperte che adornano la piccola pietra sepolcrale di qualche bimbo morto.

Ed ora, se prendiamo ad esaminare i sonetti morali del Molino, vi troviamo scolpita vivamente l'indole di lui; in essi non si sente che un desiderio di quiete e di riposo, un rimpianto per la sorte che gli tolse la pace bramata, e un inno di gloria alla natura silenziosa e tranquilla, alla campagna deserta. Anche il Petrarca ha, in parecchi dei suoi sonetti, espresso questa stessa brama di tranquillità e anch' egli ha inneggiato alle selve ombrose, alle erbette del prato, alle rive solinghe; ma non si può dire per questo che il Molino ne fu anche in tal genere imitatore, perchè biografi e contemporanei di lui furono d'accordo nell'attribuirgli questa inclinazione alla solitudine, alla quiete, alla meditazione.

Sicchè non si potrà chiamarlo imitatore quando scrive (1):

(1) *Rime del Molino* p. 62.

Quel che sempre cercai per miglior vita,
Viver lungi dal vulgo errante e vano
Da che nostr'uso è sì corrotto e strano,
Ch'ella ben dir si può da lui tradita,

Fortuna spesso a le contese ardita
De' bei desir sudar mi fece in vano
Et l'opra stesa e già presso a la mano
Tronca restò de la speranza ordita.

benchè il Petrarca abbia lo stesso concetto nei versi:

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno e le campagne e i boschi)
Per fuggir quest'ingegni sordi e loschi,
Che la strada del ciel hanno smarrita (1).

La natura severa ispirava il poeta ed egli ci confessa che

sono i luoghi solitarii e foschi
Schole di Febo e suoi sacri ricetti (2)

e anch'egli, come il Della Casa, indirizzava un sonetto alla « chiusa selva riposta » (3), e quando dal rumore della chiassosa Venezia poteva fuggire nelle « vaghe contrade ai suoi desiri amiche », allora un inno di ringraziamento e di lode gli usciva dal cuore:

O di che bel desio mi sento ir pieno
Come m'invaga il rimirar d'intorno
Verdi prati, onde vive e ciel sereno (4).

Una lode si deve fare al Molino, ed è di non aver mai

(1) *Rime del Petrarca* v. II p. 165 — Sonetto CC.
(2) *Rime del Molino* p. 61.
(3) Id. p. 60.
(4) Id. p. 60.

accennato alla cattiva condotta del fratello. Nei suoi sonetti morali, egli si lamenta

> do i colpi de le noie avverse

ma non una parola di biasimo e d'ira contro le ingiuste persecuzioni; una pace serena arieggia su di loro, una melanconia che piace e non istanca mai.

Una canzone morale sulla Superbia (1) ha la personificazione di questo vizio, secondo quelle della Frode, Discordia e Fortuna dell'Ariosto.

> Hor tra quei più dolenti e tristi spirti
> Qui la vegg'io dipinta
> Nuda, d'ogni altro più dolente e trista,
> Squallida e torta in vista,
> D'un angue che la rode, intorno cinta,
> Co' crin negletti e irti
> Mirar il ciel con guardo oscuro e bieco
> Come che guerra, un dì pensi far seco.

Siccome una delle doti principali del Molino fu la modestia, così in questa poesia egli esprime sentimenti veri e riesce efficace. Buono è anche l'accenno all'ambizione regnante a Roma dove

> là ve fiorir le glorie prima
> Del mondo e del ciel poi,
> Sorge l'uso corrotto.

L'invocazione della prima stanza:

> Tu la lingua e l'ingegno
> Snoda e m'avviva sì

è tolta dai versi del Petrarca:

(1) *Rime del Molino* p. 62.

I cor che indura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e intenerisci e snoda (1).

Il Petrarca aveva dato splendido saggio di lirica sacra nel suo Canzoniere colla canzone alla Vergine e alquanti sonetti. Nel 500 questo genere di lirica ebbe larga coltura e il Cariteo, il Sannazzaro, il Benivieni, l'Alamanni, Bernardo Tasso, il Fiamma, B. Baldi, Vittoria Colonna, il Bembo, il Dalla Casa e più tardi Celio Magno, furono autori o di salmi penitenziali, o di sonetti, o di canzoni sacre. Non v'è canzoniere del tempo in cui ai sonetti amorosi non sieno mescolate invocazioni a Dio, promesse di pentimento, parafrasi di preghiere latine, inni alla Vergine. Il Molino scrisse anch'egli 14 *sonetti* e 3 canzoni spirituali.

Queste poesie si possono dividere in due gruppi: quelle non sincere, che sono imitazione del Petrarca; quelle veramente schiette e sentite, che sono originali. Nelle prime il poeta dopo aver chiesto perdóno a Dio delle sue colpe e di averne implorato l'alta clemenza, conclude troppo confidenzialmente e poco piamente, a dir vero, con queste scappate:

Però la tua pietà salvo mi faccia
O, s'ella è tale, io di sì fral ritegno,
Tempra il bel viso, o fa che men mi piaccia (2)

oppure

Che, s'a te piacque di sì infermi sensi
Crearmi, e lei sì bella, è degno ancora,
Che mi perdoni o che mi porgi aita.
Et s'arder debbo pur, si ricompensi
Con quel di Stige il foco, ov'ardo ogni hora,
Ch'assai col proprio error l'alma è punita (3).

(1) *Rime del Petrarca* v. II — Canzone all'Italia.
(2) *Rime del Molino* p. 88.
(3) Id. p. 87.

Ci si sente l'uomo del 500 che vuol fare lo spiritualista, ma in fondo crede poco, prega Dio perchè ò di moda pregarlo in poesia, ma è pronto a continuare nella via tenuta fino allora, ed a pigliare il menomo appiglio per soddisfare alle sue voglie. Poco compunto è davvero il Molino quando salta fuori con questo giuochetto di parole:

Signor, io fallo, e 'i mio fallir non scuso,
Ma, se col tuo saper scorgi il mio core,
Che fallir non vorria, scusa l'errore (1).

Ma arriva un tempo in cui il poeta si fa più serio e più credente, egli si sente scosso dinanzi alla parola del ministro di Dio, un' aura di misticismo lo circonda e lo commuove il suono della sacra squilla che

lento e grave
Par che santa pietade al cor m'inspiri: (2)

lo turba il pensiero delle sue colpe e della morte che presto arriva:

Presso è 'l fin sempre; e chi col tempo bada
Più s'avvicina a le giornate estreme:
Nè fuggir può, ch'al fin convien che vada (3).

Nelle canzoni ha imitato molto il Petrarca: una è la parafrasi del *Salve Regina* e comincia quasi con le parole stesse della canzone alla Vergine:

Salve de l'universo alta regina,
Vergine gloriosa
Madre, figliuola e sposa (4).

(1) *Rime del Molino* p. 88.
(2) Id. p. 88.
(3) Id. p. 89.
(4) Id. p. 91.

Dei sonetti sui varii soggetti, i quattro su Tullia d'Aragona potrebbero star benissimo tra le Rime amorose e i cinque su Roma fra le liriche politiche. I primi sono pieni di entusiasmo per la bella etera che

> Scese qua giù dal choro de li Dei
> Per farne scorta al lor beato regno (1).

Il poeta si faceva menare in paradiso da una cortigiana! Bella pietà davvero. Si noti però che egli prudentemente parla di Dei, per non parere un po' troppo empio. Del resto egli osserva per iscusa che

> Raro in donna terrestre il ciel destina
> Che pari il casto e 'l bel possa haver loco
> Et là via men, dov'è beltà divina (2)

come avea detto il Petrarca nel « Trionfo della castità »:

> E la concordia, ch'è sì rara al mondo
> V'era con Castità somma Beltade.

e prima del Petrarca, Giovenale (Sat. 10):

> rara est adeo concordia formae
> Atque pudicitiae.

I sonetti a Roma sono pieni d'entusiasmo e mi ricordano quelli del Guidiccioni.

La grandezza della città santa entusiasma il poeta che piange sulle sue rovine ed ispirato esclama:

> O ti vedess'io un dì, Roma, in aspetto
> Qual fosti in gloria e non aprir più gli occhi! (3)

Un sonetto sulla giovinezza è alquanto epicureo: godia-

(1) *Rime del Molino* p. 100.
(2) Id. p. 106.
(3) Id. p. 103.

mo finchè siamo giovani, il tempo passa presto o giovinezza.

Chi ti possiede e non ti gusta e prezza
Et cader lassa in herba il tuo bel fiore,
Tardi si pente, e nutre in un cieco errore
Per cui sospira invan pronta vecchiezza (1).

Un sonetto a Priapo (2) spira una grazia tutta catulliana e non v'è nessun accenno malizioso:

Padre famoso, a cui l'antiche genti
Porser già mille voti e mille honori,
Perchè guardassi l'herbe, i frutti e i fiori
Da man rapace e da nocivi armenti,

Per la tua deitade hora consenti,
Ch' al ciel turbato, ai dì lunghi, ai minori,
Cresca l'arbor, ch'io pianto e n'escan fuori
Rami sovra quest'onde alte e lucenti;

Sì ch'allhor quando il sol più scalda e sforza
Star possa a l'ombra; e mormorando l'onde
Legga o scriva e talhor mi bagni o dorma.

Sì n' havrai tu de le sue prime frondi
Vaga corona, e la tua viva forma
Vedrai scolpita in questa verde scorza.

V' è anche fra queste liriche una canzone graziosissima all'augelletto. Pregio principale di essa la semplicità congiunta alla leggiadria:

Sciolto augellin su l'ale
Quanto circondi e vedi,
Come signor possedi;
Et canti a tuo diletto; e nulla mai
Nè ti manca, nè chiedi
Timor poco t'assale (3).

(1) *Rime del Molino* p. 99.
(2) Id. p. 101.
(3) Id. p. 108.

Da questa deve aver tolto il Celio Magno l'ispirazione alla sua che comincia:

Vago augellin gradito

Le parole che su questa canzone del Magno scrisse il Targioni Tozzetti (1); « Qua e là in questo Canto grazioso il poeta sa ritrarre dal vero con efficacia non comune » possono benissimo essere applicate alla canzone del Molino. Anche nella chiusa le due poesie si assomigliano molto. Nel Molino:

Canzone, io ti consiglio,
Che tu stia sempre ascosa
Co' rossignuoli in qualche selva ombrosa:

nel Magno:

Rimanti pur, canzon, con questo augello,
Qui fra letizia e gioco,
Che men dolce ti fora ogni altro loco.

Ma il genere di lirica in cui il Molino mostrò di possedere veramente spirito poetico fu quello della lirica politica.

Venezia era forse la sola città d'Italia in cui si potessero in quel tempo esprimere liberamente i propri sentimenti: forte, temuta, indipendente, ella sola avea il potere di accettare o rifiutare alleanze di re possenti, che la rispettavano e la onoravano, conoscendone la forza e il valore. Essa stessa poi nella guerra contro il Turco offriva ai suoi cittadini ampia ed alta materia di poesia.

Il Canello (2) divide giustamente la lirica politica del 500 in *guelfa* e *ghibellina*; da un lato cioè abbiamo dei poeti che deplorano l'invasione straniera e la indipendenza nazionale

(1) *Antologia della poesia italiana* — Livorno 1886.

(2) Ugo Angelo Canello, *La letteratura italiana nel sec. XVI*, c. VI p. 181 — Milano, Vallardi 1880.

pericolante e perduta, invocano dalla Francia o da principi nazionali la redenzione e imprecano alle ladrerie di Spagna e Germania; dall'altro incontriamo un'altra schiera di lirici che tutto aspettano dalla restaurazione dell'impero e ammirano la grande figura di Carlo V e l'onnipotenza di Filippo.

A quest'ultima schiera appartenne il Molino allorquando pareva che Carlo V volesse aiutare Venezia contro il Turco ed avesse in mente la grandezza d'Italia; e noi vediamo il poeta veneziano raccontare in cinque sonetti la grandezza di quell'imperatore cui «le genti serve tolte a la catena» nelle spiaggie africane s'inchinano, di quel gran Carlo che quanto più infuria la tempesta

tant'ei più valor mostra (1)

al quale la fortuna

Et per opre famose in terra nove
Illustrar di sua gloria il mondo cieco
Promette e farlo ad un Cesare e Giove (2).

Questi sonetti sono dello stesso genere di quelli di Annibal Caro:

Dopo tante onorate e sante imprese

e di Torquato Tasso:

Di sostener qual nuovo Atlante il mondo.

Ma quando il Molino s'accorse che tanto Carlo quanto Francesco venivano in Italia per dominarla, e che la questione era qual dei due dovesse rimanere padrone, allora egli andò generosamente gridando contro tali pretese, e deplorando i mali dell'Italia premio di vittoria fra due invasori, cantò,

(1) *Rime del Molino* p. 67.
(2) Id. p. 67.

sia pure con frasi petrarchesche, ma con sentimento suo e verace :

Ecco già, che qual rapidi torrenti
Cui nulla il corso lor rallenta o stagna
Scendon da l'Alpi giù Francia e Lamagna
Per depredar a gara i nostri campi
Parma, fra lor contesa, hora si lagna,
E sospirano al ciel le nostre genti
Dubbie, qual più di quei fuggir si tenti
O come mai del suo furor si scampi.
Et pur si vede, e par ch'in lor si stampi
Brama simil del nostro comun danno,
Benchè sian di legnaggio assai diverso (1)

e poi molto bellicosamente :

Però qui sia converso
Vostro saper, e scorto il loro inganno,
Non disperando un dì d'uscir d'affanno
Per qualche destra via, che 'l ciel ne mostri,
Qual fe' forse a Ravenna a' giorni nostri,
Et ne gli antichi a Canne, altero esempio
Per farne d'ambo poi supremo scempio.

In questa canzone il Molino si mostra acceso di entusiasmo per l'Italia ed egli stesso dice che parla ispirato dal cielo ; ed ispirato è veramente quando inviti gl'italiani a stringersi insieme in lega contro gli stranieri.

Si uniscano insieme, egli canta, Venezia la forte che

abbraccia
Tai forze in sè, che s'huom pur la minaccia
Assai può di schermirsi haver coraggio

e quella che

Bagna in Po di ferro il piede

(1) *Rime del Molino* p. 72.

e Mantova ancora; e forza ed ardimento

> Chè il troppo paventar fu sempre vile

E agl'italiani ricorda l'antica virtù:

> Magnanimo Latin, qui ti sovegna,
> Quel che già fosti e quanto anco t'estime
> Il mondo e desta in te le virtù prime,
> Che se giustitia in ciel tien fermo loco,
> Chi pugna con ragion, temer dee poco.

L'entusiasmo del poeta mai non vien meno in tutta la poesia che termina:

> Canzone piena di duol, d'ardir non vota
> Vattene, e in faccia non mostrar terrore;
> Ma di': che chi ben muor, giammai non more,
> Et qual di nobiltà vera s'accende
> O pugna e vince, o morto anco contende.

Di questa canzone si può dire quel che scrisse il Canello sopra una bella canzone sullo stesso soggetto, di Domenico Veniero, che prelude cioè al Filicaia. Essa non sarà un capolavoro di forma e di eleganza, ma l'affetto vince varie imperfezioni e il Molino vi si mostra veramente poeta.

Sullo stesso concetto è lavorato il sonetto seguente:

> L'aquila ardita già passando il varco,
> Ch'altrui pria con l'aceto e 'l foco aperse,
> Mentre gli aurati fior parte disperse,
> Mosse il Gallo di sdegno e valor carco:
>
> Lo qual per vendicar sì grave incarco
> Stese l'ali; e mostrò forze sì adverse,
> Ch'ella il volo a tornar tosto converse.
> Ned ei l'odio ha perciò deposto o scarco.
>
> Però, celeste re, che scorgi il fine,
> Ove addur ne potrian le lor contese,
> Queta tu la cagion di tanti mali.

Ch'ove son l'ire a maggior danno intese
Sì che non ponno in lor ragion mortali
Tuo proprio è 'l riparar nostre ruine (1).

Il Molino era amante della grandezza d'Italia; figurarsi se non era desideroso della gloria della sua diletta Venezia, donna real che

Bilancia il mondo, e signoreggia intanto
Chiara più ch'altra, in questa etade acerba;
Et di Christo e d'Italia il pregio serba (2).

In una canzone che rivolge alla

Vergine bella nata in mezzo l'acque (3)

fa il poeta un accenno vivace alle condizioni politiche e morali dell'Italia; e senza reticenze e con ischietto ed efficacissimo sentimento ci presenta il Turco che s'avanza verso l'Ungderia, Carlo V che invece di soccorrere il fratello

Spiega repente il volo
In Francia; e 'l re cognato a morte sfida.

Francesco il quale

benchè Christianissimo si nome
Chiama per l'onde a sè l'iniquo Trace

il mondo pieno di vizii, la fede venuta meno, l'Italia in mano di

Strana gente perversa
Che tanto inganna altrui quanto lusinga.

E rivolgendosi poi a Venezia, le ricorda che il Turco

(1) *Rime del Molino* p. 68.
(2) Id. p. 72.
(3) Id. p. 68.

s'avanza e che le conviene sollevarsi dai vizii in cui s'è immersa.

> Non se' tu quella, e non è molto ancora
> Ch'io 'l vidi pur fin a l'estremo piano,
> Che sì fieri nemici intorno havesti,
> Ma fer nei campi tuoi breve dimora,
> Che mostrò 'l tuo saper lor sforzo vano.

Ed ora che fai, chiede il poeta a Venezia.

> Te, qui volse fondar l'eterna cura
> Per città rara, a cui nulla somiglia,
> E per refugio de la gente afflitta
> Che d'ogni oltraggio in te viva secura,
> Qual n'havrà il mondo esempio e meraviglia
> Quand'ei vedrà la tua virtù descritta.

L'ultima stanza è rivolta a Carlo V e Francesco I

> da' qua' hoggidì in tutto
> Deriva il ben de la christiana fede

e li eccita a quietare le contese e ad unirsi a Venezia per muovere contro il Turco.

Ancora più piena di ardore patriottico è la terza canzone politica che il poeta intuonò quando scoppiò veramente la guerra contro Solimano (1).

Comincia ·

> A l'armi, a l'armi, a l'armi,
> Muse gridate, a l'armi, a guerra a guerra

ed ha tutto l' andamento entusiastico di quella del Leopardi « Italia mia ecc. » Anzi i versi della prima stanza:

> Che già veder da l'oriente parmi

(1) *Rime del Molino* p. 74.

Tutto confuso il ciel di nebbie e lampi,
Et piover sovra noi tempesta e sangue

ricordano proprio del tutto i versi del poeta moderno :

Io veggio, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli
E fumo e polve e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.

Anche il grido del Molino che termina ogni stanza della canzone :

A l'armi, a l'armi, a guerra, a guerra

ci fa subito venir in mente il verso :

L'armi, qua l'armi

del Leopardi. Forse che l'erudito giovanetto nella ben fornita biblioteca paterna lesse ed ammirò la patriottica lirica del poeta veneziano? La supposizione è un po' temeraria e lo sarebbe ancora di più se non avessi trovato, come accennai prima, in un altro luogo delle Rime del Molino ancora un curioso punto di contatto colle poesie leopardiane.

E con queste liriche politiche, che a me sembrano veramente belle e le migliori certo per effetto e per forza del Molino, termina l'esame del suo Canzoniere. In lui trovai il poeta imitatore e il poeta originale; imitatore nei sospiri amorosi, perchè non amò mai veramente; originale quando cantò ispirato dal proprio cuore, non accattando da altri i sentimenti e gli affetti.

VI.

Forse che le sue poesie amorose prenderebbero per no migliore aspetto se si potessero conoscere le donne che infiammarono il cuore del Veneziano facile agli amori. Certo è che dovettero esser molte, come dichiara egli stesso in parecchi sonetti (1).

Veramente, se si dovesse credere a Celio Magno che nella canzone in morte del Molino ebbe a dire di lui

> Hor d'amante imitando il pianto e 'l riso
> Quasi ad infermo, ch'altra via rifiute,
> Sotto quel dolce altrui portò salute

bisognerebbe ammettere che i suoi amori sieno stati inventat proprio di sana pianta; a ciò si oppone la testimonianza di tutti gli scrittori contemporanei, primo fra i quali il Verdizzotti che dichiarò: « Come ottimo conoscitore della bellezza era il Molino facile ad amare le belle donne ».

Difficile è passare in rivista tutte queste « belle donne » che egli celebrò nelle sue poesie; difficilissimo stabilire chi esse sieno state. Nei sonetti che si leggono nelle pag. 4, 44, 53 il poeta dichiara che la sua donna è poetessa e scrittrice, Questo solo dato non ci spiegherebbe nulla, perchè Venezia contava allora numerose letterate, e nella prima metà del 500 fiorirono Isabetta Quirina, Olimpia Malipiera, Giulia da Ponte, Irene da Spilimbergo, e più avanti Veronica Franco, Francesca Baffa, Chiara Pasqualiga, Giannetta Trona, Giulia Premarina, Adriana Contarini. Un po' di luce ci fa la canzone a pagina 85 scritta in morte « di donna illustre e cara » per la quale

(1) Sonetti a p. 4, 11, 17.

Febo d'amor conquiso
Accrebbe al sacro colle
Nova musa e sorella
Che Quirina s'appella
Dal nome suo, ch'eterno ivi far volle.

La poetessa amata dal poeta è dunque una Quirina; e non potrebbe essere la tanto famosa Isabetta Quirina, illustre per ingegno bellissimo, per grandezza d'animo e per bellezza di corpo? Di lei scrisse il Superbi (1) che fiorì nel 1538 e fu dal cardinal Bembo e da Giovanni della Casa servita colla preferenza e riverita cogli scritti. A lei il Beazzano indirizzava un sonetto (2) chiamandola

Donna, dov'oltra la beltà, ch'eguale
Non ha, risplende altero ingegno e chiaro.

Essa fu maritata in Massolo ed il Molino in parecchi sonetti (3) fa appunto capire che colei che ama è di un altro. Questa donna è la prediletta del poeta che già canuto la ricorda con sentimento puro d' affetto e ne magnifica in vari luoghi (4) la santità dei costumi.

Ma il Veneziano fu amante anche di donne indegne, che non mancavano allora a Venezia (5). Potrebbe esservi fra queste Veronica Franco? La conobbe e l'amò il Molino tanto intimo del Veniero che era di lei il consigliere letterario? (6) Certo ella doveva essere giovanissima (7) quando il poeta se

(1) *Op. cit.*
(2) Rime in morte di mess. Pietro Bembo — MDXLVIII, Venezia pag. 20.
(3) *Rime del Molino* p. 6, 14, 15, 25.
(4) Id. p. 14, 23, 27, 87.
(5) Id. p. 3, 7, 8, 13, 19, 25, 52.
(6) Gaspary, *Storia della letteratura italiana*, traduzione del Rossi, vol. III.
(7) Nacque nel 1546.

ne innamorò, e a lei non possono essere diretti che gli ultimi sonetti del Canzoniere amoroso, nel quale il Molino già vecchio fa appassionate proteste e dichiarazioni piene di fuoco ad una giovanetta.

Il sonetto

Viva mia pietra, alpestre horrido scoglio

sarebbe, secondo un postilla che si trova a pag. 184 del codice CDXCII classe IX degl'italiani della Marciana, indirizzato dal Molino ad una sua donna della famiglia Tagliapietra.

In un altro sonetto (1) egli si rivolge « a una donna real»: chi sarà? Se pure l'epiteto non è una delle solite amplificazioni.

In una canzone piange la morte della bella *Aretusa* che aveva molti « fidi servi e amanti », che

Seco attendean d'honesto amor gioire.

Benchè i sonetti su Tullia d'Aragona sieno stati posti fra le poesie su vari soggetti, pure l'entusiasmo col quale il poeta celebra la famosa cortigiana fa ammettere che egli sia stato adescato anche dai begli occhi di lei.

Così un sonetto autografo di Celio Magno che si legge nel codice CLXVI classe IX della Biblioteca Marciana, mostra che il Molino fu innamorato anche di una cantante; e chi sa che egli non abbia provato un sentimento amoroso anche per la sua benefattrice Taddea da Revese?

Null' altro si può dire sulle donne celebrate dal Molino, perchè è difficilissimo scoprire dai suoi pochi sonetti le scelte fra tante migliaia di belle che popolavano allora l' allegra Venezia.

Mi restano ancora a dire poche parole sui metri usati dal Molino; poche, perchè egli non si scostò quasi mai da quelli del Petrarca e dei suoi successori, nè tentò il *metro classico* o *barbaro* di cui Claudio Tolomei aveva allora dato le re-

(1) *Rime del Molino* p. 5.

gole e che parecchi, anche contemporanei del poeta veneziano, avevano adoperato.

I sonetti sono sempre sullo schema petrarchesco; le quartine o a rima baciata, o a rime alternate; alcune hanno anche questa forma

ABAB . BABA

e le terzine sono rimate così

CDC . DCD

oppure

CDE . DEC

ovvero

CDE . EDC

La canzone prende tutte le forme usate dal Petrarca, di endecasillabi soli, o di endecasillabi misti a settenari rimati fra loro colle regole antiche. Delle due sestine l'una ha, come la metrica esige, sei stanze, l'altra ne ha diciotto, colle parole-rime che ricorrono in ogni stanza e parte anche nel congedo di tre versi.

Una sola forma di metro usata dal Molino non si trova nel Petrarca ed è la forma metrica di cinque canzonette. Ciascuna di queste è composta di quattro o cinque stanze; e ciascuna stanza è formata di endecasillabi e settenari rimati diversamente.

Questo metro si trova usato anche dal Bembo negli Asolani in quei versi che Perottino recita (lib. II):

Quand'io penso al martire,
Amor, che tu mi dài gravoso e forte
Corro per girne a morte
Così sperando i miei danni finire.

Anche Bernardino Baldi ha un' ode: « **La brevità della vita** » che ha le stanze di questo schema

AbAb

Il «Capitolo amoroso», è nella consueta serie di terzine.

Il Molino fu diligentissimo nella versificazione; egli obbedisce puntualmente alle leggi metriche e piuttosto di prendersi qualche licenza, preferisce di riuscire involto ed oscuro.

Quanto alla lingua si mostra nell'uso dei vocaboli avversario del fiorentinismo, seguace quindi del Castiglione, del Muzio e dei sostenitori del « volgar aulico, cortigiano » di Dante, tanto è vero, come già altrove notai, che egli sempre si firmò *Hieronimo* e non Girolamo.

Il Superbi (1) scrisse che il Molino fu non solo nelle lettere filosofiche e volgari, ma bensì nelle latine di gran vaglia e gli attribuisce anzi dei *Poemata quaedam*. Questa notizia non è confermata da alcun altro biografo; nè i libri di bibliografia ne fanno cenno, nè i Poemata esistono in manoscritto nelle principali biblioteche del Veneto, in cui ne feci ricerca. È però vero che mess. Giorgio Gradenigo in un sonetto chiama il Molino

> Quel che in note sì chiare e sì pregiate
> Oscurò de i Latin la gloria e 'l vanto

e anche Nicolò Macheropio scrisse in morte di lui

> hor dove son gli amori
> D'Adria e 'l gran Gorgo, che tolto ha gli onori
> Al Tibro, a l'Arno, a Titiro, a Dameta?

e Celio Magno in quella lettera che riportai tolta da un codice della Marciana, lo avvisa che gli manderà un'ode latina perchè la esamini e gliene dia il suo parere. Ma se il Molino scrisse davvero questo *Poemata quaedam*, perchè non ne fece il Verdizzotti menzione nella sua Vita? E il Magno nella sua lettera di prefazione alle Rime, non ne doveva fare un cenno?

(1) *Trionfo d'eroi di Venezia*, lib. III p. 116.

Sarebbe stato ben utile per noi posteri, se il Molino ci avesse lasciato un'altra opera del suo ingegno, perchè essa ci avrebbe concesso di penetrare più nell' intimo del suo cuore, ed avrebbe forse fatto risaltare di più la sua figura che malgrado l' esame coscienzioso di tutte le notizie attinenti alla sua vita e delle sue opere, ancora ci sta dinanzi circondata di nebbia.

Chi sa quanto semplice sarà l'enigma della sua vita solitaria e priva di affetti domestici; chi sa quanto lungi dal vero saranno le mie conclusioni! pure dal piccolo, umile studio che amorosamente però ho fatto sul cinquecentista poeta veneziano, mi parve di trovare in lui come letterato il buon conoscitore dei classici, il diligente versificatore, il compositore, quando volle, di alta e sentita poesia, l'artista che sotto l'impero di qualche forte passione, sarebbe riuscito a sollevarsi di gran lunga sui lirici contemporanei; il poeta che se avesse amato veramente e lottato per questo amore, sarebbe riuscito grande; il bravo, colto, artistico giudice delle opere altrui a cui, noi italiani, dobbiamo esser grati di aver conosciuto e incoraggiato il genio di Torquato Tasso.

Come uomo, in lui mi parve di trovare il carattere delle persone buone ed oneste; tutto cortesia per gli altri, modesto e timido per sè stesso, d'animo ardente, ma riflessivo poi e giudizioso, facile ammiratore del bello, egli dovette lottare tra la sua indole pacifica e i colpi della sorte avversa, tra la onestà del suo carattere e gli usi del tempo; cadde perchè cadevano tutti i contemporanei e ai suoi tempi parve un santo mescolato come fu a persone abiette e viziose; fu credente, ma senza scrupoli, fu generoso e schietto; amò non solo Venezia, ma tutta l'Italia con affetto non comune in quel secolo di servaggio ed ebbe la forza di svelarne le piaghe. La fama in cui visse fra i suoi concittadini la dovette, oltre che al suo ingegno, al suo carattere, e uno dei maggiori elogi che gli si possa fare è che nessuno dei contemporanei scrisse male di lui.

Se le mie poche forze mi concederanno di fare un piccolo studio anche su Domenico e Girolamo Ascanio da Molino che dopo di lui mantennero alto nella letteratura il nome della famiglia, forse mi sarà concesso di mettere anche in maggior luce la simpatica figura del patrizio veneziano.

GREGGIO ELISA

APPUNTI PARINIANI

I.

Per il testo del «Giorno» (1)

(A proposito d'una recente pubblicazione)

Il volumetto, elegante per la forma, geniale per la critica, come tutti gli scritti di Adolfo Borgognoni, consta di due parti distinte. La prima contiene uno studio su *La vita e l'arte nel «Giorno»*, già noto agli studiosi perchè già inserito nella *Nuova Antologia* (2); l'altra contiene veramente il testo, il poema, e dà ragione del titolo del volumetto: *Il «Giorno» a cura di Adolfo Borgognoni*. A quali delle due parti del suo lavoro l'autore abbia consacrate le sue cure

(1) Giuseppe Parini. — Il *Giorno* a cura di Adolfo Borgognoni. Verona, Donato Tedeschi e figlio editori, 1893. — Quando scriveva questi appunti l'Italia non aveva ancora avuta la sventura di perdere il professor Borgognoni, troppo presto rapito alla famiglia, ai discepoli, agli studi. Queste povere pagine che dovevano essere, quasi, una recensione all'opera del chiaro e compianto professore, dedico a lui, come postumo, ma pur sincero tributo d'ammirazione e d'affetto

(2) *Nuova Antologia*, 16 settembre 1889. — Cito tutti in una volta i principali libri che tenni continuamente davanti per questo scritto: Reina, *Opere di G. Parini*, Milano 1801 — Cantù, L'*Abate Parini* e *la Lombardia* ecc., Milano 1884 — Gnoli, *Questioni Pariniane* in *Studi letterari*, Bologna, Zanichelli 1870. Tenni inoltre sempre presenti le edizioni del *Mattino* e del *Mezzogiorno* procurate dall' Agnelli (1763) e dal Galeazzi (1765) e: Carducci, *Storia del Giorno di G. P.*, Bologna, Zanichelli, 1892,

maggiori, non so: nondimeno alla lettura di questo libro balza subito un sospetto: che, cioè, la riproduzione del poemetto pariniano sia stato come il pretesto alle pubblicazione dell'ottimo saggio critico che lo precede, e che il Borgognoni abbia ristampato il « *Giorno* » per amore dello studio compiuto intorno ad esso.

Venuto alla luce quasi contemporaneamente alla *Storia del Giorno* di Giosuè Carducci, diciamo subito che questo volumetto del Borgognoni non solamente non fu inutile cosa, ma è, sotto un certo aspetto, un lavoro che compie l'altro: nel libro del Carducci più che l'arte del *Giorno*, se ne studia diligentemente la storia; in questo del Borgognoni, più che la storia del *Giorno* si studia la vita e l'arte. Queste due opere, adunque, si compiono a vicenda; e la comparsa dell'una non fu inutile dopo la comparsa dell'altra.

Il Borgognoni, come dissi, fa seguire al suo studio anche la ristampa del *Giorno*, e in un capitoletto del suo pregevole saggio critico tocca anche della grave e difficile questione: *Qual'è il testo migliore, il testo preferibile, il testo vero del Giorno?* — La questione è oltremodo difficile, se si considera che soltanto il *Mattino* ed il *Mezzogiorno* furono stampati mentre era vivo il Parini e che il Parini pur dopo quelle stampe non cessò di far correzioni a questi due poemetti. Le varianti, come si sa, raccolse il Reina, nella diligente stampa delle opere pariniane; non son molte pei due ultimi poemetti, mai stampati vivente l'autore, ma'per gli altri due sono invece moltissime. Il testo del *Giorno* diè prima compiuto il Reina; dietro lui il Bramieri, il Colonnetti e il Cantù, spigolando dalle varianti lasciate dal poeta, si studiarono a dare un testo *quale può supporsi lo avrebbe voluto il Parini*. Il testo dato dal Cantù fu poi seguito da quasi tutti gli editori del *Giorno*, fino al Borgognoni, il quale seguì il *testo del Reina, accettando dalle varianti recate da lui le sole risultanti all'evidenza correzioni*.

Il prof. Borgognoni con quella finezza di acume che rende pregevoli tutti i suoi lavori, ragiona, presso a poco, così:

Rimangono del *Giorno* molte varianti, che potrebbero essere accettabili: ma ove esse si presentino alla discussione, quali dovranno essere accettate? Trattandosi di varianti artistiche, con quale diritto possiamo noi preferirne una ad un'altra? E dando la preferenza piuttosto ad una che ad un'altra lezione, non si giudica con criteri i quali saranno estetici, anche, talvolta, ottimi, ma sono però troppo soggettivi? Date queste premesse, il chiaro professore conclude così: si debbono accettare le sole varianti che rientrano nel testo da sè: altre che non risultano *evidenti correzioni*, possono dar materia di *confronti, di osservazioni e di studio;* alcune possono anche essere, esteticamente preferite; *ma introdurle con diritto, con ragione, nel testo, mai; ogni più ovvia norma di critica a ciò contradice e s'oppone.* — Per l'esame che ci proponiamo fare sul testo del *Giorno* è necessaria una breve discussione degli argomenti esposti dal Borgognoni.

Il *Mattino* ed il *Mezzogiorno* furono, come si sa, pubblicati dall'Agnelli e dal Galeazzi negli anni 1763 e 1765. Il poeta, che non cessò mai il *labor limae*, (la correttezza squisita della forma è uno dei principali pregi dell'arte pariniana), potè a questi due poemetti far qualche correzione. Ma chi esamina le varianti pubblicate dal Reina s'accorge subito che molte sono di grande importanza: sono mutamenti che alcuna volta fanno cambiar il primo testo; non escludendo con questo che molte poi siano varianti dubitative. Esaminiamo adunque le principali di esse; cominciamo il nostro esame dal *Mattino* fermandoci alle varianti sostanziali, quelle, cioè, che modificano in parte il primo significato, chè non è variante sostituire al *cui* il *che*; *Marte* a *Lo Dio dell'armi*; *innanzi* a *dinanzi*; *sposa* a *moglie*; *capelli* a *capegli* e via dicendo. Nè pongo tra le varianti interessanti quella proposta dal Cantù ai versi *Così tornasti a la magion* e seguenti. Essa, dice bene il Borgognoni, rompe la logica di tutto il tratto di cui quei versi fanno parte, ed io mi permetto aggiungere che dalle varianti pariniane quella rabberciatura non si ricava: essa è una *gemma* del Cantù: le varianti del Parini non permettevano

quella sconcezza. Esse sono ben altre e di ben altra importanza.

Le *coltrici*, ridotte a parola piana, diedero luogo a tre varianti diverse. Al Parini dovette certo dispiacere quel *coltrici*, che non suona, infatti, troppo bene. Quest' insistenza nella correzione al testo mi persuaderebbe che il Parini voleva corretto questo verso, e certamentee così: *Alfine il Sonno Di propria man ti sprimacciò le coltrici Molle cedenti.* Anche credo buona correzione l'altra dello *squillo del pendulo metal* invece di *vicino metal*, parendomi che il Parini colorista per eccellenza, dovesse preferire l' aggettivo *pendulo*, proprio al campanello, all'aggettivo *vicino*, che non si saprebbe con precisione a chi riferito. Pure per la più precisa rappresentazione dell'immagine, al verso *Ergiti or tu alcun poco e sì t' appoggia Alli origlieri*, io preferisco le varianti:

> Ergi dunque il bel fianco e sì t'appoggia
> alli origlieri i quai lenti gradando
> all'omero ti fien molle sostegno,

colla quale variante la figura del *giovin signore* appare più viva e più naturale la rappresentazione d' un fatto. Nè è a preferirsi la lezione *sgangherando le labbra* all'altra: *sgangherando la bocca* perchè nel primo caso il traslato che si nota nal verbo *sgangherare* non sarebbe più proprio.

La lezione volgata, riprodotta pur dal Borgognoni, legge un verso del *Mattino;* così:

> Scégli qual più desii. S'oggi ti giova
> porger dolci allo stomaco fomenti ecc.

mentre la variante seconda legge; *Libra i consigli tuoi. Ami tu forse* etc. Ora delle due lezioni, benchè si possano entrambe sostenere, la seconda deve essere la preferita: essa infatti dà maggior rilievo alla satira onde è oggetto il *giovin signore*, satira che dalla lezione volgata non avrebbe nessun rilievo. Ed è variante significantissima assai più dell'altra che si incontra nel verso: *Fuma ed arde il legume*, corretto col

verso: *arde e fumiga il grano,* chè il *caffè* è un *grano* e pure anche un *legume.*

Ma sento già una obbiezione rivolta dallo stesso prof. Borgognoni. Con qual diritto preferire queste lezioni tratte dalle varianti alla lezione volgata? *Siamo al solito criterio subbiettivo, superbo e ingannevole*! Ecco: io mi domando a che gioverebbe lo studio sulle varie lezioni d'un'opera d'arte, se la critica non potesse di essa valersi. Risponde il Borgognoni: valetevi delle varianti per i vostri studi, ma non introducetele nel testo, giacchè non sapete se queste lezioni in ultima analisi sarebbero state accettate dall'autore, e il Parini stesso ha chiaramente detto che *le opere grandi hanno acquistato ragione di non essere tocche nemmeno nelle loro macchie* (1).

L'obbiezione è grave e merita un serio esame ed una seria confutazione. Anzitutto siamo tutti d'accordo che i *testi* dei nostri grandi scrittori sono tutti da rifare: per questo sudiamo a decifrare codici antichi, confrontando con una pazienza ed una abnegazione degna di miglior fortuna, le più minute varianti. Ora, se le varianti esistono, se debbono formare materia di studio, se sono poi, come nel caso presente, non lezioni di copisti, ma correzioni d'autore alle proprie opere, noi dobbiamo tenerne conto. Dire, col Borgognoni, *che gli autori rileggendo le cose proprie buttano molte volte giù certe lezioni dubitative, riserbandosi poi di vedere e rifletter meglio se sia o no da adottarle,* è giusto, parmi, riguardo al Parini, pei due ultimi poemetti non mai pubblicati vivente l'autore, non pel *Mattino,* non pel *Mezzogiorno,* opere già edite coll'autorizzazione dell'autore e d'un autore come il Parini, che, sappiamo, fu sempre incontentabile di sè. Le varianti rappresentano i pentimenti, l'affinarsi del gusto artistico del poeta; le varianti adunque debbono essere studiate dalla critica ed essere accettate, ove sia del caso. Perchè, se mi

(1) Lettere del Parini intorno al libro intitolato: *I pregiudizi delle umane lettere,* citate dal Borgognoni, pag. 16.

negate alla critica il diritto di giudicare delle opere d'arte, se le togliete il diritto e l'autorità, parcamente usata, di giudicare dell'arte, non so quale sia l'ufficio di essa. Non so più perchè ci affatichiamo a ricostruire il testo d'un autore, se noi non abbiamo diritto di scegliere e di discutere le diverse varianti; non so perchè ci affanniamo intorno al testo di Dante se non abbiamo diritto di affermare e preferire una lezione ad un'altra. E se pel testo del Parini il Borgognoni stesso ammette che *alcune varianti sono vere, evidenti correzioni: correzioni di lingua, di allusioni e d'altro*, sì che abbiamo *obbligo d'accettarle;* se abbiamo il diritto di giudicare quando una variante sia correzione o lezione dubitativa, la critica deve altresì avere il diritto (e crederei anche il dovere) di pronunciarsi sulla maggiore o minore bontà delle varianti, accettandole o respingendole giusta il suo equo e temperato giudizio. Ed è appunto per questo diritto che noi osiamo studiare le varianti principali del *Giorno,* sottoponendole ad una minuta analisi, dolenti soltanto che la nostra pochezza dimostri audace l'opera nostra (1).

II.

Abbiamo più sopra esaminate alcune varianti appartenenti ad alcuni pochi versi del *Mattino*, non poche delle quali dicemmo devere essere accettate nel nuovo testo del *Giorno* che una volta o l'altra dovremo pur fare. Abbiamo lasciato là dove il *Giovin signore* sta sorbendo *la scelta* o *l'eletta bevanda.* Il lettore, se crede, colla scorta del testo dato dal Reina, procuri di tenerci dietro. — Tolga Iddio, dice il poeta che proprio allora il servo annunzi il *villano sartore.* Nelle varianti al verso: *Oso sia ancor con polizza infinita* seguono *dicianove* versi. Guai, dicono essi, se il servo ti annunzi o il

(1) A questo proposito trascrivo una grave obbiezione del Carducci: «Il Borgognoni quest'ultimi giorni ha oppugnato vigorosamente le nuove recensioni, sostenendo doversi stare a' vecchi testi, a quelli dati alla stampa dall'autore. Ma allora perchè non rese al *Mezzogiorno* le spoglie onde uscì adornato il *Vespro*, certamente per man del poeta?». Op. cit. p. 249.

garrulo forense, o *il tuo castaldo*. Il luogo è bello e d'una certa efficacia, e rientra nel testo, direi, per una intima ragione di logica. In altri luoghi del poema il Parini ricorda gli avi del *Giovin signore* che chiama rozzi al confronto del *grande nipote*, perchè s'occupavano d'interessi privati e pubblici. È un rincalzar la dose della satira: forse il Parini s'accorse che il sartore *villano* non era il solo che potesse importunar il suo alunno: c'era anche il causidico e il castaldo:

> Così zotica pompa i tuoi maggiori
> al dì nascente si vedean d'intorno
> ma tu, gran prole, in cui si feo scendendo
> e più mobile il senso e più gentile
> ah, sul primo tornar di lievi spirti
> all'ufficio diurno, ah, non ferirli
> d'imagini sì sconce.

Il legame intimo che questi versi presentano cogli altri che seguono sono una prova evidente che il poeta li voleva aggiunti nel poema e perciò debbono essere introdotti nel testo. Ma la variante: *che intorno siede a te*, al verso *Dintorno al letto tuo manchi, o signore*, non mi par sostenibile: l'eroe del *Giorno* era ancora in letto sorbendo la *eletta bevanda;* il maestro di ballo, di musica e di francese, non attorniavano il *giovan signore*, ma bensì il suo letto. E pure i *vaghi palpitanti* sostituiti nel verso *dei palpitanti italici mariti* non è variante accettabile: essa troppo muta del concetto pariniano, sì che allontana assai la idea che balza viva e precisa al ricordo *del brillante danzator Narciso*, senza dire poi che su quel *vaghi* usato nel senso di *vagheggino, bellimbusto amoroso*, molte cose vi sarebbero a ridire.

Tre diverse lezioni presenta il verso della vulgata: *Se meno ch'oggi a te, cure d'intorno porranno assedio*, senza tener conto d'una quarta, che consiste in una semplice trasposizione di parole. Esse lezioni sono: *Se a bei momenti tuoi cure minori Ozio daranno;* e: *Se men ch'oggi di cure a te dintorno porrassi assedio*. Per la fine ironia che domina

in tutto il poema par raccomandabile la seconda lezione: il poeta, infatti, con fine satira con essa lezione vuole mettere in evidenza che il *giovin signore* è sempre sopracarico di cure le quali difficilmente gli concedono alcun ozio.

Le oziose lane soffrir non puoi, dice la vulgata; *premer non sai* la variante, ma men bene; e pur non bene la variante: *Con cui partir dalle giornate illustre I travagli e le glorie il ciel destina* ai versi: *Con cui divider possa il lungo peso. Di questa inerte vita.* Ma l'*ignobile stallone della razza umana* come fu mal mutato nell'*ignobil fabbro* o nell'*autor ignobil* delle due infelici varianti raccolte dal Reina! Il *fabbro* o l'*autore* ignobile della razza umana sono una stonatura, a chi ben guardi, nella satira pariniana, la quale acquista maggior forza coll'uso di quello *stallone* della razza umana, al quale fa bel riscontro l'epiteto *ignobile*.

Il bel episodio di Amore ed Imene non presenta varianti degne di osservazioni: è tanto bello, e tale dovette sembrare anche al Parini, che egli lo lasciò quasi inalterato: nella edizione futura del *Giorno*, per la quale terremo a riscontro le principali varianti, trascegliendone le migliori, questo luogo entrerà tale e quale fu stampato nell'edizione del 1763. In questo lungo episodio e nell'altro luogo ove ricorda al *giovin signore* quali debbano essere le prime cure d'un perfetto *cavalier servente*, le varianti sono tutte di forma, anzi si dimostrano incerte, dubitative: non sono, cioè, mutamenti essenziali al testo, mutamenti che facciano supporre che il Parini li volesse introdotti in una nuova edizione del suo poema. Il quale, appunto in queste parti, è tanto bello, che sarebbe peccato perderci a notare certe varie lezioni quali *ne la*, convertito in *de la; cagionar* in *preparar; aggiungi* in *arroge*. Queste sono varianti la cui scelta è tutta subordinata a un criterio subbiettivo: non sono modificazioni organiche, radicali al poema, delle quali principalmente ci dobbiamo occupare.

Alla descrizione della *toilette* del *giovin signore*, proprio dopo al verso: *Ricompensar di sue fatiche il mondo*, abbiamo un lungo tratto aggiunto e raccolto nelle lezioni varie: in

tutto *trentaquattro* versi. È la descrizione del *fervor dell'opera* che precede la *toilette:* si scaldano i ferri per *moderar* gli *indocili* capelli. Della grande opra hanno cura gli amori stessi:

> Ogni cosa è già pronta. All'un de' lati
> crepitar s'odon le fiammanti brage
> ove si scalda industrioso e vario
> di ferri arnese a moderar del fronte
> gli indocili capei. Stuolo d'Amori
> invisibil sul fuoco agita i vannì
> e per entro vi soffia alto gonfiando
> ambe le gote. Altri di lor v'appressa
> pauroso la destra; e prestamente
> ne rapisce un de' ferri: altri rapito
> tenta com'arda in su l'estrema cima
> sospendendol dell'ala e cauto attende
> pur se la piuma si contragga e fumi:
> altri un altro ne scote; e de le ceneri
> filigginose il ripulisce e terge.
> Tale a le vampe dell'Etnea fucina,
> sorriderte la madre, i vaghi Amori
> eran ministri all'ingegnoso fabbro:
> e sotto a i colpi del mortal frattanto
> l'elmo sorgea del fondator Latino... ecc.

« Troppe cose, troppe in verità per dire che si stanno scaldando i ferri da arricciare i capelli e si apprestano gli albarelli delle polveri ciprie, anche non volendo fermarsi a disputare sulla bellezza molto disputabile di quel lungo tratto che (massime nella prima parte) con tutti questi amorini paffutelli e con tutti que' loro attucci vezzosamente carini, sembra a me che abbia un assai pronunziato sapore di gusto *Pompadour* ».

Così il Borgognoni, il quale ha perfettameute ragione. Per conto mio, poi, aggiungo che questo lungo brano non può essere accettato in quella edizione del *Giorno* che io vagbeggierei e la ragione è ben ovvia: esso è incompiuto, il

che vuol dire che al Parini la mutazione non piacque e la trascurò. Nè piace l'*emicrania* che invece delle *tempie* nelle varianti trafigge *lo spirto;* e se per l'evidenza e semplicità dell'imagine piace lo specchio *altero di raccor nel seno L'imagin diva*, non piace, forse, la trasposizione dei quattro versi seguenti; nè l'*alta confusione* dei capelli, ai quali il parucchiere deve dare *ordin leggiadro*. Ma in questo episodio della *toilette* è da accogliere una variante: *Sovente ancor se men dell'uso esperta parrà tua destra.*

Là ove parla del libro, anzi del *picciol libro elegante*, intorno a cui la pelle che imita il collo della colomba ha posto *squisito legator Batavo o Franco*, bisogna aggiungere i cinque versi che si leggono nelle lezioni varie. Esse, non so come non se ne sia accorto il Borgognoni, esse sono un'aggiunta che entra naturalmente nel testo del *Giorno*. Si sa che qualche lubrica incisione, intercalata nei testi più in moda pei nostri antenati, piaceva e piacque alle dame che leggevano co' *cavalieri serventi* un po' troppo nei libri *galeotti*. Ora questi cinque versi entrano di diritto nel testo:

> O forse incisa con venereo stile
> vi fia serie d'imagini interposta
> lavor che vince la materia, e donde
> fia che nel cor ti si rivesta e viva
> la stanca di piaceri ottusa voglia.

E pur di diritto debbono entrare nel testo questi altri versi che seguono all'episodio della tabacchiera:

> Doman fia poi che la concessa imago
> entro arnese gentil per te si chiuda
> con apposto cristallo, ove tu faccia
> sovente paragon di tua beltade
> con la beltà de la tua dama; o a i guardi
> degli invidi la tolga, e in sen l'asconda
> sagace tabacchiera; o a te riluca
> sul minor dito in fra le gemme e l'oro;
> o de le grazie del tuo viso desti
> soavi rimembranze, al braccio avvolta
> dell'altrui fida sposa a cui se' caro;

essi sono un supplemento non illogico a quanto ha detto più sopra. Entrano nel testo, dissi, a condizione però che si accetti l'altra variante al verso: *Ma poi che al fine a le tue luci esposte,* sostituendovi i versi:

> Ed ecco alfin che a le tue luci appare
> l'artificio compiuto. Or cauto osserva ect.

Ma, si dirà, questi versi che volete introdotti nel testo del *Giorno* ricompaiono, in lievi parti modificate, più oltre, là dove il poeta frusta il *giovin signore*, perchè si permette di sputar sentenze, giudicando d'arte, sebbene *del grande di Cotrone Non conosca la scuola.* L'aveva già avvertito col l'usata diligenza, il Reina: a noi spetta dimostrare che questi versi debbano essere collocati dove li abbiamo posti noi, non dove li reca la vulgata, per due argomenti: prima per la collocazione ad essi data dal Parini; poi per ragione di simmetria d'arte. Si osservi il naturale procedere del racconto: il miniatore porge al *giovin signore* l'avorio che riproduce la sua imagine. Che fa egli? Prima la contemplerà diligentemente, perchè domani diventerà o una tabacchiera o rilucerà sul *minor dito fra le gemme e l'oro.* Appena l'artefice gliela avrà presentata la sottoponga egli ad un minuto e sapiente esame: è vero che il *giovin signore* non è artista, ma egli è dotato per natura delle qualità di *scerner il vero e il bello,* e guai a chi ride dei suoi giudizii, nessuno oserà farlo ed egli seguiterà *imperterrito* a decidere. — Domandiamo: dopo questa tiratina d'orecchi al *giovin alunno* qual nesso logico d'imagini, quale relazione avrebbe questo verso che diciamo doversi espungere da questo luogo? Nessuna: il racconto termina col verso: *E mai sempre imperterrito decidi,* e ricomincia, con tono più famigliare coll'altro: *Ma giunta è alfin del dotto pettin l'opra.* Qui si tratta d'una vera correzione, e di essa è autore il Parini: anzi mi stupisce non se ne sia avveduto quel fine critico che fu il Borgognoni.

Accettare e introdurre adunque questa variante nel luogo ove noi l'abbiamo posto è necessario, poichè ciò è comandato

dalla logica e della economia di tutto il poema. Non sappiamo invece deciderci ad accettare nel nuovo testo del *Giorno* quel lungo brano che è compiuto rifacimento dell'altro che comincia col verso: *Ella ti attende impaziente, e mille;* e va fino al verso: *In selve orrende tra giganti e mostri.* Dalle due lezioni quale avrebbe in una ristampa del *Mattino* prescelta l'autore? Non lo sappiamo. Il rifacimento è un tratto di splendida poesia, nel quale balza viva e perfetta la *vestizione* del *giovin signore* e l'affaccendarsi dei servi a lui dintorno; forse il Parini l'avrà avuto caro per la evidenza della descrizione d'un fatto che avrà anche visto co' suoi occhi e per il breve episodio del drappo ieri donato dalla dama, oggi convertito in arredamento per l'*eroe* del *Giorno* (breve episodio certamente tolto dal vero); ma sostituirlo all'altro che si legge nella lezione vulgata non si può, perchè non sappiamo se il poeta dopo un ulteriore esame l'avesse preferito. Per la critica, mi permetto osservare che il rifacimento è bellissimo e nel poema farebbe bellissima figura; noi ci accontenteremmo di metterlo in nota; tanto il testo del *Giorno* non iscapita affatto anche seguendo la lezione vulgata. Neppure debbon far parte del testo quei versi che ricordano altri non pochi gingilli che porta seco il *giovin signore:* c'è dentro troppa roba: pare un negozio di *chincaglierie.* Introdurli nel testo vorrebbe dire togliere al poema quella rapidità, quella sveltezza, quel rapido movimento di cui si può vantare il *Giorno*, nonostante i belli episodi, e non sempre brevi, che lo adornano. Introdotti nel poema, la particolareggiata enumerazione di tutte quelle minutaglie stancherebbe per la soverchia lunghezza; così come sta, la lezione del testo è sobria e, particolarmente, proporzionata.

Dal verso: *Tal dì t'aspetta d'eloquenti fogli,* fino al suo termine, il *Mattino* fu interamente rifatto dall'incontentabile Parini. Non nel suo fondo, s'intende benissimo, ma nei *dettagli.* Il Reina, per non dar tutte le varianti che si riscontrano nei *vari testi a penna,* diè per intero tutto lo squarcio che va dal citato verso al fondo del *Mattino*: ne esaminerò

appunto di sul testo del Reina le diversità principali che presentano le due raddazioni. Il rifacimento si scosta essenzialmente dalle prime lezioni per due modificazioni osservabili: l'uscita del *giovin signore* a piedi rappresentata assai più a lungo che non nella edizione volgata; l'altro è la descrizione dei ritratti che pendono alle pareti del nobil palazzo dell'*eroe.* Ma pel rimanente, bisogna pur dire che non si tratta che di *trasposizioni di versi:* nè le parti nuove sono sempre felici, come ad esempio là ove dice:

> Ampio capello alfin *che il disco agguagli*
> *del gran lume Febeo* tutto ti copra;

iperbole così forte che non è accettabile neppur nella satira.

Il testo del *Giorno* dovrebbe seguire questa o la volgata lezione? Per me non v'ha nessun dubbio: deve seguir la volgata, pel fatto che le varianti non sono modificazioni radicali introdotte nell'opera ed accettate dall'autore; sono, tutt'al più, un saggio di rifacimento dell'opera stessa. Nè si può dire che il rifacimento potesse essere accettato dal Parini, per un argomento gravissimo: esso contiene un passo, l'ho ricordato più sopra, alquanto lungo nel quale invita il *giovin signore* ad alzare i bei lumi:

> A le pendenti tavole vetuste
> che a te degli avi tuoi serbano ancora
> gli atti e le forme.

Ma quel tratto, che pure è bellissimo e l'ebbe in mente il Manzoni quando scriveva la scena famosa dei ritratti degli antenati di Don Rodrigo, nota giustamente il Borgognoni, offende *la logica della composizione, l'economia e, per certo verso, anche il costume.* Il poeta che ha già detto al *signore*: *Volgi o invitto campion, volgi tu pure Il generoso piè dove la bella... sbadigliando t'aspetta,* dopo aver detto *Or vanne o mio signore e il pranzo allegra de la tua dama,* non può trattenerlo a contemplare i ritratti dei

suoi antenati; quel lungo episodio, dice bene il Borgognoni, è un neoplasma.

E poichè il lungo rifacimento qui ricordato presenta tali mende, che non sono poi lievi, abbiamo diritto di dire che questo lungo luogo non fu corretto secondo la accertata mente del poeta: e noi non abbiamo nessun diritto d' introdurle nel testo del *Mattino*. Il quale dal verso: *Portar dee cure il variar del giorno*, fino alla sua chiusa deve rimaner quale è nella volgata lezione. Ma, come s' è visto, non sono pochi o men interessanti i luoghi che si debbono necessariamente correggere, nè poche le lezioni che si debbono preferire alla volgata.

III.

Le molte varianti, le copiose aggiunte e i rifacimenti di lunghi brani che il Parini introdusse al *Mattino*, sono, a mio modo di vedere, la miglior prova che quel poemetto non era, così come l'abbiamo nella stampa dell'Agnelli, in una lezione soddisfacente l'autore. Si nota anzitutto, (e il lettore che ha avuto la pazienza di seguirci, col testo del Reina alla mano, l'avrà avvertito da sè), si nota il concetto del poeta di allungare, svolgere e mettere in maggior rilievo quegli episodi e quei tratti nel quale è rappresentata la figura del *giovin signore*; che è quanto dire volle il poeta darle un maggiore sviluppo, perchè essa balzasse su dai bei versi del *Mattino* più viva e più compiuta. Al *Mezzogiorno*, invece, le varianti furono meno e, come vedremo, quasi tutte stilistiche: correzioni di forma, di allusioni ed altro; ma nel suo fondo il poemetto non ha sostanziali mutamenti dalle varianti. La quale cosa dimostra che anche pel Parini, come per noi, il *Mezzogiorno* fosse ritenuta la miglior parte dell'intero poema, e di ciò possiamo avere ragione dal fatto che il Parini, abituato a frequentare le case degli aristocratici milanesi, potè togliere

dal vero e con maggior evidenze le figure, che non son di maniera, e gli assai comici conversari dei convitati. Che cosa poteva mutare il poeta? Poche cose: il quadro è così bello, vivace, così pieno di acute osservazioni e di pungente satira che par fatto da Apelle; lo svolgimento è così artisticamente compiuto che di meglio non si poteva fare: poche volte l'arte e la squisitezza della forma si trovarono meglio congiunte in un più perfetto connubio. Le correzioni furono quasi tutte di forma.

Moltissime furono le correzioni che non possono interessare la critica. Al gusto fino del Parini sarà piaciuto preferire *piccoli*, *beltade*, *lunge*, *Musulmano* a *Munsulmano*, *lungi*, *beltate*, *piccioli*: la scelta di queste lezioni è veramente tutta soggettiva: si tratta di orecchio, e in quanto a orecchie si sa che gli artisti sono sempre soggettivi. Noi ci proponiamo esaminare le principali varianti che rivellino quale sia stata la ultima mente dell'autore. Chi legge procuri tenerci dietro *passibus aequis*, finchè non sia noiato o stanco di seguirci. Se anche arriviamo fino in fondo soli, pazienza!

I petrosi licori e la consorte d' Ulisse, diceva la prima lezione, *invitavano al pranzo* i Proci: corresse: *convitavano in folla*, e in meglio, perchè nel *convitare* è già l' idea del *radunare al pranzo*, senza tener calcolo che quell' *in folla* serve mirabilmente ad esprimere l'affollarsi di pretendenti di Penelope e colla variante si toglie quel poco artistico pranzo, che pare stoni messo a riscontro co' *pingui agnelli* e gli squisiti *licori* della *petrosa Itaca*. E pur si deve accogliere l'altra variante:

> Cento più volte
> o chiese o rimandò novelli ornati,
> e cento ancor de le agitate ognora
> damigelle etc.

buona sostituzione all'altro: *Quante uopo è volte chiedette e rimandò novelli ornati* etc. *Quante uopo è volte* a chi? a che cosa? Ciò che è indeterminato nel testo, nelle varianti

che io dico d'accettare, è preciso; la chiarezza e anche l'arte ci guadagnano un tanto.

Due varianti abbiamo al verso: *se a un marito alcuna d'anima generosa orma rimane;* corresse *impeto resta* e *ombra rimane. L'ombra d'anima generosa* è alquanto artificioso: *l'impeto* è un po' troppo: miglior lezione ci presenta *orma,* che è vocabolo proprio a rappresentare cosa anche tutta morale. Anche: per la proprietà nel verso: *che amor dimostri o che lo finga almeno* non si può preferire il *somigli:* il *giovin signore* non doveva dimostrare alla sua dama un affetto che *somigliasse* all'amore, ma un affetto che, se anche non era amore, almeno lo dimostrasse. Ma è accettabile la variante ai versi: *Forse anco rintuzzar di tue querele* e seguenti, perchè in esso è tolto quello spiacevole *sovvenir,* cambiato in *noverar,* se non per l' aggiunta dell'epiteto *alte,* aggiunto alle *logge de le mogli illustri.*

Dice la vulgata:

> O prole alta di numi
> non vergognate di donar voi anco
> pochi momenti al cibo; in voi non sia
> vil opra il pasto. A quei soltanto è vile
> che il duro irresistibile bisogno
> stimola e caccia.

Corresse invece così: *Non vergognate di donar voi anco Breve al cibo momento. A voi non vile cura fia questa.* Ed è variante bella, buona ed accettabile per più ragioni: sia perchè con essa è messo meglio in migliore evidenza la satira e l'intonazione di essa, dicendo che l'alta progenie di numi si degna consacrare *brevi al cibo momenti;* e perchè fra le tante cure che opprimono e affaticano la *prole de' numi* non sarà *vile cura* quella del cibo. L'intonazione satirica dalle varianti acquista maggior forza ed efficacia: dire che il cibo non sia *vile cura* è dir più che *vile opra* : la *cura* richiama all'idea l'affanno, la gravosità d'una cosa: per nobili che nulla avevano da fare, il desinare era una *cura non vile.*

Due volte il Parini ha corretto il *mortali* in *animanti*: variante di poco momento se si considera che essa non è sostanziale. Anche nel *Mezzogiorno* a *Dama* sostitui sempre il *bella*: ma la sostituzione non fu, forse, troppo felice, chè la *bella* è vocabolo più proprio per significare l'*amante*, mentre invece la *Dama* dà l'idea della *signora*, quale era appunto pel *giovin signore* la *pudica d' altrui sposa* a lui *cara*. Ma la variante al verso: *Maggià di fragoroso alto rimbombo*, corretto per *smisurato alto rimbombo*, è accettabilissima; chè il *rimbombo* può essere più o meno forte, ma *fragoroso* è pur sempre.

Ai versi:

> Del tuo senso *gioisci*, a te dai numi
> concessa parte e l'umil volgo intanto
> dell'industria donato, ora ministri
> a te i piaceri tuoi nato a recarli
> su la mensa real, non a *gioirne*;

non si nota che una sola correzione di qualche importanza: il *gioirne* diviene nella variante *goderne*. Il Prof. Borgognoni iu il primo, parmi, a pensare che il Parini colle parole *gioisci* e *gioirne* «con artificio non sdegnato da altri grandi artisti volesse appunto con quelle parole far sentire come un richiamo, come una specie d'eco del nome di Belgioioso». La osservazione è forse troppo sottile: ma non però disprezzabile. Se il Parini, come par certo (1), volle nel *giovin signore* rappresentare il principe Alberico di Belgioioso, quell'allusione è sostenibile, e quindi la lezione da serbare non è più il *godi* e il *goderne*, che pure sarebbero più proprie, ma quella della vulgata, «La proprietà dice il Borgognoni, deve cedere alla storia e alla prima intenzione del poeta». Ma la variante agli stupendi versi che rappresentano l'assidersi della dama al

(5) Questa però, giova avvertirlo qui in nota, non è l'opinione del Prof. Carducci, op. cit. pag. 206 e segg., il quale dottamente tenne pel Belgioioso, non perchè egli fosse il *giovin signore*, ma perchè è «*figura che rappresenta nel meglio e nel meno male la società del Giorno*». Vedi pure De Castro: *Poesie di G. Parini*, Milano, Carrara, 1991, *passim*.

desco, varianti che stanno in altri luoghi del testo originale, noi non accetteremo: il quadretto nella vulgata lezione è artisticamento compiuto; nè si può dire una bella cosa *il gran desco che splende, nè la variata eredità degli avi.* Sopprimiamo invece, come reca la variante, la copulativa *e* davanti al relativo nel verso: *Immobil sempre e che al medesimo padre;* ma non accettiamo la variante *intento sposo* al verso: *E gode di mirare il queto sposo.* Quest'aggettivo *queto* attributo di *marito,* vale da sè solo un poema: par di vederlo il *queto, magnanimo marito* ridere di tutto, come un eterno fanciullone. Che vorrebbe dire l'*intento marito? Intento* a che? A invigilare la moglie, forse? La variante è tale che il Parini non poteva accettarla senza sciupare la figura, così ben intraveduta, del *queto e magnanimo marito,* anzi *del tranquillo marito che immoto siede. E di nulla impression l'agita e scuote di brama o di timor.*

Notabili diversità non si incontrano da questo punto fino al verso: *Che al cadetto guerrier serban le mense.* Ma da questo luogo, *in un testo del Meriggio che è certo l'ultimo riveduto dal Parini* si trovano tre importanti traslazioni. Dal verso citato si passa all'episodio che comincia:

Sia tua cura fra tanto errar di cibi,

fino al verso: *Pur di commercio novellava e d'arti.* A questo episodio si congiunge l'altro che comincia: *Ma chi è quell'eroe che tanta parte,* fino al verso: *De le vittime umane isti superba,* col qual verso si lega il seguente: *Nè senza i miei precetti o senza scorta.* Le varianti sono interessanti per l'economia del poema. Riassumendo dalla lezione vulgata il sunto di questi tre episodi, considerati nell'ordine che presentano come son nella stampa è questo: Se la tua dama non vorrà dispensare le vivande accingiti all'alta impresa. Io sono teco e veggo tutti i movimenti *de' semidei* che ornano la mensa *con vario costume.* Chi è colui che *ingombra* di sè *tanta parte di loco* e macina a più palmenti? Chi è l'altro che ha a schifo il cibo e si scaglia contro gli uccisori *dell'innocente*

agnello o del placido bue? Egli move a pietà fin la tua gentile dama che al suo parlare si rammenta della *vergine cuccia* lanciata un giorno in aria dal *villano dente d'un servo* che pagò a caro prezzo il suo fallo. Sia tua, cura o signore, invigilare perchè il cibo non offenda la preziosa salute della tua dama. Ma non sempre sii rivolto a lei: altre volte prendi parte viva alle discussioni dei tuoi pari. — Come si vede questi episodi quali stanno nella lezione vulgata, peccano contro l'ordine e la disposizione. Dopo aver detto che il *giovin signore* ministrerà i cibi, ove non piaccia alla dama, non è logico passare alla descrizione de' principali tipi che convitano al pranzo, per poi ritornare ad un episodio che è intimamente congiunto a ciò che prima è già detto. Quel luogo che comincia: *Sia tua cura fra tanto errar di cibi* deve seguire il verso: *Che al cadetto guerrier serban le mense.* Così è logico che il poeta, dopo aver preso l'aire descrivendo alcune riescite macchiette dalle quali: *Commercio risonar s'oda, commercio,* passi a descrivese il tenace mangiatore e l'umanitario difensore delle bestie; ma così, come sta nella lezione volgare, la collocazione di questi episodi è una stonatura. Mi sembra adunque si debbano rispettare le diverse traslazioni volute dallo stesso Parini (in questo caso è proprio il Parini stesso il correttore), sopprimendo dal testo questi versi:

> Teco son io, signor; già intendo e veggo
> felice osservatore i detti e i moti
> de' semidei che coronando stanno
> e con vario costume ornan la mensa.

Delle varianti poche sono interessanti e poche mi paiono accettabili. Una breve aggiunta di quattro versi:

> vedi come col guardo a te fa cenno
> vago ridendo e a le tue leggi applaude:
> mentre l'alta forcina in tanto ei volge
> di gradite vivande al piatto ancora;

versi che caratterizzano sempre più la stupenda figura del *queto* e *magnanimo marito*, puó dirsi accettabile: più delle altre, accolte dal Borgognoni: *presso al nobile desco e lungo i prati natii*, invece di *al nobil desco intorno* e *per li prati natii*, varianti di ben poco momento in confronto di altre interessantissime.

Poco più oltre il Parini aveva «citando a memoria dall'Ariosto, confuso Ruggero col mago Atlante. Accortosene, mutò. Volgata: *In simil guisa il favoloso* AMANTE *dell'Animosa vergin di Dordona*. Correzioni: *In simil guisa il favoloso mago che fè gran tempo desiar l'amante all'animosa figlia di Dordona*». La correzione è così evidente che non merita neppure discussione: essa deve entrare di pieno diritto nel testo: rispettare la volgata vorrebbe dire offendere il senso comune.

Chi ha avuta la pazienza di seguirci in questa rapida scorsa attraverso le *lezioni varie* del *Mezzogiorno*, deve essersi formata la convinzione che questo poemetto, nel concetto dell'autore, poche mutazioni doveva subire in una seconda ristampa. Le varianti sono specialmente di forma; e quasi sempre, a nostro giudizio, sono buone mutazioni al primo testo: mutamenti radicali non se ne incontrano quasi mai. Ciò vuol dire che il Parini riteneva il *Mattino* meno corretto del *Mezzogiorno*, e così deve anche sembrare alla critica modernai Già, è una mia opinione che voglio esprimere, quand'anche miei lettori mi dessero torto, già io ho sempre creduto che il Parini abbia curata più questa che le altre parti del suo poema, perciò che a lui doveva essere la più gradita: in casa Serbelloni avrà assistito fino alla nausea ai *desinari illustri*, e le macchiette che li popolavano avrà certamente trasportate nel suo mirabile poemetto. Ancora ho sempre creduto che nelle ultime due parti il *Giorno* presenti un decadimento artistico: o almeno non si mantenga alla medesima altezza delle prime due parti: ho sempre creduto, infine, che il Parini tenesse al *Meriggio* più che alle altre parti del suo poema. Infatti del *Giorno* è la parte più viva, più bella, più artisti-

camente compiuta e come tale, più delle altre parti la curò.

La lezione vulgata, per esempio, diceva:

> Poichè scorsi li avrai pochi momenti
> specchiandoti e a la man garrendo indotta
> del parucchier; poichè t'avran la sera
> conciliato il facil sonno, allora
> a la *toilette* passeran di quelle
> che ha comuni con te studi e liceo.

Ma qui c'è un francesismo e una contraddizione! Quella *toilette* stona in un opera elegante e polita come quella del Parini; poi i libri che conciliavano *il facil sonno* alla *sera* sono in aperta contradizione con ciò che ha detto nel *Mattino*: « *a te soavemente i lumi chiuse Il gallo che li suole aprire altrui* ». Nella correzione il poeta a *toiletta* sostituì *teletta* in una prima variante, ma, forse, non bene: meglio coresse:

> poi che t'avran più notti
> conciliato il facil sonno, alfine
> anche allo speglio passeran di lei. etc.

Questa variante, come negarlo? deve entrare nel testo definitivo del *Giorno*.

Ma le varianti di simile specie sono poche. Ciò dimostra che il poeta aveva già prima della pubblicazione, pulito il suo poemetto con fine gusto e senso d'artista. Tanto è ciò vero che i principali episodi del *Meriggio* non hanno varianti interessanti; sono tanto belli che non ebbero bisogno d' alcun ritocco. Anche quando corresse, come accadde dal verso: *Vi porterà*: *se quel cui l'oro copre,* fino all' altro; *Che due soltanto a un tavoliere ammetta,* si servì quasi sempre dei medesimi versi, delle medesime costruzioni, poche cose e quasi insignificanti, aggiungendo. Così lo splendido episodio del gioco

del *tric-trac*, col quale si chiude il *Mezzagiorno*, non ha varianti sostanziali: esso resta e resterà nelle future edizioni come comparve nelle stampa del 1765, mirabile esempio di squisita arte descrittiva.

IV.

Narra il Reina nella affettuosa vita del poeta, che « mentre fervevano i terribili avvenimenti politici e guerrieri, l'arciduchessa Beatrice d'Este (alla quale, aggiungo io, il Parini indirizzo un sonetto che pare una franca dichiarazione d'amore), donna di generosa indole, piena di dimestiche virtù ed amica e coltivatrice degli studi liberali, desiderò di vedere la *Notte* di Parini. Egli che molto reputava la valorosa donna, se ne scusò per la imperfezione della cosa, e promise di offrirgliela sollecitamente stampata col restante del *Giorno*. Diedesi perciò al pulimento dell'opera, ed aveva già riveduto il *Mattino*, il *Meriggio* e parte del *Vespro* e della *Notte*, quando i francesi conquistarono la Lombardia ». Da questo punto il Parini entrò nel Municipio di Milano; poi colpito da una malattia d'occhi, divisò più tardi di compiere il *Vespro* e la *Notte*, se l'operazione fosse riescita bene. Ma il poema non fu compiuto: chè nel 1799 i Tedeschi sopraggiungendo *sparsero il terrore e la desolazione fra i seguaci della libertà;* e la salute del povero Parini era giunta a tale da non consentirgli più di dare un definitivo compimento alla maggiore opera sua.

Le due ultime parti del *Giorno*, adunque, appunto perchè incompiute, non furono probabilmente ripulite secondo la mente dell'autore. A quest'opera di ripulimento si opposero due capitali ragioni: una politica, la conquista della Lombardia nel 1796 per opera delle armi del Bonaparte; ed una morale: la grave età e gli acciacchi da cui fu colpito il Parini. A queste forse, se ne potrebbe aggiungere una terza: il poeta stesso dovette accorgersi dall'opera sua della verità dell'Oraziano:

quandoque bonus dormitat Homerus: senza porre in dubbio che nel *Vespro* e nella *Notte* vi siano dei bei tratti di poesia, sono però ben lontani dal raggiungere la perfezione che tutti debbono riconoscere e lodare nel *Meriggio.* Di ciò non va dato biasimo al poeta: tutti sanno come sia difficile sostenere a lungo una satira che ha prese le mosse da così alto principio; e non sembrerà eresia se dico che in questi due poemetti la miglior cosa è la scena della conversazione che adorna la *Notte.* Ma anche in essa la satira ha ceduto il posto all'ambiente: tutte le figure che il poeta vi rappresenta sono vive e non possono che essere state copiate dal vero; ma la satira personale non c'è più: il *giovin signore* s'è confuso tra la satira dell'ambiente della classe nobile.

Il contenuto del *Vespro* non è molto vasto; il lungo episodio della passeggiata che doveva far parte del *Mezzogiorno*„ è forse uno dei tratti più belli. Anche le varianti sono poche, giacchè il poeta non ridusse a compimento, e secondo la sua mente d'artista, le ultime due parti del suo poema. Nella riproduzione di queste la critica deve andar molto cauta nell'accettare le lezioni varie appostevi dalto stesso autore, per una ragione a mio avviso, che salta agli occhi. Nelle varianti al *Mattino* e al *Mezzogiorno* avevamo il poeta corettore di sè stesso, giacchè correggeva ciò che aveva già licenziato per la stampa; nel *Vespro* e nella *Notte* le lezioni varie possono essere assai dubitative, nè avrebbero potuto essere approvate dal Parini, quando si fosse deciso a pubblicare l'intero poema, come aveva promesso alla granduchessa Maria Beatrice d'Austria.

Nè le varianti del *Vespro*, come ho detto, sono molte. Esse presentano un rifacimento ai primi venticinque versi, ma un rifacimento vero e proprio, che consiste piuttosto in una varia costruzione del primo testo, che non in una varietà di lezione. Ma si possono accettare le varianti *toilette* ai versi· *E in più tragico stil de la toletta*, e: *D'altri futuri eroi che a la toletta*, per togliere quel brutto francesismo che il Parini stesso tolse, nelle varianti, ad un'altro verso del *Mez-*

zogiorno. Ma non sappiamo se il Parini, pubblicando il *Vespro* avesse accettato i versi:

> Già d'untuosa polvere novella
> di propria man la tabacchiera empisti
> a la tua dama, e di novelli odori
> il cristallo dorato; ed al suo crine
> la bionda che svanio polve tornasti
> con piuma delicata; e adatto al giorno
> le scegliesti il ventaglio: al pronto cocchio
> di tua man la guidasti, e già con essa
> precipitosamente al corso arrivi;

co' quali versi converte il *giovin signore* nell'ancella della dama. D'altre varianti non si deve neppure far parola, tanto sono esse prive d'interesse. — Un esempio; la vulgata dice: le tue risate oda da lungi

> la tua dama e si turbi ed interrompa
> il celiar de gli eroi che accorser tosto
> tra il dubbio giorno a custodirla intanto
> che solinga rimase.

Corresse: *Tra il dubbio giorno a custodir la bella Che solinga lasciasti.* Ma che ci entra quel *bella,* quando più sopra l'ha chiamata *la tua dama?* La variante, adunque, è una stonatura.

Il *Vespro* deve andare per le stampe così come si trova nella edizione del Reina; le varianti non possono dimostrare quale sarebbe stata l'ultima volontà dell'autore; solo due debbono essere accettate nelle future edizioni: al *teletta* bisogna sostituire sempre la parola francese *toilette.* La variante è sostenuta in un altro caso dallo stesso Parini, ed è correzione di lingua che deve essere rispettata.

Se anche il Reina nol dicesse, un superficiale esame alle varianti apposte alla *Notte* sarebbe sufficiente a dimostrare che il Parini non rivide *per intero* questo poemetto, che, come il *Vespro,* non si può dire ridotto a quella perfezione

di forma che certo il poeta desiderava. Anche in questo poemetto le varianti hanno l'aria d'essere tutte dubitative; onde nella scelta di esse il gusto del futuro editore del *Giorno* potrebbe sostituirsi al criterio artistico del poeta. Moltissime sono di lieve momento, e perciò di esse non si deve tenere gran conto; altre sono assolutamente inaccettabili, perchè sostituire *passeggiando* al *camminando* del verso: *i pianeti Che nel silenzio camminando vanno*, vorrebbe dire sostituire una cattiva ad una buona lezione.

Delle principali varianti alcune poche ne trascelgo e sottopongo al giudizio del lettore:

> Pereti adorne e pupilette adorne
> e bianche braccia e pupilette mobili,

dice la vulgata. La correzione invece reca:

> Pareti adorne e vesti varie *e bianchi*
> *omeri e braccia* etc.;

lezione non dispregevole invero. Nelle sale di conversazione dovevano ben brillare le dame anche *per i bianchi omeri*, e per altre nudità che dovevano dispiacere a chi scrisse l'ode *Sul vestire alla ghigliottina*. In questo caso la variante cambia radicalmente la prima lezione e noi non abbiamo diritto di scegliere.

Altrove la lezione vulgata legge:

> l'altrui fortuna
> vincasi e domi; e del soave amico
> nobil parte dei campi all'altro ceda;

ove il senso non è molto chiaro; più chiaro risulta invece dalla variante:

> vincasi e domi, e di sonanti spoglie
> d'abbattuto rival si torni opimo.

Altrove la lezione vulgata legge:

> **ma le giovani madri, al latte avezze**
> **di più gravi dottrine, il sottil naso**
> **aggrinzan fastidite;**

la correzione invece reca:

> **ma le giovani madri assai più vaghe**
> **delle galliche grazie, il sottil naso. etc.**

lezione che cambia il senso della prima, lezione sostenibilissima, ma non sappiamo però se l'autore l'avesse preferita.

Ma la maggior parte delle *lezioni varie* apposta alla *Notte* non sono tali che si possano dire definitive: non sono neppur tali da desiderare siano accolte nel testo del *Giorno*. Le due ultime parti del poema devono rimanere quali le pubblicò il Reina, e (ove eccettui le due varianti alla parola *teletta* che si incontrano nel *Vespro*, come noi abbiamo precedentemente notato), nessun mutamento deve essere introdotto nel testo. — Il *Giorno* rimase incompiuto per ragioni in parte intime del poeta e a noi poco conosciute, in parte politiche. Dopo la rivoluzione francese, dopo la conquista della Lombardia per opera delle armi napoleoniche molte cose erano mutate nei costumi, nella vita e nelle consuetudini private. Il *serventismo* era già tramontato; cominciava l'ora dei rovesci politici, cui doveva soggiacere *il bello italo regno*, e l'ufficio del Parini come poeta civile si chiudeva colla severa riprensione a Silvia pel poco pudico vestito *alla ghigliottina*. Come gli imitatori del *Giorno* fecero meschinissima prova perchè quando scrivevano «il momento storico che ispirava il Parini e che egli, secondando quella ispirazione, dipinse così stupendamente, era passato per sempre», così dopo il 1789, dopo il 1796, i costumi mutati dalle conseguenze della rivoluzione francese non concedevano più al poeta di ritoccare definitivamente l'opera sua che nel' 63 e nel' 65 fu il grido d'una battaglia combattuta e vinta contro il *serventismo* della nobiltà milanese. Il bel poema del Parini rimanga, adunque, incompiuto nelle due ultime

parti quale sta nella comune lezione: come la *Conjuratio Pactiana* è il logico compimento della *Giostra* polizianesca, così il rifarsi del costume nel *bello italo regno* dopo la rivoluzione francese, fu il logico compimento del *Giorno* (1).

Il quale è tra le migliori opere dei nostri poeti, è la più alta espressione della mente e del cuore di lui. Dello splendido poema, documento dei costumi lombardi della prima metà del secolo XVIII, e della nobiltà d'animo d'un poeta, ora dobbiamo fermare definitivamente la lezione, augurandoci che riesca quale l'avrebbe voluto il Parini e quale la critica ha ragione di esigere.

(continua)

ERNESTO LAMMA

(1) Confronta le *Lettere di due amici*, pag. 57. Citata anche nell'ultimo lavoro del Carducci, pag. 242.

ARTICOLI GENERALI DEL CALENDARIO

PER L'ANNO COMUNE 1895

Computo Ecclesiastico

Numero d'oro	15
Epatta	IV
Ciclo solare	28
Indizione romana	8
Lettera domenicale	F

Feste Mobili

Settuagesima	Febbraio	10
Le Ceneri	Febbraio	27
Pasqua	Aprile	14
Ascensione	Maggio	23
Pentecoste	Giugno	2
I.ª domenica d'avvento	Dicembre	1

Quattro Tempora

Di primavera . .	Marzo	6 - 8 - 9
D'estate . . .	Giugno	5 - 7 - 8
D'autunno . . .	Settembre	18 - 20 - 21
D'inverno . . .	Dicembre	18 - 20 - 21

Avvertenza — Le ore del levare, del tramontare, del passaggio al meridiano del Sole, come quelle della Luna, delle fasi lunari e dei fenomeni astronomici, sono espresse in tempo medio dell'Europa centrale, il qual tempo avanza su quello di Venezia di 10^m 37^s: sono poi contate per 24 di seguito da *zero* (mezzanotte) a *ventitrè* (11 pomeridiane).

FENOMENI ASTRONOMICI NEL 1895

Nell'anno 1895 avranno luogo tre eclissi parziali di Sole e due eclissi totali di Luna: le tre eclissi parziali di Sole saranno da noi invisibili, ed avranno luogo rispettivamente nei giorni 26 marzo, 20 agosto e 18 settembre, le due eclissi di Luna saranno invece visibili.

I. — Eclisse totale di Luna, 11 marzo

Entrata della luna nell'ombra . .	2^h	54^m	t. m.	E. C.
Principio dell'eclisse totale . .	3	52	»	»
Mezzo dell' eclisse	4	39	»	»
Fine dell' eclisse	5	27	»	»
Uscita della luna dall'ombra . .	6	25	»	»

La grandezza dell' eclisse è 1,63 del diametro lunare.

In questo giorno la Luna tramonta a Venezia alle 6^h 32^m di mattina, cioè 7 minuti dopo dell'uscita dall'ombra quando ancora essa si trova nella penombra.

II. — Eclisse totale di Luna, 4 settembre in parte visibile a Venezia

Entrata della luna nell'ombra . .	5^h	0^m	t. m.	E. C.
Principio dell'eclisse totale. . .	6	7	»	»
Mezzo dell'eclisse	6	57	»	»
Fine dell'eclisse totale	7	48	»	»
Uscita della luna dall'ombra . .	8	54	»	»

La grandezza dell'eclisse e 1,56 del diametro lunare.

In questo giorno la Luna tramonta a Venezia alle 5^h30^m di mattina, ossia mezz'ora dopo dell'entrata di essa nell'ombra della terra.

Segnalazione del Mezzogiorno per Venezia

L' Osservatorio del R. Istituto tecnico e di Marina mercantile « Paolo Sarpi » ha cominciato col 1.° novembre 1893 a trasmettere all' Osservatorio Meteorologico del Seminario patriarcale il mezzodì medio dell' Europa Centrale in luogo del mezzodì medio di Roma, che trasmetteva fino dal maggio 1880. Ciò in seguito all'adozione da parte della città del tempo solare medio del meridiano centrale del 2.° fuso sferico, situato 15 gradi all' Est di Greenwich.

Il mezzodì medio dell' Europa Centrale avanza sul mezzodì medio di Venezia di 10^m 37^s e su quello di Roma di 10^m 4^s; esso viene segnalato alla città per mezzo di un colpo di cannone.

Un orologio bene regolato sul tempo medio dell' Europa Centrale dovrà segnare i seguenti tempi nei seguenti luoghi all' istante in cui si udrà il colpo di cannone.

Piazza S. Marco	12^h	0	2^s	Stazione marittima	12^h	0^m	8^s
Ponte dell'Arsenale	12	0	3	Ponte di Rialto	12	0	3
Giardini Pubblici	12	0	3	Campo Ss. Gio. e Paolo	12	0	4
Ponte Lungo sulle Zattere	12	0	4	Campo S. Geremia	12	0	6
Chiesa del Redentore	12	0	3	Lido	12	0	9

Posizione geografica dell'Osservatorio

Latitudine geografica 45° 26′ 10″, 5 Nord
Longitudine da Greenwich 0^h 49^m 22^s, 12 Est

Elementi della direzione dell'ago magnetico per Venezia
(1895, o)

Declinazione: N 10° 5′ W
Variazione annua — 7′ verso Est
Inclinazione: 61° 9′
Variazione annua — 2′

Stabilimento del porto di Venezia 10^h 30^m

GENNAIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.53	12.14.22,5	16.36	10.52	16.19,2	21.59	6
2	7.53	12.14.50,7	16.37	11. 8	16.58,8	23. 4	7
3	7.53	12.15.18,5	16.39	11.24	17.38,7	—	8
4	7.53	12.15.46,0	16.40	11.40	18.20,1	0.10	9
5	7.53	12.16.13,1	16.41	11.59	19. 4,8	1.18	10
6	7.53	12.16.39,6	16.42	12.22	19.53,7	2.30	11
7	7.53	12.17. 5,7	16.43	12.50	20.48,5	3.46	12
8	7.52	12.17.31,2	16.44	13.29	21.49,1	5. 5	13
9	7.52	12.17.56,2	16.45	14 21	22.54,5	6.21	14
10	7.52	12.18.20,6	16.46	15.32	—	7.28	15
11	7.52	12.18.44,5	16.47	16 55	0. 1,3	8.20	16
12	7.51	12.19. 7,9	16.48	18.23	1. 5,8	9. 1	17
13	7.51	12.19.30,5	16.50	19.49	2. 5,7	9.31	18
14	7.50	12.19.52,5	16.51	21.12	3. 4,7	9.56	19
15	7.50	12.20.13,9	16.52	22.31	3.51,3	10.17	20
16	7.49	12.20.34,6	16.53	23.48	4.39,2	10.36	21
17	7.48	12.20.54,8	16.55	—	5.25,8	10.54	22
18	7.47	12.21.14,1	16.56	1. 2	6.12,6	11.14	23
19	7.46	12.21.32.8	16.58	2.17	7. 0,0	11.39	24
20	7.45	12.21.50,7	16.59	3.30	7.50,2	12. 7	25
21	7.44	12.22. 7,9	17. 0	4.40	8.41,8	12.42	26
22	7.44	12.22.24,4	17. 2	5.43	9.34,6	13.27	27
23	7.43	12.22.40,1	17. 3	6.36	10.27,4	14.22	28
24	7.43	12.22.55,0	17. 5	7.19	11.18,8	15.25	29
25	7.42	12.23. 9,1	17. 6	7.53	12. 7,7	16.31	30
26	7.41	12.23.22,4	17. 7	8.20	12.53,7	17.38	1
27	7.40	12.23.35,0	17. 9	8.41	13.36,9	18.45	2
28	7.39	12.23.46,6	17.10	8.59	14.18,0	19.50	3
29	7.38	12.23.57,5	17.12	9.15	14.57,6	20.55	4
30	7.37	12.24. 7,5	17.13	9.30	15.36,9	21.59	5
31	7.36	12.24.16,8	17.14	9.45	16.17,1	23. 6	6

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 4 a 8h 52m	U. Q. giorno 17 a 23h 55m
	L. P. „ 11 „ 7h 50m	L. N. „ 25 „ 22h 26m

FEBBRAIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.34	12.24.25,1	17.16	10. 3	16.59,4	—	7
2	7.33	12.24.32,6	17.17	10.22	17.45,0	0.15	8
3	7.31	12.24.39,3	17.19	10.47	18.35,5	1.27	9
4	7.30	12.24.45,1	17.20	11.21	19.31,4	2.42	10
5	7.29	12.24.50,2	17.21	12. 5	20.32,5	3.57	11
6	7.27	12.24.54,3	17.23	13. 4	21.37,2	5. 7	12
7	7.26	12.24.57,7	17.24	14.20	22.44,3	6. 6	13
8	7.24	12.25. 0,2	17.26	15.45	23.44,8	6.52	14
9	7.23	12.25. 2,0	17.27	17.14	—	7.27	15
10	7.22	12.25. 3,0	17.28	18.40	0.43,0	7.55	16
11	7.20	12.25. 3,1	17.30	20. 5	1.37,0	8.17	17
12	7.19	12.25. 2,6	17.31	21.26	2.27,9	8.38	18
13	7.17	12.25. 1,2	17.33	22.44	3.16,8	8.57	19
14	7.16	12.24.59,2	17.34	—	4. 5,3	9.17	20
15	7.14	12.24.56,5	17.36	0. 2	4.54,4	9.40	21
16	7.13	12.24.53,0	17.37	1.18	5.44,9	10. 7	22
17	7.11	12.24.48,8	17.39	2.31	6.37,0	10.41	23
18	7.10	12.24.43,9	17.40	3.37	7.30,0	11.24	24
19	7. 8	12.24.38,4	17.42	4.34	8.23,1	12.15	25
20	7. 6	12.24.32,2	17.43	5.20	9.15,1	13.15	26
21	7. 4	12.24.25,4	17.45	5.56	10. 4,6	14.21	27
22	7. 3	12.24.17,9	17.46	6.25	10.51,5	15.29	28
23	7. 1	12.24. 9,8	17.48	6.47	11.35,5	16.36	29
24	6.59	12.24. 1,2	17.49	7. 6	12.17,1	17.42	30
25	6.57	12.23.51,9	17.51	7.22	12.57,4	18.47	1
26	6.56	12.23.42,0	17.52	7.37	13.36,9	19.51	2
27	6.54	12.23.31,5	17.54	7.53	14.16,8	20.57	3
28	6.53	12.23.20,5	17.55	8. 9	14.58,2	22. 5	4

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 3 a 1^h 16^m	U. Q. giorno 16 a 14^h 9^m
	L. P. " 9 " 18^h 23^m	L. N. " 24 " 17^h 44^m

MARZO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.51	12.23. 9,0	17.57	8.28	15.42,3	23.16	5
2	6.49	12.22.56,9	17.58	8.50	16.30,3	—	6
3	6.47	12.22.44,4	17.59	9.19	17.22,7	0.28	7
4	6.45	12.22.31,3	18. 1	9.58	18.20,1	1.43	8
5	6.43	12.22.17,8	18. 2	10.49	19.21,2	2.53	9
6	6.41	12.22. 3,8	18. 3	11.55	20.24,0	3.55	10
7	6.39	12.21.49,4	18. 4	13.14	21.25,7	4.44	11
8	6.37	12.21.34,5	18. 6	14.40	22.24,6	5.22	12
9	6.36	12.21.19,3	18. 7	16. 6	23.19,7	5.53	13
10	6.34	12.21. 3,7	18. 9	17.31	—	6.17	14
11	6.32	12.20.47,8	18.10	18.54	0.11,9	6.38	15
12	6.30	12.20.31,7	18.11	20.15	1. 2,4	6.58	16
13	6.28	12.20.15,2	18.13	21.36	1.52,1	7.18	17
14	6.27	12.19 58,4	18.14	22,55	2.42,4	7.41	18
15	6.25	12.19.41,4	18.16	—	3.34,1	8. 6	19
16	6.23	12.19.24,1	18.17	0.13	4.27,2	8.38	20
17	6.21	12.19 6,7	18.18	1.25	5.21,6	9.18	21
18	6.19	12.18.49,1	18.19	2.26	6.16,1	10. 8	22
19	6.17	12.18.31,3	18.21	3.18	7. 9,2	11. 6	23
20	6.15	12.18.13,4	18.22	3.57	8. 0,1	12. 9	24
21	6.13	12.17.55,4	18.23	4.28	8.48,0	13.17	25
22	6.11	12.17.37,3	18.24	4.52	9.33,0	14.25	26
23	6.10	12.17.19,1	18.25	5.12	10.15,3	15.31	27
24	6. 8	12.17. 0,8	18.27	5.29	10.56,0	16.36	28
25	6. 7	12.16.42,5	18.28	5.45	11.35,8	17.42	29
26	6. 5	12.16.24,1	18.29	6. 0	12.15,8	18.48	1
27	6. 3	12.16. 5,8	18.30	6.16	12.57,1	19.56	2
28	6. 1	12.15.47,5	18.31	6.34	13.40,8	21. 6	3
29	5.59	12.15.29,2	18.33	6.56	14.27,8	22.19	4
30	5.57	12.15.10,9	18.34	7.23	15.19,0	23.33	5
31	5.55	12.14.52,7	18.35	7.58	16.14,6	—	6

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 4 a 13^h 40^m	U. Q. giorno 18 a 6^h 32^m
	L. P. „ 11 „ 4^h 38^m	L. N. „ 26 „ 11^h 25^m

APRILE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.53	12.14.34,5	18.36	8.44	17.13,8	0.45	7
2	5.51	12.14.16,5	18.38	9.43	18.14,6	1.48	8
3	5.50	12.13.58,6	18.39	10.56	19.14,8	2.40	9
4	5.48	12.13.40,7	18.41	12.17	20.12,7	3.21	10
5	5.46	12.13.23,1	18.42	13.40	21. 7,3	3.53	11
6	5.44	12.13. 5,6	18.43	15. 2	21.59,1	4.19	12
7	5.42	12.12.48,3	18.44	16.24	22.49,0	4.40	13
8	5.40	12.12.31,2	18.46	17.45	23.38,3	5. 0	14
9	5.38	12.12.14,3	18.47	19. 6	—	5.19	15
10	5.36	12.11.57,7	18.48	20.27	0.28,2	5.40	16
11	5.34	12.11.41,4	18.49	21.47	1.19,7	6. 5	17
12	5.32	12.11.25,2	18.51	23. 4	2.13,1	6.34	18
13	5.31	12.11. 9,5	18.52	—	3. 8,4	7.11	19
14	5.29	12.10.54,1	18.54	0.13	4. 4,3	7.57	20
15	5.27	12.10.39,1	18.55	1.10	4.59,6	8.54	21
16	5.25	12.10.24,4	18.56	1.54	5.52,4	9.57	22
17	5.23	12.10.10,1	18.58	2.28	6.42,0	11. 4	23
18	5.22	12. 9.56,2	18.59	2.55	7.28,3	12.12	24
19	5.20	12. 9.42,8	19. 1	3.16	8.11,6	13.19	25
20	5.18	12. 9.29,7	19. 2	3.35	8.52,8	14.24	26
21	5.16	12. 9.17,0	19. 3	3.51	9.32,8	15.30	27
22	5.15	12. 9. 4,9	19. 4	4. 6	10.12,7	16.35	28
23	5.13	12. 8.53,2	19. 6	4.22	10.53,7	17.43	29
24	5.11	12. 8.41,9	19. 7	4.40	11.36,8	18.52	30
25	5.10	12. 8.31,2	19. 8	5. 1	12.23,3	20. 6	1
26	5. 8	12. 8.20,9	19. 9	5.25	13.14,0	21.20	2
27	5. 7	12. 8.11,1	19.10	5.58	14. 9,1	22.34	3
28	5. 5	12. 8. 1,8	19.12	6.42	15. 8,1	23.42	4
29	5. 4	12. 7.53,0	19.13	7.38	16. 9,0	—	5
30	5. 2	12. 7.44,7	19.14	8.47	17. 9,4	0.37	6

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 2 a $22^h\ 28^m$	U. Q. giorno 17 a $0^h\ 22^m$
	L. P. " 9 " $14^h\ 43^m$	L. N. " 25 " $2^h\ 11^m$

MAGGIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5. 1	12. 7.36,9	19.15	10. 5	18. 7,3	1.21	7
2	4.59	12. 7.29,7	19.17	11.26	19. 1,7	1.56	8
3	4.58	12. 7.23,0	19.18	12.46	19.52,9	2.22	9
4	4.56	12. 7.16,8	19.20	14. 5	20.41,7	2.44	10
5	4.55	12. 7.11,0	19.21	15.24	21.29,6	3. 4	11
6	4.54	12. 7. 5,9	19.22	16.43	22.17,9	3.23	12
7	4.52	12. 7. 1,4	19.23	18. 2	23. 7,6	3.43	13
8	4.51	12. 6.57,4	19.24	19.21	23.59,7	4. 5	14
9	4.49	12. 6.54,0	19.25	20.41	—	4.32	15
10	4.48	12. 6.51,1	19.26	21.54	0.54,3	5. 5	16
11	4.47	12. 6.48,8	19.27	22.56	1.50,5	5.48	17
12	4.46	12. 6.47,1	19.28	23.47	2.47,0	6.41	18
13	4.44	12. 6.46,0	19.30	—	3.41,8	7.41	19
14	4.43	12. 6.45,5	19.31	0.26	4.33,6	8.49	20
15	4.42	12. 6.45,5	19.32	0.56	5.21,7	9.57	21
16	4.41	12. 6.46,2	19.33	1.20	6. 6,4	11. 5	22
17	4.40	12. 6.47,5	19.34	1.39	6.48,2	12 11	23
18	4.38	12. 6.49,2	19.36	1.55	7.28,5	13.15	24
19	4.37	12. 6.51,6	19.37	2.11	8. 8,1	14.20	25
20	4.36	12. 6.54,6	19.38	2.27	8.48,3	15.26	26
21	4.35	12. 6.58,1	19.39	2.44	9.30,3	16.35	27
22	4.34	12. 7. 2,2	19.40	3. 3	10.15,4	17.47	28
23	4.34	12. 7. 6,8	19.42	3.27	11. 4,8	19. 2	29
24	4.33	12. 7.11,9	19.43	3.57	11.59,0	20.18	30
25	4.32	12. 7.17,5	19.44	4.37	12.58,1	21.30	1
26	4.31	12. 7.23,7	19.45	5.30	14. 0,0	22.31	2
27	4.30	12. 7.30,3	19.46	6.36	15. 2,2	23.19	3
28	4.30	12. 7.37,4	19.46	7.53	16. 2,1	23.57	4
29	4.29	12. 7.44,9	19.47	9.15	16.58,2	—	5
30	4.28	12. 7.52,9	19.48	10.36	17.50,3	0.26	6
31	4.27	12. 8. 1,3	19.49	11.55	18.39,2	0.50	7

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 2 a 4^h 44^m	U. Q. giorno 16 a 18^h 44^m
	L. P. „ 9 „ 0^h 59^m	L. N. „ 24 a 13^h 46^m
		P. Q. „ 31 „ 9^h 49^m

GIUGNO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.27	12. 8.10,1	19.50	13.12	19.26,5	1.10	8
2	4.26	12. 8.19,1	19.51	14.29	20 13,4	1.28	9
3	4 26	12. 8 28,6	19.52	15 46	21. 1,4	1.47	10
4	4.25	12. 8.38.5	19 53	17. 3	21.51,4	2 8	11
5	4.25	12 8.48,7	19.54	18.21	22 44,0	2.33	12
6	4.25	12. 8.59,2	19.54	19.35	23 39,1	3. 3	13
7	4.24	12. 9.10,1	19.55	20 42	—	3.41	14
8	4.24	12. 9.21,2	19.55	21 38	0.35,3	4.29	15
9	4.24	12 9.32,6	19.56	22.22	1 31,1	5.27	16
10	4.24	12. 9.44,3	19.57	22.55	2.24,3	6.33	17
11	4.24	12. 9.56,2	19.57	23.21	3 14,2	7.42	18
12	4.23	12.10. 8,3	19.58	23 42	4. 0,5	8.50	19
13	4.23	12.10.20,6	19.58	24. 0	4.43,5	9.57	20
14	4.23	12.10.33,0	19.59	—	5.24,2	11. 2	21
15	4.23	12.10.45,7	19.59	0.16	6. 3,6	12. 6	22
16	4.23	12 10.58,5	20. 0	0.31	6.43,0	13.11	23
17	4.23	12.11.11,4	20. 0	0.47	7.23,6	14.18	24
18	4 23	12 11.24,5	20. 1	1. 5	8 6,7	15.27	25
19	4.23	12.11 37,5	20. 1	1.26	8.53,6	16.40	26
20	4 23	12.11.50,7	20. 1	1.53	9 45,5	17.56	27
21	4.23	12 12. 3,8	20. 1	2.29	10 42,7	19.10	28
22	4.24	12.12.16,9	20. 2	3 16	11.44,4	20.17	29
23	4.24	12.12.30,0	20 2	4.18	12 48,2	21.12	1
24	4.24	12.12.43,0	20. 2	5 34	13.51,0	21.54	2
25	4.25	12.12.55,9	20. 2	6 57	14 50,3	22 27	3
26	4 25	12.13. 8,7	20. 2	8.21	15.45,1	22.53	4
27	4.26	12 13 21,4	20. 1	9.42	16 36,2	23 14	5
28	4.26	12.13 33,8	20. 1	11. 2	17.24,5	23 34	6
29	4.27	12 13.46,0	20. 1	12 19	18.11,7	23.53	7
30	4 27	12.13.58,0	20. 1	13 26	18.59,0	—	8

Fasi lunari		
	L. P. giorno 7 a 12^h 0^m	L. N. giorno 22 a 22^h 51^m
	U. Q. „ 15 „ 12^h 28^m	P. Q. „ 29 „ 15^h 1^m

LUGLIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.28	12.14. 9,8	20. 1	14.53	19.47,8	0.13	9
2	4.28	12.14.21,2	20. 1	16. 9	20.38,9	0 36	10
3	4.29	12.14.32,4	20. 1	17.23	21.32,3	1. 3	11
4	4.29	12.14.43,3	20. 1	18.33	22.27,5	1.39	12
5	4.30	12.14.53,8	20. 0	19.31	23.23,0	2.23	13
6	4.31	12.15. 4,0	20. 0	20.19	—	3.17	14
7	4.31	12.15.13,8	19.59	20.55	0.16,8	4.21	15
8	4.32	12.15.23,3	19.59	21.23	1. 7,9	5.29	16
9	4.33	12.15.32,5	19.58	21.46	1.56,4	6.37	17
10	4.34	12.15.41,2	19.58	22. 5	2.39,6	7.44	18
11	4.35	12.15.49,5	19.57	22.21	3.21,0	8.50	19
12	4.36	12.15.57,3	19.57	22.36	4. 0,6	9.54	20
13	4.37	12.16. 4,7	19.56	22.52	4.39,5	10.58	21
14	4.38	12.16.11,7	19.56	23. 8	5.18,9	12. 3	22
15	4.39	12.16.18,1	19.55	23.27	6. 0,1	13.10	23
16	4.40	12.16.24,1	19.54	23·51	6.44,3	14.21	24
17	4.41	12.16.29,7	19.53	—	7.32'8	15.34	25
18	4.42	12.16.34,8	19.52	0.22	8.26,6	16.47	26
19	4.43	12.16.39,2	19.51	1. 3	9.25,7	17.58	27
20	4.44	12.16.43,2	19.50	1.57	10.28,5	18.58	28
21	4.45	12.16.46,6	19.49	3. 8	11.32,6	19.47	29
22	4.46	12.16.49,4	19.48	4.29	12.34,8	20.25	1
23	4.47	12.16.51,7	19.47	5.55	13.33,2	20.54	2
24	4.48	12.16.53,5	19.46	7.21	14.27,4	21.17	3
25	4.49	12.16.54,6	19.45	8.45	15.18,4	21.38	4
26	4.50	12.16.55,1	19.44	10. 5	16. 7,3	21 58	5
27	4.51	12.16.54,9	19.43	11.24	16.55,8	22.18	6
28	4.52	12.16.54,2	19.42	12.42	17.44,8	22.40	7
29	4.53	12.16.52,8	19.41	14. 0	18.35,6	23. 6	8
30	4.54	12.16.50,9	19.40	15.15	19.28,3	23.39	9
31	4.55	12.16.48,3	19.39	16.26	20.22,9	—	10

Fasi lunari		
	L. P. giorno 7 a 0^h 29^m	L. N. giorno 22 a 6^h 32^m
	U. Q. „ 15 „ 4^h 31^m	P. Q. „ 28 „ 21^h 36^m

AGOSTO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.57	12.16.45,0	19.37	17.27	21.17.9	0.20	11
2	4.58	12.16.41,2	19.36	18.18	22.11,9	1.11	12
3	4.59	12.16.36,7	19.35	18.57	23. 3,5	2.11	13
4	5. 0	12.16.31,6	19.34	19.27	23.51,9	3.18	14
5	5. 1	12.16.26,0	19.32	19.51	—	4.26	15
6	5. 2	12.16.19,7	19.31	20.11	0.36,9	5.34	16
7	5. 3	12.16.12.9	19.29	20.27	1.19,1	6.40	17
8	5. 4	12.16. 5,4	19.28	20.43	1.59,2	7.45	18
9	5. 5	12.15.57,4	19.27	20.57	2.38,2	8.49	19
10	5. 7	12.15.48,8	19.25	21.13	3.17,1	9.52	20
11	5. 8	12.15.39,7	19.24	21.31	3.57,1	10.58	21
12	5.10	12.15.30,0	19.22	21.52	4.39,3	12. 6	22
13	5.11	12.15.19,8	19.21	22.19	5.24,9	13.16	23
14	5.13	12.15. 9,0	19.19	22.54	6.15,1	14.28	24
15	5.14	12.14.57,7	19.18	23.40	7.10,3	15.40	25
16	5.15	12.14.45,9	19.16	—	8.10,0	16.44	26
17	5.16	12.14.33,6	19.15	0.42	9.12,5	17.37	27
18	5.17	12.14.20,9	19.13	1.58	10.15,0	18.18	28
19	5.18	12.14. 7,6	19.11	3.22	11.15,2	18.51	29
20	5.19	12.13.53,8	19. 9	4.49	12.12,0	19.18	
							30
21	5.20	12.13.39,5	19. 8	6.15	13. 5,6	19.40	1
22	5.21	12.13.24,8	19. 6	7.40	13.56,9	20. 1	2
23	5.22	12.13. 9,6	19. 4	9. 2	14.47,1	20.21	3
24	5.23	12.12.54,0	19. 2	10.24	15.37,6	20.43	4
25	5.25	12.12.38,0	19. 0	11.44	16.29,4	21. 8	5
26	5.26	12.12.21,5	18.59	13. 3	17.22,8	21.39	6
27	5.28	12.12. 4,6	18.57	14.16	18.17,8	22.17	7
28	5.29	12.11.47,3	18.55	15.22	19.13,3	23. 6	8
29	5.30	12.11.29,6	18.53	16.17	20. 7,9	—	9
30	5.31	12.11.11,5	18.51	16.59	21. 0,1	0. 3	10
31	5.33	12.10.53,2	18.49	17.31	21.49,3	1. 8	11

Fasi lunari		
	L. P. giorno 5 a $14^h\ 51^m$	L. N. giorno 20 a 13^h 56
	U. Q. „ 13 „ $18^h\ 19^m$	P. Q. „ 27 „ $6^h\ 43^m$

SETTEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.34	12.10.34,4	18.47	17.57	22.35,2	2.17	12
2	5.35	12.10.15,4	18.45	18.17	23.18,1	3.25	13
3	5.36	12. 9.56,1	18.43	18.35	23.58,7	4.31	14
4	5.38	12. 9.36,5	18.41	18.51	—	5.36	15
5	5.39	12. 9.16,8	18.40	19. 5	0.38,0	6.40	16
6	5.41	12. 8.56,8	18.38	19.20	1.16,9	7.44	17
7	5.42	12. 8.36,5	18.36	19.38	1.56,4	8.49	18
8	5.43	12. 8.16,1	18.34	19.57	2.37,7	9.56	19
9	5.44	12. 7.55,5	18.32	20.21	3.21,8	11. 5	20
10	5.46	12. 7.34,8	18.30	20.52	4. 9,6	12.16	21
11	5.47	12. 7.14,0	18.28	21.33	5. 1,7	13.25	22
12	5.48	12. 6.53,0	18.26	22.26	5.58,0	14.31	23
13	5.49	12. 6.32,0	18.24	23.33	6.57,5	15.28	24
14	5.50	12. 6.11,0	18.22	—	7.58,1	16.12	25
15	5.52	12. 5.49,8	18.20	0.52	8.57,7	16.48	26
16	5.53	12. 5.28,7	18.18	2.16	9.55,4	17.16	27
17	5.54	12. 5. 7,6	18.16	3.42	10.49,3	17.40	28
18	5.55	12. 4.46,4	18.14	5. 7	11.41,6	18. 1	29
19	5.56	12. 4.25,3	18.13	6.31	12.32,9	18.22	1
20	5.58	12. 4. 4,3	18.11	7.54	13.24,4	18.44	2
21	5.59	12. 3.43,2	18.10	9.18	14.17,0	19. 8	3
22	6. 0	12. 3.22,3	18. 8	10.41	15.11,6	19.37	4
23	6. 1	12. 3. 1,5	18. 6	12. 0	16. 7,9	20.14	5
24	6. 2	12. 2.40,7	18. 4	13.11	17. 5,0	20.59	6
25	6. 4	12. 2.20,1	18. 2	14.11	18. 1,3	21.55	7
26	6. 5	12. 1.59,7	18. 0	14.58	18.55,2	22.59	8
27	6. 6	12. 1.39,4	17.58	15.33	19.45,9	—	9
28	6. 7	12. 1.19,3	17 56	16. 1	20.32,8	0. 6	10
29	6. 8	12. 0.59,3	17.54	16.23	21.16,6	1.15	11
30	6.10	12. 0.39,6	17.52	16.41	21,57.9	2.22	12

Fasi lunari		
	L. P. giorno 4 a $6^h\ 55^m$	L. N. giorno 18 a $21^h\ 55^m$
	U. Q. „ 12 „ $5^h\ 51^m$	P. Q. „ 25 „ $19^h\ 23^m$

OTTOBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.11	12. 0.20,3	17.50	16.57	22.37,4	3.27	13
2	6.12	12. 0. 1,2	17.48	17.13	23.16,5	4.31	14
3	6.13	11.59.42,4	17.46	17.28	23.56,0	5.35	15
4	6.14	11.59.23,9	17.45	17.44	—	6.40	16
5	6.16	11.59. 5,8	17.43	18. 4	0.36,9	7.46	17
6	6.17	11.58.48,0	17.42	18.26	1.20,3	8.55	18
7	6.18	11.58.30,7	17.40	18.55	2. 7,1	10. 6	19
8	6.19	11.58.13,7	17.38	19.32	2.57,8	11.16	20
9	6.20	11.57.57,2	17.36	20.20	3.52,4	12.23	21
10	6.22	11 57.41,1	17.34	21.21	4.49,9	13.21	22
11	6.23	11.57.25,6	17.32	22.34	5.48,7	14. 8	23
12	6.24	11.57.10,5	17.30	23.53	6.46,8	14.46	24
13	6.25	11.56.56,0	17.28	—	7.42,8	15.17	25
14	6.27	11.56.42,1	17.26	1.15	8.36,3	15.41	26
15	6.28	11.56.28,6	17.25	2.37	9.27,8	16. 3	27
16	6.30	11.56.15,7	17.23	3.59	10.18,2	16.23	28
17	6.31	11.56. 3,4	17.21	5.22	11. 8,9	16.44	29
18	6.33	11.55.51,8	17.19	6.46	12. 1,0	17. 6	1
19	6 34	11.55.40,8	17.18	8.10	12.55,4	17.34	2
20	6.36	11.55.30,3	17.16	9.33	13.52,2	18. 7	3
21	6.37	11.55.20,6	17.15	10.51	14.50,8	18.49	4
22	6.39	11.55.11,3	17.13	11.58	15.49,3	19.44	5
23	6.40	11.55. 2,8	17.11	12.52	16.45,8	20.45	6
24	6.42	11.54.55,0	17. 9	13.32	17.38,9	21.53	7
25	6.43	11.54.47,9	17. 8	14. 3	18.27,9	23. 2	8
26	6.45	11.54.41 5	17. 6	14.27	19.13,1	—	9
27	6.46	11.54.35,7	17. 4	14.47	19.55,2	0.10	10
28	6.47	11.54.30,8	17. 3	15. 4	20.35,4	1.16	11
29	6.49	11.54.26,5	17. 1	15.20	21.14,5	2.21	12
30	6.50	11.54.23 1	17. 0	15.35	21.53,8	3.25	13
31	6.52	11.54.20,4	16.58	15.51	22.34,4	4.29	14

Fasi lunari		
	L. P. giorno 3 a 23h 47m	L. N. giorno 18 a 7h 10m
	U. Q. „ 11 „ 15h 34m	P. Q. „ 25 „ 12h 4m

NOVEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.53	11.54.18,4	16.57	16. 9	23.17,2	5.35	15
2	6.54	11.54.17,2	16.56	16.31	—	6.44	16
3	6.56	11.54.16,9	16.54	16.58	0. 3,4	7.55	17
4	6.57	11.54.17,4	16.53	17.33	0.53,5	9. 6	18
5	6.59	11.54.18,7	16.51	18.18	1.47,7	10.15	19
6	7. 0	11.54.20,8	16.50	19.16	2.45,0	11.16	20
7	7. 1	11.54.23,8	16.49	20.25	3.43,7	12. 7	21
8	7. 2	11.54.27,7	16.48	21.42	4.41,6	12.47	22
9	7. 4	11.54.32,4	16.47	23. 1	5·37,3	13.19	23
10	7. 5	11.54.38,0	16.46	—	6.30,1	13.44	24
11	7. 6	11.54.44,4	16.45	0.21	7.20,5	14. 6	25
12	7. 7	11.54.51,8	16.44	1.39	8. 9,3	14.26	26
13	7. 9	11.55. 0,0	16.43	2.58	8.58,0	14.45	27
14	7.10	11.55. 9,0	16.42	4.19	9.47,9	15. 7	28
15	7.12	11.55.18,9	16.41	5.41	10.40,0	15.32	29
16	7.13	11.55.29,7	16.40	7. 3	11.35,3	16. 2	30
17	7.14	11.55.41,3	16.39	8.24	12.33,3	16.40	1
18	7.16	11.55.53,7	16.38	9.38	13.32,8	17.29	2
19	7.17	11.56. 7 0	16.37	10.39	14.31,6	18.29	3
20	7.19	11.56.21,1	16.36	11.26	15.27,5	19 36	4
21	7.20	11.56.36,0	16.34	12. 1	16.19,3	20.46	5
22	7.21	11.56.51,7	16.33	12.28	17. 6,7	21.56	6
23	7.23	11.57. 8,0	16.33	12.50	17.50,5	23. 3	7
24	7.24	11.57.25,2	16.32	13. 8	18 31,5	—	8
25	7.26	11.57.43,2	16.32	13.24	19.10,8	0. 8	9
26	7.27	11.58. 1,9	16.31	13.40	19.49,8	1.11	10
27	7.28	11.58.21 3	16.30	13.56	20.29,6	2.15	11
28	7.29	11.58.41,3	16.30	14.13	21.11,4	3.20	12
29	7.31	11.59. 2,2	16.29	14.34	21.56,3	4.27	13
30	7.32	11.59.23,7	16.28	14.58	22.45,3	5.38	14

Fasi lunari		
	L. P. giorno 2 a 16^h 18^m	L. N. giorno 16 a 18^h 12^m
	U. Q. „ 10 „ 0^h 7^m	P. Q. „ 24 „ 8^h 19^m

DICEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.33	11.59.45,0	16.28	15.30	23.38,8	6.50	15
2	7.34	12. 0. 8,6	16.28	16.13	—	8. 2	16
3	7.35	12. 0.31,9	16.27	17. 8	0.36,2	9. 7	17
4	7.36	12. 0.55,9	16.27	18.15	1.35,9	10. 2	18
5	7.37	12. 1.20,5	16.26	19.31	2.35,5	10.46	19
6	7.38	12. 1.45,7	16.26	20.50	3.32,9	11.21	20
7	7.39	12. 2.11,4	16.26	22.10	4.27,0	11.48	21
8	7.40	12. 2.37,6	16.26	23.28	5.17,9	12.11	22
9	7.42	12. 3. 4,3	16.26	—	6. 6,4	12.32	23
10	7.43	12. 3.31,3	16.26	0.45	6.53,9	12.51	24
11	7.44	12. 3.58,9	16.26	2. 3	7.41,9	13.10	25
12	7.45	12. 4.26,9	16.26	3.22	8.31,5	13.33	26
13	7.45	12. 4.55,3	16.26	4.42	9.23,9	13.59	27
14	7.46	12. 5.24,0	16.27	6. 2	10.19,5	14.34	28
15	7.46	12. 5.53,0	16.27	7.17	11.17,6	15.17	29
16	7.47	12. 6.22,3	16.27	8.23	12.16,6	16.13	1
17	7.48	12. 6.51,8	16.27	9.17	13.14,1	17.17	2
18	7.48	12. 7.21,4	16.27	9.57	14. 8,2	18.27	3
19	7.49	12. 7.51,2	16.28	10.28	14.58,0	19.39	4
20	7.49	12. 8.21,2	16.28	10.52	15.43,8	20.48	5
21	7.50	12. 8.51,1	16.28	11.12	16.26,2	21.54	6
22	7.50	12. 9.21,1	16.29	11.28	17. 6,3	22.58	7
23	7.51	12. 9.51,2	16.29	11.44	17.45,2	—	8
24	7.51	12.10.21,1	16.30	11.59	18.24,3	0. 1	9
25	7.52	12.10.51,0	16.31	12.16	19. 4,7	1. 5	10
26	7.52	12.11.20,8	16.32	12.35	19.47,6	2.11	11
27	7.52	12.11.50,5	16.33	12.57	20.34,3	3.19	12
28	7.52	12.12.19,9	16.33	13.26	21.25,6	4.30	13
29	7.53	12.12.49,2	16.34	14. 4	22.21,5	5.42	14
30	7.53	12.13.18,3	16.34	14.53	23.21,2	6.50	15
31	7.53	12.13.47,1	16.35	15.57	—	7.50	16

Fasi lunari		
	L. P. giorno 2 a $7^h 38^m$	P. N. giorno 16 a $7\ 30^m$
	U. Q. " 9 " $8^h 9^m$	P. Q. " 24 " $6^h 21^m$
		L. P. " 31 " $21^h 31^m$

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Paolo Galletti — *Poesie di don Francesco dei Medici a madama Bianca Cappello*, tratte da un Codice della Torre al Gallo. — Firenze, MDCCCXCIIII — Stab. tip. Fiorentino.

Nella convinzione profonda che ai lettori dell'*Ateneo Veneto* debba tornare, un po' tardi è vero, ma però sempre gradita la nuova della esistenza di un Codice manoscritto contenente poesie di Don Francesco dei Medici a Bianca Cappello, posseduto dal conte Paolo Galletti, e da lui religiosamente custodito nel suo storico Castello della Torre al Gallo, mi permetto di dire ancor io qualche cosa sull'argomento. E lo faccio tanto più volentieri, in quantochè in questi ultimi mesi alcuni periodici hanno aperte le loro colonne alla disamina di detto Codice, dopo una lettura accademica intorno al subietto fatta dal fortunato proprietario alla Società Colombaria, e la pubblicazione di essa lettura coi tipi dello Stabilimento tipografico Fiorentino.

Del conte Paolo Galletti è poco a dire: appassionato ed indefesso ricercatore di storie patrie, discendente da quel Rocco Galletti del Monte S. Savino, che fu maggiordomo di Francesco de' Medici, spende il suo tempo nello studio e nell'accumulare tesori in quella splendida e storica Villa, prediletta da Galileo, che forma pellegrinaggio gradito a quanti conservano il culto delle patrie memorie. Ha fatto cosa utile, e reso anche un servigio alla storia, illustrando col suo dottissimo scritto quelle poesie importanti, vuoi per la forma, vuoi per le imagini e la età in cui furono composte, e per il personaggio da cui furono scritte. Duole solamente che egli abbia reso pubblico un solo saggio; e vedrei volentieri consegnato alle stampe l'intero Codice, illustrato da lui con quella cura e quella diligenza che ha posto nelle 140 pagine onde si compone il volumetto del quale discorro.

Era naturale che un subietto simile dovesse offrir materia a disparate opinioni; perchè la vita e le avventure della Bianca Cappello, sono

state sempre circondate da un' aureola di leggenda; e per quanti studi e pubblicazioni sieno state fatte, forse l'ultima parola non è stata ancor detta. Ma la leggenda non ha mai perduto del suo vigore, nè la figura della patrizia Veneziana ha nulla da temere dalla esumazione di versi a lei diretti da un amante appassionato, divenuto poi suo marito legittimo.

Non sulla solidità delle convinzioni del conte Galletti, che i versi sieno del principe Francesco, vi ha chi muova dubbio: gli si muove dubbio se per avventura non possa essere incorso in errore, attribuendo la paternità di quelle poesie al figlio di Cosimo I. A me pare, senza tema che mi faccian velo la stima e la buona relazione che ho col dotto gentiluomo, che gli argomenti a lui favorevoli prevalgano, e le ragioni le dico subito. Scarto *a priori* l'opinione espressa dalla *Nuova Antologia* nel fascicolo del 15 maggio u. s., che propende a credere poter esser quei versi di un qualche poeta, che li scrivesse per ordine ed a nome del Principe. Chi scrive d'amore, scrive, bene o male, da sè; nè si può commettere ad un estraneo di sentire affetti e passioni a freddo, e pretender versi riboccanti delle più appassionate espressioni.

« ...... J' mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando »

Così il divino Poeta; e così appunto è nel caso nostro. Solo un innamorato sul serio, e non uno scrittore per commissione, poteva giungere a tanta delicatezza di sentimenti e di imagini, quante se ne incontrano ad ogni passo nei versi alla bella Veneziana. Nè maggior peso, a mio modo di vedere, può avere l'altra obiezione che Francesco possa avere scritto di sè medesimo, che Flora non sa intrecciare

« ...... ghirlanda degna
Al saggio, al forte, al giusto
Suo gran Tosco pastor Novello Augusto; »

per la semplice ragione che della modestia e delle virtù del Principe Francesco, storicamente parlando, non c'è di avere un concetto troppo elevato. Ciò non toglie però ch'ei fosse per quei tempi uno dei Principi più colti, che avesse ricevuto istruzione solida e svariata, e la più grande familiarità coi Classici, con Omero in specie. Nessuna meraviglia dunque se fornito di queste doti egli cercasse di tradurre in versi quell'affetto profondo che la fama dell'avventuroso matrimonio della Bianca con Piero Buonaventuri, e più la bellezza sublime di lei, avevano suscitato nel cuore di esso. D'altra parte verseggiando, e spogliandosi della clamide del Principe per la veste del poeta, e' non faceva che seguire le tradizioni della sua stessa famiglia, e l'andazzo dei tempi ne' quali il madrigale era così di moda. Altro argomento in favore della tesi del conte Galletti lo trovo per

me nell'ordine quasi cronologico nel quale i madrigali sono disposti. Si principia infatti dall'arrivo di Bianca in Firenze, il che deve essere avvenuto nei primi del dicembre 1563, e si va a terminare coll'assunzione di Bianca al trono nel 1579. — La favola che essa fosse, come dicesi oggi, donna di facili costumi è oramai sfatata; e ne abbiamo la prova nella resistenza che il Principe ebbe a incontrare, resistenza che lo pose alla disperazione. Egli scriveva infatti, alludendo al marito, (complimento poco drincipesco) perchè seguire

« Infida Alma villana....
Et me tuo servo, se non degno, humile
Et fido fuggi?....
Giugnerollo io giammai questo selvaggio?
Che fuggendomi al core
M'avventa fiamme et fiamme di valore
Tal ch'io tutt'arso caggio ecc. »

Ma una volta l'assedio incominciato verso una creatura che l'ambizione provava come primo sentimento dell'orgoglioso carattere, la capitolazione, per quanto lontana, doveva, col tempo, avvenire; e qui incominciano a concepirsi e mostrarsi speranze di un possibile trionfo. Ed ecco la seconda serie dei madrigali farsi più tenera, e meno disperata; qui si ha traccia di qualche innocente scambio di fiori, di una gentile violetta bianca

« Hor candida lucente
Violetta gentile,.... »

e non potendo baciare la donatrice, si sfoga a baciare e ribaciare il dono.

« Or deh quant'io
Baci ti dono ecc. »

E dopo il fiore, deve esservi stato anco il bigliettino amoroso, che ei dice tenerlo vivo nel cuore, nel quale lo ha scritto. E quando questo sia, va notata l'affinità di tal concetto con quello con cui il Principe Francesco accompagnava il dono del proprio ritratto alla Bianca, scrivendole da Pisa « *in esso il mio chore prendete* ». Concetto ed espressione, come si vede quasi identica. E ad avvalorare sempre più la convinzione che i versi sieno proprio fattura del Principe, segue la interruzione di questi saggi poetico-amorosi per piangere, in alcuni altri madrigali mestissimi, la morte di Giovanni e Garzia de' Medici, ucciso il primo, per mano dello stesso fratello in una partita di caccia a Rosignano presso Livorno; ed il secondo per un colpo di pugnale infertogli dal padre suo, inferocito per la ucci-

sione di Giovanni. Chi altri mai, se non un fratello, poteva, pieno di mestizia, cercare uno sfogo al proprio dolore nei versi

Occhi deh quanti ha il Cielo io tanti avessi
Et quanti ha fiori aprile
Che mio Frate gentile
Morto, come io vorrei, pianger potessi ecc. »

E non attribuendo a Francesco la paternità di versi tali, come spiegare il *Frate Gentile*, col *mio* per di più?

Circa Giovanni, il primo madrigale consacratogli, incomincia:

« Altier Leone human qual agno humile
A morte non pur queto
Corse ma tutto lieto ecc. »

Or nessuno ignora che di Giovanni arcivescovo di Pisa i Medici studiavano farne un nuovo Leone X: e di qui la evidente allusione contenuta nella parola Leone.

Del rimanente questi giuochi di parole, queste allusioni a doppio senso, sono molto frequenti nelle poesie per la Bianca, dove il suo nome serve di aggettivo, ma sempre col B. maiuscolo. Così leggiamo:

« Oh di che Bianca luce
Nuova Alba oggi tra noi splende, ecc.... »

Altrove:

« Bianca aurora leggiadra ecc... »

E poi:

« Svegliatevi augellini et questa Bianca
Scorta del Sol che aggiorna
Il bell'Arno ecc... »
« ..... In questa pia, e Bianca
Alba d'amor ecc.... »

Vero è che di questi giuochetti di parole hannovi alcuni, i quali intendono prevalersi per avvalorare la credenza che i madrigali, dal Galletti attribuiti a Francesco de' Medici, possano essere opera di Torquato Tasso, che pur cantò di Bianca; ipotesi, subordinata, accennata pure dal Galletti. È noto infatti che nel 1871 furono dallo erudito bibliofilo Gargani pubblicati 50 madrigali di Torquato Tasso, fino allora sconosciuti, composti in lode della Cappello divenuta granduchessa, desumendoli da un Codicetto autografo appartenente ai marchesi Strozzi di Mantova, domiciliati in Firenze. Qualche affinità di parola potrebbe far credere alla ve-

rità di questa ipotesi; poichè anche nei versi del Tasso si hanno imagini consimili; così:

« Se la Bianc' Alba in terra è nuovo sole.... »

Quindi:

« Bianca e vermiglia aurora ... »

Ma questa identicità di concetti per me è affatto furtuita; d'altronde chi, se non un Medici, avrebbe potuto scrivere ed affermare la propria individualità ne' seguenti versi:

« Anch'io di Flora un pastorel non vile
Son qual sei tu, qui nacqui e in queste sponde
D'Arno anch'io seggio, e tra quest'erbe e fronde
Pasco, e guido ancor io mio gregge humile.

Era nato in Flora il Tasso, e qui guidò mai un gregge humile? — Alla domanda, la risposta è ovvia; e questo è per me l'argomento più valido per accertare la paternità legittima dei versi del giovanissimo principe Francesco.

Al quale ritornando, dopo sì lunga digressione, e continuando l'esame de' suoi madrigali, si vede ch'ei seguita a riflettere a' casi propri, all'intensità del suo amore, all'oblio nel quale per Bianca ha posto tutto

« .... Ho posto ogn'altra, et me stesso in oblio ».

Ma le sue pene dovevano avere un termine; e Don Francesco fa l'elogio della propria potenza in amore; dal quale accecato, non erasi accorto che le mire dell' ambiziosa Cappello raggiungevano il loro intento, facendosi incoronare Granduchessa di Toscana, poco dopo la morte di Giovanna d'Austria, e salutare da una ambasceria di quella stessa Serenissima Repubblica Veneta, che quindici anni avanti aveala bandita dal proprio territorio e dichiarata concittadina degenere.

Ed è allora, al possesso di quella donna che aveagli ispirata una passione così intensa, che egli poteva finalmente esclamare:

« Ov' io sì lieto ho seggio
Ch'al ciel più queto in terra il cor non chieggio ».

Riassumo, ritenendo che il conte Galletti sia nel retto sentiero coll'attribuire al Principe le poesie alla Cappello delle quali è il fortunato possessore: lo ritengo per il loro contesto, per l'ordine col quale sono disposte, e per l'esame de' fac-simili che adornano la pubblicazione. E nell' interesse della storia e delle lettere, mi permetto fargli pubblica pre-

ghiera di dare alla luce l'intero Codice, valendosi possibilmente dell'opera di quello Stabilimento Tipografico fiorentino, che ha fatto del volume di saggio un vero gioiello di arte tipografica.

CESARE PRATESI.

Ferdinando Martini. — *Prose italiane moderne*, libro di lettura proposto alle scuole secondarie inferiori — Firenze, tip. Carnesecchi e figli, 1894, L. 3.

Che il Sansoni tra gli editori contemporanei italiani sia degli studii, dei buoni, tenerissimo è conosciuto; è sua la biblioteca scolastica di classici italiani diretta da Carducci, sua un'ottima collana di storia e letteratura: sua una serie di latini nuovamente tradotti ed illustrati; sono suoi infine molti volumi scolastici di lettura e di premio.

Questo è propriamente un libro di buona lettura e di ambito premio. L'editore fu avvedutissimo nel volerlo compilato da un chiaro letterato, e m'intendo chiaro nel senso aperto della parola cioè perspicuo, sereno, contrario di oscuro. Pochi comprendono come l'ex-ministro della pubblica istruzione il valore della parola scritta, pochi come lui, uno dei più simpatici e fini oratori del parlamento nostrano, l'efficacia della parola pronunciata; pochi come l'elegante scrittore e il sapiente educatore la forza che ne verrebbero alle giovani generazioni ove la parola scritta equivalesse la parola pronunciata e che l'una fosse meno artefatta, e più rapida quale il moto veloce del mondo in quest'epoca lo esige, l'altra più scelta ed esatta come lo impone la dignità di chi porta il nome d'italiano, sinonimo nei tempi di mezzo di gusto e positivismo.

Egli quindi ha fatta colla massima coscienziosità un'opera utilissima in questa raccolta di Prose italiane moderne, e il suo libro di lettura dovrà venir accettato non solo dalle scuole secondarie, ma dagli educatori privati e dalle famiglie.

Fino ad ora le antologie erano presso a poco come le gallerie pubbliche di quadri e statue: si mettevano tutt'al più cronologicamente e ad eguale distanza i soli capilavori e per capilavori s'intendevano tutte le opere di autori i di cui meriti o la cui fortuna erano indiscutibili: avveniva il caso che in un dato secolo pareva non fosse esistito che un solo pittore od un solo scultore! Cosa non naturale che falsava l'educazione artistica generale. — Così ad esempio cinque o sei soltanto erano i poeti che parevano esser emersi dal 1800 al 1860: quattro o cinque i prosatori.

E l'Italia in questo secolo ebbe produzione letteraria copiosissima! e ne ha una se non felice, pur varia e laboriosa in questi ultimi lustri!

Egli è che in Italia poco vien letto dalla generalità, affannata forse dalle cure e dall'inopia ed ormai abituata a quella nutrizione omeopatica

ch'è il giornale ad un soldo dove trova di tutto come nella teriaca delle vecchie farmacie veneziane compresovi gli afrodisiaci.

Eppure avremmo tra poeti e prosatori non meno di trecento antori da essere raccomandati. Il Martini ne addita in questa sua raccolta non meno pure di 88 dal D' Azeglio al Villari, dal Leopardi al Tommaseo. Si capisce ch'egli è stato costretto a limitarne la scelta e dalla necessità di conservare una fisonomia ed un' andatura eguale, e dal non oltrepassare i numero delle pagine concessegli, che ammontano però a più del mezzo migliaio.

Mancano alcuni bei nomi fra i vecchi come Balbo, Carcano, Nievo, e alcuni scrittori di cose particolari come il Romanin, il Guglielmotti e forse assai moderni che ne avrebbero qualche diritto come il Massarani, il Rovani sopratutto, il Castellazzo, il Giovagnoli, il Molmenti e perchè no Barrili e D'Annunzio....

Ma, chi ci nega che il compilatore non li abbia riservati per un nuovo libro da proporsi alle classi superiori?

Schiettamente nella prefazione egli diceva: « Ho composta la presente antologia guidato da tali convincimenti, ho cercato negli scrittori di questo secolo, la più parte viventi o morti da poco. Non sono andato a scegliere nei loro volumi il pezzo « meglio scritto » ma quello che più mi parve conformarsi a un tipo di prosa, schietta e disinvolta. Non ho diviso la materia in narrazioni, descrizioni, ecc., perchè — debbo ancora ripeterlo ? nelle scuole alle quali questo libro è offerto, si deve, secondo me, insegnare a scrivere non a descrivere. Ho curato non fosse soltanto libro di parole ma di cose e che i giovani lettori vi apprendessero per tempo fatti che non è lecito a italiani ignorare, vi acquistassero varietà di nozioni utili alla vita ».

Tuttociò ch'egli ha promesso ha tenuto, di che bisogna dargli gran lode.

E bisogna che a poco a poco s'infiltri nelle masse che la più nobile azione fisiologica dell'uomo è il pensiero: che per arrivare a questo si può dire che tutto il mondo mano mano si è fatto tributario del cervello umano: che il pensiero è la maggior forza delle vicende della vita, che per educare il pensiero ci vogliono studii, affetti ed esempi: questi buoni a proporsi: che il pensiero dev' esser chiaro, esplicito e celeramente comunicabile: e che nel comunicarlo mediante lo scritto bisogna far sparire il paese intermedio dell'artificio. Sperone Speroni diceva che l'autore riesce spesso oscuro perchè va dall'idea all'espressione, non immaginando la fatica del lettore che ansima a salire dall' espressione all' idea. Nel secolo della elettricità l' idea deve arrivare fulmineamente all'espressione, questa rivolare a lei nella mente di chi legge. — L'abbreviamento del tempo dev'esser ricercato con cura perchè il tempo è valore, avendo in sè non il pregio della moneta, ma la misura della vita il cui prezzo è inestimabile. —

A Ferdinando Martini che dà con questa antologia un mezzo ai giovani di conseguire la rapidità, l'opportunità e la limpidezza nell'estrinsecare il loro pensiero, giunga non discara fra il plauso generale la voce di questo Ateneo a cui ha promesso una sua conferenza e in cui conta amici ed ammiratori.

CESARE AUGUSTO LEVI.

Enrico Bevilacqua — *Giambattista Andreini e la compagnia dei « Fedeli »*. — Torino-Roma, Ermanno Loescher, 1894.

Lasciamo stare che nel seicento si delirasse per bene e non fosse poeta vero se non chi, intonato dal cavalier Marino, strimpellava la più goffa follia, lasciamo stare che allora ogni bizzaria sonasse virtù, ogni ampollosità bellezza, ogni trovata nuova una invenzione da eternare un personaggio, da incoronare un' opera d'arte; è vero però che certe forme letterarie, certe e speciali composizioni zampillarono appunto in mezzo a quella manierata solennità, a quello sfarzo di parole e di colori, a quel baccano di cortigiane e di cicisbei in *fieri*, a quel tumulto di lambiccate accademie e di inni magniloquenti e regali, di concili sacri e profani e di guerre tra le più sanguinose, di viaggi nel mondo nuovo e di scoperte scientifiche. Tutti i generi di componimenti in prosa e in verso trionfavano, e con essi s'avviava per una nuova strada il teatro, che, fatto romantico dello Shakespeare, svestito dalla mania dell' imitazione classica, modificato, migliorato, ricreato da quel po' di nuovo, che v'introducevano i francesi, s'avviava per una strada nuova, apparecchiando così a poco a poco il piedestallo, su 'l quale avrebbe dovuto molto più tardi rizzarsi la figura di Vittorio Alfieri.

Intorno al teatro italiano, prescindendo dal periodo dalle origini svolto magistralmente da Alessandro D'Ancona, la critica ha detto molto poco: fu discorso, è vero, sparsamente e in brevi monografie intorno alle rappresentazioni e alle rispettive imitazioni plautine e terenziane del secolo XVI; ma uno studio comparativo del progresso drammatico, del suo tramutarsi dal classico e dal sacro al romantico e al profano, è ancora un desiderio dei più. Il cinquecento moriva trasformato in un genere d'arte nuova, e il teatro, che forse nel *Torrismondo* del Tasso aveva ammirato una delle sue migliori produzioni, abbandonato a un mondo di volgarità e guazzante in una miseria assoluta d'effetti scenici, è d'improvviso rialzato da non poche compagnie di comici eccellenti, che attirano, insieme con le moltitudini, e principi e i signori, svolgendo per via di mezzi sconosciuti e inaspettati quel poco di buono, che l'arte era riuscita a dare. Il secolo antecedente aveva rappresentato i suoi drammi nelle corti e nelle case dei privati; il secolo nuovo invece ha i suoi teatri regolari in ogni città,

nel tempo stesso che la commedia dell'arte allaga il vecchio campo teatrale, e la tragedia s'inchina al Racine e al Corneille, e gli scenari sacri e mitologici si confondono e s'offuscono dietro agli eroi leggendari della Grecia. Ed è appunto tra questo addensarsi di novità, le quali presto o tardi si trasmuteranno in bellezza, che Pier Jacopo Martelli, Carlo de Dottori, Michelangelo Buonarotti, Girolamo Gigli, Giambattista Andreini, per ricordare solo dei nomi, popolano la scena delle nuove creazioni, mentre degli altri, non so se i più giudiziosi o più dotti, s'affacciano per nobilitare il teatro con la musica e per preparare così all'arte drammatica una nuova via.

Entro questo mare di nomi, di eventi, di personaggi s'è gettato a capo fitto, e con un ardire e una pazienza in verità rari, il dott. Enrico Bevilacqua, il quale s'è proposto semplicemente di studiare Giambattista Andreini, « che, sebbene quasi del tutto dimenticato oggidì, godette ai suoi tempi di una fama più che italiana, e, meritamente o no, fu celebrato da un gregge intero di poeti con un subisso di composizioni in tutte le lingue d'Europa, che osavano collocarlo fra i sommi poeti, accanto a Omero ed a Virgilio, nientemeno! »

L'argomento, per quanto facile in apparenza a chi cammina sulle peste altrui, non era tale questa volta, in cui l'egregio autore si trovò dinanzi a un terreno quasi inesplorato, a una deficenza assoluta di fonti sicure, a non poche contraddizioni tra i critici, a una biblioteca teatrale di operette indigeste, a un'analisi coscienziosa e minuta di edizioni rare, di prefazioni, di manoscritti. Anzi è da notare che in questo lungo lavoro ciò che sfugge sono appunto gli scritti dell'Andreini, ai quali l'autore non vuole attribuire maggior importanza che non abbiano; e su di essi non s'intrattene quindi « se non in quanto servono a fare conoscere meglio l'uomo ed il gusto letterario del tempo ». Ne viene che la parte biografica campeggia di necessità su la letteraria, e il lettore è trasportato senza accorgersi a « conoscer davvicino la vita di un capo-comico letterato nel 1600; vita randagia, sparsa di trionfi e di fatiche, tormentata, da piccole ambizioni, da mille intrighi e volgari pettegolezzi ».

La famiglia degli Andreini, detta anche di Cerrachi o del Gallo, meritava quella stringata ma erudita e curiosa notizia, che ne ha dato l'autore. Erano quattro fratelli, l'uno sacerdote, due altri soldati, il quarto cioè Giambattista, comico; « curiosa disparità di vocazioni, ai nostri occhi; meno curiosa in un secolo, in cui il sacro ed il profano si confondevano facilmente in un mostruoso ibridismo ». Il padre poi del Nostro è già, sotto molti rispetti, un preannunzio del figlio: si dedica da prima alla milizia; entra nella compagnia dei *Gelosi*, famosa per essere stata già due volte al servizio de' re di Francia; si trucca da *Capitan Spavento da Valle inferna*, e con le sue iperboliche spampanate fa ridere le moltitudini. A questo comico-scrittore s'aggiungeva poi, per renderne quasi più

spiccato il carattere, la moglie Isabella, anch'essa de' *Gelosi* e cantata su tutti i toni dai filinguelli d'allora come bellezza e poetessa di grido. Da questo nucleo di tradizioni drammatiche salta fuori nel 1578 la figura di Giambattista, che studia prima a Bologna, e poi nel 94, col sopranome scenico di *Lelio*, entra anche lui nella compagnia del padre. Giovane ancora, sposa Virginia Ramponi, altra valente drammatichessa del tempo, con la quale egli dividerà le tristi e le liete fortune, scriverà dal 1603 al 1604 i lavori poetici: *Florinda. Saggia Egiziana*, *Divina Visione*, entrerà nello stesso 1604 al servizio dei Gonzaga di Mantova, ove scioglierà i *Gelosi* per ricomporre con i *Fedeli* una compagnia nuova, nel 1606 in fine soggiornerà a Milano, e quivi, tra un moltiplicarsi di dispiaceri e di timori (prova ne sono le lettere trascritte dall'*Arch. Stor. Gonzaga*), detterà *Lo sfortunato Poeta* e il *Pianto d'Apollo:* il primo un poemetto d'indole scherzosa, il secondo un tributo di lagrime pòrto dal figlio alla tomba della madre.

Dal 1608 al 12 abbiamo un nuovo periodo di amare dilusioni, di battibecchi secreti, di peregrinazioni per non so quanti teatri, finchè nel 1613 viene alla luce l'*Adamo*, il cui esame offre materia al Bevilacqua per un minuto confronto tra la rappresentaziane andreiniana e il *Paradiso Perduto* del Milton (pag 58-80); esame e confronto, che, per la serietà onde sono condotti, portano di necessità a sfrondare i pregiudizi, inveterati e ripetuti su cento testi di storia letteraria, intorno a questa diretta deviazione del poema inglese. Questo è troppo superiore, e per mole e per isquisitezza d'arte, perchè lo si possa battezzare un'imitazione e null'altro: ciò tuttavia non toglie che il Milton abbia sfruttato quanto poteva il fantastico dramma dell'Andreini, accrescendo così di mille doppi la fama modesta del secondo; « chè l'Italia deve a lui la compiacenza d'aver contribuito alla creazione d'un capolavoro letterario che innalzò l'autore fra i sommi poeti d'ogni tempo e d'ogni paese ».

Dopo l'*Adamo* i tempi mutano faccia un'altra volta: i *Fedeli*, diretti dal loro Andreini, passano tre volte in Francia: le angustie crescono: il pover' uomo vuol fare anche una volata in Germania, ma gli muore Florinda; capita la famosa carestia del 1630 e la miseria, che irrompe nella Lombardia, si rovescia anche su i disgraziati *Fedeli*. Meno male che al rassettarsi delle cose il mondo fa giuramento di divertirsi ancora un pochino: e Giambattista, ripreso l'aire, piglia un'altra volta moglie, batte le scene di parecchi teatri e sopra tutto di Mantova. Giunto con tutto questo lavoro a 74 anni, facendo per giunta diluviare commedie e versi, « poco ancora sarà vissuto, nè avrà certamente continuata la vita troppo attiva e faticosa del capo-comico errante ». Fin qui le indagini.

Il dott. Bevilacqua, del cui studio importante e curioso io non mi sono preteso di dare alla meno peggio un riassunto, si domanda nell'introduzione: — « Merita Giambattista Andreini uno studio particolare? a

che può esso giovare? » — La risposta è nelle 165 pagine del suo opuscolo, pagine che ci dipingono con le fattezze d'un personaggio la natura d'un secolo e con una ricerca scrupolosa, diligente, minuta e con una forma, che ricrea la scabrosità e la freddezza del soggetto, ciò che di bene può fare la critica nuova.

GIUSEPPE BIANCHINI.

B. Fano — *Resoconto dell' Ufficio di igiene del Comune di Venezia per l'anno 1893* — Venezia, tip. Nodari, 1894.

Dacchè il ch. dott. Beniamino Fano è il medico direttore dell'Ufficio di igiene del Comune di Venezia, è questo il primo Resoconto che si pubblica per le stampe, il quale comprenda tutto che si attiene a quell'ufficio, come venne istituito nell'odierna sua azione. Di quanto poi riguarda l'undicennio 1882-92, trattano il rendiconto del quadriennio 1882-86, nonchè sette rapporti d'ufficiò per gli anni 1887-93 che non si pubblicarono.

Del Resoconto, or ora uscito, compilato con una conoscenza della materia e con una esattezza che non si potrebbero maggiori, vogliamo dare quì un cenno, parendoci che non deva tornar discaro a quanti hanno amore all'igiene, a questa branca, oggi tra le prime delle scienze mediche; nel Resoconto ampiamente svolta per tutto che ha riguardo a Venezia.

Il dott. Fano, lasciati i soliti preamboli che a nulla approdano, entra senz'altro a trattar l'argomento, e noi lo seguiremo nella sua semplice, accurata, rassegna, tentando di darne un'idea, per quanto ne verrà fatto, prossima al vero.

E cominciamo dai *nati*. I quali, nell'anno, furono 4157 : detraendosene 136 che nacquero da genitori non residenti a Venezia, sulla popolazione del 31 dicembre 1892, aggirantesi intorno ai 160 mila abitanti, si ha una natilità, a dir vero, non soverchiamente alta, del 26.3 %₀. Aggiungo che il massimo dei nati negli anni 1884-93 si ebbe nell'89 col 28.4 %₀, e che in tutto il decennio l'eccedenza dei nati sui morti fu di 2060. — I *morti* invece sommano a 4007 : come si è fatto pei nati, facendosi pure pei morti, detraendosene cioè 326 che non risiedevano a Venezia, si ha una mortalità, abbastanza bassa del 23 %₀ (inferiore a quella dei due anni precedenti) e non del 30 %₀, come il Bodio nelle sue statistiche ufficiali (!) perfidia a a volerla, non so il perchè, continuando a calcolar sempre sulla popolazione del 1881, come se da allora non se ne avesse avuto il forte aumento che realmente se ne ebbe. Alle cifre sui morti tengono dietro alcune accurate tabelle con la mortalità per gli anni 1884-93, col tanto per mille di morti che per ciascun anno se ne ebbe, e con le cause principali di morte, e col tanto per diecimille per ciascuna di queste. Ma per non dilungarmi di troppo, mi stringo a dire (che anche più importa) sulle malattie contagiose.

Vajolo. In tutto l'anno se n'ebbero 275 casi, de' quali bea 130 nella sola parrocchia di S. Pietro di Castello, ove l'anno innanzi era stato importato da Portogruaro. Commendevolissima la misura che si è presa, di vaccinare, o rivaccinare, tutti gli abitanti delle case, nelle quali un qualche caso si sviluppava. La mortalità ne fu più tosto alta, essendo salita al 22.90 %; ma al solo 18.33 % nei vaccinati, mentre ascese al 32.60 % nei non vaccinati: la differenza poi spicca ancor meglio nei colpiti al disotto dei 10 anni, ne' quali la mortalità fu solo del 10.30 % pei vaccinati, e del 36.36 % pei non vaccinati, d'onde, ancora una volta addimostrasi, come, a preservarsi dal morbo, meglio che tutto, giovino le vaccinazioni e le anche ripetute rivaccinazioni.

Morbillo. 1761 ne furono i colpiti, con 135 decessi, con una mortalità quindi del 7.66 %; certo al disopra di quella che deve essere stata realmente, chè molti sono i casi di cosifatto morbo (tra altri, tutti, o quasi, i leggieri) che sfuggono alla statistica. Si è provveduto, per quanto lo si è potuto fare, all'isolamento, e più alle disinfezioni; a quello, a dir vero, con non molto profitto, chi sappia (e l'egregio relatore no'l tace) che il morbillo, dopo l'influenza, è tra tutti il morbo il più diffusibile, e al quale anzi nessuno può sfuggire, e; che è peggio; è contagioso ne' suoi primi sintomi, prima ancora che ne appaja l'efflorescenza; per cui anzi la denuncia non ne è più obbligatoria pei medici in Francia, e solo pei casi gravi in Germania; bene appare quindi come mal si apponeva chi asseriva che la diffusione del morbo si dovesse a colpa dei preposti all'igiene, i quali, come avrebber dovuto, non sapean provvedere.

Croup e *Difterite.* Non se ne ebbero che 62 casi, con una notevole diminuzione sugli anni anteriori 1889-92; i morti furono 34, non molti, chi tenga conto della gravezza del morbo e dell'alta mortalità che suole aver d'ordinario; ma oggi, come altrove, anche a Venezia, si è forse in un periodo di una sua maggiore mitezza, il che è bene si sappia, massime per certi casi che occorrono, tutt'altro che gravi, i quali si strombazzano guariti col nuovo mezzo di cura, la sieroterapia, e i quali, non è, improbabile, sarebbero guariti del pari coi farmaci, cui suolsi d'ordinario ricorrere, almeno innocui del tutto.

Scarlattina. Di questo morbo, sempre raro a Venezia, si ebbero invece in quest'anno ben 110 casi; ma, d'altra parte, fu d'indole così begnina che dei colpiti non morirono che sette.

Febbre tifoidea. Non ne appajono che 122 i colpiti, e ne morirono 41: la mortalità quindi si eleverebbe al 36.6 %, mortalità altissima, e molto, troppo al disopra, di quella che oggi suolsi avere in cosifatto morbo infettivo. Ma bene osserva il relatore che, non altrimenti che pel morbillo, anche per la febbre tifoidea, quell'alto percento non può di certo essere conforme al vero; i casi leggieri, e sono moltissimi, e non pochi anche dei gravi, ma non di troppo, e che quindi tutti guariscono,

non denunciandosi all' ufficio di igieae dai medici che li hanno in cura. Comunque sia. la mortalità per febbre tifoidea a Venezia non fu nell'anno che del 2.55 per 10 mille abitanti; uguale a quella di Parigi, pure nel 1893, e molto al disotto di quella che si aveva negli anni precedenti, prima che si facesse uso dell'acqua di S. Ambrogio, e prima che di non poco si migliorassero le condizioni igieniche della città pei molti lavori che vi si compirono, di escavazioni di rivi, di riattamenti del sottosuolo, di allargamenti di vie e di altro.

Infezione puerperale. Non ne occorsero che 9 casi, con 6 decessi. Nella r. Clinica ostetrica, di cui è a capo il ch. prof. P. Negri, come, d'altra porte è di solito tutti gli anni, nessuno. Dissi che non se ne ebbero che 9 casi; ma anche questi sono di troppo, chè la febbre puerperale, coi mezzi profilattici e igienici, cui si può e si dee oggi ricorrere, è tal morbo infettivo che non più dovrebbe apparire, nonchè nelle tabelle di morte, nè anche nei quadri nosologici.

Dopo i morbi contagiosi, le *disinfezioni.* Le quali, e per le stanze e per tutto che vi sta entro e per le lingerie, sogliousi far sempre a cura dell'Ufficio di igiene; al qual uopo si è piantato alla Giudecca un forno di si nfezione, a sistema Genostr-Hersche. Le disinfezioni, quando non si fanno col mezzo del forno, si fanno con l'immersione delle lingerie in un bagno di sublimato corrosivo; bruciando tutto che non si può disinfettare altrimenti, o che non vale la pena di conservare. Per potere poi aver persone adatte, e a soccorrere gli ammalati, e a praticare le disinfezioni, il Municipio concorse con L. 1000 all' istituzione nello spedale di una scuola par gli infermieri.

Un motto anche sulle *vaccinazioni* e *rivaccinazioni.* Ascesero al bel numero di 19920; delle quali sole 3831 furono vaccinazioni: se ne ebbero esiti soddisfacenti; e *sull' ospedale per malattie contagiose*, pel quale, alla fin fine, si è fissata la località, ove erigerlo, ed anzi se ne sono cominciati i lavori.

Dappoi il relatore discorre su di altri, non pochi, importanti, provvedimenti che si son presi, attinenti all'igiene:

sul *dispensario celtico*, che è pei soli maschi, e che è aperto da oltre un ventennio. — Nota egli purtroppo che, dopo il regolamento Crispi, vi si è avuto (non altrimenti che dappertutto in Italia) un aumento nei curati per morbi venerei e sifilitici, aumento che di alcun poco decrebbe dopo le restrizioni del nuovo regolamento Nicotera; d'onde appar chiaro (checchè altri asserisca) che non è col lasciar libera la prostituzione che possa scemare la diffusione dei morbi venerei e sifilitici.

sulle *stalle e sugli animali domestici;* de' quali nell'anno per malattia morirono venti, tra cui una mucca di carbonchio.

sui *cani;* de' quali si accalappiarono 198, uccidendosene 135. Due, venuti dal di fuori, morirono di rabbia paralitica; nessuno però ne fu mor-

so; nè si sviluppò alcun caso di idrofobia, come, d'altra parte, a Venezia, non se ne ha alcuno da gran pezza.

L'A. tocca pure del macello e del consumo delle carni che ascese a kil. 5,379,499, inferiore di 15 mille a quello dell'anno antecedente, nulla ostante l'aumento della popolazione. Sono quindi kil. 33,53 per abitante e, aggiuntevi le altre carni, preparate e di pollo, kil. 39: cifra che l'igienista vorrebbe certo più alta. La sorveglianza ne fu accuratissima. Intorno alle altre derrate non vi hanno differenze che sieno notevoli dall'anno antecedente, tolto pel vino, di cui si ebbe un aumento che salì a 7 mille ettolitri.

Nel resoconto è pur detto delle *Scuole*. Sì alle pubbliche che alle private si ripeterono più volte le visite, rivaccinandovi i fanciulli che ancora non lo erano stati, e allontanandoneli, se colpiti di congiuntivite granulosa od anche semplice, o di un qualche morbo cutaneo, e prendendovi altri provvedimenti, specie sui cessi, sulla cubatura delle stanze, e su di altro che occorresse.

dell'*Annona*. Con la maggior cura si sorvegliarono i mercati di frutta, di erbaggi, di pesce, sequestrandovisi tutto che vi si trovava di guasto, che è quanto a dire ben Kil. 457,560; 4 mille più che nel triennio precedente, e facendovisi oltre a 20 mila visite.

dei *Laboratori municipali*. — Istituiti da poco, non entrarono in attività che col secondo semestre dell'anno; ma di già vi si fecero ben 1304 analisi chimiche; tra queste offrono un maggior interesse quelle sulle acque pegli usi domestici: molti pozzi, le cui acque si riconobbero non potabili, si chiusero; i pubblici, alimentati dall'acquedotto, si espurgarono quasi tutti. Ma se ottima è oggi l'acqua a Venezia, pessimo ne è invece il ghiaccio; raccogliendosi dai fossati della terraferma contermine alla città, la cui acqua, quasi sempre stagnante e con entro ogni lordura, deve essere inquinata di quanti si voglion microbi, e può quindi esser causa di morbi infettivi, specie del cholera, dell'ileo-tifo, della dissenteria, della febbre malarica. Uopo è quindi di provvedervi, e lo si potrebbe assai bene con una fabbrica di ghiaccio artificiale, ricorrendo all'eccellente acqua che con l'acquedotto si ha a Venezia da S. Ambrogio.

del *Servizio medico, chirurgico, ostetrico pei poveri*. — Venne riordinato; alle due sole levatrici che si avevano prima pei poveri (per la Giudecca e per Malamocco) aggiungendosene 13 altre per la città; i medici poi da 15 che erano, si portarono a 18, con aumento dello stipendio, ma loro assegnando pure un qualche nuovo ufficio da compiere.

del *Risanamento di Malamocco*. — È della maggiore importanza per Venezia, e perchè oggi ne fa parte, e perchè sulla ridente sua spiaggia sono eretti Stabilimenti balneari e l'Ospizio marino veneto. Nell'anno si ebbe una qualche febbre malarica, ma non grave; infatti non ve ne fu alcuna di perniciosa, nè vi si ebbe alcun caso di cachessia palustre. Non altrimenti che negli anni addietro, vi si continuarono i lavori di risana-

mento, e vi si va pure provvedendo per l'acqua potabile con pozzi artesiani e con altri che raccolgano l'acqua delle pioggie.

del *Cimitero.* — Pure pel risanamento del cimitero si è dovuto provvedere con un qualche lavoro di drenaggio, dando uscita alle acque piovane che vi restavano stagnanti, riempiendone le tombe private, ed erano anche causa di febbri malariche.

Il bello, accurato, lavoro del dott. Fano corredano alcune tavole che raffigurano il laboratorio chimico, l'ospedale per le malattie contagiose e i lavori pel risanamento del Lido: vi tengon poi dietro: il resoconto del veterinario ispettore del macello, l'egregio dott. A. Trevisan, nel quale nulla è taciuto di quanto al macello e a tutto che vi si attiene, può avere interesse; quello del chimico municipale, il valente dott. A. Gazzerini con tutte le analisi chimiche ch'egli ha fatte, e con aggiuntavi la nota del materiale scientifico del laboratorio; quello pure del cav. E. Trois con tutto ch'egli ha operato nel suo laboratorio batterioscopico; la relazione dell'Assessore per l'Igiene, il cav. dott. G Franchi, sul progetto dell'Ospitale per le malattie contagiose nell'Isola di S. Maria delle Grazie, progetto che fu presentato al Congresso internazionale d'igiene tenutosi a Roma e che vi fu premiato con una delle maggiori onorificenze; infine il regolamento di polizia rurale per la frazione di Malamocco.

Volli dire con una qualche diffusione di questo, veramente completo Resoconto dell'Ufficio di igiene del Comune di Venezia, oltrechè per la sua molta importanza, anche per questo che i soliti detrattori di tutto che suolsi fare a Venezia, veggano che quivi, come per altro, pure per quanto ha riguardo all'igiene, non si è punto al di sotto di altre città, anche tra le prime d'Italia.

D.r C. Tr.

Paolo Mantegazza. — *Elogio della Vecchiaia,* — Milano, Treves, 1895.

Orazio dott. Pinelli. — *L' Impiegato,* Almanacco igienico pel 1895. — Venezia, Alzetta.

A un nuovo libro del senatore Mantegazza si dà sempre il benvenuto e lo si accoglie come si farebbe del figlio di un vecchio amico che si desideri conoscere.

Ed è per noi un vecchio amico l' illustre autore di tanti volumi dai quali abbiamo appreso molte cose buone e a giudicare rettamente tant'altre che non lo sono, e nei quali come dice egli stesso, pur variando stile e materia, ha sempre avuto dinanzi al suo pensiero l' idea fissa di fare un po' di bene a chi lo legge, di accrescergli il patrimonio della gioia, di allegerirgli o di togliergli il peso del dolore.

Avevan torto gli amici del prof. Mantegazza a dargli celia quando gli

confidava di voler scrivere un libro su quel tema; *e* s'ingannavano pensando che potesse essere come quello che scrisse Erasmo, sulla pazzia: lodare cioè la vecchiaia per farne la satira: e di questo, certo l' A. non sarebbe stato capace. Nei suoi numerosi volumi, egli ha flagellato a sangue tutto che era flagellabile in buona coscienza, ma non poteva fare la satira di quella età che presso i popoli civili è circondata dal rispetto di tutti.

Il prof. Mantegazza, con delicato pensiero, dedica questo suo nuovo libro al barone Carlo Lopez Netto, del quale in poche righe fa tale una biografia da renderlo caro e stimato anche a chi non l'avesse mai inteso a nominare; e ne dice giustamente parlando di lui, che « un uomo che per più di mezzo secolo è stato avvocato e diplomatico, eppure rimane Catone, è più che un uomo, un monumento! Verità sacrosante massime ai tempi che corrono.

Colla usata erudizione, nel I° capitolo l'A. traccia la storia della vecchiaia nel cuore e nel pensiero dell'uomo.

Con parole pari alla tristezza dell' argomento, dice dello stato miserando dei vecchi presso le tribù selvaggie, e anzi non fa che accennarla per non tessere una lugubre storia sino dalle prime pagine del suo libro.

Nella società civile la posizione del vecchio è andata sempre migliorando sino ad ispirare *pietà* per la sua debolezza, e *rispetto* per l' esperienza accumulata; ma questi sentimenti non sono egualmente vivi là dove regnano l'egoismo e la miseria; chè nelle società civili si celano ancora i semi dell'antica e animalesca ferocia; e di qui una lotta fra i crudeli atavismi ereditati dai nostri più lontani padri, e la pietà tutta moderna per gl'infelici.

Bello è il capitolo dell' « Amore nella vecchiaia » ma ancor più bello più pensato, anzi uno dai migliori, è quello che lo segue « l'amicizia nel vecchio ».

Nel IV capitolo dimostra ad evidenza che il pensiero nella vecchiaia non è intorpidito come si crede dai più, e che se il giovane ha un cervello creatore che gli dà la fecondità e l'agilità del pensiero, nel vecchio, questo cervello è potentemente stereoscopico, onde ne risulta la sicurezza e la tenacità, e dice che quando i progressi dell'igiene faranno campare per ottant'anni almeno, tutti i nati sotto il sole, l'umana famiglia sarà più felice, più ordinata, più morale, più intellettuale; per molte ragioni, ma per questa principalissima, che una popolazione eguale avrà un numero molto maggiore di vecchi.

La gola e l'avarizia, i due *pèchés mignons* della vecchiaia come li giudica l'autore, trovano la loro ragione nel campo della fisiologia e della psicologia.

Dell'avarizia ne fa giustamente due distinzioni: l'avarizia *patologica* e la *fisiologica*.

La prima è un vizio, una malattia psichica che merita tutte le contumelie dei satirici e dei moralisti; la seconda è una mezza virtù, è un *pèchés mignon*, quella che l'A. illustra con opportuni argomenti; e conclude che vuol esser perdonata al vecchio la sua avarizia fisiologica, quello che non fa male ad anima viva, e che gli concede tante segrete e profonde allegrezze.

Tra le grandi virtù e le grandi gioie della vecchiaia, vengono considerate principalmente la pazienza, l'indulgenza, un sapiente scetticismo e la rispettabilità; parlando delle quali racconta degli aneddoti di persone che ha conosciuto o che conosce, che dimostrano alla evidenza la ragione di quelle virtù nella età senile.

Dopo le grandi, vengono le piccole gioie della vecchiezza; quali la pipa pei fumatori, la poltrona, il racconto che fanno i vecchi delle vicende della loro vita. Il parallelo strano certamente che l'A. fa tra la gioia che prova una madre a ripulire il suo bambino, e quelle di un vecchio che pulisce la pipa, formano due quadretti di genere degni del pennello di Favretto.

Le memorie del vecchio e la paura della morte, sono i titoli di due capitoli che non si posson scrivere senza essere fisiologo e filosofo ad un tempo.

Nella storia di due vecchi felici, l'A. dimostra come la felicità possa sussistere egualmente in persone di condizioni, di abitudini e di educazione assai diverse, e pur anche discendendo in età avvanzata dalla agiatezza ad una condizione economica modestissima.

Poichè nelle pagine precedenti, fors'anche senza volerlo, l'A. ha tracciato le linee principali della *igiene fisica* e della *igiene morale* nella vecchiezza, nel capitolo che vi dedica si limita ad alcuni pensieri ed aforismi e facendo suoi i precetti indicati dal dott. Reveille Parise nel suo bellissimo « Traitè de la vieillesse ».

Il *Gerocomio* cioe « la casa dei vecchi agiati e ricchi che non avendo una famiglia vogliono passare allegramente gli ultimi anni della loro vita » è una delle tanto belle concezioni morali, igieniche e sociali, che troviamo sparse nei numerosi volumi dell'illustre autore, ed è l'argomento col quale termina il suo « Elogio della vecchiaia ». Del quale non abbiamo dato che un sommario dei capitoli. Ma qui non termina il più recente lavoro del prof. Mantegazza, chè l' A. lo fa seguire da una bibliografia che diremo della vecchiaia, e gli editori, della felice traduzione dal famoso *De Senectute* di Cicerone fatta dal dottor Michele Battaglia e già pubblicata a Milano nel 1866.

Perchè in uno stesso appunto bibliografico parliamo di un volume del prof. Mantegazza e di un almanacco igienico del nostro dott. Orazio Pinelli, è presto detto. Medici ed igienisti entrambi se la intendono molto bene, e mentre questi chiama riverentemente il prof. Mantegazza « il papà degli igienisti italiani » l'illustre igienista l'accetta « subito e con tutto il cuore » per suo figliolo.

Altra volta ci è occorso di lodare le pubblicazioni dell' ottimo e modestissimo dott. Pinelli, e questa recentissima che intitola *L'Impiegato* ci è sembrata ancora più ricca di pregi delle precedenti. — Ci par di leggere uno dei famosi almanacchi dello stesso Mantegazza — che con elegante semplicità della esposizione, dice tutto che l'igienista e il sociologo posson dire intorno a questa *classe* da noi troppo ricca di *specie* e di *individui*, onde quel *troppo storpia* e ne derivano soventi lagrimevoli conseguenze.

A parte ciò che riguarda l' igiene fisica in generale e dell'impiegato in particolare, quanti altri argomenti di igiene morale il dott. Pinelli ha saputo condensare nelle poche pagine del suo Almanacco! Quante umanitarie considerazioni, quanti esempi opportuni quanti utili ammaestramenti!

Noi vorremmo che *L' Impiegato* del dott. Pinelli fosse ancor letto e preso a cuore da chi presiede alla sorte degli impiegati, onde scendessero su questi i benefici effetti di una igiene che li tuteli sotto ogni riguardo,

L. G.

G. B. De Marchi — *Gian Luca conte Pallavicini* — Biografia, documenti e lettere. Venezia, Visentini, 1894.

Il nome dell' autore di questo interessante lavoro lo troviamo solamente nella lettera dedicatoria che ne fa al giovine conte Giovanni Nugent, pronipote del famoso maresciallo Gian Luca Pallavicini, che per effetto di eredità dovrà aggiungere al proprio il casato del suo illustre antenato. Anzi con nobile intendimento dell' A. fu scritto espressamente per quella circostanza e pubblicato in pochi esemplari di gran lusso.

La biografia che precede la raccolta dei documenti e lettere, è tolta come lo dice l'A. dall'opera di P. Litta *Delle famiglie celebri italiane*, ma è interessantissima la serie dei documenti e delle lettere, non solo per ragioni di famiglia, ma per conoscere a quale alto grado e con quali svariati incarichi di stato sia salito il conte Gian Luca Pallavicini, che nato a Genova e portato dagli eventi presso la Corte d'Austria, divenne senza abiurare alla sua patria, forse il primo e più influente consigliere della imperatrice Maria Teresa.

Discendente da famiglia principesca, ascritto nel libro d'oro dei pa-

trizii genovesi, venne dalla Repubblica di Genova, dopo esaurita una missione politica a Milano col principe Eugenio di Savoia, mandato ambasciatore a Vienna nel 1732. Nell'anno successivo e con una rapidità singolarissima il co. Pallavicini, misurata la difficoltà della sua posizione accetta l'offerta del sovrano austriaco e si apre una splendida carriera.

Creato comandante della marina imperiale, passa successivamente Quartier Mastro generale dell'armata, Tenente Maresciallo, Governatore di Mantova, Consigliere intimo di Stato, Commissario in Italia, Ministro plenipotenziario per la direzione degli affari del governo colla Lombardia, Governatore generale della Lombardia austriaca, Feldmaresciallo, Cavaliere del Toson d'oro ecc.

E tanta era la considerazione in cui era tenuto dalla imperatrice Maria Teresa e dagli imperatori Carlo VI e Francesco I, che al conte Pallavicini fu perdonato un atto di ribellione agli ordini sovrani, e che fu l'atto forse decisivo del giudizio dei posteri.

Mandato a reprimere le tendenze spagnuole di Genova contro gli imperiali, arrivato agli Apennini, per non combattere contro Genova sua patria, il Pallavicini dichiarò di non passar oltre e ritornò a Milano.

Trasferitosi ad abitare a Bologna e fattovisi cittadino per elezione, largendo qui come a Genova ingenti somme a scopi filantropici, con decreto dei Riformatori dello stato libero della città di Bologna, fu fatto cittadino nobile di Bologna per tre origini anteriori e la sua discendenza in perpetuo. Ebbe pure la cittadinanza ferrarese per tutta la sua discendenza in perpetuo, e finalmente il duca e i governatori di Genova in omaggio al conte G. Luca iscrivono nel 1766 nel libro d'oro dei nobili di Genova il figlio conte Giuseppe Maria e il figlio di questi Giuseppe Francesco.

Sia stata fortuna o elevato ingegno o questo e quella assieme, il fatto è che quest'uomo che abbandona il servizio del proprio paese, presta in pace e in guerra i più segnalati servizi ad una potenza estera sino ad essere il primo consigliere di quella Corte, seppe far dimenticare la diserzione e rendersi ben amato al suo paese, così che a gara le principali città e Genova stessa gli decretarono gli allori cittadini.

Da questo punto di vista la pubblicazione del cav. De Marchi esce dai confini angusti dell'interesse puramente famigliare, ed assume una vera importanza araldica e politica. E fu grandemente apprezzata dal primo punta di vista dalla Commissione governativa araldica di Monaco, ed è evidente l'interesse politico, se alla distanza di men che un secolo si presentano spontanei confronti e giudizi sugli uomini di Stato, sulle virtù e difetti loro, sulla estimazione generale che ha dovuto e deve perdonare al grande merito gli errori inevitabili, sulla giustizia che si deve rendere agli uomini i quali nel raggiungimento del fine cui li ha indirizzati il destino, devono superare gli ostacoli che si frappongono, ledendo interessi privati

pel bene pubblico, lottando spesso colla propria coscienza nell'adempimento di un dovere che i presenti combattono aspramente e forse i soli posteri giudicheranno al suo vero valore.

Il Pallavicini non ebbe ad attendere il giudizio dei posteri, e l'interessante pubblicazione del cav. De Marchi ne offre irrefragabile prova.

L. G.

G. Bragagnolo — *Storia del Medio Evo dalla caduta dell'impero romano d'occidente alla morte di Enrico VII di Lussemburgo* — Torino, Bona 1894, pag. 690.

É uscito or non è molto il volume di Storia del Medio Evo scritto dal prof. Bragagnolo e che fa parte di quei manuali storici, che il solerte editore Bona dà alla luce pel maggior incremento degli studii in Italia.

È una pubblicazione questa che fa molto onore alla biblioteca scolastica nazionale, poichè ci presenta, narrata in forma facile e piana e pur con ogni rigore scientifico, la storia d'Europa e specialmente d'Italia nelle sue varie fasi; e per di più ogni capitolo del racconto è preceduto da un'ampia e ricca bibliografia utilissima a chi voglia studiare più addentro questo o quel periodo storico.

Tutta l'opera si divide in sette volumi. Il primo comprende il periodo di storia medievale che va dal 476 al 1313, cioè fino alla morte di Enrico VII di Lussemburgo; il secondo arriva fino alla scoperta d'America (1313-1492); il terzo compie la sua narrazione col trattato di Castel Cambrésis; il quarto espone la storia della rivoluzione protestante e della preponderanza spagnuola in Europa (1517-1648); il quinto arriva alla pace di Aquisgrana (1648-1748); il sesto ed il settimo descrivono le vicende d'Europa durante il periodo che corre dal 1748 al 1894.

Il Bragagnolo che ha scritto il primo volume di questa geniale ed utilissima opera, ha condotto la sua narrazione con un ottimo metodo storico, poichè l'ha giustamente divisa in tre grandi periodi; quello cioè delle invasioni barbariche (476-774); del feudalismo (774-1096); dell' età comunale (1096-1313).

In ognuno di questi ha dato a buon diritto parte importante ai fatti, che meritavano speciale considerazione; voglio dire ad esempio al prevalere politico della monarchia franca nel mondo occidentale; alla supremazia spirituale-morale del vescovo di Roma sulla Chiesa cristiana; all'estendersi rapidissimo della potenza mussulmana; alle origini ed al rapido svolgimento delle istituzioni feudali; alle varie fasi della lotta fra il papato e l'impero; al sorgere ed al prosperare delle libertà comunali nella nostra penisola e al loro decadere per causa delle discordie intestine.

Sobria in generale e chiara è l'esposizione; forse in qualche punto desidereresti concisione maggiore, in qualche altro tornerebbe necessario che l'autore rivedesse l'opera propria per correggere talune mende, nelle quali non può non incorrere uno scrittore per quanto valente, quando sia costretto a lottare contro la tirannia del tempo. Piccole cose del resto e che in una seconda edizione scompariranno indubbiamente.

Importanza speciale hanno le lettere storiche interpolate nel libro, sia perchè sono tolte dalle migliori opere, specialmente moderne, italiane o straniere, sia ancora perchè fra tanti brani, che si sarebbero potuti riportare nel testo, quelli sono stati prescelti, che maggiormente illustrano uno speciale ed importante argomento.

E i vari capitoli degli aneddoti hanno anch'essi la loro importanza, poichè fanno conoscere usi, costumi, tradizioni e fatti personali del tempo.

Il grosso volume del Bragagnolo si chiude con un buon corredo di tabelle illustrative cronologiche e genealogiche utili anche queste, come è facile intendere, per la maggiore e più sicura intelligenza del testo.

Certo tutta quest'opera storica, che comprende in sette bei volumi le vicende d'Europa e d'Italia dal 476 al 1894, non potrà non incontrare una lieta accoglienza da parte degli studiosi e sarebbe anche desiderabile che potesse entrare e diffondersi nelle nostre scuole, se non come un manuale, certo come un'opera che dovrebbero possedere e studiare quelli fra i giovani, che desiderano conoscere con una certa ampiezza le vicende storiche dell'Europa durante l'età media e moderna.

E. Callegari

Direttori: L. Gambari — A. S. De Kiriaki

Fausto Rova, gerente responsabile

RICORDI E MEMORIE

IL P. FRANCESCO DENZA

Chi l'avesse veduto, senza conoscerlo, nè pure avrebbe sospettato che quegli fosse l'uomo, che in Italia godeva di una grande popolarità per il modo con cui diffondeva la scienza, e fuori d'Italia di buon nome per il primato, che aveva qui acquistato nella meteorologia.

Mi ricordo che a Venezia al tempo del Congresso meteorologico, nel 1888, nelle pubbliche riunioni si cercava il P. Denza, o si domandava qual era.

Era un omino magro, asciutto, di statura bassa. Dopo l'insulto apoplettico da cui era stato colpito nel 1886 nella metà destra del corpo, camminava stentatamente e inclinato tutto da una parte. Quando era seduto in una poltrona, non si vedeva, e, in mezzo alla folla, si può dire che scompariva.

Certo tutto l'insieme della sua persona non accusava la grande attività che era in lui dote principale, nè si sarebbe detto che quell'uomo piccino avea potuto peregrinare tutta Italia, per le determinazioni magnetiche.

Quando parlava, era lento e monotono, ed il modo di porgere era grave; quando invece trattava di scienza, nelle sue conferenze, diventava facondo e gaio, e la sua eleganza nel dire teneva incatenata l'attenzione principalmente dell'uditorio gentile.

Il giorno dell'apertura del Congresso meteorologico, nella sala dei Pregadi del nostro Palazzo Ducale, il Denza, nel suo discorso inaugurale, dopo avere accennato fra le altre cose alle bellezze di Venezia e del suo cielo, soggiunse sorridendo: E poi per il bel tempo, pensiamo noi; siamo quì in tanti meteorologi! La conclusione fece ridere tutti i presenti, quantunque in gran parte fossero persone piuttosto serie.

Il Denza sentiva nel suo sangue il calore del mezzogiorno, ed il suo occhio talvolta rivelava che sotto fredde apparenze, s'ascondeva un'anima ardente ed elevata.

Era di animo mite e buono, e la scena commovente, alla quale fui presente in una sera del settembre del 1888, al tempo del Congresso, me lo ha dimostrato.

Si dovea tenere una conferenza nella splendida sala del Liceo «Benedetto Marcello» da un forbito oratore su un tema di meteorologia, perchè nel programma del Congresso c'era pure la divulgazione della scienza in modo popolare per mezzo di conferenze. Ma in quel giorno i congressisti aveano fatto una gita all'estuario, ed erano ritornati in città a tarda ora, sicchè pochi sarebbero stati quelli, che avrebbero potuto intervenire alla conferenza.

L'oratore si era indispettito per questo, ed avea minacciato di non tenere più il suo discorso, rimproverando il povero P. Denza, perchè non aveva avuto l'avvedutezza, secondo lui, di rimandare la conferenza.

Mi par di vedere il Denza in un cantuccio di una stanza attigua alla sala, che piangeva dirottamente come un bambino, perchè, senza volerlo, aveva disgustato l'oratore, e per paura di mancare di rispetto verso il pubblico.

Dico il vero che ho provato un senso di compassione e nello stesso tempo di disgusto, di compassione per il povero uomo che piangeva, di disgusto perchè si faceva piangere chi non ne aveva alcuna colpa.

Ci volle del bello agli amici che attorniavano il Denza, per tranquillarlo e per convincerlo che a tutto era stato rimediato.

Il Denza era talmente compreso del suo ufficio di Direttore della Società Meteorologica Italiana, che vedere uno dei soci disgustato, gli era cagione di pianto, e piangeva come un padre per una sventura toccata ad uno dei suoi figli.

Ora, quell'uomo mite e buono, che era onore della meteorologia e vanto del suo ordine non è più, e la Chiesa ha perduto in lui un figlio, che pur essendo di decoro alla religione, amava di vero amore la patria.

Il 14 dicembre 1894, alle 10^h e 37^m, spirava in Roma, nell'età di 60 anni colpito da emorragia cerebrale.

Il Denza era nato a Napoli il 7 giugno 1834 da Michele e da Virginia Zizzi e in quella città studiò lettere e matematica in scuole private. A 16 anni, vestì l'abito della Congregazione dei Barnabiti, giacchè aveva mostrato fin da giovinetto la vocazione per lo stato religioso. Studiò filosofia a Macerata, ed ebbe per maestro in fisica il chiaro P. F. Bertelli. A 22 anni fu mandato dal suo ordine ad insegnare fisica e matematica a Moncalieri nel reale Collegio Carlo Alberto, dove rimase fino al 1890.

Egli fondò nel 1859 l'Osservatorio di Moncalieri e lo rese celebre per le osservazioni e le pubblicazioni che vi fece e per averlo reso centro di una rete di osservatorii meteorologici, che aveva con ispese, con abnegazione, con amore diffusi in tutta Italia. Gli osservatorii, che faceano capo alla stazione di Moncalieri, erano 260 circa.

Fu educatore dei figli del principe Amedeo e mantenne sempre relazioni affettuose colla famiglia Reale.

Nel settembre del 1890, fu chiamato da S. S. Leone XIII a ristabilire la Specola Vaticana, della quale rimase direttore fino all'ultimo giorno di sua vita. Le pubblicazioni importanti sulla fotografia del cielo, che si sono fatte sotto la sua direzione in questi quattro anni, lo mettono anche fra i cultori più appassionati e intelligenti dell'astronomia.

Il Denza godeva fama di meteorologo in Italia e fuori, ed anzi si può dire che da noi fosse, al presente, unico meteorologo, e questa sua fama avea meritata, pubblicando memorie nelle riviste, articoli nei giornali, inventando o perfezionando strumenti atti alle osservazioni meteorologiche.

Sarebbe troppo lungo accennare a tutte le pubblicazioni del Denza; di una grande parte di queste abbiamo già fatte recensioni nella nostra Rivista, giacchè il chiaro barnabita era così cortese di inviarle in dono all'Ateneo Veneto.

Il Denza fu insignito di parecchi ordini, ultimamente era stato promosso ufficiale della Legion d'onore dal governo francese, in benemerenza della carta fotografica celeste che si sta compiendo nella Specola Vaticana.

Egli era presidente dell'Accademia dei Nuovi Lincei, Direttore del Comitato reggente la Società Meteorologica Italiana, membro del nostro Ateneo dell'Accademia scientifica palermitana, della Pontoniana di Napoli, della Pontificia Tiberina, di quella di Udine, della Società Meteorologica di Francia, di quelle di Edimburgo, di Vienna, di Londra, di quella astronomica di Francia e di Lipsia, di quella di scienze naturali di Francia, di Dresda, di Emdem, di Mosca e di Cherburgo, della coloniale di Amsterdam, di quella di climatologia italiana, della geografica italiana, del club alpino svizzero e di quello italiano.

Non ostante tutti questi onori il Denza era l'uomo più modesto che io abbia conosciuto, ed anche per rendere un omaggio a questa sua bella virtù, oltre che per l'amicizia che ad esso mi legava, volli con queste disadorne parole, annunciarne la dolorosa dipartita.

G. Naccari

INDICE

Volume I.

Memorie

Rassegna Bibliografica

Notizie

Volume II.

Memorie

Rasegna Bibliografica

Ricordi e Memorie

La Biblioteca dell'Ateneo

(Continuazione V. pag. 395 vol. I. anno 1894)

4740. **Girelli Francesco.** — Del catarro epidemico o Grippa che ha dominato in Brescia nella primavera del 1637. — S. c., t. e d.
4741. detto Prospetto medico-statistico degli ospedali dei pazzi e pazze in Brescia per gli anni 1838-41. — id.
4742. **Girolamo (San)** — Vite di Santa Paola. — Venezia, s. t., 1856.
4743. **Giudice Fisco.** — Universalità dei mezzi di previdenza, difesa e salvezza per la calamità degli incendi. — Bologna. s. t., 1848.
4744. **Giudice Giovanni.** — Del morbillo. — Torino, s. t. 1868.
4745. **Giudice (Lo) Giuseppe.** — I due estremi viziosi in letteratura. Messina, s. t,, 1869.
4746. **Giudizii** ed esperienze sulla pila o gabbia. — Torino, s. t., 1863.
4747. detti della stampa e di altri personaggi illustri intorno all'opera del prof. Girolamo Boccardo. La fisica del Globo. —
4748. **Giudizio** della Sezione chimica del IX Congresso Scientifico sulle acque dei pozzi artesiani di recente forati in Venezia. — S. c., i. e d.
4749. **Giuffi Jo. Antonii.** -- Tractatus de eclipsibus. — Neapoli, 1621, Typ, Beltrami.
4750. **Giuliani, Brauzzi** e **Praetto.** — Relazione all'on. Consiglio della Provincie di Venezia sull'operato della Commissione per la foce del Brenta e sullo stato presente della questione lagunare. — Venezia, Antonelli, 1875.
4751. **Giuliari B.** — Il Veronese all'epoca romana. — S. c., t. e d.
4752. **Giuli Giuseppe.** — Ideologia medica del Senese. — Siena s. t. 1934.
4753. **Giunta** per l'inchiesta agraria. Atti. — Roma, s. t., 1881. (Vol. I-XIV).

4754. **Giunta Municipale di Venezia.** — Il Colera a Venezia nel triennio 1884-85-86. — Venezia, s. t., 1886.

4755. detta La nuova presa d'acqua per l'acquedotto di Venezia. — Venezia, s. t., 1889.

4756. detta Statistica del settennio 1874-80. — Venezia, s. t., 1881.

4757. **Giuriati Domenico.** — Duecento lettere inedite di Giuseppe Mazzini, con proemio e note. — S. c., d. e t.

4758. detto Relazione sul disegno di legge " Disposizioni sul divorzio " — id.

4759. detto Memorie di un vecchio avvocato. — Milano, s. t., 1888.

4760. detto Le leggi dell'amore. — Torino, Roux e Favale, 1881.

4761. detto Commemorazione dei fratelli Attilio ed Emilio Bandiera e Domenico Moro — Venezia, Fontana, 1883.

4762. detto Commemorazione di Giuseppe Garibaldi. — Venezia, Fontana, 1882.

4763. detto Gli errori giudiziari. Diagnosi e rimedi. — Milano, Dumotard. 1893.

4764. detto Sul confine. Narrazione giudiziaria. — Venezia, tip. dell'*Adriatico*, 1892.

4765. detto Peccati vecchi. — Venezia. Segré, 1869.

4766. detto Una pagina di storia. — Berlino. Liebheit e Thiesen 1888.

4767. detto Le elezioni nel Veneto. — Firenze, tip. dell'*Associazione* 1871.

4768. detto L'Epigramma, Conferenza. — Venezia, Fontana, 1884.

4769. detto Dell'unificazione legislativa nel Veneto. — Bologna, Fava e Caragnani, 1869.

4770. detto Commiato dalla Presidenza dell'Ateneo Veneto, letto nella tornata 7 febbraio 1886. — Venezia, Fontana, 1886.

4771. detto Sulla domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Ferdinando Martini. — Roma, Camera, 1886.

4772. detto Per il Banco di Napoli contro i F.lli Weill-Schott e contro le Ferrovie Meridionali. — Venezia, Emporio, 1883.

4773. detto Per Mons. Pietro Rota vescovo di Guastalla contro il Municipio di Guastalla e Francesco Micaeli. — S. c., t. e d.

4774. detto Della legislazione vigente nel Veneto. (Lettera all'avv. Antonio Scotti). — Bassano, Pozzato, 1868.

4775. detto Per la Congregazione dei Padri Redentoristi Modenesi contro le Finanze. — Torino, Vercellino, 1864.

4776. detto Sul riordinamento della statistica giudiziaria civile. Relazione. — Roma, Stamperia Reale, 1879.

4777. detto Sul bosco di Montello. Discorso alla Camera. — Roma, Camera, 1885.

4778. detto Leggi e giustizia nel 1869 — Firenze, Fodratti, 1870.

4779. **Giuriati Domenico.** — Ragioni della città di Noto contro il t asferimento del Capoluogo provinciale. — Torino, Unione, 1885.

4780. detto Per il barone Ferdinando Swift accusato di aver diffuso colla stampa la incredulità religiosa. — Venezia, Ripamonti Ottolini, 1869.

4781. detto Processo del Capitano di Vascello Bar. Cav. Leopoldo De Rosa, comandante la *Terribile* a Lissa, davanti il Consiglio di Guerra marittimo in Venezia. — Venezia, Naratovich, 1867.

4782. detto Processo contro Regina Dal Cin. — Conegliano, s. t., 1873.

4783. detto e **Marenco Salvatore.** — Ricorso e note di G. B. Casareto per contravvenzione alla legge sul lotto. — Venezia, Ferrari, Kirckmayr e Scozzi, 1887.

4784. detto e **Vastarini Cresi Alfonso.** — Memoria per l'appellante Ed. Fleischmann accusato di truffa. — Napoli, Giannini, 1890.

4785. **Giusacco Pasquale.** — Cura di una caduta. — Milano, s. t., 1832.

4786. **Giusti Giuseppe.** — Epistolario. — Firenze, Le Monnier, 1859.

4787. detto Raccolta di proverbi toscani. — Firenze, Le Monnier, 1871.

4788. **Giustinian G. B.** — Alla sua memoria nel primo anniversario della sua morte. — Venezia, s. t., 1889.

4789. **Giustiniani Pietro.** — Libri XVII della Storia Veneziana. — Venezia, s. t., 1830.

4890. **Giustiniano.** — Le Pandette disposte in nuovo ordinamento da B. G. Pothier. — Venezia, Santini, 1831.

4791. **Giustinian Recanati Dom.** — Notizie spettanti al beato Nicolò Ginstiniani monaco di S. Nicolò del Lido. — Venezia, Naratovich, 1845.

4792. **Gladstone Thomas H.** — Kansas or Squatter life and aorder warfare in the Far West. — London, Routledge et C., 1857,

4793. **Glareani Enrico.** — De Geografia liber unus. — Friburgo, s. t. 1536

4794. **Glasi Giovanni.** — Conferenze tenute all'Ateneo Veneto nel Gennaio 1883 e nel Marzo 1884. — Venezia, Naratovich, 1884.

4795. detto Le idee del secolo. — (Estratto dall'Ateneo).

4796. detto Il libero arbitrio e la scienza. Conferenza. — Venezia, Fontana, 1886.

4797. **Gloria Andrea.** — I podestà e capitani di Padova dal 6 giugno 1509 al 28 aprile 1797. Serie cronologica provata con documenti — Padova, Randi, 1861.

4798. **Gloria Andrea.** — Volgare illustre nel 1100 e proverbi volgari nel 1200. — Venezia, Antonelli, 1885.
4799. detto Documenti inediti intorno al Petrarca. — Padova, Minerva, 1870.
4800. detto Monumenti dell'Università di Padova (1222-1318). — — Venedia, Antonelli, 1885.
4801. detto Un errore nelle edizioni della Divina Commedia. — Padova, Randi, 1885.
4802. detto L'orologio di Jacopo Dondi nella Piazza dei Signori a Padova. — Padova, Randi, 1885.
4803. detto I più lauti onorari degli antichi professori di Padova e i consorzi universitari in Italia. — Padova, Giammartini, 1887.
4804. detto Autografo d'Irnerio e origine dell'Università di Bologna. — Padova, Giammartini. 1888.
4805. detto Del volgare illustre del secolo VII fino a Dante. — Venezia, Antonelli, 1880.
4806. detto I primi anni di Albertino Mussato. — Torino, Bocca, 1885.
4807. detrc Documenti inediti intorno a Petrarca e ad Albertino Mussato. — Venezia, Antonelli, 1879.
4808. detto Nuovi documenti intorno ad Albertino Mussato. — Venezia, Antonelli, 1882.
4809. detto Relazione dei doni fatti al Civico Museo di Padova nel novennio passato. — Padova, Randi, 1867.
4810. detto Difesa e desideri a proposito degli ordinamenti delle pubbliche biblioteche e del Civico Meseo di Padova. — Padova, Randi, 1867.
4811. detto Dell'Archivio Civico antico di Padova. — Padova, Seminario, 1867.
4812. detto La pace del 26 Agosto 1157 tra i monseliciani e i pernumiani. -- Padova, Prosperini, s. d.
4813. detto Intorno al Salone di Padova. Cenni storici. — Padova, Randi, 1879.
4814. detto Leggi sul pensionato, emanate per le provincie venete dal 1200 ai dì nostri. — Padova, Bianchi. 1851.
4815. **Gobin A.** — La pisciculture en eaux douces. — Paris, J. B. Baillière, s. d.
4816. **Gockelli Ernesti.** — Deliciae academicae. — Augustae, s. t., 1682.
4817. **Gogava Antonio.** — Ch. P. Tolomei opus translatum. — Padova, Frambotti, 1658.
4818. **Goldoni Carlo.** — Memorie. — Venezia, Zatta, 1788.
4819. detto Vedi Musatti Cesare.

4820. **Goldoni Gio. Michele.** — Necessità di proibire la conservazione del vaccino a mezzo dei trovatelli. — Modena, s. t., 1862.

4821. detto Nuovi argomenti sulla necessità di una nuova legge sulla vaccinazione. — Bologna, Gamberi, 1861.

4822. **Goldschmidt S.** — Ueber intrauterine unblutige Behandlung. — Berlin, Druck und Verlag, 1876.

4823. **Gomez del Palacio Francisco.** — La Jerusalem libartada por Torcuato Tasso con un prologo y un apendice por Fr. Sosa. — Mexico, Fermento, 1886.

4824. **Gomirato Giovanni.** — Camerata Francesco. — S. c., t. e d.

4825. detto Sulla necessità che il nazionale governo pubblichi a sue spese la colossale opera del prof. Paolo Marzolo. — Padova, Penada, 1876.

4826. detto Resoconto morale-economico del Comune di Mira per l'anno 1871. — Padova, Penada, 1872.

4827. detto Censimento della popolazione del Comune di Mira. — Padova, Penada, 1872.

4828. detto Discorso per la festa dello Statuto. — S. e. t, 1877.

4829. detto Resoconto economico-morale per l'anno 1873 ed esposizione finanziaria del comune di Mira a tutto 1874: — Padova, Penada, 1874.

4830 detto Resoconto economico-morale del Comune di Mira pel 1874. — Padova, Penada, 1875.

4831. detto Resoconto economico-morale dei Comune di Mira pel 1875. — Padova, Penada, 1876.

4832. detto Resoconto economico-morale del Comune di Mira pel 1876. — Padova, Penada, 1877.

4833. detto Resoconto economico-morale del Comune di Mira pel 1879. — Padova, Penada, 1881.

4834. detto Atto dell'adunanza dei segretari comunali dei distretti di Mestre, Mirano, Dolo e Noale. — Padova, Penada, 1881.

4835. detto Discorso per l'inaugurazione della biblioteca popolare in Mira. — Venezia, Naratovich, 1870.

4836. detto Elogio funebre del poeta ed avvocato Samma. — Este Longo, 1865.

4837. detto Nei funerali di S. M. Vittorio Emanuele. Prosa e versi. Padova, Penada, 1878.

4838. detto Discorso per l'inaugurazione del busto di Dante nella sala Municipale di Este. — Este, Longo, 1865.

4839. detto Commemorazione del Senatore Comm. G. Costantini. — Padova, Penada, 1881.

4840. detto Ode per l'orribile attentato alla vita di S. M. Umberto I. — Padova, Penada, 1878.

4841. **Gemirato Giovanni.** — Per la venuta a Venezia di S. M. Francesco Giuseppe. — Padova, Penada, 1875.

4842. detto A Roma redenta, a Vittorio Emanuele II. Versi. — Padova, Penada, 1870.

4843. detto Alla memoria di Vittorio Emanuele II. Raccolta di poesie di varii autori. — Padova, Penada, 1878.

4844. detto e **Buvoli Carlo.** — Discorso nella solenne distribuzione dei premi nel Compne di Mira. — Padova, Penada, 1869.

4845. detto Discorso nell'inaugurazione del primo asilo d'infanzia in Mira e distribuzione dei premi. — Padova, Penada, 1872.

4846. **Gondulac J.** — Osmanides. — Venetiis, Gaspari, s. d.

4847. **Gonzales Emanuele.** — Le due rivali o Diana di Montcheau, romanzo stori-o. — Venezia, Podestà, 1868.

4848. **Gonzati Bernardo.** — Elogio funebre del Rev. Francesco Peruzzo. — Padova, Seminario, 1847.

4849. detto F. L. Fanzaso. — Padova, Bianchi 1854.

4850. **Goretti A.** — L'amministrazione delle opere pie in Italia. — Perugia, Boncompagni, 1866.

4851. **Goretti Veruda Laura.** — Il lavoro femminile nelle scuole comunali di Venezia. Normaletto. — Venezia, Longo, 1879.

52. detto Angelina Tasso. Memorie degli anni 1848-49. — Venezia, Fontana, 1891.

4853. detto Prime idee su l'uomo, gli animali, le piante e prime nozioni di geografia. — Milano, Brigola, 1871.

4854. detta Caterina Percoto. Memoria letta nell'Adunanza Accademica del Veneto Ateneo del 13 febbraio 1889. — Venezia, Fontana, 1889.

4855. **Gorgoglione Sebastiano.** — Portulano del mare Mediterraneo. — Livorno, Giorgi, 1815.

4856. **Gori Pietro.** — Romanze d'amore e canti toscani. — Firenze, Salani, 1882.

4857. **Gorra Egidio.** — Lingue neolatine. — Milano, Hoepli, 1894.

4858. **Gosetti Francesco.** — Della oftalmia contagiosa e della sua diffusione in Venezia. — (Estratto dall'Ateneo).

4859. detto Commemorazione di Antonio Mikelli. — (id).

4860. detto Dell'occhio e delle sue funzioni. — Milano, Treves, 1783,

4861. detto (Vepi Cadel ing. Attilio).

4862. **Gotha.** — Almanacchi. (Anni 1847-48-1860 al 1895). — Lipsia.

4863. **Gottardi.** — Embolia dell'arteria centrale della retina. — Roma. Voghera, 1875.

4864. **Gotti Aurelio.** — Vita di Michelangelo Buonarotti. — Firenze. Gazzetta d'Italia, 1875.

4865. **Gould Augusta.** — Repart on the inverbrate of Massachussety — Boston, Potter, 1890.

4866. **Gozzadini Giovanni.** — Di alcuni avvenimenti in Bologna e nell'Emilia e dei Cardinali legati A. Ferrerio e F. Alidosi. — Bologna, Fava, 1886.

4867. detto Di un sepolcro romano nell'Apennino Bolognese. — Bolognese. — Bologna, Fava, s. d.

4868. detto Delle croci monumentali che erano nelle vie di Bologna nel secolo XIII. — Bologna, s. t. 1863.

4869. detto Maria Teresa di Serego Allighieri Gozzadini. — Bologna, s. t., 1882.

4870. detto Il palazzo detto d'Accursio. — Modena, Vincenzi, 1884.

4871. detto Scavi governativi in un lembo di terra della Necropoli Felsinea 1885-86. — Bologna, Fava, 1886.

4872. detto Di un sepolcreto, di un frammento plastico, di un oggetto di bronzo dell'epoca di Villanova, scoperti in Bologna. — Bologna, Fava, 1887.

4873. detto Di due statuette etrusche e di una iscrizione etrusca dissotterrate nell'Apennino Bolognese. — Torino, Salviucci, 1883.

4874. detto Di una targa bentivolesca pitturata nel secolo XV. — S. c., t., e d.

4875. **Gozzi Gaspare.** — Della prudenza — Venezia, Albrizzi, s. d.

4876. detto Avvertimento di vita civile. — (Vedi Auturi vari).

4877. detto Sulla costituzione alle scuole di Venezia. — Venezia, Alvisopoli, 1836.

4878. detto L'Osservatore, (vol. 3). — Venezia, Fontana, 1827.

4879. detto Opere (vol. 12). — Venezia, Polesa, 1794.

4880. detto Opere (vol. 20). — Brescia, s. t., 1828.

4881. detto Sulla riforma degli studi. — Udiue, Vendrame, 1835.

4882. detto Sopra il corso di studi che più convenga all'accademia della Zuecca. — San Vito, s. t. 1839.

4883. detto Lettere diverse. — Venezia, Pasquali, 1755.

4884 **Gozzi Gasparo juniore.** — Lettere d'illustri italiani ad A. Papadopoli. — Venezia, Antonelli, 1886.

4885 **Gradenigo Pietro.** — Esposizione sopra il Cavalierato della Veneziana Repubblica. — Pisa, Tipografia Araldica, 1875.

4886. **Gradio Stefano.** -- (Bibliotecae vaticani praefectus). Dissertationes phisico-mathematicae quattuor. — Amsterdam, Elzeviri, 1780.

4887. **Graf Arturo.** — Il Diavolo. — Milano, Treves, 1889.

4888. detto Il papato e il comune di Roma.

4889. detto Attraverso il Cinquecento. — Torino, Loescher, 1888.

4890. detto Il tramonto delle leggende (Vedi Vita italiana nel 300).

4891. **Graglia By G.** — Dizionario italiano-inglese e inglese-italiano. — London, G. Routledge, s. t.

4892. **Grandi Ascanio.** — Il Tancredi. Poema eroico — Lecce, Salentina, 1868.

4893. **Grandi Guido.** — Istituzioni meccaniche. — Venezia, Recyrti 1750.

4894. **Grandio Giacomo.** — De veritate diluvii universalis. — Venezia, Valvaserse, 1676.

4895. **Grandi Silvio.** — Sistema del mondo terracqueo, geograficamente descritto. — Venezia, Bragadin. 1716.

4896. **Grando Guidone.** — Quadratura circuli et iperbolae, — Pisa, Biadi, 1710.

4897. **Gran Quadro** sinottico di Statistica genrale. — Milano, 1872.

4898. **Grassini Marco.** — Funeralia. — Venezia, Cecchini, 1885.

4899. **Grazzi Soncini.** — Le scuole pratiche di viticultura in Italia. — Roma, Botta. 1884.

4900. detto Notizie della R. Scuola di Viticultura ed Enologia in Conegliano. — Conegliano, Cagnani, 1889.

4901. detto I filtri Wollmar's e Chamberland-Pasteur. — Cagnani.

4902. **Greco Oscar.** — Bibliografia femminile italiana del XIX secolo. Mondovì, Ussoglio, 1875.

4903. **Gregoraci Giuseppe.** — Saggi di letteratura criminale. — Torino, Roux, 1890.

4904. **Gregoretti Francesco.** — Sulla nuova edizione della Divina Commedia, pubblicata a Berlino da Carlo Witte. — Venezia, Naratovich, 1862.

4905. detto La commedia di Dante Allighieri interpretata. — Venezia, Visentini, 1873.

4906. detto I codici di Dante in Venezia (Vedi Barozzi).

4907. detto Dello scetticismo nelle scienze economiche e particolarmente della teoria della rendita della terra — (Estratto dall'Ateneo).

4908. **Gregori** e **Nobili.** — Allevamento equino. — Roma, Botta, 1878.

4909. detto Relazione: Visita dei cavalli stalloni offerti in vendita al Governo nel 1878. — Roma, Botta, 1879.

4910. **Gregorio (de) Giacomo.** — Cenni di glottologia Bantù (Sud-Africa). — Torino, Loescher, 1882

4911. **Gregorio Jacobo.** — Vera circuli et hiperbolae quadratura — Patavii, s. t., 1668.

4912. **Gregorovius Ferdinando.** — Storia della città di Roma. — Venezia, Antonelli, 1872-76.

4913. **Gresset M.** — Ver-Vert ossia il Pappagallo delle monache di Niverno. — Trevlso, s. t., 1823.

4914. **Grigolato Carlo.** — Di alcuni nuovi esperimenti sulle variazioni elettriche. — S. c., t., e d.

4915. **Grigolato Gaetano.** — Cenni botanici del fungo miaroscopico che lnfestò la vite. — Rovigo, Minelli, 1852.

4916. **Grilli Fabio.** — Statistica delle malattie curate colla idrotorapia, marina. — Livorna, Mercuri, 1872.

4917. **Grimelli.** — Rimedio opportuno contro la intolleranza dei profumi anticolerici. — Modena, Soliani, 1867.

4918. detto Farmaco sicuro antiscrofoloso e antiscirroso. — Modena Zanichelli 1856.

4919. detto Articolo farmaceutico-medico. — Modena, Zanichelli, 1856.

4920. detto Insolforazione della radice della vite. — Modena, Zanichelli, 1853.

4921. detto Essenza di uva, per sanare e migliorare i mosti. — Modena, Zanichelli, 1855.

4922. detto Conclusioni bacologiche modenesi. — Modeua, Soliani, 1837.

4923. detto Studi e norme contro la morva. — Modena,Zanichelli, 1863.

4924. **Grimaldi.** — Disegno di legge sull'ordinamento del Credito agrario. — Roma, Camera, 1884.

4925. **Grimani Pietro.** — (Vedi Strozzi Pietro).

4926. **Grimaud de Caux.** — Notice analysiique concernenti les travaux de philosophie, de phisiologie et d'hygiène. — Paris, Cosson, s. d.

4927. detto Tableau synoptique des poisons. — Vienne, s. t. e d.

4928. **Grisostomo (S. Gio.)** — Orazione tradotta da Zanderigo Dott. Agostino. — Este, Longo, 1857.

4929. detto Omelie al popolo Atiocheno. — S. c., d., e t

4830. **Grispigni** e **Trevellini.** — La scienza del popolo. Strenna pe 1870. — Milano, Treves, 1870.

4931. detti e **Treves.** — Annuario scientifico-industriale per l'anno 1866 usque 1895. (Raccolta completa). — Milano. Treves.

4932. **Gritti Andrea.** — Relazione. — Firenze, s. t., 1854.

4933. **Griva F. D.** — Epidemia vaiuolosa del 1829 in Torino. — Torino, 1831, Fodratti.

4934. detto Sulla pellagra, osservazioni teorico-pratiche pratiche. — Torino, 1825.

4935. detto Riflessioni sulla dottrina di Broussais. — Torino, s. t. 1825.

4936. **Grolli E.** — Storia di S. Tomaso d'Aquino. (Vedi Barcille Abate).

4937. **Grondoni Stefano.** — (Vedi Balardini).

4938. **Groneman.** — La cura del cholera a Djokjakarte (Colonie Indiane dei Paesi Bassi). — Milano, Bazaretti, 1892.

4939. **Grossi Tommaso.** — Marco Visconti. — Milano, Guigoni, 1874.

4940. **Grossi Vincenzo.** — Il fascino e la iettatura nell'antico oriente Milano, Roux e Favale, 1886.

4941. **Grottanelli Lorenzo.** — Cenni monografici sulla provincia di Grossetto. — (Nei vol. XI, tomo III della Inchiesta Agraria).

4942. **Gruber Teodoro.** — Relazione della Commissione aggiudicatrice dei premi per il Concorso bandito il 12 Aprile 1888 dalla Società d'incoraggiamento per l'agricoltura e l'industria, a Padova. — Padova, Salmini 1828.

4943. **Grubissich Antonio.** — Pochi salmi di Davide. — Padova. s. t., 1847.

4944. **Grubissich Carlo.** — Progetto di Ferrovia da Udine a Cividale — Venezia, Commercio, 1865.

4945. detto Progetto di una ferrovia da Udine per Cividale a Caporetto con diramazione a Cormons. — Venezia, Commercio, 1865.

4946. detto Case economiche. Studio. — Venezia, s. t., 1867.

4947. **Gruppi napoletani.** — Disegni in colori.

4948. **Guadagni Biagio.** — Quisquilie (versi). — Bologna, Zamorani 1891.

4949. **Guaita Raimondo.** — Igiene pediatrica e malattie dei bambini — Milano, Bernardoni, 1882.

4950. detto La terapeutica infantile. — Piacenza, Favari, 1882.

4951. detto La mortalità dei bambini e la scelta della nutrice,. — Venezia, Ancoru, 1882.

4952. **Gualandri Angelo.** — Venezia. Versi. — Venezia, Visentin 1881.

4953. detto I trecentisti. — Palermo, " Tempo ", 1883.

4954. **Guardione F.** — (Vedi Giaracà).

4955. detto (Vedi Lombardi).

4956. **Guarini Battista.** — Trattato della politica libertà. — Venezia Andreola, 1818.

4957. detto Il Pastor fido. — Venezia, Pitteri, 1784.

4958. **Guastalla Augusto.** — Studi medici sull'acqua di mare — Milano, Bonfanti, 1842.

4959. detto Osservazioni medico-pratiche sul cholera asiatico. — Trieste, Lloyd, 1849.

4960. detto Proposte di osservazioni medico-meteorologiche da praticarsi nella stagione estiva nei bagni marini. — Venezia, t., 1843.

4961. **Guastalla E.** — Cesare Correnti. Conferenza. — Milano, Hoepli 1889.

4962. **Guerini Luigi.** — Le condizioni finanziarie d'Italia. — Miiano, Galli, 1887.

4963. **Guerin Jules.** — Memoire sur la pression atmosphèrique. — Paris, 1840.

4964. detto Essais sur la mèthode sous-cutanée, ecc. — Paris, s. t., 1841.

4965. detto Recherches sur les luxations congènitales. — Paris, s. t. 1841.

4966. detto Memoire sur l'ètiologie générale des deviations latèrales de l'epine etc. — Paris, s. l., 1840.

4967. detto Sur un cas de luxations traumatique cervicale. — Paris, s. t., 1840.

4968. **Guérin Victor.** — Jerusulem, son histoire, sa description. — Paris, Plon, 1889.

4969. **Guernieri Angelo.** — Esposizione provinciale di Belluno. — Bellnno, Guernieri, 1874.

4970. **Guerra Francesco.** — Relazione statistisa dei lavori compiuti nel Circondario Civile e Correzionale di Padova nel 1879. — Padova, Penada, 1880.

4971. **Guerazzi F. D.** — Isabella Orsini. — Firenze, Le Monnier, 1851

4972. detto Scritti. — Firenze, Le Monnier, 1847.

4973. detto L'Assedio di Firenze. Parigi, s. t., 1848.

4974. detto Il secolo che muore. — Roma, Verdesi, 1885.

4975. detto Paolo Pellicioni. Racconto storico. — Milano. Guigoni, 1864.

4976. detto Pasquale Paoli, ossia La rotta di Pontenuovo — Milano, Guigoni, 1364.

4977. detto Scritti politici. — Milano Porta Nuova, 1862.

4978. deto Vita di Francesco Burlamacchi. — Milano, Guidoni, 1868.

4979. detto Vita di Francesco Ferruccio. — Milano, Guigoni, 1865.

4980. detto L'Asino. Sogno. — Torino, Franco, 1860.

4981. **Guerzoni Giuseppe.** — La vita di Nino Bixio (con lettere e documenti). — Firenze, Barbèra, 1875.

4882. **Guglielmotti P. Alberto.** – La guerra dei pirati e la marina pontificia. — Firenze, Succ. Le Monuicr, 1876.

4983. **Guhl E.** e **W. Koner.** — La vita dei Greci e dei Romani. — Torino, Loescher, 1887.

4984. **Guicciardi Orazio.** — La corte di Torino nel 1708. — Modena, Vincenzi, 1877.

4985. **Guicciardini.**—Historia d'Italia.—Venetia, MDLXXIII, Angelieri.

4986. detto Storia d'Italia. — Milano, Crespi, 1843,48,48.

4987. **Guiccioli Alessandro.** — Quintino Sella. — Rovigo, Minelliana, 1887-89.

4988. **Guida** omiopatica. — Venezia, *La Venezia*, 1887-89.
4989. detta illustrata della città di Firenze. — Milano, Sonzogno, s. d.
4990. detta di Firenze e de' suoi contorni. — Firenze, Bettini, s. d.
4991. detta illustrata dell'Esposizione Generale italiana a Torino, 1884. — Milano, Sonzogno, 1884.
4992. **Guide** de l'etranger dans Paris et ses environs. — Paris, Hotel du Louvre, 1875.
4993. **Guidobaldi.** — Mechanicorum liber. — Pesaro, Concordta, 1577.
4994. **Guidi Tommasina.** — Ho una casa mia. Ricordi. — Torino Giornale delle donne, 1779.
4995. **Guido da Pisa.** — I fatti di Enea. (Dall'Eneide di Virgilio). — Venezia, Alvisopoli, 1831.
4996. **Guillemin Amédèe.** — Le son, notions, d'acoustique phisique musicale. — Paris, Hachette, 1875.
4997. detto La lune. — Paris, Hachette, 1874.
4998. **Guillion Alberto.** — Memorie sopra una filanda a vapore. — Venezia, Draghi, 1850.
4999. detto Memoria sopra i prati naturali e artificali. — Bologna s. t 1850.
5000. detto Alcuni cenni sul calcinaccio. — Bologna, s. t., 1850.
5001. **Guilliory.** — Rapport sur le congrès des viguerons de Marseille. — Angers, s. t., 1844.
5002. **Guillory ainé.** — Rapport sur le congreè des vignerons en 1846. — Angers, s. t., 1847.
5003. **Guizot M.** — Washington. Fondation de la Republique des Etats-Unis d'Amerique. — Bruxelles, Soc. lip. Belge, s. d.
5004. detto Histoire de la revolution d'Angleterre. — Paris, Masson, 1850.
5005. detto Chute de la Republique en Angleterre en 1660. — Bruxelles, Soc. tip. Belge, 1851.
5006. detto Etudes biographiques sur la révolution d'Angleterre. — Bruxelles, 1851.
5007. detto Histoire des origines des gouvernement. — Bruxelles, Soc. Belge, 1851.
5008. detto Le temps passè — Paris, Lib. Academique, s. d.
5009. **Gürtlerl Nicolai.** — Origines mundi. — Amsterdam, s. t. 1708.
5010. **Gusmaroli.** — Appello alla Commissione dei restauri in S. Andrea di Mantova, ai cultori delle belle Arti. — Mantova, Segna, 1872.
5011 **Gust Roverto.** — Le lingue dell'Africa. — Milano, Hoepli, 1880.
5012. detto La religione e le lingue dell'India inglese. — Milano, Hoepli, 1882.

Codice delle Opere Pie, con gli atti parlamentari, riferenze delle altre leggi, circolari, moduli e commenti pratici L. 3.

Codice del Credito Fondiario con commenti L. 2.50.

Codice dei trasporti ferroviari ecc. L. 4.

Codice della giustizia amministrativa. — Leggi e regolamenti per gli affari e i ricorsi innanzi al Consiglio di Stato ed alle Giunte provinciali amministrative; con commenti e massime di giurisprudenza. Seconda ediz. . . Lire **2.50**

Codice Marittimo, — *Codice per la Marina Mercantile Codice Commerciale Marittimo, Regolamento per la Marina Mercantile,* . . . . Lire **3.50**

Codice dei Trasporti — Raccolta delle Leggi, Regolamenti, ecc. circa i trasporti ferroviari, ecc. Precede una completa trattazione *della responsabilità delle Società Ferroviarie,* per l'avv. Pietro Cogliolo . . . . Lire **4.**—

Codice Scolastico del Regno d' Italia. — Raccolta completa delle leggi, dei regolamenti, ecc. Con commenti, note, raffronti, giurisprudenza del consiglio superiore ecc., per gli Avvocati, Professori Pietro Cogliolo e Angelo Majorana. Lire **4.**—

Codice Politico Amministrativo. — Raccolta completa di tutte le Leggi e Regolamenti concernenti la pubblica Amministrazione nei suoi rapporti Politici e Amministrativi, con commenti copiosi ed estesi, raffronti, giurisprudenza completa, note esplicative, per cura del prof. P. Cogliolo e dell'avvocato E. Malchiodi . . . . Lire **5.**—

L'Amministrazione pubblica in Italia. — *Guida teorico-pratica allo studio dell'ordinamento amministrativo e giudiziario del Regno,* per Enrico Del Guerra. . Lire **4.**—

Leggi complementari del Codice di commercio. — Raccolte e annotate per cura della Direzione del periodico *Il Diritto Commerciale* . . . . L. **3.50**

Codice delle Società cooperative . . L. **2.50**

Completo formulario delle Società Cooperative . . . . L. **3.50**

Codice delle Società di mutuo soccorso e associazioni congeneri . . . . . Lire **3.**—

Codice dei probiviri. . . . . Lire **2.**—

Serie XVIII. - Vol. II. Fasc. 4-6

L'ATENEO VENETO

RIVISTA MENSILE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA

A. S. DE KIRIAKI e L. GAMBARI

Ottobre - Dicembre 1894

VENEZIA
STAB. TIPO-LIT. SUCCESSORE M. FONTANA
1894

INDICE

Memorie

Rassegna bibliografica

Ricordi e Memorie